

DCLXIX.

SEDUTA DI VENERDÌ 3 AGOSTO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI TARGETTI, ROSSI E LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Congedo	32345
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	32395
(<i>Autorizzazione di relazione orale</i>) 32394, 32432	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	32464
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche. (3906).	32345
PRESIDENTE	32345, 32361, 32393
SPONZIELLO	32346
GAGLIARDI	32357
GRILLI ANTONIO	32365
SERVELLO	32376
CURTI AURELIO	32396
DANIELE	32403
GEFTER WONDRIK	32411
LAURO	32422
CRUCIANI	32432
TROMBETTA, <i>Relatore di minoranza</i>	32456
Proposte di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	32395
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	32394, 32464
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	32465, 32470
TOGNONI	32470
JACOMETTI	32470

La seduta comincia alle 9.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Degli Occhi.

(È concesso).

Seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche.

È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Roberti, Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Micheli Vitturi, De Vito, Gefter Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michelini, Nicosia, Romualdi, Servello e Tripodi:

« La Camera,

considerato che la nazionalizzazione delle industrie elettriche poggia sul presupposto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

del conseguimento di più alti fini di utilità generale,

impegna il Governo

ad assicurare, con inizio successivo ai primi sei mesi dall'entrata in vigore della legge sulla nazionalizzazione, la riduzione di almeno un quinto degli attuali costi di energia elettrica almeno per i consumi familiari ».

L'onorevole Sponziello ha facoltà di parlare.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, contemperando l'importanza del tema con il doveroso rispetto degli accordi intervenuti, cercherò di contenere questo mio discorso nei termini strettamente necessari. Mi guarderò bene, quindi, dal trattare il problema nella sua impostazione generale. Nel silenzio altrui (eppure avremmo sentito il bisogno di ascoltare qualche cosa in merito, da una certa parte politica), mi asterrò anche dall'esaminare il pensiero e la dottrina sociale cattolica in tema di nazionalizzazione. Mi asterrò dall'elencare minutamente tutti i discorsi di uomini politici oggi catechizzati al nuovo verbo della nazionalizzazione, mentre sino a ieri vi si opponevano. Mi guarderò bene anche dall'allargare l'orizzonte del discorso a tutti gli aspetti finanziari, economici, sociali, politici; indicherò soltanto, illustrandoli, alcuni motivi di fondo per cui il gruppo del Movimento sociale è decisamente contrario alla nazionalizzazione ed esaminerò, forse con particolare riguardo, alcuni aspetti giuridici e costituzionali del provvedimento.

È necessario ed opportuno però premettere che il nostro gruppo politico non è all'opposizione per una ragione di principio: perché anche noi abbiamo le nostre idee e le nostre impostazioni in materia, anche noi cioè riteniamo che lo Stato non solo possa, ma addirittura debba intervenire nell'economia del paese, purché ne sussistano le ragioni, purché siano configurati i limiti di questo intervento, purché si conoscano gli scopi e le finalità dell'intervento stesso. Anche noi pensiamo sia questa l'epoca d'una economia — come suol dirsi — a tipo misto, in cui lo Stato non solo può, ma deve intervenire per stimolare e aiutare là dove l'iniziativa privata è debole, bisognosa, sfiduciata, e, se occorre, lo Stato deve intervenire addirittura per sostituirsi là dove l'iniziativa privata è assente o addirittura carente. Questa è la nostra impostazione.

Non contrari per principio, respingiamo perciò come false e (mi sia consentito dire) ipocrite le asserite finalità di maggiore giu-

stizia sociale che dovrebbero essere conseguite con la legge in discussione e respingiamo i falsi politici, cui quotidianamente questa maggioranza ricorre, per dare ad intendere — purtroppo avvalendosi spesso anche di un servizio di Stato, quale la R. A. I.-TV., alla cui obiettività di informazione non crede più nessuno — che essa è tutta protesa verso il progresso sociale e pensosa del benessere del popolo lavoratore; mentre da parte della opposizione, specialmente dalla nostra opposizione nazionale, si difenderebbero chissà quali interessi privati e si sarebbe tutti impegnati a tutelare chissà mai quali interessi reazionari.

È tempo di denunziare a chiare note — e questa legge ne offre la possibilità — che non sono pochi i gruppi e i singoli di questa maggioranza che molto spesso si servono e sfruttano l'abusato termine del « benessere e del progresso del popolo » per egoistici calcoli politici o per mascherare facili fortune.

Questa premessa riteniamo opportuna anche perché noi non abbiamo mai amato confondere, come da più parti si fa, la vera ed autentica giustizia sociale con la facile demagogia. I nostri principi sociali e socializzatori che, per esprimerli con un concetto di sintesi, mirano a porre sullo stesso piano giuridico, morale e sociale i fattori della produzione, capitale, tecnica e lavoro — riconoscendo al capitale fattivo, onesto ed operoso la sua insostituibile funzione, ed elevando il lavoro dalla sua condizione di soggezione a protagonista della produzione stessa — sono principi la cui validità si afferma ogni giorno di più, soprattutto al cospetto del fallimento di altre tesi e dottrine; soprattutto considerando come tutto il mondo del lavoro, ancora oggi, dopo le vostre esperienze, è in continua agitazione ed in organo; particolarmente considerando come il capitale, mortificato anche quando assolve alla sua funzione sociale, sia allontanato da una politica di investimenti con danno inevitabile proprio di quelle categorie lavoratrici che, a parole, e soltanto a parole, si difendono.

Del resto — e chiudo questa premessa — ferma la nostra opposizione a questo disegno di legge per i motivi che avrò l'onore di illustrare, misuriamole, mettiamole a raffronto, la nostra e la vostra « socialità »; la nostra e la vostra concezione di una migliore « giustizia »; la nostra e la vostra strumentazione legislativa per favorire concretamente il lavoratore ed il consumatore.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Alcuni nostri emendamenti, se proprio la legge si dovrà varare, potrebbero essere il banco di prova di questa sfida che vi lanciamo. Se il vostro agire non fosse mosso da calcoli e da interessi, come io credo e spero di dimostrarvi, voi dovrete accogliere questa sfida — o, se più vi piace questo invito — e in una onesta gara di emulazione dovremmo tutti cercare di apportare quelle modifiche indispensabili, senza le quali il disegno di legge in discussione resta quello che è: un provvedimento di ingiusta spoliazione della proprietà, senza benefici e vantaggi di sorta neanche per i lavoratori ed i consumatori; un provvedimento col quale si tende a soffocare qualsiasi libertà, in base al noto principio — che voi della attuale maggioranza attuata molto bene — che non vi è libertà politica, là dove non vi è libertà economica.

Perché il disegno di legge in discussione ci trova decisamente contro?

Innanzitutto, se non vi fossero altre e ben più valide ragioni, la fretta eccezionale, illogica, assurda con cui Governo e maggioranza intendono discutere una legge che, per la complessità dei problemi che presenta e per gli interessi che investe, meriterebbe ben altra ponderazione e ben altro e più cauto esame, non può non insospettire e non allarmare.

La rigidità di posizioni di chi questa legge assolutamente vuole; la strozzatura delle discussioni in sede di Commissione speciale; il mancato parere richiesto all'organo consultivo previsto dalla Costituzione; la facile adesione al provvedimento di uomini che sino a ieri l'avevano notoriamente avversato, la rapida conversione del presidente della Commissione dei 45, onorevole Togni, fulminato indubbiamente su questa nuova via di Damasco, il quale ha saputo esplicitare lo zelo tutto proprio del neofita del centro-sinistra per far concludere rapidamente la discussione, con la manifesta speranza, così operando, di farsi perdonare dalla sinistre fatti e azioni che egli oggi riconosce evidentemente sbagliati e colpevoli: sono tutti elementi, questi che lungi dal convincerci della bontà del provvedimento in esame, ci insospettiscono e ci allarmano. A meno che non ci si spieghi che, se non si vara questa legge entro certe scadenze, si piomberà tutti nel buio pesto.

Ma a parte questo motivo che, pur se grave ed offensivo per il prestigio del Parlamento, è solo marginale, siamo contrari al disegno di legge in discussione per ben altro. L'operazione di nazionalizzazione viene avvia-

ta in un momento in cui la situazione politica, sociale, economica e finanziaria la sconsiglia.

Vogliamo dare la parola alle cifre, che non ingannano? Ho davanti a me il quadro della situazione degli impegni del nostro bilancio, appesantito da una serie di spese non riducibili né differibili. Lo Stato è impegnato per migliaia di miliardi per l'attuazione dei vari piani: per la costruzione di abitazioni per i lavoratori agricoli dipendenti è prevista una spesa di venti miliardi in dieci anni; il « piano verde » prevede una spesa di 550 miliardi in cinque anni; per l'università si spenderanno per gli esercizi 1959-60 e 1960-61 45 miliardi e 134 milioni; per nuove costruzioni stradali e autostradali la spesa prevista è di 480 miliardi in dieci anni; la Cassa depositi e prestiti è stata autorizzata a concedere all'azienda di Stato per i servizi telefonici anticipazioni di cento miliardi sul fondo dei conti correnti postali; il piano per la regolazione dei corsi d'acqua comporterà una spesa di 127 miliardi in cinque anni; il piano di rinascita della Sardegna, di cui ci siamo recentemente occupati, graverà sull'erario per ben 400 miliardi in cinque anni.

Vi è poi il piano della scuola che, pur essendo stato limitato a tre anni, impegnerà tuttavia lo Stato per centinaia di miliardi; altre centinaia di miliardi sono state stanziare per il piano di ammodernamento delle ferrovie; per l'edilizia popolare si spenderanno duecento miliardi in dieci anni; il piano per gli edifici ospedalieri determinerà un onere di 500 miliardi in un numero di anni non ancora determinato, mentre altri 30 miliardi in venti anni saranno spesi per le attrezzature ospedaliere e ben 800 miliardi per la sistemazione dei porti e a favore della pesca.

Non bisogna poi dimenticare il provvedimento recentemente approvato dalla Camera per l'istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, che anch'esso graverà sull'erario per molti miliardi. Se poi la maggioranza attuerà il proposito di costituire anche le regioni a statuto normale, è facile comprendere come la situazione delle finanze statali risulterà ulteriormente compromessa, in quanto il bilancio dello Stato risulterà impegnato anche al di là delle possibilità di reperimento offerte dal ricorso agli eccezionali mezzi fiscali posti in essere dal Governo di centro-sinistra.

Indipendentemente da ogni valutazione di merito sull'opportunità o meno della na-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

zionalizzazione, è certo che questo non era il momento più indicato per attuare un simile proposito, e per ragioni economiche e finanziarie (a parte ogni altra considerazione di ordine politico, sociale e morale).

Del resto, a pensarla così non siamo soltanto noi deputati dell'opposizione, anzi dell'opposizione ostruzionistica, a quanto si afferma ripetendo un monotono ritornello. Le nostre riserve sono condivise da uomini politici che negli ultimi anni hanno assunto posti di grande responsabilità: non mi si verrà a dire che uno Scelba, un Gonella, un Martinelli, tanto per fare alcuni nomi, avevano autorità e prestigio quando sedevano ai banchi del governo, o addirittura ricoprivano la carica di Presidente del Consiglio, mentre non valgono più nulla e non capiscono niente ora che sono fuori di questa formazione governativa.

In una recente conferenza televisiva, il ministro del bilancio onorevole La Malfa ha cercato di dissipare le apprensioni che si sono manifestate da più parti sulle prospettive del nostro sviluppo economico dal momento in cui si è costituito il Governo di centro-sinistra. Contro questo ottimismo del ministro del bilancio stanno le pubblicazioni ufficiali dei dati relativi al costo della vita che sono in palese contrasto con l'ostentata sicurezza dimostrata dall'onorevole La Malfa circa il mantenimento del potere di acquisto della lira, la cui stabilità soltanto avrebbe potuto, sotto il profilo finanziario ed economico, consentire un passo del genere.

Non siamo noi a dire queste cose, è stato un ex ministro del precedente Governo, un autorevole parlamentare, l'onorevole Martinelli, che, in polemica con il Presidente del Consiglio, ha scritto:

« Il Presidente del Consiglio ha esposto quelli che, a suo avviso, sono gli indici salienti della situazione economica e ha lamentato che l'opposizione, con la sua critica, contribuisca a seminare allarmi. Ma come dovremmo allora interpretare i dati che vengono pubblicati ufficialmente dai vari organi responsabili e che confermano un certo deterioramento della nostra situazione economica? Guardiamo, per esempio, il bollettino dell'Istituto centrale di statistica. Esso ci dice che l'indice generale dei prezzi all'ingrosso, nel marzo scorso, è aumentato del 2,2 per cento rispetto al marzo 1961; e del 2,8 per cento in aprile, in rapporto all'analogo mese dello scorso anno. Come

si fa a ritenere, allora, che l'indice dei prezzi all'ingrosso è sostanzialmente non aumentato? »

« Esso ci dice ancora che i prezzi al consumo, nel mese di marzo, sono aumentati del 3,9 per cento rispetto allo stesso mese dello scorso anno; e del 4,6 per cento in aprile. E il costo della vita — stessa fonte — è aumentato del 4,9 per cento nel marzo scorso, rispetto al marzo 1961; e del 5,6 per cento, confrontando lo scorso aprile con quello dell'anno passato ».

Non siamo noi che diciamo queste cose, ma è l'opposizione interna del vostro partito che si assume la responsabilità di dirle. Lo stesso ministro Martinelli aggiunge: « È l'Istituto centrale di statistica che fa l'opposizione e che si merita l'accusa di allarmismo? Si noti che un aumento del costo della vita che sfiora il 6 per cento costituisce un sensibile indice di svalutazione che non può non preoccupare. Ma dobbiamo tacerlo? Com'è possibile parlare di « incremento positivo della bilancia dei pagamenti » se per i tre mesi considerati si sono avuti, nel 1961, dollari-milioni 51,1 di eccedenza e nel 1962 dollari-milioni 121,5 di deficit? O è l'ufficio dei cambi che pubblica conti artefatti? Chi fa l'opposizione? Il termometro che misura la febbre? L'infermiere che lo legge? Il conto corrente presso l'Istituto di emissione si è chiuso al 30 giugno con un credito del Tesoro di 450 miliardi di lire in cifra tonda, contro 321 miliardi a fine giugno 1961. Che significa tutto ciò? Che la macchina dello Stato è in ritardo, sempre più in ritardo nell'utilizzare l'entrata che deve fronteggiare gli stanziamenti di spesa previsti nel bilancio con 12 mesi di anticipo. E siccome in ritardo non sono gli stipendi, in ritardo sono le altre voci e, in particolare, quelle riguardanti la spesa straordinaria, quella cosiddetta di sviluppo ».

Se al quadro di impegni finanziari che ho prima elencato aggiungiamo le espressioni di uomini non di questo settore, che non hanno taciuto il loro dissenso, anche se non hanno avuto il coraggio di tradurre concretamente la loro opposizione, mi pare che quando diciamo che, quanto meno, la nazionalizzazione non poteva essere fatta in questo momento politico per ragioni economiche, per ragioni finanziarie, per ragioni sociali, la dimostrazione di questo nostro convincimento per noi non sia tanto difficile; e su di essa, con la dovizia di argomenti che il tema ci offre, dobbiamo richiamare il vostro senso di responsabilità.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Per non uscire dall'argomento della nazionalizzazione vorrei rifarmi ad altre voci autorevoli, quale quella dell'onorevole Gonella, ex ministro guardasigilli, il quale, sul settimanale della sua corrente, ha scritto testualmente: « Intanto emergono sempre meglio, uno ad uno, gli aspetti negativi del provvedimento, che poteva essere utile mezzo secolo fa, forse nell'epoca giolittiana in cui le ferrovie vennero nazionalizzate perché l'iniziativa privata era incapace di assumere gli oneri di un così importante servizio pubblico, in uno Stato che solo allora cominciava ad uscire da una secolare arretratezza ».

Soffermiamo la nostra attenzione sui motivi di opposizione prospettati all'opinione pubblica da parte di un altro uomo politico della democrazia cristiana, da parte di un uomo che ha ricoperto cariche di responsabilità perché è stato anche Presidente del Consiglio. Mi riferisco all'onorevole Scelba. Che cosa ha detto l'onorevole Scelba? « Se non bastassero tutte le ragioni di ordine economico e sociale che dovrebbero sconsigliare la nazionalizzazione dell'energia elettrica, rimarrebbero le ragioni di ordine politico, contro le quali nulla è stato obiettato. Noi siamo contro lo Stato gestore dell'economia, e non per la sua incapacità di organizzare la produzione diretta di beni, ma per i pericoli che l'accoppiamento del potere economico a quello pubblico comporta per il regime democratico ».

La lotta contro lo statalismo economico ingaggiata dal partito popolare e da don Sturzo era politica e morale, in difesa della libertà della persona umana e del regime democratico. Promuovendo lo statalismo si crede di essere moderni, democratici e coraggiosi, mentre non è così: lo statalismo in economia è il *pendant* dell'autoritarismo in politica ».

Al pensiero di questi illustri uomini politici occorre aggiungere l'ordine del giorno votato dal gruppo dei senatori democristiani, i quali, se è vero che si sono un po' adattati alla situazione, hanno suonato un campanello d'allarme nei riguardi del Presidente del Consiglio, poiché nessuno può contestare che con quell'ordine del giorno si è voluto esortare l'onorevole Fanfani a prendere atto che la situazione del paese è insoddisfacente, che è debolmente tutelato l'ordine pubblico, che non sono difese le istituzioni contro la piazza, che non è difesa la libertà di lavoro, che l'espansione della spesa pubblica è pericolosa per la stabilità monetaria, aggiungendo che pericolosa appare, in partenza, la costitu-

zione di questo nuovo « carrozzone », che con la nazionalizzazione si vuole creare.

Pertanto ci troviamo di fronte a una situazione che, comunque la si voglia guardare, obiettivamente sconsiglierebbe l'operazione in corso.

Noi non possiamo non paventare i pericoli della situazione, ed a questo punto va anche chiarito (poiché se ne è fatto cenno sulla stampa ed anche in taluni degli interventi che abbiamo ascoltato in aula) che non può reggere neppure il confronto con quanto si verificò 57 anni fa con la nazionalizzazione delle ferrovie. In effetti, se è vero che anche allora il Governo presieduto dall'onorevole Fortis, come ho potuto rilevare dagli atti parlamentari dell'epoca, fece ricorso alla procedura d'urgenza e impose un ritmo molto accelerato ai lavori parlamentari per il provvedimento di nazionalizzazione delle ferrovie, nessuno potrà contestare che la situazione giuridica era allora completamente diversa; tanto è vero che l'onorevole Gonella, come ho letto, ha affermato che in quell'epoca l'iniziativa privata non dava le garanzie che oggi è in grado di offrire e, soprattutto, perché l'urgenza in quel caso era giustificata dalla scadenza delle concessioni, circostanza questa che ora non è possibile invocare.

Quindi, il primo punto che io credo di aver potuto enunciare e dimostrare è che, quanto meno, la nazionalizzazione per la situazione politica, economica e finanziaria del paese andava postergata e andava rinviata ad altro momento.

Vi è un altro motivo di fondo per cui il Movimento sociale italiano è decisamente contrario alla nazionalizzazione. La nazionalizzazione, così come è stata articolata, concepita, come si avvia a conclusione, non è operazione che promana dal programma autonomo della democrazia cristiana, ma rappresenta, invece, il primo atto di resa alle condizioni socialcomuniste, e rappresenta altresì il primo passo verso quella pianificazione collettiva che non è del nostro ordinamento costituzionale, ma è, invece, nella dottrina marxista e nelle finalità che la stessa si propone.

E la prova di questo prevalere socialcomunista, di questo cedimento della democrazia cristiana e del piano inclinato verso la pianificazione collettiva su cui viene sospinto il paese, è fornita dalla considerazione di due ben distinti atteggiamenti politici: la posizione della democrazia cristiana fino al congresso del partito, tenuto a Napoli il 27 gen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

naio 1962, e la coerente — bisogna darne atto — posizione del partito socialista attraverso l'azione del padre putativo del disegno di legge in esame, l'onorevole Lombardi.

Al congresso di Napoli, delle due l'una: o il segretario della democrazia cristiana, onorevole Moro, aveva già delle riserve mentali sul complesso problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica e non disse allora quello che sapeva e nascose, allora, quello che voleva e non comunicò quello che forse aveva già concordato con i socialisti; oppure, l'onorevole Moro era in buona fede, aveva una piena consapevolezza di altri limiti e di altre impostazioni da dare al problema, limiti e impostazioni tanto diversi da quelli che oggi accetta e subisce secondo la volontà socialista. Io voglio credere a questa seconda ipotesi, perché non mi piace pensare che un uomo responsabile inganni in modo tanto basso e disdicevole i propri amici di fede e di lotta.

La democrazia cristiana, dunque, in breve volgere di tempo, dal proprio congresso di Napoli ad oggi, ha modificato sostanzialmente le sue convinzioni e si è portata sugli stessi temi dei socialisti che, si badi bene, sono gli stessi temi comunisti. Abbiamo sentito l'onorevole Natoli, abbiamo dinanzi a noi varie proposte di legge presentate da quei gruppi, la prima a firma comunista fin dal 1949, abbiamo le proposte di legge presentate a firma abbinata da socialisti e da comunisti, abbiamo proposte di legge presentate singolarmente da socialisti e comunisti, ma che hanno tutte la stessa struttura: quindi temi già comunisti.

Pertanto, quando l'onorevole Moro si avvicina alle posizioni socialiste, si avvicina nel tempo stesso alle posizioni comuniste, perché socialisti e comunisti hanno temi e obiettivi comuni.

È chiaro che una sola spiegazione si può dare a questo — consentitemi di chiamarlo col suo vero nome — trasformismo: l'operazione della nazionalizzazione è un'operazione di convenienza politica e non economica, e la democrazia cristiana si trova obbligata, per salvare la formula inventata dal suo segretario, ad allontanarsi dai suoi stessi principi e dagli insegnamenti ed ammonimenti della dottrina cristiana.

Infatti a Napoli l'onorevole Moro, dopo avere premesso con il suo stile — che non noi, ma la maggior parte degli osservatori politici, dei giornalisti, dei commentatori politici qualificano alquanto nebuloso — che il partito della democrazia cristiana non è con-

trario in linea di principio a portare il settore elettrico nella sfera pubblica, precisava, con un linguaggio dosato, che allora apparve ai più di responsabilità, e non poteva non apparire tale, che una politica dell'energia non può che proporsi tre obiettivi: 1°) assicurare la tempestiva copertura di ogni possibile fabbisogno; 2°) assicurare a tutte le categorie di utenza l'energia domandata a condizioni uniformi e determinate; 3°) la politica dell'energia deve ottenere che gli obiettivi di cui sopra siano conseguiti riducendo al minimo i costi.

Enunciati questi tre obiettivi che, secondo l'onorevole Moro, la politica dell'energia doveva conseguire, egli si affrettava a dichiarare: « Quanto al primo punto, cioè assicurare la tempestiva copertura di ogni possibile fabbisogno, noi non denunciemo in fatto di energia le carenze che abbiamo testè rilevato nel settore dei trasporti ». Quindi non aveva da obiettare nulla. Lo disse al congresso di Napoli. « Per quanto riguarda le tariffe, i provvedimenti del C. I. P. del settembre 1961 hanno posto in atto un processo di unificazione tariffaria che si esaurirà nel corso di pochi anni. In questo campo sono da prevedere ulteriori affinamenti nella struttura tariffaria ». Quindi nessuna critica, anzi compiacimento. « Non credo invece che un giudizio positivo possa darsi sul terzo obiettivo, cioè sul livello dei costi ». E aggiungeva: « Una politica dell'energia, se vuole conseguire le riduzioni di costi possibili, deve quindi tendere oggi a dare al sistema elettrico nazionale un grado di unitarietà maggiore dell'attuale ». E si domandava lui stesso come; e volle spiegarlo ai suoi colleghi di fede e di lotta.

Sicché vivo resta il tormentoso interrogativo se l'onorevole Moro ingannò a Napoli i suoi colleghi di partito o se tenne un linguaggio misurato e responsabile, come io invece vorrei poter ritenere, perché per un uomo responsabile, come ho detto, sarebbe basso e disdicevole tradire l'opinione pubblica, i propri amici di battaglia politica, per un mero calcolo congressuale, dicendo cose non rispondenti ai propri intendimenti e forse a quanto già era stato concordato con i socialisti. Che cosa disse? « Possiamo ricondurre le molte soluzioni proposte a due gruppi principali. Una prima, la nazionalizzazione totale degli impianti: provvedimento che evidentemente consente automaticamente una condotta unitaria di tutto il settore elettrico; una seconda soluzione consiste invece nella costituzione di condizioni tecniche

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

sufficienti a determinare il necessario processo di coordinamento». Ed aggiungeva: «Ora mi sembra che su questa seconda possibilità, il processo di nazionalizzazione non è più giustificato. Esso accollerebbe allo Stato un impegno sul piano organizzativo e un impegno su quello finanziario che nelle attuali circostanze potrebbero molto utilmente spostarsi su altri settori dell'azione pubblica». Così si espresse l'onorevole Moro al congresso di Napoli nel gennaio 1962! Disse, cioè, che, sulla base dell'esame che aveva compiuto, il processo di nazionalizzazione doveva essere accantonato in quanto questa maggiore spesa poteva essere impiegata per altre necessità. La gente, il popolo, che sente oggi parlare di nazionalizzazione, considera «giustizia sociale» la soluzione di tanti altri problemi oggi ancora insoluti. Vera giustizia sociale sarebbe quella di assicurare sufficienti posti-letto negli ospedali, in modo da non costringere la gente a riportare indietro i propri malati; dare immediatamente aule scolastiche sufficienti e con riscaldamento adeguato per i bambini; creare posti di lavoro e non mandare per la disperazione all'estero tanti italiani, che emigrano per guadagnarsi un pezzo di pane. Questa è vera giustizia sociale. Questo problema l'onorevole Moro se lo propose al congresso di Napoli, dove egli stesso affermò che la situazione era tale da non rendere opportuno il provvedimento di nazionalizzazione. Menti o parlò in buona fede? Nascose l'accordo, come ci ha fatto capire l'onorevole Lombardi, o era in buona fede? Voglio propendere per la buona fede, tant'è vero che l'onorevole Moro (guardate come si trasformano gli uomini!) aggiunse: «Non dobbiamo però avere nessuna difficoltà ad ammettere che nel caso in cui il necessario coordinamento non possa conseguirsi in misura sufficiente, noi dobbiamo essere pronti a mutare questa struttura, ferma restando l'attuale struttura proprietaria».

Ed allora il segretario del maggior partito riconosceva che non vi erano da lamentare carenze di sorta nella produzione e che tante aziende pubbliche e private avevano anche costituito notevoli margini di riserva. Ammetteva che a mezzo del C.I.P. era stata assicurata agli utenti l'energia richiesta a prezzi uniformi. Manifestava dubbi (questo è vero) sulla riduzione e sul livello dei costi, e per poter realizzare ciò, fra le due strade, quella della nazionalizzazione totale degli impianti e quella della costituzione di condizioni tecniche sufficienti a determinare il

necessario processo di coordinamento, si dichiarava propenso a seguire questa seconda e ad accantonare il processo di nazionalizzazione che, per ripetere le sue stesse parole, «non sarebbe stato più giustificato».

Comunque, alla data del 27 gennaio 1962, l'onorevole Moro, segretario del maggiore partito politico italiano, segretario del partito cui dovrebbero incombere le maggiori responsabilità nella guida politica del paese, era talmente lontano dalle tesi dell'onorevole Lombardi — a meno che non abbia mostrato di esserlo per un mero calcolo congressuale — che, pur ipotizzando l'eventualità della nazionalizzazione, aggiunse: «...ferma restando l'attuale struttura proprietaria».

Se gli uomini debbono valere per quello che pensano e per quello che dicono, questa e non altra era la posizione ufficiale dell'onorevole Moro, alla data del gennaio 1962, quando si celebrò a Napoli il congresso di quel partito. Contro questa posizione della democrazia cristiana, espressa — bisogna darne atto — con indubbia coerenza e consequenzialità si opponevano la diversa impostazione del problema e le diverse finalità perseguite dal partito socialista. L'onorevole Lombardi, in un convegno tenuto in un teatro romano (si potrebbe veramente dire: «voce dal sen fuggita»), già nel 1957 disse che i problemi del socialismo non sono soltanto quelli del benessere, ma anche e soprattutto sono problemi del potere. Si domandò l'onorevole Lombardi in quel lontano 1957: «Chi dirige la società? Chi dirige la produzione?». Ed egli stesso rispondeva: «Siamo e dobbiamo essere noi socialisti».

Quindi, contro la posizione della democrazia cristiana, come l'ho ricostruita sulla base del discorso di Napoli dell'onorevole Moro, contro questa posizione che faceva escludere in quel momento, nel gennaio 1962, la possibilità, l'utilità, l'opportunità di procedere alla nazionalizzazione (e se anche si fosse dovuto procedere al trasferimento dell'energia elettrica ai poteri pubblici togliendola all'iniziativa privata, l'onorevole Moro precisava che ciò doveva avvenire «ferma restando l'attuale struttura proprietaria»), contro questa posizione vi è stata, chiara, quella dell'onorevole Lombardi e del partito socialista.

Fermi restando gli obiettivi e gli intendimenti di una concreta azione politica professati dall'onorevole Lombardi nelle poche righe che ho letto di quel suo famoso discorso in un teatro romano nel 1957, al trentaquattresimo congresso del suo partito come ebbe

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

egli ad esprimersi? « Oggi noi non siamo capaci, né in Italia, né nel resto dell'Europa, né del mondo, di chiarire bene la situazione mondiale del grande sviluppo del capitalismo. Occorre aggiornare la visione di una fine catastrofica del capitalismo per eccesso di produzione o per eccesso di beni di consumo ». Affermava inoltre che vi era un eccesso di produzione, un eccesso di beni di consumo; e siccome attraverso questa strada il capitalismo non può perire, allora — si domandava l'onorevole Lombardi — « il neocapitalismo come si combatte in concreto? Non si combatte soltanto con l'attività propagandistica e non si combatte soltanto con le dichiarazioni. Il solo modo di combattere il neocapitalismo è quello di contrapporgli la pianificazione collettiva. Non c'è altro da fare, non c'è altra battaglia da condurre avanti se non quella di contrapporre le decisioni dei pubblici poteri alle decisioni dei grandi monopoli ».

È chiaro: il solo modo per combattere il neocapitalismo è quello di contrapporgli la pianificazione collettiva. Orbene, l'onorevole Moro non poteva non conoscere questa impostazione socialista quando, al congresso di Napoli, in tema di nazionalizzazione si espresse nei termini che io, sia pure in sintesi, ho richiamato alla vostra attenzione.

Se oggi, per difendere la sua formula politica, l'onorevole Moro e gli altri sono costretti a modificare i limiti che lo stesso segretario del partito aveva posto al problema, e l'onorevole Moro e la democrazia cristiana accettano le tesi e l'impostazione socialiste, abbiamo noi il diritto di sottolineare i pericoli cui si va incontro? Se non vi è stata — e non vi è stata — modifica di sorta dell'impostazione delle finalità socialiste, come enunciate ripetutamente dall'onorevole Lombardi, abbiamo o non abbiamo ragione quando segnaliamo che, con questo provvedimento, si dà purtroppo l'avvio a quella pianificazione collettiva che è nei calcoli socialisti e che è del resto la strada maestra su cui marcia lo stato marxista?

Innanzi a questa situazione (perché i due motivi di fondo che ho voluto toccare sono questi, e credo sino a questo momento di avervene fornito, non con argomentazioni nostre, ma richiamandomi a voci autorevoli che promanano da altri settori politici, economici e finanziari, la prova), dobbiamo esaminare qual è la posizione delle industrie elettriche rispetto ai fini sociali e agli impegni verso i pubblici poteri che dalle industrie elettriche sono stati assunti.

Per quanto a nostra conoscenza mai, sino a poco tempo fa, si erano levate voci che denunziassero disservizi o carenze o deficienze nel settore delle industrie elettriche.

Lo stesso ministro dell'industria onorevole Colombo, nella seduta del 25 maggio 1961 alla Camera dei deputati, rispondendo ad una interrogazione presentata da due colleghi i quali avevano chiesto di conoscere se gli impegni assunti dalle imprese elettrocommerciali quanto a realizzazioni di nuovi impianti e quanto ad allacciamenti dei centri con popolazione non inferiore a 200 abitanti fossero stati mantenuti e nei tempi previsti, ebbe a dire: « L'impegno assunto a seguito del provvedimento del C. I. P. del 1948 di costruire impianti idroelettrici per una producibilità di 5 miliardi 900 milioni di chilowattore annui fu non soltanto mantenuto ma anche superato con la costruzione, entro quell'anno, di impianti termoelettrici che rappresentarono una novità nell'equilibrio produttivo delle imprese italiane ». E continuando quel discorso alla Camera (badate, eravamo appena al 25 maggio 1961) l'onorevole Colombo non fece altro che sciogliere un inno di ammirazione all'iniziativa privata. Mise in evidenza che si costruirono allora le prime centrali termiche moderne di una elevata capacità di esercizio; che si passò così dalla produzione termoelettrica a caratteristica di integrazione e riserva a quella a caratteristica di produzione base. Fu in quel discorso che l'onorevole Colombo sottolineò e si soffermò sullo sviluppo della produzione di energia dal 1948 ad oggi, documentando i progressi che erano stati realizzati nel nostro paese. Disse testualmente a questo punto l'onorevole Colombo: « Posso comunicare alla Camera che le aziende che si impegnarono a realizzare entro il 1960 la predetta producibilità aggiuntiva di 10 miliardi 284 milioni di chilowattore in effetti hanno conseguito entro lo scorso anno, un aumento di producibilità di 12 miliardi 475 milioni di chilowattore ».

Dichiarazioni, queste, che per l'autorità e la responsabilità di chi le pronunciava, concorrono a rendere inattuali ed infondati — secondo noi — quei motivi con i quali si vorrebbe giustificare da parte dell'attuale maggioranza la nazionalizzazione.

Non sembra d'altra parte fondata la tesi che l'industria elettrica debba essere nazionalizzata perché opererebbe in una situazione di monopolio.

Siccome questo argomento è stato trattato da altri e dato che forse altri colleghi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

si soffermeranno ancora su di esso, ne accennerò soltanto brevemente, con un concetto di sintesi. È noto che la situazione di monopolio si ha quando una o più imprese possono limitare il volume delle vendite a quella quantità che, moltiplicata per il prezzo ottenibile in presenza di date condizioni della domanda, rende massimo il profitto. Ma quando noi abbiamo fermo questo concetto, questo principio, e teniamo conto che la produzione dell'energia elettrica è stata sempre superiore alla domanda e quindi che non vi è stata mai limitazione di quantità e di fornitura; teniamo presente che l'industria elettrica ha l'obbligo di fornitura dell'energia; teniamo presente che il prezzo è sempre stato imposto dai pubblici poteri: se ne deduce, con logica ineccepibile, che manca ogni elemento che caratterizzi la situazione di monopolio, perché la situazione di monopolio si determina soltanto quando la produzione può imporre un determinato prezzo. Ma quando i pubblici poteri, attraverso il C. I. P., impongono il prezzo, è risibile sostenere che l'industria elettrica opera in regime di monopolio.

Del pari a me sembra che non sia fondata e convincente l'altra spiegazione secondo la quale, con una unica azienda elettrica controllata dai pubblici poteri, si potrebbe ottenere una più razionale utilizzazione delle capacità produttive.

La stessa configurazione geografica dell'Italia, anche nell'ipotesi di una azienda unica, imporrebbe sempre una ripartizione in più zone operative, le quali, molto probabilmente, non differirebbero gran che dalla presente ripartizione territoriale che spontaneamente si è determinata attraverso l'azione svolta, talvolta in concorso e in piena armonia fra di loro, dagli attuali gruppi elettrici.

Inoltre, in ogni zona, anche in presenza di un'unica azienda statale, verrebbero predisposti programmi di sviluppo di impianti con differenti caratteristiche economico-tecniche allo scopo di adattare la producibilità all'andamento sempre variabile dei consumi.

Anche il rilievo che un'unica azienda statale potrebbe costruire centrali che non tengano presente soltanto le necessità di una zona, ma di più zone, non pare avere molto fondamento, perché si può opporre che sono numerosi gli esempi di collaborazione fra imprese e gruppi per la costruzione di grandi impianti, la cui producibilità eccede le immediate necessità di una zona. Non è raro il caso in cui siano intervenuti accordi fra più gruppi elettrici che hanno consentito la costruzione

in comune di grandi centrali oppure, quando la centrale è stata costruita da una sola impresa, che le eccedenze siano state collocate a mezzo di contratto di vendita di energia, a più o meno lunga scadenza, ad altre imprese. Per gli stessi scambi da zona a zona di ogni temporanea eccedenza o deficienza di energia già attualmente esiste, costruita dalle imprese elettriche direttamente o in comune tra di loro, una rete ad alta e ad altissima tensione, capace di spostare con il funzionamento in parallelo delle reti, e con un minimo di perdite, quelle masse di energia da zona a zona della penisola, necessarie per attuare una redistribuzione su base nazionale delle disponibilità in ogni momento producibili e nel modo più economicamente conveniente.

A tale proposito giustamente è stata rilevata l'opposizione, venuta sempre dalle sinistre e in particolare dai socialisti, contro la concessione alle imprese private per la costruzione di nuove linee di trasporto ad altissima tensione. Questa opposizione oggi trova la sua spiegazione, perché evidentemente i socialisti non volevano offrire un altro argomento contro la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Può darsi che ci siano altri motivi (ma finora non ne abbiamo letti né ascoltati) che giustificano la nazionalizzazione in atto almeno in parte, ma è certo politicamente scorretto ed economicamente dannoso impedire un naturale sviluppo di impianti per poter affermare che, poiché questi impianti non sono stati realizzati dalle imprese private, essi debbono essere costruiti da un'azienda statale.

E non convince, del pari, il motivo che, essendo stata nazionalizzata l'energia elettrica in Gran Bretagna e in Francia, non v'è ragione che ciò non avvenga anche in Italia. Innanzi tutto va rilevato che è uno strano argomento il ricordare situazioni di altri paesi solo per un settore, come quello dell'industria elettrica, perché depone in favore delle proprie tesi, e non fare riferimento, ad esempio, ad altre gestioni che in quegli stessi paesi sono affidate, in contrapposizione al sistema italiano, completamente all'iniziativa privata. Valgano gli esempi del settore bancario in Gran Bretagna, la politica di pieno appoggio allo sviluppo dei mercati finanziari, la piena libertà di costituzione dei *trusts* di investimenti, di banche di affari, la riprivatizzazione di interi settori industriali come quello dell'acciaio.

Secondariamente, occorrerebbe esaminare se, quando fu decisa la nazionalizzazione in quei paesi, non vi fossero condizioni profon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

damente differenti da quelle esistenti oggi in Italia.

Un esame di questo genere ci porterebbe a rilevare che nella Gran Bretagna la produzione si sviluppò, sin dal principio, su basi municipali. Ogni municipio creò i propri impianti di produzione e di distribuzione, ciascuno con proprie caratteristiche tecniche, sicché mancò uno sviluppo di intese su più ampia scala che desse una struttura meno frazionata a questa attività. Tutti i governi inglesi si preoccuparono di questa assurda situazione industriale e numerosi furono i progetti per una « ristrutturazione ».

Prova ne è che quando nel 1947 si arrivò alla nazionalizzazione, su 558 aziende produttrici e distributrici, ben 348 erano di proprietà di autorità locali. Del pari in Francia la situazione era completamente diversa da quella che è oggi in Italia. Basterà ricordare che la nazionalizzazione avvenne nel 1945, cioè appena terminata la guerra, in una situazione finanziaria e monetaria certamente non facile e con l'industria privata che non sembrava capace di assicurare la produzione elettrica necessaria per lo sviluppo del paese. Situazioni, abbiamo detto, completamente differenti da quelle dell'Italia dove esiste un sistema elettrico armonicamente composto da più tipi di centrali, tutte interconnesse da reti ad altissima tensione, che consente la utilizzazione di tutte le disponibilità di energia, dove i piani organici di produzione sono sviluppati sulla base di concessioni ed autorizzazioni dei pubblici poteri, dove ben 400 mila azionisti si sono dimostrati capaci e fiduciosi nel fornire tutto il capitale di rischio necessario unitamente al capitale di credito per lo sviluppo degli impianti, e dove esiste un sistema tariffario stabilito dai pubblici poteri su base unica nazionale.

I ministri competenti — come abbiamo potuto accertare, sia pure attraverso il richiamo della lettura di quanto è stato esposto alla Camera dall'onorevole Presidente del Consiglio il 25 maggio 1961 — hanno riconosciuto sino a ieri l'assolvimento di tutti gli impegni da parte delle imprese elettriche e l'esistenza di una disponibilità di energia più che sufficiente, nonché la costruzione in atto di impianti capaci di sopperire ai previsti futuri fabbisogni. Cioè a dire situazioni, quella dell'Italia da una parte, e quella della Gran Bretagna e della Francia dall'altra, completamente diverse e difformi che rendono illogico e infondato il richiamo comparativo che da alcune parti si vuole fare.

Ma soprattutto non appare fondata la tesi base, che rappresenta poi la ragione per cui si procede alla nazionalizzazione, e cioè che l'operazione viene effettuata « a fini di utilità generale ».

Per quanto io abbia letto o ascoltato, nessuno sino a questo momento ha dimostrato quali sono questi « fini di utilità generale » per i quali la nazionalizzazione si renderebbe necessaria. Per ben comprendere la somma importanza dell'argomento e come il difetto di questi « fini di utilità generale » possa viziare di illegittimità costituzionale il provvedimento, occorre tenere presente che nel nostro ordinamento costituzionale l'attività economica privata rappresenta la norma, mentre l'iniziativa pubblica economica è l'eccezione.

L'articolo 41 della Costituzione che detta: « L'iniziativa economica privata è libera », non lascia dubbi in merito; mentre l'articolo 42 ribadisce il principio, sancendo che « la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge ». Lo stesso articolo 41, prima richiamato, stabilisce inoltre che « la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ».

Questi principi della nostra Costituzione, quindi, sanciscono espressamente la libertà dell'operatore economico, sia che si tratti del singolo o di società, di organizzare i fattori produttivi di cui ha o può ottenere la disponibilità: la legge « indirizza » e « coordina » l'attività dell'operatore economico affinché siano raggiunti fini sociali. Questo è l'ordinamento costituzionale italiano. Ciò non toglie che lo Stato possa costituire enti pubblici, di comunità di lavoratori, di imprese, e possa procedere ad espropriazioni di imprese o categorie di imprese a favore di detti enti o comunità. Ciò però, detta l'articolo 43, può avvenire solo « ai fini di utilità generale ».

Orbene, vari sono stati i motivi indicati dai fautori della nazionalizzazione, nel tentativo di giustificarla, ma scarsamente e con poca convinzione sono stati indicati i « fini di utilità generale », che, col provvedimento in esame, si dovrebbero conseguire.

Abbiamo già visto quanto siano deboli le argomentazioni tese a dimostrare come la nazionalizzazione eviterebbe la costituzione dei monopoli; così come abbiamo anche visto che con la nazionalizzazione non si raggiunge neanche una più razionale utilizzazione delle capacità produttive.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

È stato affacciato l'altro motivo: con un'unica azienda statale si può produrre l'energia elettrica a costi inferiori; ma su tale punto vi sono dissensi in sede tecnica, anzitutto perché le precedenti esperienze dimostrano il contrario. Basti guardare a quanto è avvenuto in tutti questi anni di gestione delle ferrovie dello Stato e a quello che sta avvenendo nell'azienda telefonica. È vero che abbiamo letto l'altro giorno sulla stampa un comunicato del Ministero competente che escluderebbe per ora aumenti delle tariffe telefoniche, però abbiamo motivo di ritenere che, superato questo momento psicologicamente inadatto per procedere all'aumento delle tariffe telefoniche, anche quelle tariffe saranno aumentate. Infatti non è stata data alcuna dimostrazione della possibilità di produrre a costi inferiori, né poteva essere data perché la diminuzione dei costi dipende da tanti elementi: dal costo degli impianti, dal grado di utilizzazione degli impianti, dal costo dei combustibili per le centrali termoelettriche, dal costo dell'organizzazione, dal costo dei capitali necessari. Ora, nessuno può non riconoscere che un ente statale non è capace di costruire impianti per molte centinaia di miliardi all'anno, con costi inferiori a quelli delle imprese a gestione privatistica. Tanto meno ciò può essere accreditato a questo Stato, il quale ha già assunto impegni al di là di qualsiasi possibilità di ulteriori entrate; a questo Stato che è sempre lo Stato di Fiumicino; che è ancora lo Stato di scandali e di affarismi, di malversazioni e di illeciti arricchimenti, incapace quindi di produrre a costi inferiori.

A nostro parere, occorre prima mettere un po' d'ordine nello Stato, nelle sue strutture, nei suoi poteri, nei suoi diritti e nei suoi doveri, nei suoi controlli e poi andava affrontato, non con la fretta che si dimostra e che è di per se stessa la migliore prova della debolezza delle argomentazioni e della scarsa convenienza economica dell'operazione, il complesso problema della riorganizzazione del settore elettrico.

L'onorevole Fanfani al congresso di Napoli così ebbe ad esprimersi: «Soprattutto c'è da tenere presente che la crescita del paese rende insopportabili alcuni difetti dell'amministrazione. Cito i più gravi: il centralismo, che giunge all'assurdo; il pregiudiziale sospetto, che moltiplica i controlli dispendiosi e rende impossibili i controlli efficaci; gli arruolamenti, gli inquadramenti, gli avanzamenti del personale, che risentono del giovane Stato piemontese e non hanno ancora

subito tutta la influenza dei progressi della società italiana. L'istituzione del Ministero per la riforma burocratica ci ha dato l'illusione dell'aggiornamento. Ma essa è stata pagata al caro prezzo degli adeguamenti centrali ed insufficienti, rovinati poi dall'accettazione di disordinate proposte, magari *ad hominem*, suggerite da questa o quella associazione interessata. Se non correggiamo questi difetti, lo Stato che crescerà di compiti amministrerà sempre peggio, moltiplicherà lo scontento... ».

Sono proprio tali autorevoli dichiarazioni (forse oggi chi le ha pronunziate finge di averle dimenticate) che ci autorizzano a disperare della bontà dell'operazione di nazionalizzazione di cui si discute.

Vedremo, se non in sede di emendamenti, almeno in sede di ordini del giorno che cosa dirà la maggioranza e quale sarà il pensiero del Governo e della maggioranza.

Noi siamo convinti che ogni grande azienda nazionalizzata ha una efficienza economica minore delle aziende private perché i suoi dipendenti non la servono con quella fedeltà e quell'amore con cui si dovrebbe servire lo Stato, perché manca l'incentivo al progresso e lo spirito di emulazione nei suoi impiegati e dirigenti, perché non vi è sufficiente sensibilità ai fatti economici.

Né si può sostenere che l'azienda elettrica di Stato produrrà a costi inferiori in quanto non dovrà distribuire dividendi agli azionisti: fare simili affermazioni significa peccare quanto meno, se in buona fede, di superficialità. Se infatti l'azienda non paga dividendi, deve però sopportare il peso degli enormi interessi derivanti dall'acquisizione dei capitali necessari per pagare i proprietari dei vecchi impianti e per costruire i nuovi necessari a coprire il futuro fabbisogno di energia.

Per giustificare il ricorso alla nazionalizzazione si afferma che la pianificazione dello sviluppo economico che si asserisce corrisponde ai fini di utilità generale non può essere attuata senza il controllo delle fonti di energia. Ma lo Stato ha già gli strumenti per indirizzare l'industria elettrica a quei fini economici che esso ritiene più opportuno conseguire. Non bisogna dimenticare, infatti, che ogni costruzione di impianti idroelettrici è subordinata ad una concessione, data dal Ministero dei lavori pubblici dopo un esame sulla razionalità dell'impianto sia per quanto ha attinenza al migliore sfruttamento delle risorse idriche, sia per quanto riguarda le caratteristiche proprie dell'impianto e delle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

linee di trasporto dell'energia che sarà prodotta. Il testo unico sulle acque e sugli impianti elettrici stabilisce all'articolo 117: « Il ministro dei lavori pubblici, in base alle proposte fatte dal Consiglio superiore, emana le norme e dà le disposizioni per i collegamenti tra gli esistenti impianti di energia elettrica e per gli opportuni accordi tra le diverse imprese produttrici e distributrici di energia elettrica ».

L'articolo 118, poi, prevede: « Le domande di concessione d'acqua pubblica per impianti di produzione d'energia elettrica superiore a 5000 cavalli nominali devono essere accompagnate da un sommario programma elettrico, che comprenda, oltre i dati elettrici delle centrali progettate, lo schema delle linee elettriche da costruire e costruite che dovranno trasportare l'energia prodotta », ecc.

In altri termini, l'istituto giuridico della concessione rappresenta la migliore garanzia di una valutazione attenta e severa della utilità dei nuovi impianti. D'altra parte occorrono, per la costruzione delle linee di trasporto e di distribuzione, preventive autorizzazioni da parte dei ministeri, dei provveditorati regionali e delle prefetture.

Gli stessi programmi pluriennali di sviluppo degli impianti e quindi delle capacità produttive sono concordati con i Ministeri dell'industria e dei lavori pubblici in relazione ai previsti andamenti dei fabbisogni; i due ministeri, a mezzo dei loro organi tecnici, ne controllano l'attuazione. Gli stessi prezzi di vendita dell'energia sono stabiliti dal Comitato interministeriale per i prezzi e la loro applicazione è controllata dallo stesso comitato, anche a mezzo di organi periferici. I bilanci delle società elettriche, poi, sono redatti secondo gli schemi predisposti da un'apposita legge.

Nemmeno attraverso questa motivazione i gruppi favorevoli alla nazionalizzazione riescono quindi a dare la dimostrazione dell'esistenza di quei fini di utilità generale cui la Costituzione subordina il ricorso alla statizzazione.

Da quanto abbiamo detto, onorevoli colleghi, risulta che numerosi e solidamente fondati sono gli argomenti sulla base dei quali siamo decisamente contrari ad una nazionalizzazione, non giustificata da ragioni economiche e tecniche né da considerazioni di ordine giuridico o costituzionale.

La verità è che la nazionalizzazione è stata chiesta dai socialisti per motivi di carattere politico; e sempre per motivi di ca-

rattere politico il partito di maggioranza relativa ha dovuto cedere e piegare di fronte alle istanze della sinistra marxista.

Non può essere dimenticato che, proprio da parte socialista, è stato detto che, non ricorrendo le condizioni per l'autodistruzione del sistema capitalistico e poiché rivelano una vitalità impreveduta le nuove forme dell'organizzazione capitalistica, che si manifestano attraverso la diffusione della proprietà azionaria in ogni ceto sociale, il solo modo per poter sperare di instaurare uno « Stato socialista » è proprio quello di contrapporre alla decisione dei privati operatori la decisione di pubblici poteri. Per poter realizzare ciò, la via più facile e sicura è quella della nazionalizzazione delle imprese di pubblici servizi e delle grandi imprese dei settori-chiave. La nazionalizzazione delle imprese elettriche è la via più sicura per l'instaurazione proprio di quello Stato socialista.

Si badi bene, però, che prima ancora dei socialisti furono i comunisti a presentare, già in data 10 giugno 1949, proposte per la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Se si raffronta quella prima proposta con l'altra presentata il 18 febbraio 1953 con il n. 3195, insieme da deputati socialisti e comunisti; e poi con le altre ancora, quella n. 269 del 20 settembre 1958, primo firmatario l'onorevole Lombardi, socialista, e l'altra n. 1268 del 27 maggio 1959, primo firmatario il deputato comunista Longo, si ha la prova provata dell'accordo e della volontà che unisce le forze di tutta la sinistra per conseguire quei fini che non sono certamente i fini che lo stesso ordinamento costituzionale italiano prevede.

Non è nemmeno credibile che soltanto questo settore sarà nazionalizzato. Abbiamo udito l'onorevole Lombardi, che, bontà sua, ha fatto la concessione di affermare che non avrebbe fatto ulteriori richieste di nazionalizzazione in questo scorcio di legislatura. Avremmo voluto vedere che l'onorevole Lombardi avesse avanzato ulteriori richieste di nazionalizzazione: a parte il fattore tempo, vi sarebbe stata la nostra opposizione che sarebbe continuata inflessibilmente. Non riteniamo, tuttavia, che questa sia l'ultima nazionalizzazione. Trattasi di una delle solite ipocrite menzogne per non allarmare ancora di più la già allarmata opinione pubblica.

Non è credibile la segreteria della democrazia cristiana quando afferma ciò, sia perché l'appoggio socialista è condizionante per la vita del Governo sia perché è nel programma socialista la programmazione collettiva. Non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

è credibile, perché l'onorevole Moro ha detto che la rottura con la destra è irreversibile e ha ripetuto nelle sue manifestazioni propagandistiche che non vi è altra soluzione fuori dell'attuale formula politica.

Non esiste solo il determinismo storico, ma anche quello politico: se il partito democristiano sostiene che il partito socialista nell'attuale maggioranza rappresenta una necessità, ne consegue che la democrazia cristiana sarà obbligata ad accettare le condizioni che le saranno poste da chi per necessità la sostiene.

E non possiamo credere, perché già sulla stampa di corrente democristiana si cominciano a leggere frasi di questo genere: « Non siamo d'accordo con coloro che giustificano la nazionalizzazione — scrive *Politica* — come un prezzo necessario pagato all'alleanza coi socialisti. Al fondo di questa giustificazione sta ancora un modo di concepire l'alleanza socialista come un fatto di pura alchimia parlamentare. Il problema di domani è l'impostazione di una politica di piano. Non possiamo fermarci alla nazionalizzazione dell'energia elettrica ».

Come possiamo credere a questa voce rassicurante che non vi saranno più nazionalizzazioni quando sono state prospettate ben altre possibilità da parte socialista e nel seno stesso del partito di maggioranza?

Del resto nessuna fiducia può meritare un linguaggio del genere quando proviene soprattutto da quel partito che ha tradito i propri elettori per quanto attiene ai programmi, alle alleanze, agli impegni. Può darsi che l'onorevole Fanfani ascriva a suo merito l'inizio di una nuova era economica nel nostro paese, se a questo provvedimento di nazionalizzazione altri ne seguiranno, come purtroppo è prevedibile. Certo è, però, che egli può già ascrivere a suo merito un altro inizio: l'inizio della fine di quella posizione di equilibrio che la democrazia cristiana aveva sempre avuto, pur tra le varie contraddizioni e deficienze: la resa del maggiore partito alla pianificazione collettiva che è propria dell'ideologia marxista. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il problema che ci appassiona è venuto in discussione in quest'aula, sulla stampa e nell'opinione pubblica in termini che, mi sia consentito dire, hanno sfiorato molte volte l'irrazionalità, sia per l'impegno — talvolta passionale più che appassionato — che su un dibat-

tito così fondamentale viene posto da tutte le parti politiche, sia per una ben orchestrata campagna di stampa (la cui regia è evidente, se si considera che la cosiddetta stampa di informazione fa capo a ben individuati centri di potere economico), la quale ha gettato e getta nella battaglia che si è accesa attorno al provvedimento sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, notizie, ombre, interpretazioni, illazioni, che per molti aspetti non fanno onore all'obiettività giornalistica. E siccome la pubblica opinione trae gli argomenti della propria informazione proprio da questa grande stampa (a tale proposito mi sia consentito dire che uno dei problemi che la nostra giovane democrazia deve ancora affrontare è proprio quello dell'autentica libertà di stampa, nel senso pieno della parola, nel senso cioè che sia garantito a ciascuno di esprimere il proprio pensiero, e non soltanto a chi, detenendo il potere economico, può anche possedere le testate dei giornali), l'opinione pubblica italiana, dicevo, ha avuto una rappresentazione inesatta e deformata del problema che stiamo discutendo.

La stessa discussione svoltasi in questa aula, pur ampia — direi volutamente ampia — non ha centrato alcuni degli aspetti più rilevanti, quelli cioè che, a mio parere, avrebbero consentito di dare giudizi meno drastici, avvicinando le diverse posizioni che invece si sono venute radicalizzando all'interno di questa Assemblea. Per esempio, ben pochi degli intervenuti hanno posto il loro accento sulla situazione patrimoniale globale dell'industria elettrica, sui bilanci, sui conti d'esercizio; ben pochi si sono soffermati sugli aspetti positivi del disegno di legge in ordine a facilitazioni fiscali previste per le società e per gli azionisti, soprattutto per quelle società che avvieranno nuovi investimenti di capitali in altri settori della economia. Così pure, pochi si sono riferiti alla cospicua entità degli utili di esercizio delle aziende elettriche, il che sarebbe stato un dato fondamentale per poter esaminare obiettivamente i costi di produzione della energia. Ci si è riferiti soltanto in qualche rarissimo intervento ad un altro aspetto fondamentale, quello dell'autofinanziamento che, incontrollato per anni, è stato posto in atto con ampiezza dalle società elettriche; così come pure non si sono ricordati dati precisi sul contributo che lo Stato e gli enti locali hanno dato, in capitali, per gli allacciamenti, per la costruzione e la ricostruzione degli impianti elettrici. E ben pochi han-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

no ricordato che nei prossimi anni verranno a scadenza numerose concessioni, che per legge dovranno venire rilevate dallo Stato. Sicché, se ben si ricorda, il primo Governo di centro-sinistra che apre l'attuale legislatura, nel maggio del 1958, annoverava proprio fra i suoi punti programmatici — e quella volta non si parlava di appoggio socialista — la graduale acquisizione delle concessioni allo Stato, a mano a mano che venivano a scadere, lasciando chiaramente intendere la sua volontà di assicurare alla collettività questa importante branca della economia nazionale.

Su tutto questo, ripeto, ci si è poco soffermati; si è preferito, invece, partendo da posizioni preconcepite, radicalizzare il dibattito, fronteggiandosi dall'una e dall'altra parte su posizioni precostituite che ben poco lasciano sperare circa la possibilità di una comune ricerca del bene comune e del vero.

D'altra parte, nessuno si è alzato in questa aula a contestare che al fine di programmare, di seguire e di indirizzare l'andamento dell'economia e di assicurare la piena occupazione, il risanamento e l'eliminazione dagli squilibri, e che al fine di garantire un costante aumento del reddito e della produzione, nessuno si è alzato a dire che per assicurare tutto questo lo Stato non possa, non debba in alcun caso intervenire nell'economia, soprattutto in alcuni settori fondamentali; piuttosto, si è preferito passare da considerazioni di natura dottrinale e teorica a valutazioni d'ordine pratico. Si è detto: lo Stato non è in grado di affrontare convenientemente un nuovo intervento nell'economia pubblica, non è in grado di assolvere adeguatamente ai compiti cui oggi assolve l'iniziativa privata.

A questo punto, onorevoli colleghi, dobbiamo porci, con molta chiarezza, dinanzi alle nostre responsabilità di legislatori. Se noi partiamo da questo presupposto, nello stesso momento in cui lo affermiamo, mettiamo lo Stato moderno in condizioni di non assolvere in alcun modo ai suoi compiti. In nessun paese (parlo soltanto di quelli della sfera occidentale perché gli altri evidentemente hanno raggiunto un tipo di conduzione economica affatto diverso) lo Stato può rifiutarsi di intervenire e di assolvere ai suoi compiti.

E allora, se stanno così le cose, onorevoli colleghi, possiamo noi allo Stato italiano — che pure insieme con alcune prove negative ne ha date tant'altre di valide e positive che qui non si è voluto riconoscere dagli opposi-

tori — negare la possibilità di intervento in qualunque settore, denunciando, in modo aprioristico, la sua incapacità? È evidente che se ci avviamo su questa strada, noi lasciamo praticamente libero campo alle forze irrazionali, agli impulsi dettati soltanto dall'utile privato che non possono ricondursi ad una organica e moderna visione dei problemi della nostra società.

Ed è perciò che noi respingiamo questo preconcepite che, direi, è offensivo per lo stesso Parlamento nella misura in cui lo si ritiene incapace di promuovere gli strumenti idonei a garantire il pubblico intervento.

Il problema è un altro. Il problema è che lo Stato in Italia è venuto finora acquisendo proprietà, industrie, attività economiche soltanto quando i privati gliel'anno lasciate, gliel'anno hanno cioè scaricate in virtù della ben nota definizione della privatizzazione degli utili e della nazionalizzazione delle perdite; sicché l'I. R. I. è stato l'ospedale dell'industria italiana e soltanto in occasione della trasformazione del vecchio « Agip » nell'E. N. I. lo Stato ha voluto con una sua scelta autonoma affrontare il problema dell'intervento statale direttamente, responsabilmente, in modo razionale.

Quindi, affermare che lo Stato è inefficiente, quando esso si è trovato sulle braccia i fallimenti della libera iniziativa e quei fallimenti ha trasformato e sta portando a gestioni economiche, significa, fra l'altro, fare torto alla storia, che ci insegna in questo campo cose molto istruttive. Certo, non ci nascondiamo che questa necessità di intervento dello Stato, strumento e non fine per noi, impone problemi di ricerca, di studio, di elaborazione di nuovi equilibri che non permettano mai a questo intervento di diventare in alcun modo soffocatore o limitatore dello sviluppo della libertà della persona.

Ecco perché molti amici, anche della mia stessa parte, i quali esercitano la loro dialettica e la loro intelligenza nel richiamare la nostra attenzione sui pericoli che sarebbero insiti nella politica iniziata da questo Governo, dovrebbero, a mio parere, con molta maggiore proficuità, esercitare la loro capacità proprio nella ricerca di questi correttivi, di questi riequilibri, di queste forme che garantiscano, laddove è indispensabile l'intervento dello Stato, i necessari controlli, le necessarie guarentigie perché questo intervento mai divenga motivo per distruggere o anche solo restringere l'area di libertà della persona.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Per questo il provvedimento in esame non può andare visto come un provvedimento a sé stante, ma deve inserirsi in un quadro più ampio. Ecco perché il problema del decentramento, delle autonomie, dei controlli, delle garanzie diventa correttivo necessario e indispensabile a questa presenza più attiva dello Stato nell'economia. Chi non costruisce e non vede in questa visione, secondo me, rimane fermo a vecchi schemi che la realtà di un mondo in continua evoluzione va distruggendo nella misura in cui rompe i vecchi equilibri per costruirne altri. Nella nostra visione ideologica e politica noi democratici cristiani abbiamo il dovere di ricercare queste nuove sintesi, per ricomporre, in una visione dinamica di progresso, sempre nuove problematiche e nuovi traguardi.

Ora, poiché nessuno in linea di principio esclude la possibilità dell'intervento dello Stato in economia, ci si è accaniti a voler dimostrare che, nel caso specifico, questo intervento o non era costituzionale o non era opportuno o non era possibile, partendo dai presupposti ideologici e politici della democrazia cristiana. Ed è quello che io mi sforzerò di confutare, dopo avere, per quanto possibile, attentamente meditato su questi tre interrogativi.

Partiamo dall'aspetto costituzionale, da quell'articolo 43 tanto discusso nel quale, vedi caso, i settori per i quali è prevista la possibilità di intervento dello Stato sono quelli afferenti a servizi pubblici essenziali, a fonti di energia, o a situazioni di monopolio. Ora io sfido chiunque ad affermare che l'energia non rappresenti per qualunque attività economica moderna quello che l'ossigeno rappresenta per la respirazione di un individuo. Possiamo affidare ad altri la possibilità di darci o di privarci dell'ossigeno necessario alla vita? Che si tratti di fonte di energia è incontestabile, così come è incontestabile che si tratti di situazioni di chiaro monopolio territoriale, ciò che inutilmente l'ingegner De Biasi ha cercato di confutare alla televisione.

Domando infatti a voi: se vi rifiutaste di accettare alcune tariffe o alcuni costi di allacciamento nelle vostre città, campagne, regioni, a quale altra iniziativa concorrenziale potreste rivolgervi al fine di ottenere analogo servizio? A nessun'altra! Esiste, quindi, una chiara situazione di monopolio.

Allora, come si può sostenere che l'articolo 43 neghi la possibilità di acquisire allo Stato le fonti di energia elettrica, se tutti e tre i commi suaccennati si riferiscono inequivocabilmente ad una fattispecie nella quale rientra soprattutto l'energia elettrica? Ma non basta. Qui non si è parlato di quegli «allacciamenti» non certo elettrici che le grosse aziende elettriche hanno in questi anni intessuto con società e gruppi di società perseguenti altre produzioni ed altre attività economiche. I sistemi usati sono i seguenti e non svelo nulla di nuovo: o si cedono i vecchi impianti ammortizzati a società a cui fanno comodo e si fanno ammortizzare i nuovi impianti dagli utenti con tariffe adeguate, o si fornisce l'energia elettrica a tariffe differenziate, a condizioni di favore.

Ma allora, onorevole Malagodi, quando ella si straccia le vesti perché questo nostro intervento sarebbe lesivo dell'economia di mercato e della libera concorrenza, ci dica: esiste per un cittadino italiano che voglia intraprendere una qualunque iniziativa quel punto di partenza uguale che lo Stato democratico deve garantire a ciascuno, o non esiste piuttosto proprio in partenza una discriminazione, per cui chi è amico dell'amico potrà avere l'energia a quella determinata tariffa, e chi non lo è dovrà intraprendere una dura lotta al fondo della quale trova una concorrenza spietata che gli chiude qualunque possibilità di presenza sul mercato? A meno che non si preferisca, a spese del consumatore, la via delle alte rendite di monopolio che sono assicurate a chi, avendo prodotto a costi inferiori, è in grado di chiedere gli stessi prezzi di chi produce a costi superiori.

Questo non si è detto, non si è detto che le società elettriche con tale sistema arrivano a premere su tutte le altre attività economiche, appunto perché il servizio dell'energia è fondamentale ed essenziale per tutti i settori dell'economia. Basta leggere le composizioni dei consigli di amministrazione di queste società e delle società della gomma, dei tessili, meccaniche, ecc., basta vedere i nomi degli amministratori delegati che sono sempre gli stessi, non per un gioco di bussole, ma perché la loro presenza sta a dimostrare i legami e le conseguenti condizioni di preferenza che vengono poste in atto nei confronti di determinati settori della vita economica.

Se è vero che come per la scuola, per l'assistenza, la previdenza, i diritti e le libertà fondamentali, lo Stato deve garantire a ciascuno uguaglianza nei punti di partenza, è altrettanto vero che ciascuno operatore deve godere di identiche posizioni per quanto attiene ai servizi fondamentali. Questa è garanzia democratica.

Ma, d'altra parte, in questi anni che cosa hanno fatto le società elettriche per evitare che si giungesse a questa necessitata azione di esproprio e di nazionalizzazione? Hanno combattuto contro i comuni montani la battaglia dei sovraccanoni, arrivando fino alla Corte costituzionale, si sono cioè rifiutate di riconoscere ai comuni montani, che dall'uso delle acque ricevevano grave danno, un minimo di risarcimento che consentisse alle loro magre economie di poter sopravvivere. Ma non basta! In un comune della mia provincia, con poche migliaia di abitanti, ben seicento famiglie sono ancora al buio.

Mentre solcano il cielo i razzi che vanno a scoprire gli altri pianeti, vi sono paesi civili come il nostro dove esistono abitazioni di gente la quale vive ancora coi lumi a petrolio. Ditemi voi che cosa si legga, quale vita civile si sviluppi in queste case, ditemi voi se possiamo subordinare ad un milione, un milione e mezzo, due, tre milioni di lire (che non potranno mai essere pagate da un lavoratore della terra, specie con la crisi d'oggi) la possibilità che egli abbia tre lampadine nella propria abitazione e possa leggere un giornale. Dove è la democrazia, cioè il governo del popolo e come vi si perviene, quando vi è l'incultura, l'inciviltà, l'impossibilità materiale di accostarsi alle fonti di informazioni?

I nostri comuni si sono adattati, con il contributo dello Stato, per 20-25-30 anni a pagare decine di milioni per questi allacciamenti, e sono tuttora in corso migliaia di pratiche sulla base delle leggi in vigore per consentire loro di fare quello che le società non intendono fare. Ma quel che è più grave, onorevoli colleghi, è che quando un sindaco vuole affrontare il problema dell'illuminazione del proprio paese e si rivolge alla società elettrica, unica *in loco*, per il preventivo, si sente dire che occorrono per esempio 6 od 8 milioni. Allora questo sindaco va dal deputato, va dall'amministratore della società per via di amici, e il preventivo si riduce miracolosamente di diversi milioni. Allora — noi ci domandiamo — si tratta di una vera e propria spesa per l'impianto di allacciamento o si tratta di esosi contributi? E allora — ci domandiamo ancora — chi non segue queste vie indirette perché non può e paga tutto quello che gli viene richiesto, quale rendita assicura a queste società? È un interrogativo che pongo a voi altri che provenite ciascuno da un collegio, da una provincia, dove fatti di questo genere — lo

sappiamo tutti — si sono verificati per anni, si sono verificati persino pochi mesi fa.

Per non dire poi degli allacciamenti ad uso piccolo industriale, medio industriale od artigianale specie nel meridione. Per l'allacciamento sovente ci vuole una cabina, per la quale bisogna sborsare da 2 a 3 milioni, a seconda della potenza. Vi rendete conto che questo significa dir di no in partenza a modesti imprenditori; oppure, se qualcuno ha il coraggio di affrontare l'ammortamento, si accolla un tale carico di interessi che va al fallimento.

È possibile che le attività industriali, specie dei minori centri, siano vincolate a questa strozzatura per cui o si pagano fior di milioni o non si può lavorare?

D'altra parte — neanche questo è un mistero — le società elettriche compilano d'abitudine due bilanci ogni anno: uno per il fisco ed uno per uso interno. Si dirà che lo fanno chissà quante altre società e ciò può essere vero ed è un grave problema non solo fiscale, che dovrà essere affrontato, con la riforma delle società per azioni, ma per le società elettriche diventa un problema di pubblico interesse, un problema che riguarda tutta l'economia e la vita civile del nostro paese. Anche perché non è possibile che attraverso le abusate pratiche di autofinanziamento e l'abile gioco degli ammortamenti si speculi sulle carni vive dell'economia nazionale.

Ma poi quali rischi affrontano queste società? Dinanzi ad imprenditori che rischiano, e rischiano grosso, siamo tutti qui a toglierci il cappello. Ma che dire di certe aziende elettriche la cui attività è costituita, senza esagerare, dalla stampigliatura delle bollette per riscuotere i canoni mensili? Per il resto si programma qualche nuovo impianto, se ne sfrutta di più qualche altro vecchio. Non vi è altro rischio, si agisce in assoluta situazione di monopolio.

Si parla di un 70 per cento dei costi di produzione che sono riservati all'ammortamento degli impianti. Nessuna industria arriva a questa percentuale.

Quando si canta l'inno all'industria elettrica, siamo tutti d'accordo perché ha fatto bene. Ma in quali condizioni ha operato? Non esageriamo insignendo di medaglia d'oro chi, tra l'altro ha raccolto larghi utili.

Ma poi si è ancora insinuato che ideologicamente la democrazia non potrebbe accedere ad una soluzione del genere trattandosi di soluzione classista di tipo marxista. E anche ieri, un nostro collega durante il suo intervento è stato attaccato dal gruppo del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Movimento sociale con le parole: legga i testi! Per carità, i testi sono a disposizione di tutti. Non voglio ripeterli integralmente per non apparire noioso. Ad ogni modo riporto testualmente, 'onorevoli colleghi, alcuni passi. La *Quadragesimo anno* dichiarava che esistono « certe categorie di beni da riservarsi solo ai pubblici poteri, quando portano seco una tale preponderanza economica che non si possa lasciare in mano ai privati cittadini senza pericolo del bene comune ». Qui sta uno dei fondamentali aspetti...

SERVELLO. Ma dove è il pericolo? Il pericolo siete voi!

GAGLIARDI. Il pericolo del prepotere economico, che lasciato in mani private arriva a condizionare la stampa, i partiti, i ministeri, i direttori generali, potere economico che arriva a strappare privilegi e concessioni. Questo è il vero pericolo!

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Ella lo ha il giornale? Non preme sull'opinione pubblica? Ella sta facendo una polemica contro il Governo!

GAGLIARDI. Se avesse ascoltato il mio intervento, avrebbe avvertito che io all'inizio ho detto che, nella misura in cui allo Stato è richiesto un più incisivo intervento nell'economia, spetta ai politici ricomporre l'equilibrio nuovo, dal quale scaturiscano tutte le garanzie di libertà della persona umana.

Questo discorso l'ho fatto onestamente all'inizio. Quando lo Stato non assolvesse a questo compito, saremo tutti a dire no allo Stato, ma sforziamoci anche di ricercare questo equilibrio.

SERVELLO. Che consisterebbe nelle baronie che si sono create, tipo E. N. I.!

GAGLIARDI. Le garanzie le ho già indicate nei controlli, nelle autonomie locali, nel decentramento amministrativo, cioè in tutte quelle forme che garantiscono una maggiore presenza dei cittadini nei confronti del potere economico dello Stato. (*Interruzione del deputato Servello*).

PRESIDENTE. Onorevole Servello, ella è iscritto a parlare e quindi potrà, quando verrà il suo turno, confutare le argomentazioni dell'oratore.

GAGLIARDI. Nel marzo del 1945 Pio XII parlando alle « Acli » affermava questo concetto: « Nei casi in cui apparisce realmente richiesta dal bene comune » (si riferiva alla nazionalizzazione) « vale a dire come l'unico mezzo veramente efficace per rimediare ad un abuso o per evitare uno sperpero delle forze produttive del paese e per assicurare l'organico ordinamento di queste medesime

forze e dirigerle a vantaggio degli interessi economici della nazione, cioè allo scopo che l'economia nazionale nel suo regolare e pacifico sviluppo apra la via alla prosperità materiale di tutto il popolo, prosperità tale che costituisce al tempo stesso un sano fondamento anche della vita culturale e religiosa », essa è consentita.

E lo diceva ancora Giovanni XXIII poco tempo fa nella *Mater et magistra* in quel meraviglioso capitolo sulle socializzazioni, che, tra l'altro, onorevoli colleghi della destra « missina », sorprende che proprio da parte vostra venga denegata quando parecchi di voi sono stati partecipi di quel manifesto programmatico di Verona della repubblica sociale nel quale era pur contenuto questo argomento.

GRILLI ANTONIO. In quel programma si parlava di socializzazione.

GAGLIARDI. È sempre una forma di acquisizione, una forma di pubblicizzazione.

GRILLI ANTONIO. È cosa ben diversa dalla nazionalizzazione.

GAGLIARDI. Ma si trattava di sottrarre o no all'iniziativa privata qualche cosa?

GRILLI ANTONIO. No!

GAGLIARDI. Allora è una nuova versione.

Ad ogni modo, anche se non è nel mio costume far nomi per citare colleghi con cui dialogo fuori dell'aula del Parlamento, devo ricordare che proprio discutendo con uno di loro, mesi fa, ai tempi cioè del Governo Tambroni che ritenevo inidoneo alla guida del paese, mi sentii apostrofare in questo modo: presentate un disegno di legge di nazionalizzazione e vedrete chi è che lo vota! Anche nel vostro partito infatti, colleghi del Movimento sociale, si dice esista un'ala sociale quindi ci meraviglia una chiusura così feroce.

ALMIRANTE. Ne riparleremo, onorevole Gagliardi, quando in sede di discussione sugli articoli illustreremo i nostri emendamenti che propongono la socializzazione. (*Commenti*).

GAGLIARDI. Lo stesso dicasi per i comunisti, che sono profondamente imbarazzati perché si accorgono che le riforme di struttura si fanno senza di loro, anzi in implicita polemica con loro, che non sanno più come giustificare ai loro adepti l'esistenza di una situazione politica che li taglia fuori dal gioco.

Si è voluto dire che la democrazia cristiana avrebbe mutuato dal programma socialista questa impostazione ed avrebbe ceduto ad una ispirazione marxistica per questo provvedimento. Consentitemi di dirvi

che ci fate torto con un'accusa del genere, per lo meno dimostrando di non aver letto le mozioni e gli ordini del giorno dei congressi del nostro partito dal 1944 ad oggi. Io vi rimando alle norme programmatiche per la democrazia cristiana scritte da Alcide De Gasperi sotto lo pseudonimo di « Demofilo » ancora nel 1943.

Affermava nel 1943 Alcide De Gasperi che « nei casi più gravi, da valutarsi singolarmente dal punto di vista tecnico ed economico, si adotteranno forme di proprietà collettiva, si passerà cioè alla socializzazione di determinate imprese a carattere prevalentemente o totalmente monopolistico, quali servizi pubblici, industria elettrica, industria siderurgica, industria mineraria; trasporti marittimi, grande industria chimica, qualche settore dell'industria navale e dell'industria meccanica ».

Questa è dunque la democrazia cristiana del 1943. Ma avete mai letto gli atti dei nostri congressi provinciali? Badate che vi sono importanti comitati provinciali che vanno ponendo da anni nei loro programmi, fra i punti più fondamentali, la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Il fatto è che voi vi siete foggiate una fisionomia del nostro partito che non corrisponde alla realtà, perché in questi 15 anni, dovendo difendere l'essenziale, cioè la libertà, abbiamo dato vita ad alleanze centriste le quali impedirono al nostro partito di esprimere tutta la sua carica ideale e rinnovatrice.

Da ciò la vostra illazione che il nostro sia un partito chiamato a difendere il sistema costituito, a difendere ciò che ci hanno lasciato sessanta anni di governo liberale e vent'anni di governo fascista e che esso abbia ricevuto in eredità lo Stato per gestirlo, per amministrarlo e nulla più. Ma questo è un concetto che falsa la nostra presenza nella battaglia politica democratica di questi 20 anni. Ecco perché non appena il condizionamento della destra è stato tolto al governo, noi abbiamo espresso quello che da anni dicevamo nelle nostre sedi, nei nostri convegni di studio, nei nostri congressi provinciali e nazionali.

Nessuna meraviglia dunque, salvo per chi è rimasto fermo al concetto di una democrazia cristiana impegnata a gestire una eredità non sua.

No, onorevoli colleghi! Noi siamo un partito che ha un'ideologia rinnovatrice, una carica morale, una carica di progresso non seconda ad alcuno. Come tali, portiamo a

nostro merito il volere alcune cose e di portarle avanti.

Così come le abbiamo volute, le porteremo avanti senza mutuare nulla da chicchessia. La prova sta nel fatto che il partito socialista era partito da tutt'altre posizioni che le nostre in ordine alla nazionalizzazione: si voleva il decreto-legge, non si voleva la sopravvivenza delle vecchie società che gestissero i capitali ottenuti dall'esproprio, non si volevano le municipalizzate, non si volevano altre facilitazioni e altri aspetti previsti dalla legge. Questo, evidentemente, su una posizione classista che è tipica di quel partito. Ciascuno porta la propria impostazione, noi portiamo la nostra. Per noi, la nazionalizzazione non è stata un atto di rapina o di vendetta o un atto classista, ma una ricerca oculata e attenta del bene comune che anzitutto ci sta a cuore.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

GAGLIARDI. Credo che ben pochi possano dire diversamente, purché conoscano la nostra vera e autentica fisionomia.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Come mai allora l'onorevole Moro al congresso di Napoli non era convinto della validità della nazionalizzazione?

GAGLIARDI. Non è che non fosse convinto, ma aveva posto il problema in alternativa.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Egli ha detto che le nazionalizzazioni erano un vecchio strumento. Le porterò il testo di quel discorso.

GAGLIARDI. L'onorevole Moro ha detto testualmente: noi perseguiamo il bene comune, che è, per noi, razionalizzare, coordinare, ecc. Se questo è possibile fare con altri strumenti, non ricorremo alla nazionalizzazione. Se questo non è possibile, ricorremo alla nazionalizzazione.

GRILLI ANTONIO. Ma li avete cercati gli altri strumenti? Non li avete cercati! Questo è il punto.

GAGLIARDI. Onorevole collega, se il suo gruppo dichiara di non voler fare del Parlamento la cancelleria o l'ufficio notarile di quello che è avvenuto fuori (lo ha detto l'onorevole Roberti l'altro giorno), se vi può essere un aspetto di verità in questo giudizio, non lo contesto: è infatti un problema ancora da affrontare compiutamente quello dei rapporti fra partiti e Parlamento.

Ma ella stesso riconosce quindi che fuori del Parlamento si sono studiati, dibattuti ed analizzati i problemi e, poi, alla fine si è arrivati al disegno di legge, che è lo strumento costituzionale e regolamentare previsto per portare la volontà del Governo di fronte all'Assemblea. E non soltanto, onorevole collega, si è studiato ed approfondito, ma si sono addirittura viste le impossibilità di procedere con altri strumenti. Cercherò di dimostrarlo, perché questa è una delle accuse più frequenti che ci sentiamo fare, perché ci si chiede se per arrivare al fine era proprio necessario nazionalizzare.

Io non voglio leggere (per non tediarvi) alcune dichiarazioni di tecnici autorevoli (tecnici, non politici!) che ciò affermano. Ad ogni modo, chi non scorge che l'attuale struttura dell'industria elettrica italiana, anche di fronte ad uno sforzo dello Stato per controllarne ed indirizzarne l'attività, si presenti estremamente complessa, specie per quanto riguarda un serio controllo delle tariffe? E non diteci che, se lo Stato non è capace di controllare, non sarà nemmeno capace di gestire. No, perché il controllo del costo di impianti vecchi che oggi sono a potenzialità piena, tutto il problema dell'energia idrica che si compensa con la termica, il problema dei superi, quello delle fonti di riserva e così via, sono questioni che dall'esterno non si riescono a dominare, per quanti uffici tecnici e studi di competenti possano esservi.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Lombardi era convinto del contrario nel 1951.

GAGLIARDI. L'onorevole Lombardi è deputato di altro gruppo, non del mio. Quindi, mi lasci pensare con il mio cervello.

Secondo: per gli accordi oligopolistici in atto. Le società hanno esteso la loro interferenza a molte attività economiche e, attraverso la cessione di energia a tariffe discriminate, minacciano la libertà di mercato e le possibilità di concorrenza a tutti i cittadini.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Questo significa che, se il male da lei indicato si verifica per altri settori, vi saranno altre nazionalizzazioni?

GAGLIARDI. Questa interpretazione è soltanto sua. Può esservi più di un rimedio.

Terzo: per l'impossibilità di difesa degli utenti dato il loro numero elevatissimo. Qualche comune ha costituito ultimamente degli uffici di relazioni pubbliche con gli utenti delle aziende elettriche per garantirli, in quanto possibile, da eventuali soprusi.

Quarto: per l'influenza sulla vita politica di un siffatto potere economico. Il che non è da sottovalutare. Lo sta a dimostrare questa campagna di stampa, i telegrammi che riceviamo, i libri che improvvisati studiosi hanno distribuito ovunque, e che qualcuno deve pur pagare. Ora, se questa potenza esiste, consentitemi di dire che essa presenta degli aspetti di pericolosità. I controlli esterni, per quanto accurati, non consentono una precisa individuazione dei costi, degli ammortamenti, degli autofinanziamenti, sicché troppo vasto margine di manovra rimane ai singoli per svolgere attività che non si conciliano con l'interesse generale.

Il problema del prezzo dell'energia è fondamentale per il progresso, né si può dire che si sia sempre risposto alla richiesta solo perché a quel certo prezzo, nessuno, che la chieda, non l'ha.

Il problema è di vedere se la politica delle tariffe possa essere fatta non con gli scopi più sopra denunziati, ma per incentivare zone e settori che presentino caratteri di depressione. Questo è l'unico gioco che può essere consentito attraverso un così fondamentale servizio. Lo può forse fare il privato? Lo può fare solo la collettività...

GONELLA GIUSEPPE. Ma ella è democristiano o marxista?

GAGLIARDI. La invito a studiare i testi della democrazia cristiana e quelli del marxismo, che evidentemente non conosce, dato che fa di ogni erba un fascio con un semplicismo demagogico che non le fa onore. (*Interruzione del deputato Gonella Giuseppe*). Ella pensa che i democristiani debbano servire la sua causa, la causa cioè della conservazione, che voi state difendendo con tanta tenacia!

GONELLA GIUSEPPE. Siete dei marxisti!

GAGLIARDI. Evidentemente ella non sa che cosa sia il marxismo.

GONELLA GIUSEPPE. Verrò ad impararlo da lei!

GAGLIARDI. Ed io verrò a impararlo dai suoi manganelli, con i quali ha tentato di combattere il marxismo..

GONELLA GIUSEPPE. Certamente!

GAGLIARDI. Ma nonostante i manganelli il fascismo ci ha lasciato, dopo vent'anni, il partito comunista più forte d'Europa. (*Proteste del deputato Gonella Giuseppe*).

Le ragioni da me illustrate giustificano la necessità di una tariffa unica nazionale articolata con minimi e massimi per aree o settori depressi. Si impone inoltre l'abo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

lizione di ogni rendita di monopolio per assicurare il massimo di investimenti e di basse tariffe in un servizio essenziale.

D'altra parte una razionale utilizzazione di linee ed impianti, un facile intercambio (anche ad evitare superi improduttivi), un ammodernamento degli impianti stessi, si ottengono soprattutto con l'unificazione del settore e con il pubblico controllo. Come è possibile, se non con l'unificazione, attuare l'integrazione e il coordinamento delle varie forme di energia, specie con l'ormai prossimo sopraggiungere di quella nucleare a costi economici?

Oggi è richiesto un maggiore fabbisogno di impianti di punta e di riserva e una proliferazione di linee di trasporto. Inoltre l'industria elettrica frazionata in grandi gruppi regionali e interregionali rende limitata e insufficiente l'interconnessione delle linee e pone un limite grave alla costruzione di centrali termoelettriche di grande potenza e all'uso di linee di altissima tensione; è vero che l'industria elettrica si apprestava a realizzare tali linee ma è anche vero che l'uso in tutto il paese di tutta l'energia prodotta dai vari impianti appariva difficile proprio per la mancanza di una rete unitaria di interconnessione.

Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che una statistica pubblicata dall' *Electricity Council* (l'ente inglese per il coordinamento) rivela che nel 1959 l'Italia era al ventesimo posto nella scala dei consumi *pro capite* di energia elettrica, che erano pari ad un nono di quelli norvegesi, ad un quinto di quelli svedesi, ad un terzo di quelli inglesi. L'enunciazione di queste cifre è sufficiente a far comprendere quali problemi ci stiano di fronte.

Attraverso lo strumento della nazionalizzazione noi ci proponiamo di realizzare una visione unitaria nella costruzione degli impianti di produzione, trasporto e distribuzione, allo scopo di garantire tutta la quantità di energia necessaria allo sviluppo del paese, e al prezzo più basso possibile; un sistema di coordinato sfruttamento delle risorse idriche alpine e appenniniche (che, come i colleghi sanno, non sono omogenee); la costruzione di un'unica riserva nazionale di potenza; una politica tariffaria unitaria con incentivi di settore e di zona; l'eliminazione di collegamenti monopolistici contrari alla libertà di mercato; la soppressione di rendite di monopolio.

Ma per far ciò, onorevoli colleghi, occorre che l'ente sia snello, agile, composto di uomini

onesti e competenti, liberi da ogni preoccupazione di natura politica o pseudopolitica; occorre che l'ente si articoli territorialmente, in modo da essere presente in tutto il paese con la necessaria tempestività e adeguatezza; bisogna valorizzare tutta la classe dirigente delle aziende rilevate, senza pressioni o mortificazioni politiche: è qui che veramente si misura la capacità della classe dirigente politica italiana nei confronti di questo nuovo intervento dello Stato.

Per concludere, onorevoli colleghi, mi sia consentito far mie le espressioni usate dal deputato francese Robert Buron il 22 marzo 1946 durante il dibattito all'Assemblea nazionale sulla nazionalizzazione delle fonti di energia.

« Per favorire l'industria privata — disse Buron — sarebbe stato e sarebbe indispensabile garantirla contro qualsiasi rischio di nazionalizzazione, almeno per dieci anni. Ma chi potrebbe dare questa assicurazione? Il rischio della nazionalizzazione non effettuata sarebbe molto più grave per l'industria privata, e in ogni caso per la costruzione degli impianti elettrici francesi, di quanto non lo sia una nazionalizzazione sanamente attuata ».

Il rischio di non procedere sulla strada intrapresa sarebbe proprio il più grave anche per l'industria privata italiana almeno per quella che non pretende privilegi, protezionismi o situazioni di monopolio. È per questo che, con serena coscienza, riteniamo con questo provvedimento di far fare un nuovo balzo in avanti al paese, di procedere sulla strada maestra di una democrazia più sostanziale, di una economia aperta a sempre maggiori sviluppi. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Grilli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Michieli Vitturi, De Vito, Gonella Giuseppe, Geffer Wondrich, Leccisi, Manco, Michellini, Nicosia, Roberti, Romualdi, Servello, Sponziello e Tripodi:

« La Camera,

rilevato che la disciplina relativa alla esecuzione delle linee aeree elettriche esterne contenuta nel regio decreto 25 novembre 1940, n. 1969, è fondata su norme tecniche ormai superate;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

rilevato altresì che le nuove norme elaborate dal Comitato elettrotecnico italiano sono entrate in vigore dal 30 luglio 1961;

invita il Governo

ad accogliere entro tre mesi in un decreto queste ultime in modo che il sistema elettrico italiano, e, nell'eventualità della sua costituzione, l'« Enel », sia in grado di adottarle senza ulteriore indugio ».

L'onorevole Antonio Grilli ha facoltà di parlare.

GRILLI ANTONIO. Cercherò di essere breve per due ordini di motivi. In primo luogo, perché ritengo che al punto in cui siamo, dopo un dibattito protrattosi per cinque giorni, molti argomenti che potevano esser adottati a favore o contro il disegno di legge in esame, sono già stati esposti. Il secondo motivo nasce dall'esigenza di una confessione: sono quattro anni che siedo in questa Camera e dall'esperienza di questo periodo non esco certamente confortato. Il mio è un po' il problema di una generazione la quale si è trovata di fronte a docenti di democrazia, a uomini che si sono atteggiati a ieratici sacerdoti dei principi democratici e della libertà. Sono stati gli uomini che, nel momento in cui siamo usciti da una esperienza definita tragica, tormentosa, aberrante, hanno detto che la libertà e la democrazia si fondano soprattutto sulla funzionalità, sulla capacità ad operare da parte degli istituti parlamentari. Il Parlamento trova la sua salvaguardia e la sua efficienza nella discussione, nella capacità e nella possibilità della discussione che significa possibilità di confrontare le idee, di accettare un incontro ed uno scontro contemporaneamente e, in termini ancora più larghi, la dialettica tra le forze politiche.

Lo spettacolo di vuoto che offre questa aula non è soltanto un fenomeno di oggi, uno spettacolo contingente, e non è, purtroppo, soltanto un fenomeno verificatosi in relazione a questo provvedimento, la cui importanza non può e non deve assolutamente essere sottovalutata da parte degli oppositori né da parte di coloro che lo sostengono, lo vagheggiano e qualche volta, con certi loro atteggiamenti, cercano di imporlo.

L'importanza del provvedimento non è stata rilevata in quest'aula perché, forse presati dal desiderio delle ferie, ci si è preoccupati più di sapere quando si sarebbe terminato che delle prospettive che avrebbero potuto aprirsi in seguito a questo provvedimento.

La discussione consiste nel confronto e nello scontro delle idee, nella possibilità o nel tentativo, che deve essere legittimo, di sperare che alcuni nostri errori possano essere modificati da determinate impostazioni e argomentazioni dei nostri avversari e viceversa. Il Parlamento, invece, è in crisi e il suo decadimento rappresenta anche la crisi del sistema e quindi della democrazia. Qui siamo un poco come i protagonisti di una esercitazione accademica, di una commedia dell'arte; si parla più che altro per ascoltarci, per far sapere che abbiamo assolto al nostro mandato.

L'istituto nel quale i rappresentanti del sistema democratico dicono di credere e con il quale si intende anche rieducarci ad un clima, ad un metodo, ad un costume, ad uno stile, può essere salvato soltanto a patto di essere noi, tutti insieme, capaci di fare appello alla nostra coscienza di uomini prima ancora che di appartenenti ai singoli settori parlamentari e di partito, di riconoscere il valore, il significato, l'importanza, l'utilità indispensabile e imprescindibile della discussione.

La libertà si fonda sul discorso, dipende soprattutto dalla possibilità di un confronto di idee. Qui, il confronto delle idee non vi è stato, non è possibile che vi sia poiché i singoli rappresentanti del popolo sono legati, attraverso il sistema dei partiti, a decisioni precostituite, a posizioni preconette adottate al di fuori di quest'aula, in quelle che sono le centrali dei partiti, le fabbriche dei disegni di legge, le centrali dalle quali vengono sfondate le formule politiche, gli indirizzi, i programmi dell'azione governativa.

A mio giudizio, niente è più lontano dalla libertà della presunzione di essere nella verità. La verità si fonda sulla ricerca, dipende dal confronto delle idee, è un risultato, un fine, non è un dato. Questo è l'unico modo che io conosca di essere democratico, di essere intellettualmente vivo, di essere moderno. Ed è questo l'unico modo onesto di fare la politica; contrariamente si decade nel mestiere.

Tutto questo ho detto per denunciare il più grave dei pericoli insiti nell'attuale formula politica. La politica dell'apertura a sinistra presuppone infatti la deformazione del sistema, presuppone la costituzione di un certo tipo di regime.

Se questo provvedimento noi lo avessimo esaminato in altro clima politico, in un'altra situazione politica, lo si sarebbe forse potuto discutere nei suoi aspetti sociali, tecnici,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

economici; ma in questa formula politica, in questa situazione, con questa maggioranza, dinanzi alla reale situazione del paese non possiamo non esaminarlo in sede politica, cioè vederlo come espressione della volontà di questa maggioranza, come elemento che scaturisce da una determinata scelta politica.

Non mi permetterò, anche accogliendo l'autorevole e, mi si consenta, superfluo invito rivolto dall'onorevole Gagliardi, di discutere intorno alle ideologie e alle dottrine della democrazia cristiana e degli altri partiti della maggioranza; mi si consentirà tuttavia, prescindendo dal discorso sulle idee, di suffragare queste mie affermazioni, che sono state già lumeggiate dai colleghi del mio gruppo, alla luce di dichiarazioni politiche, alla luce di una situazione politica che, lungi dal risolversi, va sempre più consolidandosi e allargandosi verso il settore della sinistra marxista del nostro paese.

La formula di centro-sinistra (del quale questo provvedimento è il secondo per importanza; il primo, quello della regione a statuto speciale, si riferiva a una certa situazione generale, a interessi nazionali in senso ideale e ha investito anche i problemi della struttura, dell'organizzazione, della difesa dello Stato, mentre il provvedimento al nostro esame investe il settore dell'organizzazione e della struttura economica del paese), la formula di centro-sinistra, dicevo, ha bisogno di svilire sempre più il Parlamento, di mortificare l'individuo, il singolo rappresentante, per ingigantire gli apparati di partito. Questa formula deve tendere a burocratizzare l'attività parlamentare, per accentrare tutto il potere negli organi dei partiti e nei cosiddetti esperti che molte volte sono soltanto degli emeriti ciarlatani, ben reclamizzati da una stampa che fa capo a certi settori ed ambienti che in quest'aula andate attaccando. Sono questi tecnici, i quali non hanno niente a che fare con il Parlamento, senza autorità, che preparano i programmi, che nel futuro ci porranno dinanzi alla necessità di codificare le decisioni prese in un'altra sede, espressione della volontà dell'esecutivo.

La genesi di questo provvedimento conferma questa mia diagnosi ed è, vorrei dire, la prova effettiva dell'evoluzione della politica dell'apertura a sinistra. E se altre ragioni di ordine politico, che abbiamo già esposto, di ordine economico, sociale e finanziario non esistessero, come purtroppo esistono, basterebbe proprio questo motivo di fondo per indurci a condurre la nostra battaglia nei confronti di questo provvedimento.

È una battaglia, vorrei dire, che conduciamo innanzi tutto per difendere un metodo, un sistema. Non vi sembri paradossale questa affermazione, in quanto giustamente potreste dire che non difendiamo tanto un sistema a noi sostanzialmente proprio, quanto invece un metodo e un sistema che dovrebbe semmai essere caro alla democrazia cristiana. E a questo proposito potrei intrattenere a lungo i cortesi colleghi che sono presenti, attraverso la lettura di numerosi documenti che ci vengono proprio forniti dai cosiddetti settori di opposizione interna della democrazia cristiana, da quei settori che vengono definiti, con tono dispregiativo, di centro e di destra.

Anche questo argomento si presta ad una considerazione: se non si è di sinistra, si è prima fascisti, poi si è reazionari, retrogradi e conservatori fino ad essere definiti incapaci di seguire il movimento delle idee moderne nel progresso della vita spirituale, intellettuale del nostro e degli altri paesi del mondo.

È questa la prima grande vittoria della azione comunista, vittoria che la democrazia cristiana ha favorito e della quale, inevitabilmente, subiranno tutti le conseguenze. Tutti, perché oggi i marxisti (abbiamo ascoltato i discorsi degli onorevoli Natoli e Lombardi) sono grati soltanto a quei democristiani che si qualificano di sinistra; ma verrà il giorno in cui sarà un motivo valido derivare in politica dalle posizioni della civiltà cattolica per essere definiti retorici, incapaci, conservatori.

Era questa una premessa che io ritenevo necessario fare e che va fatta costantemente per denunciare, prima a noi stessi e poi al paese il pericolo dinanzi al quale noi ci troviamo. Tutti hanno compreso come l'opposizione del Movimento sociale italiano si articoli secondo una tematica precisa. Ciascuno di noi ritiene, al termine di questo dibattito, di aver portato un contributo serio, onesto, documentato su tutti gli aspetti del problema.

In modo particolare, esaminerò quali sono stati i risultati della nazionalizzazione dell'industria elettrica realizzata in Francia e in Inghilterra, sui quali si è giocato, non sempre correttamente, per giustificare la richiesta di nazionalizzazione in Italia.

Sarebbe, quindi, utile vedere questo lato del problema anche dall'altra sponda, e potrebbe essere confortante ed interessante una comparazione degli elementi reperiti in queste

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

precedenti esperienze con la situazione attuale italiana.

Molti motivi sono stati avanzati in questa sede e fuori per dimostrare la necessità di trasferire ad un ente pubblico il complesso dell'industria elettrica; abbiamo qui ascoltato argomentazioni veramente deboli, del tutto generiche da parte dei fautori di questa nazionalizzazione. D'altra parte, dovete riconoscere che le opposizioni sono riuscite, con alcuni interventi fondamentali (sul piano tecnico ricordo quelli degli onorevoli Francantonio Biaggi ed Angioy e sul piano politico quello dell'onorevole Almirante), a chiarire tutti gli aspetti della questione.

Si è detto che la nazionalizzazione è necessaria per poter distribuire l'energia elettrica a pari prezzo e in presenza di eguali condizioni di fornitura a tutto il paese. Si è detto anche che bisogna nazionalizzare l'energia elettrica per poter realizzare lo sviluppo economico e sociale del mezzogiorno d'Italia. Se i deputati fossero stati presenti al dibattito, la maggior parte di essi avrebbe trovato del tutto infondate queste argomentazioni ascoltando i documentati discorsi degli oratori che si oppongono all'emanazione di questo provvedimento. Per quanto riguarda il Mezzogiorno sarebbe stato sufficiente avere ascoltato gli oratori di questo settore e, in particolare, l'onorevole Tripodi ieri mattina, il quale, purtroppo, ha parlato in quest'aula, anche lui, dinanzi a settori assolutamente deserti o semideserti.

Non sto ad elencare tutte le ragioni di carattere tecnico, economico e sociale che sono state enunciate dai gruppi di maggioranza per giustificare la nazionalizzazione. Mi fermerò soltanto a due considerazioni in relazione a due motivi fondamentali ai quali dobbiamo ricondurci per comprendere la ragione di questo provvedimento e per vederlo nella sua giusta prospettiva e con le logiche conseguenze che da esso deriveranno, sia sul piano economico sia sul piano squisitamente politico. Il problema è di carattere economico, si dice. L'hanno detto i socialisti, l'hanno detto i democristiani, l'ha ripetuto poco fa con enfasi l'onorevole Gagliardi. Sul suo discorso dovrò fermarmi; ma anche gli altri oratori democristiani che sono intervenuti nel dibattito non hanno fatto altro che esprimere le tesi di un settore della democrazia cristiana, della sinistra; i rappresentanti degli altri settori non li abbiamo ascoltati e certamente non li ascolteremo in quest'aula. Non si è levata una voce critica dai banchi della democrazia cristiana, una voce che riveli una

parte di quelle perplessità che pure si sono manifestate all'interno della democrazia cristiana attraverso gli scritti e i discorsi che si fanno fuori di quest'aula.

Si è detto che bisogna nazionalizzare l'energia elettrica per arrivare alla pianificazione dello sviluppo economico, che la pianificazione non si può attuare se l'ente pianificatore non controlla le fonti di energia. Questa è la giustificazione vera sul piano economico di questo provvedimento.

Il secondo è un motivo di carattere politico. La nazionalizzazione è imposta dai socialisti per motivi di carattere politico e i democristiani, nonostante gli interventi che abbiamo ascoltato su questo aspetto, non hanno smentito. Sono motivi, in sostanza, del partito socialista nel quadro della politica del centro-sinistra. Questo provvedimento trova, quindi, una spiegazione e una giustificazione soltanto negli obiettivi politici del partito socialista, obiettivi che non so con quanta responsabilità e con quanta consapevolezza sono oggi recepiti da questo Governo. Ma credo di capire. Questo Governo è stato quasi sempre assente nel corso di questo dibattito. L'unica volta in cui l'onorevole Fanfani è stato presente in quest'aula ha coinciso con l'intervento dell'onorevole Lombardi. Questa è una prova dell'ossequio, anche formale, che il Governo deve dare, per la pubblica opinione, agli effettivi padroni, agli arbitri reali della presente situazione politica e di quella avvenire che scaturirà logicamente dalla situazione in cui ci troviamo.

Se io dovessi dare una rappresentazione figurativa alla formula politica attuale, alla sua anima, alla sua natura, cercherei uno di quei volti della pittura metafisica nella quale solo gli irresponsabili dichiarano di vedere qualcosa di naturale e di logico. Questa formula e questo Governo sono quanto di più metafisico si possa immaginare; siamo nel centro di una situazione avventurosa della quale possiamo prevedere la soluzione solo perché vi è, in essa, una posizione razionale, logica. Questa posizione razionale è quella del partito socialista italiano.

Il partito socialista, componente logica di questa formula, arbitro dei destini di questo Governo, ispiratore dell'evoluzione dissennata di questa politica, ha dichiarato onestamente, e bisogna dirlo: onestamente, i propri obiettivi, i fini della sua azione nel quadro di questa politica. Il partito socialista vuole arrivare allo Stato socialista. Questa formula, con le sue inevitabili evoluzioni, questo Governo sono strumentali al socialismo per il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

conseguimento dei suoi dichiarati obiettivi. Si può combattere contro la politica del partito socialista italiano, ma non è possibile dichiarare disonesta la posizione e l'azione del partito socialista italiano. Coincidono con quelli del partito socialista italiano gli obiettivi della democrazia cristiana? Anche la democrazia cristiana vuole arrivare allo Stato socialista? È questo lo scopo, l'obiettivo, il termine ultimo della sua azione politica nel paese? È questa, a mio giudizio, in questo momento storico e politico, la domanda centrale; e dico momento storico perché realmente ci troviamo dinanzi ad una svolta decisiva. E qui ci rivolgiamo alla democrazia cristiana per chiederle se crede di essere in linea con la sua ideologia, con i suoi principi, con quella grande forza di ispirazione morale e ideale alla quale dice costantemente e continuamente di richiamarsi e dalla quale deriva la sua forza elettorale.

Nel corso del dibattito sul piano della scuola, discusso agli inizi della formazione di questa maggioranza, si parlò troppo di compromessi e in quella circostanza rivolsi una precisa domanda ai deputati del partito socialista. Intendete voi rimanere fedeli ai vostri principi, chiesi loro, oppure, per usare un termine del quale in passato i socialisti si servirono nei confronti della socialdemocrazia, siete sul punto di subire un processo involutivo di « saragattizzazione »? Fu l'onorevole Codignola a rispondermi in maniera netta, precisa e onesta. Egli ribadì, in quella circostanza, che il partito socialista si serviva di questa maggioranza e di questo Governo in funzione strumentale, per il conseguimento dei fini ultimi e propri al partito socialista stesso.

Oggi, nella discussione di questo nuovo problema, abbiamo rinnovato la domanda. Ma in questa circostanza non abbiamo nemmeno bisogno di attendere una risposta per il fatto che una risposta precisa e innegabile si trova nel discorso dell'onorevole Lombardi pronunciato il 17 marzo 1961 al trentaquattresimo congresso del partito socialista. Non starò a rileggerlo in quella parte che ci interessa, perché altri lo hanno fatto; però il discorso mi sembra chiaro.

Si dice che l'onorevole Lombardi sia il cervello numero uno del partito socialista. Credo che ormai bisognerebbe ridimensionare la fama sulle capacità eccezionali dell'onorevole Lombardi. In ordine a questo argomento ci si attendeva un discorso documentato, capace di tentare un'azione di convincimento sull'opposizione. Debbo però con-

fessare che l'onorevole Lombardi, il competente in materia di energia elettrica, ma soprattutto la mente, l'economista del partito socialista, colui che ne rappresenta l'intelligenza più aperta, non ha detto nulla di nuovo, anzi, ha dimostrato di essere su posizioni veramente arretrate nei confronti dell'evoluzione che il socialismo sul piano teorico e politico ha subito in Europa in questi ultimi dieci anni.

L'onorevole Lombardi con il suo tono cattedratico e solenne, ma assolutamente scialbo e scolorito, è, a mio giudizio, solo un massimalista nei termini sostanziali, anche se non lo è poi nella metodologia. E oggi il socialismo europeo considera il massimalismo una formula superata e antiquata.

L'onorevole Lombardi ha pronunciato un discorso in questa aula. Ma noi dobbiamo approfondire il nostro. Non è difficile scoprire le carte del partito socialista: bisogna scardinare il sistema, dicono i socialisti, contrapponendo alle decisioni dei privati operatori le decisioni dei pubblici poteri. Ma questo stesso discorso l'ho ascoltato poco fa dall'onorevole Gagliardi per cui non posso non concludere che in seno alla democrazia cristiana esiste un'ala teoricamente impostata su posizioni, se non proprio marxiste, paramarxiste; ma quel che è più triste è che vi è un'ala della democrazia cristiana la quale si prefigge gli stessi obiettivi del partito socialista. E questa strana situazione va chiarita, poiché è innaturale da parte della democrazia cristiana una simile impostazione che mira alla instaurazione di una società socialista in Italia.

Bisogna — dice il partito socialista — scardinare l'attuale organizzazione del mondo economico per decretare il trionfo della politica. Ma anche questa è una frase del discorso dell'onorevole Gagliardi.

Per raggiungere questi obiettivi, secondo il partito socialista, bisogna moltiplicare e controllare gli enti pubblici, bisogna creare carrozzoni che dovranno essere affidati alla guida di uomini sicuri, docili strumenti dell'oligarchia politica, esecutori di ordini, ben pagati; poco preparati, ma fidati. Bisogna procedere alla nazionalizzazione dei settori industrialmente più importanti onde allargare la zona dell'economia pubblica, rinforzare il suo potere di intervento in nuovi settori produttivi, piazzare i propri funzionari per fare dei vari enti pubblici altrettante fonti di vita e di finanziamento per il partito. Bisogna realizzare la pianificazione integrale. Il motivo economico e il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

motivo politico che sono alla base della nazionalizzazione in questo caso coincidono perfettamente.

I socialisti dal 1945 cercano la via del potere: la speranza fu di arrivarvi con i comunisti attraverso la politica del fronte; oggi la ritentano attraverso l'inserimento a fianco della democrazia cristiana, e non contro i comunisti, ma con e per i comunisti.

Non volere comprendere questo da parte della democrazia cristiana significa non essere capaci di far politica. Ma se per caso lo aveste capito, ci sarebbe soltanto un termine per definire i signori democristiani: tradimento. Significa tradire non soltanto gli impegni presi di fronte al corpo elettorale, ma quelli assunti di fronte ad un più alto nome: di fronte ad una civiltà, di fronte a certi valori perenni.

Si è detto che con questa nazionalizzazione non si arriva allo Stato socialista, perché la democrazia cristiana non farà altre nazionalizzazioni dopo le elezioni del 1963.

Con questa pillola, in realtà, voi intendete ancora una volta ingannare il corpo elettorale giocando sulla semplicità degli italiani. Se per dimostrare la validità della nostra denuncia del pericolo che attraversa l'Italia non vogliamo fermarci alle dichiarazioni in sede congressuale dell'onorevole Lombardi, ai programmi del partito socialista italiano, alle dichiarazioni fatte in questa aula dall'onorevole Nenni nel corso del dibattito sulla fiducia, quando l'onorevole Nenni disse che il Governo e la formula di centro-sinistra rappresentavano le tappe per giungere allo stato socialista che è il fine della politica del partito socialista italiano; se non vogliamo fermarci a questo e pretendiamo un discorso più inerte, più attuale, perché non rileggiamo ciò che ha detto l'onorevole Lombardi nel suo intervento su questo disegno di legge? Ascoltiamo l'onorevole Lombardi, edizione 1° agosto 1962: «Se i socialisti tedeschi o inglesi sono meno solerti sulla strada delle nazionalizzazioni, ciò è perché essi hanno rinunciato alla strada della pianificazione».

I socialisti italiani, oggi sulla strada della pianificazione, non rinunciano al loro diritto di giudicare autonomamente, e caso per caso, quali nazionalizzazioni possono essere utili e quali no: e la logica del centro-sinistra non è rappresentata dalle ipocrite assicurazioni della democrazia cristiana; questa logica è nelle dichiarazioni dei socialisti, nella prospettiva socialista di nazionalizzare nuovi settori industriali come conseguenza della pianificazione integrale. Quando la pianificazione im-

pone i settori agli investimenti, dirige la produzione e i consumi, è evidente che essa distrugge l'economia di mercato e crea una economia socialista.

Ma scendiamo ancora una volta dalla zona dei principi al terreno dei fatti, accostiamoci pure agli elementi operanti, alla realtà di oggi, alle dichiarazioni che veniamo ascoltando in quest'aula in questi giorni. Quando voi, colleghi della democrazia cristiana, parlate di isolamento del partito comunista italiano, delle presunte difficoltà del partito comunista italiano, come conseguenza della politica del centro-sinistra, siete fuori della realtà, ignorate la posizione e la politica effettiva del partito comunista italiano, ignorate la vera natura dei rapporti e del legame tra il partito comunista ed il partito socialista. La vera natura di questi rapporti è, oltre che nella comune ispirazione ideologica, nel comune obiettivo di scardinare la struttura e l'organizzazione attuali della società italiana per creare un mondo diverso, un ordine nuovo.

La vera natura del rapporto è soprattutto nel carattere classista di questi due partiti. Il giorno in cui, per pura ipotesi, per amore di ragionamento, per prospettarci una migliore soluzione, si operasse una rottura fra il partito comunista e il partito socialista, questo ultimo cesserebbe di essere; non soltanto perché, allontanandosi dai suoi principi e rinunciando al conseguimento dei suoi fini ultimi, non sarebbe più ciò che dice di essere e che nella realtà ancora è, ma il partito socialista cesserebbe di essere come entità politica, come organizzazione, perché sarebbe, dinanzi alle masse, soltanto il partito comunista il rappresentante della classe operaia.

Il carattere classista è il vero indissolubile legame tra il partito comunista e il partito socialista. Per questa verità, tentando di legare il partito socialista alla vostra politica, inevitabilmente voi della democrazia cristiana vi legate al partito comunista italiano. I socialisti vi stanno, infatti, imponendo una politica classista; ed è giusto, è logico, dico naturale, che il partito comunista sostenga i provvedimenti di questo Governo.

In questa contingenza, la politica del partito comunista nei confronti di questa maggioranza e di questo Governo, non è il frutto di una tattica, non è un altro calcolo, ma un fatto logico, un atteggiamento naturale. Illogica e innaturale sarebbe la politica del partito comunista qualora ostacolasse l'azione e la politica di un Governo di centro-sinistra la cui componente determinante è rappresentata dal partito socialista con le sue idee originarie,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

con i suoi programmi. In questo momento la posizione politica del partito comunista è conseguenziale alla situazione, ed è onesta; la propaganda della democrazia cristiana è disonesta. La politica del partito comunista è onesta perché è dichiarata, esplicita, manifesta, mentre la propaganda della democrazia cristiana tende ad occultare la realtà dei fatti e quindi è disonesta nei confronti dell'effettivo interesse del paese che può trascendere anche il provvedimento in discussione.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, avete ascoltato il discorso dell'onorevole Natoli su questo disegno di legge? Chiaramente, onestamente, l'onorevole Natoli vi ha letto l'altro giorno alcuni brani del discorso pronunciato in questa aula dall'onorevole Togliatti nel corso del dibattito sulla fiducia a questo Governo. Se rileggeste quel discorso, capireste forse quanto siano puerili le profezie dell'onorevole Moro, e soprattutto quanto sia sciocca e presuntuosa la vostra intenzione di porvi fuori della realtà politica del nostro paese nel segno di quell'intellettualismo sciatto e di bassa lega che distingue e caratterizza i giovani turchi della democrazia cristiana, cioè gli attuali padroni del partito, la nuova classe dirigente « kennediana », come usano ed amano farsi chiamare.

Il partito comunista è logicamente a fianco di questa maggioranza e di questo Governo per vigilare affinché siano attuati i punti programmatici di questo Governo con i quali si possono e si debbono creare le premesse per la creazione dello Stato socialista.

Non si può pretendere che il partito comunista non voti a favore di quei provvedimenti, che come questo rappresentano il conseguimento degli obiettivi per i quali i partiti di sinistra, le forze della sinistra marxista in Italia si battono sin dal 1945.

« I propagandisti della democrazia cristiana — ha detto l'onorevole Natoli — ci fanno ridere quando parlano di un partito comunista isolato e confuso dinanzi alla politica di centro-sinistra ». Ed è così: voi fate ridere i dirigenti del partito comunista. Da queste risate, purtroppo, nascerà l'Italia rossa, nascerà lo Stato comunista, lo Stato del quale possiamo intravedere le linee. Ridono i comunisti e piangeranno quegli italiani che dal 1948 hanno affidato la rappresentanza dei loro interessi non economici, non finanziari, ma ideali e spirituali alla democrazia cristiana.

Ormai è chiaro che non è più la volontà della democrazia cristiana a determinare la vita italiana; ora è la volontà dei socialisti e dei comunisti, cioè di quelle forze che la democrazia cristiana ha inserito nello Stato in forme assolutamente determinanti. Quindi noi siamo, prima ancora che per motivi economici, per questa ragione politica, starei per dire esclusivamente per essa, contro la nazionalizzazione del settore dell'energia elettrica.

Se noi non ci fossimo trovati di fronte a questo Governo con la sua formula, con la sua maggioranza, con la sua caratterizzazione, con le prospettive che esso implica, avremmo anche potuto discutere il provvedimento nei suoi aspetti tecnici. Ma nell'attuale situazione politica italiana, con gli obiettivi dichiarati del partito socialista italiano, per la incapacità della democrazia cristiana di infrenare le ambizioni e le speranze socialiste, come italiani legati a certi principi ed a certi valori, come avversari dichiarati e coscienti del pericolo marxista, noi non possiamo non combattere con tutti i mezzi contro questo provvedimento.

Ed è inutile che si cerchi di vedere non so quali oscure ragioni in questa nostra opposizione decisa, o che si tenti di individuare una contraddizione fra la nostra posizione su questo problema ed i principi ai quali dovremmo richiamarci nel nostro passato.

Noi abbiamo ascoltato poco fa l'onorevole Gagliardi il quale tentava di mettere in imbarazzo il Movimento sociale italiano richiamandoci ai postulati di Verona. L'onorevole Gagliardi è un grosso personaggio, ma è anche grossa la sua ignoranza. È veramente grossolano voler confondere il concetto di nazionalizzazione con quello di socializzazione. Noi non manderemo a scuola l'onorevole Gagliardi, ma gli offriremo, se vorrà, un corso di lezioni e non gli faremo pagare nulla. È la socializzazione ciò che l'onorevole Gagliardi trova nei discorsi pontifici e nelle encicliche *Mater et magistra* e *Quadragesimo anno*. La socializzazione è uno strumento di esaltazione della persona umana per realizzare la sintesi, nell'ambito dell'impresa, dei vari fattori che concorrono alla produzione. La statizzazione invece non è altro che l'assunzione da parte dello Stato di nuovi poteri e la dominazione dello Stato sulla persona che è compressa e, entro certi limiti, rimane senza possibilità di sviluppo e quindi di evasione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Sia chiaro a tutti che, qualora volessimo portare il discorso su questo terreno, dovremmo incominciare a parlare dello Stato: del vostro e del nostro modo di intendere lo Stato; di uno Stato subordinato ai partiti e con certi limiti di poteri e di azione che gli derivano da una filosofia, dalla filosofia liberale e democratica, e dello Stato che agisce invece da una sua sfera per ricondurre in sé i nuovi aspetti della vita economica, sociale e civile.

Noi, che non ci siamo mai vergognati dei nostri richiami e riferimenti al passato, se volessimo condurre il discorso su questo terreno, dovremmo dunque incominciare a fare, prima ancora che la distinzione tra il concetto di nazionalizzazione e quello di socializzazione, questa distinzione tra Stato e Stato. Sarebbe di conseguenza utile incominciare a discutere sui principi, l'organizzazione e la struttura della società.

Vorrei anche aiutare, se fossero presenti, i colleghi della democrazia cristiana. È evidente che essi non dovrebbero soltanto richiamarsi, per questo problema, ai punti del manifesto di Verona. Essi dovrebbero andare più in là, dovrebbero risalire alla «carta del lavoro» e, dico di più, a tutta la legislazione sociale che ispirò il partito fascista. Da quella ispirazione noi non ci siamo mai allontanati. Oggi una forza politica ha ragion d'essere soltanto se è portatrice d'un messaggio sociale capace di risolvere i problemi del mondo del lavoro e di inserire organicamente e responsabilmente — soggetto attivo e consapevole — il lavoro nella vita dell'impresa e, quel che più conta, nella vita dello Stato.

Ma quando i nostri avversari ci portano su questo terreno e ci impongono certe dichiarazioni che si riferiscono al passato, debbono anche concederci il diritto di qualche domanda. In questa circostanza, per tentare inutilmente di metterci in difficoltà dinanzi al problema in discussione, voi riconoscete nelle idee e nei programmi del fascismo (che quando vi fa comodo definite strumento di oppressione e di ottusità sociale, nemico degli interessi dei lavoratori e degli umili, forza conservatrice) la presenza di un messaggio sociale, di principi ispirati alla difesa degli interessi dei lavoratori, movimento di progresso capace di risolvere, in un suo modo, i problemi drammatici della società moderna. Ma allora il fascismo non è stato espressione di gretto conservatorismo! Ma allora, il fascismo non è lo strumento della reazione economica,

quel movimento che ha conculcato l'evoluzione delle masse!

Io so che se vi fosse in voi il coraggio di rispondere a questi interrogativi in onestà, lealmente, la vostra risposta non potrebbe essere diversa dalla risposta che a questi interrogativi il Movimento sociale italiano dà sin dal dicembre del 1946, cioè fin dal momento in cui è nato.

Ma io vi ho anche detto che una forza politica ha ragion di essere soltanto se è portatrice, oltre che di un messaggio sociale, di valori ideali e di una concezione dello Stato. E credo anche di avervi dimostrato che la ragione prima per la quale noi siamo contro questo provvedimento è di natura politica. Per gli elementi di valutazione a nostra disposizione, questo provvedimento di nazionalizzazione si inserisce nel quadro di una larga manovra che deve portare allo Stato socialista che è l'opposto dello Stato così come noi lo concepiamo, con i suoi valori, le sue strutture, con i suoi ideali, e soprattutto con una sua forza che sia capace di impedire che i vari enti economici affidati allo Stato diventino strumenti per lo sviluppo e il dominio delle «camarille» e delle correnti di partito.

E non v'è, oggi in Italia, nemmeno uno Stato capace di difendere ciò che merita di essere difeso, in termini di civiltà e di valori di vita, dalla minaccia implicita nella politica economica nella quale questo provvedimento si inquadra. E questo perché oggi lo Stato viene concepito da voi democristiani come una specie di mucca grassa che deve essere sfruttata in funzione di interessi particolari e non già nell'interesse della nazione. Voi non avete un concetto vero dello Stato. Per voi, lo Stato è una specie di azienda di comodo alla quale, pertanto, volete affidare sempre maggiori poteri per avere voi maggiori possibilità.

Le idee sociali con le quali siamo nati e nelle quali crediamo non si possono vedere se non in uno Stato sottratto alla ipoteca dei partiti, degli interessi particolari; in uno Stato che, muovendosi dalla sfera della sua eticità, operi su tutti i settori della vita: economica, sociale e civile, uniformandoli ed elevandoli incontro a generali interessi; uno Stato capace di mobilitare le energie della nazione e di convogliarle per il conseguimento di fini superiori; uno Stato, in sostanza, che non è il vostro Stato. Ma voi capite che questo è problema troppo ampio e questa non sarebbe neppure la sede più idonea per affrontarlo. Ma il discorso sarebbe interes-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

sante. Però è questa la prima volta che i nostri avversari debbono essere onesti, in sede storica, non solo e non tanto nei confronti del Movimento sociale italiano, ma nei confronti del fascismo; perché ci si dice: voi « missini » non dovrete essere contrari a questo provvedimento, perché nella dottrina sociale del fascismo vi è tanta effervescenza di natura sociale. Ma lo faremo questo discorso, purché poi non ci denunciare per apologia; lo faremo questo discorso per contribuire alla chiarezza storica su questo e su tanti altri problemi.

Giunto a questo punto, ritengo valga la pena di passare senz'altro all'esame delle effettive situazioni in Francia e in Inghilterra, cioè alle cause per cui in Francia e in Inghilterra si giunse alla nazionalizzazione ed ai risultati del provvedimento.

In Francia la nazionalizzazione fu decisa nel 1946, un anno dopo il termine del conflitto, quando la riconversione industriale era appena avviata. Furono addotti, anche in Francia, motivi tecnici, ma si deve riconoscere (e qui faccio appello all'onorevole De' Cocci, studioso di problemi economici non solo italiani, ma europei) che nemmeno in Francia esistevano gli specifici motivi di natura tecnica ed economica che postulassero la nazionalizzazione come misura ultima atta a sanare una situazione di squilibrio.

I motivi veri per i quali si pervenne a chiedere la nazionalizzazione dell'industria elettrica erano maturati nel particolare clima della Resistenza. Durante e subito dopo la Resistenza comunisti e socialisti imposero le tesi e le concezioni politiche della loro parte. Così come fanno oggi i socialisti in Italia: con la sola differenza che i marxisti francesi ebbero il coraggio di manifestare apertamente i loro programmi e non trovarono, come accade oggi in Italia, bravi e docili democristiani, disposti a coprire, dinanzi alla pubblica opinione, gli interessi politici dei socialisti stendendo la relazione o presiedendo la Commissione.

Relatore del disegno di legge all'Assemblea Costituente francese fu infatti il socialista Paul Ramadier. È veramente interessante conoscere le ragioni politiche, sociali ed economiche che informavano il provvedimento secondo la relazione del socialista Ramadier. Egli disse in modo netto che la ragione profonda per cui si prendeva quel provvedimento era di natura politica. Bisognava cioè cominciare con la nazionalizzazione di vari settori industriali per poter arrivare allo Stato socialista. La tesi Ramadier non trova ri-

scontro nella relazione De' Cocci, ma la trova nei discorsi dell'onorevole Lombardi e nei programmi del partito socialista italiano. La nazionalizzazione in Francia fu fatta nel clima e nel quadro del fronte popolare. In Italia siamo nella stessa situazione.

Le ragioni di carattere economico esposte dalla relazione Ramadier sono in primo luogo centrate sull'asserita incapacità del capitale e dell'iniziativa privata di far fronte da soli allo sforzo necessario per sviluppare l'attrezzatura elettrica francese ed estendere sempre più in profondità la rete distributiva. Se non si voleva frenare lo sforzo ricostruttivo — diceva la relazione — era pertanto necessario e urgente sviluppare il potenziale elettrico del paese.

Per quanto riguarda l'Italia, abbiamo visto quanto si siano dimostrate assurde le previsioni dell'onorevole Lombardi, che non si è rivelato un campione di intelligenza. (Ricordiamo le polemiche intervenute all'assemblea regionale siciliana del 1949, dopo che l'onorevole Lombardi ebbe lasciato la presidenza dell'E.S.E. Si vedrà quale sia stata la capacità organizzativa dell'onorevole Lombardi. L'E.S.E. era già in fallimento dopo un anno di attività appunto per l'incompetenza dell'onorevole Lombardi).

I motivi tecnici addotti in Francia a favore della nazionalizzazione vanno inquadrati nel particolare momento storico. L'economia francese era in una situazione assai delicata per le distruzioni belliche e l'occupazione militare; i governanti temevano che l'industria privata non potesse reperire i mezzi necessari ad approntare un apparato produttivo adeguato alle esigenze della ripresa economica. Lo Stato ritenne così di dover garantire, attraverso l'assunzione diretta dei servizi, la copertura del fabbisogno energetico con criteri di efficienza e di economicità.

Ma i motivi tecnici addotti allora in Francia non esistono in Italia, dove il capitale e l'iniziativa privata hanno saputo fare ciò che il socialista Ramadier riteneva non potessero fare in Francia. I risultati degli esperimenti sono noti, anche se il relatore De' Cocci, che pure ha fatto riferimento alle esperienze francese e inglese, si è limitato ad esaminare la genesi di quei provvedimenti di nazionalizzazione, illustrando soltanto taluni modesti risultati di questi esperimenti e guardandosi bene dall'approfondire il discorso: qualora lo avesse fatto, la sua relazione non sarebbe stata definita « più di minoranza che di maggioranza », ma avrebbe assunto il contenuto dell'opposizione al prov-

vedimento. Dico questo, onorevole De' Cocci, perché conosco la sua lealtà quando si pone dinanzi a un problema in una prospettiva scientifica e non, come le è accaduto in questa circostanza, partendo da una posizione politica che naturalmente le è stata imposta dal suo partito e che ella ha dovuto accettare per quel senso di disciplina che vincola chi aderisce spontaneamente ad una organizzazione.

Esaminiamo quindi i risultati dell'esperienza francese. Il programma di sviluppo attentamente elaborato da quel governo per il settore elettrico non ha potuto essere attuato dall'ente di Stato, principalmente a causa delle difficoltà finanziarie che esso ha incontrato subito dopo la nazionalizzazione. Queste difficoltà di ordine finanziario vanno particolarmente sottolineate perché le ritroviamo nell'esperienza inglese (e in forma ancora più grave) e si ripeteranno certamente anche in Italia.

L'ente di Stato francese ha inutilmente cercato di riacquistare la fiducia dei risparmiatori privati. Ha tentato dapprima l'emissione di obbligazioni, sia pure per un importo modesto, ma è riuscito a raccogliere soltanto pochi miliardi di franchi leggeri, per un ammontare costituente una ben piccola percentuale dell'effettivo fabbisogno. Le difficoltà incontrate nel collocamento dei titoli hanno costretto l'ente ad offrire ai risparmiatori, a partire dal 1952, particolari tipi di prestito che, attraverso espedienti vari, i quali hanno determinato una sostanziale modifica delle norme regolanti i prestiti obbligazionari, miravano soprattutto a dare agli obbligazionisti la sensazione di una tutela dei loro risparmi in caso di svalutazione monetaria; appunto per questo si ricorse ad obbligazioni con valore nominale correlato a taluni indici economici oppure con interesse vincolato al prezzo di vendita dell'energia.

I risultati non hanno però corrisposto alle aspettative e l'ente francese ha dovuto cercare altrove la copertura del suo fabbisogno finanziario. Il tesoro, attraverso un apposito fondo speciale, è stato costretto ad operare una serie di massicci interventi, concorrendo alle necessità creditizie dell'ente nella misura di circa il 50 per cento; ciò, evidentemente, a scapito di altri investimenti che avrebbero potuto essere fatti in altri settori, e con tutte le lentezze che caratterizzano ovunque gli interventi dello Stato.

Se, sulla base di questi precedenti, esaminiamo le prospettive che si aprono all'industria elettrica italiana, è facile prevedere che il Tesoro dovrà presto impegnarsi ad andare in

aiuto dell'ente, pur dovendo affrontare i pesanti oneri derivanti dall'attuazione dei vari piani poliennali approvati negli ultimi anni.

Non sto a parlarvi delle difficoltà finanziarie e burocratiche incontrate in Francia e nemmeno delle difficoltà per quanto concerne il pagamento dell'indennizzo che è stato corrisposto qualche volta a quattordici anni di distanza, con i risultati che voi potete immaginare, cioè con una perdita di circa il 40 per cento del valore effettivo dell'obbligazione.

In campo tariffario, dopo sedici anni di gestione nazionalizzata, non si è ancora giunti, per quanto riguarda gli utenti di massa, nemmeno ad una uniformazione delle tariffe o delle condizioni di fornitura. Cioè, ancora oggi in Francia esiste un gran numero di tariffe di forma diversa e con corrispettivi diversi, anche in zone vicine. Soltanto per quanto riguarda le forniture alle grandi utenze si è arrivati alla cosiddetta «tariffa verde» avente struttura uniforme e studiata organicamente per tutto il territorio, con prezzi diversi da zona a zona, in relazione a criteri di aderenza alle differenziazioni regionali dei costi della fornitura.

In Francia esistono costi diversi di energia in rapporto alle varie zone; essi sono determinati in base al costo e non al presunto interesse sociale, perché nessuna azienda, se arriva ad essere un ente di Stato, potrà permettersi di prescindere da esigenze economiche.

Non si può nemmeno parlare di coerenza del sistema tariffario in atto in Francia riferendosi alla «tariffa verde», in quanto la sistemazione riguarda soltanto un settore dell'utenza, e non tutta l'utenza: si tratta precisamente, di un gruppo di 57 mila consumatori su un totale di 17 milioni e 300 mila consumatori. Se in campo tariffario non si affronta lo studio in modo organico e completo, non si può sapere se si sono operati trasferimenti ingiustificati di posti da una categoria di utenti ad un'altra.

La situazione si inquadra in uno stato di disagio del personale che si vede ormai equiparato a quello delle amministrazioni dello Stato. È questo un aspetto che meriterebbe di essere approfondito. I socialisti e i democratici cristiani di sinistra non fanno altro che parlare della nazionalizzazione come di uno strumento per migliorare il livello morale ed elevare le condizioni economiche dei lavoratori. Quali sono stati i risultati in Francia ed in Inghilterra in questo settore, su

questo piano essenzialmente sociale che riguarda categorie di lavoratori tecnici e dirigenti? Nemmeno dal punto di vista del trattamento economico il personale delle imprese nazionalizzate si dimostra soddisfatto. Subito dopo la nazionalizzazione, i salari erano pari, e talvolta superiori, a quelli delle imprese private. Già nel 1954 invece gli stipendi pagati dalle imprese nazionalizzate erano inferiori del 25-30 per cento a quelli pagati dalle imprese private. Adesso sono inferiori anche a quelli di altre aziende statali. Il numero dei dipendenti risulta invece notevolmente aumentato: all'incirca del 45 per cento. Il personale — come ha rilevato il deputato De Tinguy presidente della commissione dell'Assemblea nazionale che controlla gli enti nazionalizzati — ha l'impressione di essere vittima degli inconvenienti della funzione pubblica dell'impresa e della sua natura di azienda industriale. Lo scontento che ne deriva ha le sue radici anche nel fatto che l'operaio non ha di fronte un datore di lavoro ben definito, con cui discutere, ma un funzionario statale al quale nelle controversie non spetta mai l'ultima parola. Le pressioni, le influenze e i palesi favoritismi politici del potere pubblico tolgono spesso ai migliori lo slancio o l'iniziativa necessari.

Noi assisteremo al fatto che in queste aziende andranno non i migliori, ma coloro che saranno meglio sostenuti da pressioni politiche.

La ricerca di un migliore assetto organizzativo dell'azienda, attuabile solo con una riforma della sua struttura, è attualmente auspicato da varie parti, ma risulta ostacolato dalla carenza di quadri tecnici da utilizzare nell'azienda. Si assiste così a un esodo dei tecnici, mentre perdura la difficoltà di reperire le nuove leve qualificate, che preferiscono adire le carriere dell'industria privata.

Noi conosciamo l'importanza che hanno i quadri tecnici nel campo dell'industria elettrica. Di fronte all'esperienza francese dei tecnici che abbandonano l'ente di Stato per trovare nel settore privato una sistemazione migliore, figuriamoci quello che accadrà da noi, dal momento che già in altri settori (come in quello ferroviario, dei lavori pubblici, ecc.) assistiamo all'esodo dei migliori tecnici verso il settore privato, dove trovano maggiori soddisfazioni morali e materiali.

Diversa è invece la situazione della Gran Bretagna. Ella sa, onorevole De' Cocci, che allorché venne realizzata la nazionalizza-

zione dell'industria elettrica in Inghilterra, al potere erano i laburisti, i quali, logicamente, non pensavano soltanto al settore dell'energia elettrica, ma avevano un programma vastissimo che investiva quasi tutti i maggiori settori dell'attività industriale. Questo dimostra quanto sia vera la mia precedente affermazione, che cioè se la democrazia cristiana dice di volersi fermare alla nazionalizzazione del settore elettrico non potrà farlo, in quanto saranno i socialisti a sospingerla verso altri settori, nell'attuazione del loro programma.

Ella sa, onorevole De' Cocci, che in Inghilterra la nazionalizzazione del settore elettrico ebbe fautori anche i conservatori e i pochi liberali, poiché effettivamente in quegli anni, che vanno dal 1945 al 1946, in Inghilterra esistevano condizioni obiettive che imponevano la creazione di un ente che risolvesse le difficoltà di ordine tecnico, insormontabili per le capacità dell'industria privata.

La nazionalizzazione dell'industria elettrica inglese, realizzata nel 1948, venne sostenuta dai suoi fautori con argomenti di ordine tecnico che non mancarono di obiettività: la struttura del settore appariva arretrata, in relazione soprattutto alle particolari carenze della allora vigente legislazione britannica che aveva ostacolato il formarsi di imprese di dimensioni adeguate e sufficientemente collegate tra esse come invece si è potuto verificare in Italia; i due terzi delle imprese erano aziende municipali organizzate su scala locale; mancava tra di esse un sistema di interconnessione efficiente anche tenuto conto della tecnica dell'epoca; per la natura stessa delle risorse carbonifere, sparse in tutto il territorio, si impiegavano numerose piccole centrali termiche di scarso rendimento e di esercizio costoso; per le stesse ragioni di eccessiva polverizzazione delle organizzazioni aziendali, il personale era particolarmente numeroso in relazione alla capacità produttiva.

Alle citate manchevolezze di struttura e di efficienza, si aggiunse la crisi carbonifera, per cui le istanze riformatrici trovarono nuovi motivi (preoccupazioni di troppo grave deficit di energia; problema di utilizzare meglio il carbone nazionale in grandi centrali) che risultarono decisivi per la nazionalizzazione del settore.

L'ente pubblico, al momento di incominciare la sua attività, si era proposto di riorganizzare il farraginoso sistema dell'industria elettrica inglese, si era impegnato ad aumentare adeguatamente la capacità produttiva

(oltre che livellarne, contenerne, e ridurre i costi); si era, inoltre, ripromesso di non ricorrere mai allo Stato per chiedere fondi o per invocarne la garanzia sulle obbligazioni che avrebbe dovuto emettere per finanziare i futuri impianti.

La riforma, partendo da una piattaforma di particolare arretratezza, ottenne indubbiamente dei risultati positivi (realizzazione di un coordinamento del servizio; costruzione di impianti più moderni); ma a prezzo di errori e carenze per cui il bilancio complessivo dell'operazione è stato dagli stessi inglesi giudicato sfavorevolmente alla luce dell'esperienza dei primi tredici anni di gestione statale.

Sul piano del servizio reso al paese l'ente non è stato in grado di far fronte in modo adeguato ai fabbisogni dell'utenza se non dopo il 1957, anno in cui terminarono le restrizioni ai prelievi, precedentemente in vigore per ovviare al *deficit*, specie di potenza, degli impianti dell'ente. Anche attualmente vi sono sintomi di carenza nella potenzialità del sistema elettrico inglese, il quale, a causa probabilmente di un inadeguato margine di sicurezza, si trova in difficoltà a far fronte ad eventi particolari: nello scorso dicembre, per esempio, il sistema elettrico inglese fu costretto a restrizioni a causa di un'ondata di freddo che determinò un improvviso aumento della richiesta.

L'obiettivo di fornire al paese energia sufficiente a soddisfare i fabbisogni ha trovato un limite soprattutto nelle restrizioni agli investimenti imposte dal Governo per difficoltà economiche generali.

L'ente britannico è un ente carico di debiti, più del doppio di quanti ne avesse al momento della sua nascita. La quotazione delle obbligazioni di indennizzo, emesse a 100, ha segnato una perdita — per chi le aveva ricevute in cambio delle sue azioni — del 30 per cento in moneta corrente e del 50 per cento in moneta reale. Per invogliare i risparmiatori a prestare il loro denaro all'ente o per garantire le banche, il tesoro ha dovuto offrire la sua garanzia e, in un secondo tempo, ha dovuto anche anticipare i denari che sarebbero stati raccolti con le sottoscrizioni. I programmi di spese d'impianto si allontanarono dai criteri di programmazione. Una apposita commissione governativa di inchiesta è arrivata alla conclusione che « senza condizioni di favore sarebbe stato impossibile ottenere tutto il capitale richiesto annualmente per finanziare i programmi dell'industria elettrica ».

La complessa e lunga procedura alla progettazione e alla costruzione degli impianti è stata, secondo i rilievi della citata commissione d'inchiesta, un altro fattore che ha ritardato l'integrale realizzazione entro i termini stabiliti dei programmi predisposti. Risulta che, presso l'ente, a causa della pesantezza burocratica del sistema, la progettazione e la costruzione di un impianto richiedono in media otto anni, cioè un tempo circa doppio di quello occorrente nei paesi dove l'industria elettrica è in mano ai privati.

Sul piano organizzativo, da una eccessiva frammentarietà di aziende, si è passato con la nazionalizzazione all'errore opposto, cioè ad una eccessiva centralizzazione. Tanto che, dal 1° gennaio 1958, si ritenne di dar luogo ad una riorganizzazione dell'ente, nell'intento di eliminare i numerosi inconvenienti riscontrati, specie proprio per ovviare all'eccessiva centralizzazione. La citata commissione aveva rilevato la non adeguata produttività economica del settore nazionalizzato, particolarmente in conseguenza di certe carenze nel campo dei metodi di lavoro, della mancata razionale selezione degli investimenti e più in generale della non efficacemente controllata lievitazione dei costi. Una delle principali ragioni di questo stato di cose andava ricercata nella struttura gerarchizzata e burocratizzata dell'ente elettrico che poteva andar bene per affrontare il compito di dare uniformità ad un settore che si veniva componendo con così vario apporto di mezzi e di uomini, ma era inadeguata ad affrontare la concreta e dura realtà di una gestione industriale, moderna ed efficiente.

I difetti che si volevano correggere permangono. Il carico del personale e la concentrazione delle imprese, anziché ridursi, si è invece ulteriormente accresciuto; in confronto, per esempio, con le imprese private americane, attualmente il carico di personale dell'ente di Stato britannico per unità di prodotto risulta di quasi tre volte superiore. Per quadrare i suoi bilanci l'ente ha dovuto ridurre sensibilmente la quota riservata ogni anno agli ammortamenti e alle riserve, come farebbe ogni oculato amministratore. Già nel 1955 — sosteneva, per esempio, la commissione d'inchiesta — le riserve accantonate erano insufficienti alle normali evenienze. In caso di depressione, se si fosse ritenuto opportuno utilizzare l'industria elettrica quale elemento anticongiunturale, si sarebbe dovuto ricorrere allo Stato perché l'ente non sarebbe

stato in grado di attuare questa politica; in sostanza, si sarebbe dovuta aggravare la situazione di un bilancio già in difficoltà.

Anche sul piano dell'efficienza tecnica degli impianti, il progresso fu per molti aspetti inferiore alle aspettative. Sul piano sindacale e del lavoro poi (ecco un aspetto gravissimo che dovrebbe interessare i partiti di sinistra, sedicenti rappresentanti degli interessi del mondo del lavoro!) la nazionalizzazione è stata una delusione, secondo la definizione testuale dei responsabili del partito laburista, i quali hanno riconosciuto che «la realtà non ha corrisposto alle aspettative»; che il dirigente di una unità periferica del complesso nazionalizzato non ha la mano libera come se dirigesse un'azienda propria; che le retribuzioni nel campo dell'industria privata sono oggi in Inghilterra più alte di quelle del settore sottoposto allo Stato, mentre non è sfuggito il fatto che gli elementi migliori abbandonano le imprese pubbliche.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

GRILLI ANTONIO. Potrei continuare per ore a denunciare i risultati negativi degli esperimenti di nazionalizzazione compiuti in Inghilterra e in Francia. Ma non lo faccio, perché oltre tutto noi riteniamo che vi sia un modo molto più corretto, serio e concreto, quello che ho enunciato al principio di questo mio intervento: denunciare il superamento del marxismo e la mentalità antiquata del socialismo italiano. È un difetto del nostro paese quello di seguire i problemi alla lontana, di arrivare con decenni di ritardo rispetto agli esperimenti di altri paesi. Quando noi cerchiamo di scimmiettare, di copiare ciò che hanno fatto gli altri paesi, questi si trovano già nella fase della revisione per adeguarsi alla realtà moderna. E il nostro socialismo è un fenomeno di basso provincialismo, perché, se fosse un fenomeno politico, culturale, intellettuale, aperto e aggiornato dovrebbe tener conto delle conclusioni alle quali sono arrivati i socialisti più aperti e più moderni, in Inghilterra, in Germania e nei paesi scandinavi.

Io vorrei che l'onorevole Saragat, il quale invoca spesso il modello svedese, norvegese, i socialdemocratici tedeschi e i laburisti inglesi, leggesse ciò che pubblicava nel marzo del 1960 *Corrispondenza socialista* facendo il bilancio delle nazionalizzazioni in Inghilterra e in Francia. Si renderebbe allora conto che i laburisti e i socialdemocratici tedeschi hanno

riconosciuto come superato lo strumento della nazionalizzazione ai fini della soluzione dei problemi sociali e, quindi, della soluzione dei problemi che si pongono per lo sviluppo economico e sociale di un paese sottosviluppato. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Servello, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Michieli Vitturi, De Vito, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michelini, Nicosia, Roberti, Romualdi, Sponziello e Tripodi:

« La Camera,

rilevato che l'azienda elettrica municipale di Milano trovava la sua ragione d'essere essenziale in una situazione concorrenziale con analoga impresa privata e che l'assolvimento di questo compito comportava impegni finanziari gravanti sul già rigido bilancio del comune;

rilevato altresì che una situazione concorrenziale che si determinasse fra aziende gestite da due diversi enti pubblici sarebbe in contrasto con i criteri di nazionalizzazione, ed unificazione posti a base del provvedimento in esame;

impegna il Governo

a predisporre i provvedimenti indispensabili al trasferimento dell'A. E. M. nel progetto « Enel ».

L'onorevole Servello ha facoltà di parlare.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione generale volge al termine mentre il popolo italiano, che di solito in questa stagione se ne va con tutti i mezzi, ciascuno secondo le proprie possibilità, al monte o al mare per riposarsi e ritemparsi, è turbato e preoccupato non solo dalle notizie minacciose che gli pervengono sull'attività presente e futura del Governo, ma, contemporaneamente, dall'aumento del costo della vita, dagli scioperi a catena, più o meno giustificati, di operai, di personale statale, maestri, funzionari, ecc., dall'aumento dei salari e degli stipendi, dal disordine nelle amministrazioni statali, dalle ferrovie alle poste, che non funzionano e, più di ogni altra cosa, dalla crescente pressione fiscale e dalla minaccia di imposte nuove, ripetuta e formulata da personaggi responsabili, con aria di

arroganza e di persecuzione come mai si era visto o udito in Italia.

L'italiano medio, che negli ultimi tempi credeva di potersi rallegrare per l'evidente aumento del benessere, e cioè per l'aumento del reddito cagionato dal suo accanito e intelligente lavoro, che era riuscito a vincere e neutralizzare anche le infauste e dilapidatrici riforme del Governo, vede ora d'un tratto le promesse del « miracolo italiano » tramutarsi nella prospettiva di un avvenire fallimentare e doloroso.

Esso si domanda stupefatto il perché di questo improvviso mutamento di ambiente economico e, nonostante le affermazioni sistematicamente ottimiste dei ministri, sente benissimo che le cose vanno male, che quelle affermazioni sono menzognere, si rende conto che la mancata soluzione dello sciopero dei giornali favorisce il Governo, in quanto in larga misura evita che il popolo sia informato della realtà delle cose, e ha l'oscuro ma preciso presentimento che tutto questo preluda ad una crisi economica, ad un vero scaldamento dello Stato italiano. Generale è il sentimento di sfiducia verso gli uomini e i sistemi vigenti, poiché troppo acuto è il contrasto fra le melate parole e la realtà quotidiana.

Questo istinto popolare, come al solito, non sbaglia. Come tempestivamente ho segnalato da molti mesi, la linea di condotta prudente e oculata mantenuta, nonostante molti errori, dai governi che hanno preceduto l'apertura a sinistra, si è tramutata bruscamente in un rallentamento generale delle redini di controllo della spesa; siamo in un periodo in cui centinaia di miliardi si gettano letteralmente dalla finestra per scopi inconsistenti o pazzeschi; e ciò senza misura, senza nessun riguardo per l'equilibrio del bilancio, quasi come una corsa folle verso il precipizio.

Uno degli avvenimenti più caratteristici e decisivi che tramuteranno l'odierna fisionomia economica dell'Italia, che apriranno la strada a nuovi provvedimenti uno più incongruo dell'altro, ma tutti convergenti allo scopo di gettare la nostra economia in una fase recessiva, preludio a congiunture ben più gravi, è appunto questo progetto di nazionalizzazione dell'energia elettrica che si discute. Un progetto che non è giustificato da alcuna ragione tecnica, economica o sociale, ma che si deve attuare solo perché il Governo è prigioniero del partito socialista che gli impone questi provvedimenti.

Si tratta, come accennerò almeno per sommi capi, di un'operazione di rapina fatta con mentalità e procedimenti che forse sareb-

bero stati possibili nel secolo scorso, ma che oggi appaiono stranamente arcaici. Con essi si mira a stroncare una delle maggiori e più promettenti industrie, per sostituirla con un pesante e informe monopolio statale sicuramente inefficiente, sperperatore di denaro e fonte di disordine e di indisciplina.

Questa operazione imporrà, d'altra parte, un tale ricorso al mercato finanziario che provocherà il disordine nel mercato stesso e il prosciugamento delle risorse che avrebbero potuto essere indirizzate verso scopi utili e fecondi, mentre la nazionalizzazione dell'energia elettrica non produrrà alcun vantaggio. Neanche un operaio o un contadino ne ritrarrà giovamento: solo alcune centinaia di demagoghi potranno soddisfare le loro brame di potere.

Nell'ottobre scorso, discutendo alla Camera il bilancio dei trasporti, volli mettere in luce la grande differenza fra la mentalità eminentemente passatista dei nostri governanti che dicono di essere « il secondo Risorgimento » e quella dei nostri padri che fecero il Risorgimento sul serio. Questi ultimi erano realmente, ed in fondo all'anima, progressisti e, trovati gli Stati italiani in condizioni economiche deplorabili, arretratissime, di fronte a tutta l'Europa, si posero all'opera nonostante le tremende difficoltà finanziarie, per ammodernare e attrezzare il corpo tardigrado e riluttante dell'Italia. La infrastruttura del paese fu creata con una rapidità talvolta anche eccessiva. Per mostrare la spinta del progresso tecnico che animava quella generazione, ricordai che nel 1882 Edison costruì la prima centrale elettrica del mondo a New York nella Pearl Street. Appena avutane notizia, si costituì a Milano un comitato promotore per incarico del quale l'ingegnere Giuseppe Colombo fu inviato a New York per studiare quell'impianto che fu riprodotto subito a Milano, primo in Europa, mentre a Parigi e a Londra si stava ancora discutendo sulla convenienza o meno di sostituire i lampioni a gas. Quell'impianto milanese inaugurò la sua attività l'anno seguente con l'illuminazione elettrica del centro della città e dei due teatri Manzoni e alla Scala.

Il comitato promotore milanese si trasformò poi nell'attuale società Edison che è tuttora la più importante delle 24 società elettriche italiane.

L'industria elettrica italiana, senza volerne fare la storia, che, del resto, si ritrova nelle prime pagine della relazione della Commissione speciale, è stata sempre alla testa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

del progresso. Essa forniva nel 1941 20,8 miliardi di chilowattore, più che sufficienti alla domanda di allora. Dopo le distruzioni della guerra, la ricostruzione fu rapida e nel 1948 la produzione era giunta a 22,7 miliardi di chilowattore. Negli ultimi anni poi si è avuto un acceleramento straordinario in relazione al nostro sviluppo industriale, che ha portato la produzione a 56,2 miliardi di chilowattore.

In pari tempo, lo sviluppo delle linee elettriche ad altissima tensione è giunto a 24 mila chilometri di terne per le linee a 130.000 volts e 9.900 chilometri di linee a 220 mila chilowatt. Oggi il consumo specifico per unità di reddito nazionale è, in Italia, nello stesso ordine di quello della Gran Bretagna e della Germania occidentale ed è nettamente superiore al consumo di tre altri paesi della Comunità economica europea, la Francia, il Belgio, e l'Olanda.

La stessa relazione De' Cocci riconosce che la interconnessione delle varie reti di distribuzione, allo scopo di convogliare l'energia prodotta durante i periodi morti da una determinata rete verso quella ove l'energia è più richiesta, « deve ritenersi compiuta ».

La costruzione della rete a 220 mila volts e la conseguente marcia in parallelo tra le imprese ad essa interconnesse, grazie alla unificazione della frequenza « ha grandemente facilitato, dal punto di vista tecnico il coordinamento fra le varie fonti di energia, elettrica, in particolare consentendo il trasferimento dell'energia dall'Italia settentrionale a quella centro meridionale nel periodo estivo e l'inversione di questo flusso nei mesi invernali ».

È inoltre in costruzione, da parte degli altri paesi della Comunità europea, una rete di interconnessione ad altissima tensione. Attualmente l'Italia è connessa con tutti i paesi confinanti con una ventina di collegamenti.

Il 25 maggio 1961 il ministro dell'industria riconosceva che il programma quadriennale concordato nel 1956 dalle maggiori imprese elettrocommerciali e dal Governo, programma che prevedeva la costruzione entro il 1960 di nuovi impianti in modo che la produzione media generale raggiungesse a tale data i 60 miliardi di chilowattore all'anno, era stato ampiamente superato, cosicché la capacità di produzione totale raggiungeva i 63,2 miliardi di chilowattore annui.

Per il nuovo quadriennio 1960-64 gli impianti elettrici italiani, calcolando quelli in corso di costruzione, avranno raggiunto una

capacità di produzione media di 86 miliardi di chilowattore annui, che copriranno largamente, come sempre, l'eventuale fabbisogno degli utenti che, secondo le previsioni, si aggirerà sui 75 miliardi di chilowattore. Insomma, i programmi delle imprese attualmente in corso sono tali da assicurare fino al 1965 un agevole soddisfacimento della prevedibile richiesta.

Per quanto dirò in seguito, occorre tener presente che la costruzione di nuovi impianti è un compito permanente dell'industria elettrica. Lo sviluppo della capacità di produzione deve continuare in avvenire sopravanzando il ritmo della richiesta che andrà sempre aumentando ed infatti le compagnie hanno in corso gli studi per portare la produzione del 1970 a 115 miliardi di chilowattora e nel 1975 a 160 miliardi.

Attualmente la percentuale di produzione dell'energia in Italia è dovuta per il 45,6 per cento alle 24 società elettrocommerciali private, per il 25,6 per cento alla Finelettrica di cui lo Stato, attraverso l'I.R.I., ha la maggioranza, per il 16 per cento ad autoproduttori e cioè industriali che producono direttamente l'energia necessaria all'industria che esercitano, e per il 6,8 per cento alle ferrovie dello Stato, mentre l'ultimo 6 per cento è costituito da imprese municipali. In sintesi, la produzione è dovuta al 61,6 per cento a società private e per il 38,4 per cento ad enti pubblici.

Dopo il 1936 lo sviluppo dell'energia elettrica è avvenuto in un regime di blocco dei prezzi e dei contratti. Il Comitato interministeriale per i prezzi ha consentito coefficienti di aumento che sono stati sempre inferiori al livello generale dei prezzi e dei costi sostenuti dall'industria per la costruzione dei nuovi impianti e per l'esercizio. Perciò i ricavi delle imprese elettrocommerciali sono stati mantenuti a un livello molto basso fino a quando, nel 1953, il C.I.P. dovette consentire un aumento dei ricavi attraverso la Cassa conguaglio che veniva alimentata con sovrapprezzi imposti a una parte dei consumatori industriali per corrispondere contributi per la costruzione di nuovi impianti.

È stato con la riduzione dei costi e con la razionalizzazione della produzione, trasporto e distribuzione dell'energia, che le imprese elettriche hanno potuto non solo elevare il rendimento degli investimenti fatti dalle decine di migliaia di azionisti, ma anche mantenere il rendimento delle azioni a un livello tale da poter ottenere dal mercato altri mezzi finanziari per le nuove costruzioni. Il prezzo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

dell'energia non ha dunque ostacolato la diffusione del suo impiego, come sopra ho accennato, e come risulta, del resto, dal confronto internazionale del consumo di energia elettrica per unità di reddito nazionale.

Secondo, infatti, statistiche pubblicate dai bollettini dell'O.N.U., per ogni mille lire di reddito nazionale (riportando tutto alla moneta italiana), la Gran Bretagna ha avuto nel 1960 un consumo di energia elettrica di chilowattore 3,12, l'Italia di 3,03, la Germania di 3,28, l'Olanda di 2,53, il Belgio di 2,35 e la Francia di 2,37.

L'Italia possiede, dunque, un eccellente sistema di produzione e distribuzione di energia elettrica a prezzi rispondenti a quelli del mercato comune, tenuto conto del reddito nazionale.

Fra i molti *slogans* propagandistici che sono stati diffusi per favorire il progetto di statizzazione dell'energia elettrica, vi è quello che l'industria elettrica, esercitando una decisiva influenza su tutta l'attività economica e incidendo notevolmente sui bilanci familiari, non può essere lasciata nelle mani di gruppi con interessi privati.

Le cifre rispondono da sole a queste sciocchezze. L'energia elettrica costituisce solo una piccola parte del bilancio energetico nazionale, il quale, espresso in migliaia di tonnellate di fossile da 7.400 calorie, è il seguente: carbone e lignite 11.793 pari al 18 per cento; combustibili liquidi 28.202 pari al 43,1 per cento; gas naturale 7.613 pari all'11,7 per cento; energia idroelettrica 17.787 pari al 27,2 per cento.

Dunque l'energia elettrica comprende poco più di un quarto del bilancio energetico nazionale e le imprese commerciali, secondo le cifre che ho dato sopra, provvedono solo al 62 per cento del consumo dell'energia elettrica. Le fonti energetiche sono poi tutte in concorrenza tra loro, tanto che i rispettivi prezzi tendono a livellarsi. La incidenza del costo dell'energia, elettrica o meno, sulle varie produzioni industriali va dallo 0,20 al 2 per cento; solo per le industrie elettrochimiche ed elettrosiderurgiche, le quali assorbono ingenti quantitativi di energia, il costo di questa costituisce un'aliquota non trascurabile sul totale costo del prodotto.

Quanto ai consumi familiari di energia elettrica, per quanto negli ultimi anni essi siano enormemente cresciuti, non impiegano che un quinto della produzione. Infatti i consumi di energia elettrica per categorie di impiego nel 1960 sono stati i seguenti: industria in generale, milioni di chilowattore

26.538; usi civili e vari (illuminazione pubblica e privata, applicazioni domestiche e commerciali), milioni di chilowattore 11.310; elettrochimica ed elettrometallurgica, milioni di chilowattore 6.068; trazione, milioni di chilowattore 3.196; agricoltura, milioni di chilowattore 488.

Vi è dunque in Italia energia disponibile per chiunque e l'attuale regime di liberazione degli scambi e di integrazione europea ha reso inattuabile qualsiasi eventuale progetto protezionistico. Che poi il prezzo dell'energia sui bilanci familiari non sia elevato neanche con l'aggiunta di grossi oneri fiscali, lo dimostra il rapidissimo diffondersi dei più svariati apparecchi elettrodomestici che ormai sono adoperati anche dalle famiglie più modeste.

L'onorevole Togliatti, maestro e donno dell'attuale Governo, non pronuncia più la parola « industriali » e ad essa ha sostituito, con senso di riprovazione, la parola « monopolisti ». L'umile gregge democristiano segue ormai con obbedienza questo uso del padrone. Ma per chiunque possieda un filo di cervello è incomprendibile che si parli di monopoli per l'industria elettrica, dato che contemporaneamente si lamenta che talune città, come accade a Milano ed a Roma, vengano servite da due aziende elettriche, una privata ed una municipalizzata, mentre i prezzi sono dovunque imposti dallo Stato.

I presunti monopoli impediscono forse agli industriali di produrre ciascuno l'energia elettrica necessaria alla loro particolare industria? Ciò non avviene affatto, tanto che, come ho detto sopra, il 16 per cento del consumo dell'energia elettrica è dovuto a industriali autoproduttori, i quali avrebbero potuto essere certo assai più numerosi, come lo sono in Germania; ma a frenarli è stato proprio l'intervento dello Stato che con i provvedimenti di blocco e disciplina indiscriminata dei prezzi, vigenti fin dal 1936, rese generalmente più conveniente acquistare energia presso i terzi. Il presunto monopolio esiste dunque solo nei cervelli malati del centro-sinistra.

Fra le altre sciocchezze si è detto che le aziende elettriche italiane praticano tariffe troppo elevate e, per giunta, prezzi di favore presso determinati utenti. Ma i prezzi vengono stabiliti dal C. I. P. e cioè dallo Stato e non già dalle compagnie elettriche. Sta di fatto che la erogazione di energia avviene in circostanze così diverse che l'adozione di prezzi multipli sarà sempre necessaria. La cosiddetta unificazione delle tariffe, compiuta

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

ta dal C. I. P. con provvedimento n. 941 del 29 agosto 1961 si riferisce a utenti che presentano le stesse caratteristiche di consumo. Ma nessuno Stato ha una tariffa unica. La Francia e l'Inghilterra, i soli Stati che per loro disgrazia hanno nazionalizzato l'industria elettrica, non hanno neanche loro una tariffa unica.

Da noi, fra le due guerre mondiali e durante tali guerre, vennero cedute alle imprese elettriche delle derivazioni di acque o degli interi impianti generatori, a patto di ottenere l'energia elettrica a prezzi speciali. Poiché gli industriali elettrici hanno mantenuto fede a tali contratti, vengono accusati dagli ignoranti di favoritismo economico.

Venendo ora al costo dell'energia elettrica in Italia, occorre anzitutto osservare che la situazione energetica in Italia è, in complesso, condizionata da elementi naturali più sfavorevoli di quelli esistenti in altri paesi europei:

1°) vi è scarsità di combustibili nazionali, mentre l'inverso si verifica in Francia, Gran Bretagna, Germania ed altri paesi del M. E. C. Per giunta, in Italia una delle principali fonti energetiche disponibili, e cioè il metano, è artificialmente vincolata all'alto prezzo dell'olio combustibile.

2°) Nel campo idroelettrico l'industria non è certo favorita dalle condizioni dell'Italia, come tante volte si sente dire retoricamente. I corsi d'acqua italiani hanno infatti scarsa portata, carattere torrentizio e sono lontani dai centri di consumo; è pertanto necessario costruire serbatoi stagionali di costo assai elevato ed affrontare l'onere di lunghi trasporti.

3°) La particolare situazione di queste risorse idriche determina il frazionamento della produzione idroelettrica in impianti relativamente modesti. Ad esempio, in Francia gli impianti di 80 mila chilowatt e oltre coprono il 46 per cento della producibilità totale; in Italia solo il 26,2 per cento. È ovvio che il costo dei chilowatt diminuisce con l'aumentare delle dimensioni dell'impianto.

4°) Anche per la distribuzione l'Italia si trova in posizione più svantaggiosa degli altri paesi del M. E. C., perché gli impianti idrici sono necessariamente assai decentrati rispetto ai centri di consumo. Per giunta, le imprese non possono contare ancora — nonostante i grandi progressi degli ultimi anni — sopra un consumo *pro capite* di energia uguale a quello degli altri paesi europei.

5°) L'Italia non ha metropoli con giganteschi consumi come Londra, Parigi e

Berlino; mentre gran parte della sua popolazione è tuttora sparsa in piccoli paesi agricoli e montani, con conseguenti maggiori oneri per la distribuzione.

6°) Infine, come situazione finanziaria e regolamentazione fiscale, l'industria elettrica ha dovuto operare in condizioni meno favorevoli degli altri paesi. Il costo del denaro è maggiore, e in Francia e in Inghilterra l'industria ha sempre fruito di finanziamenti di favore da parte dello Stato.

Ciò nonostante, la situazione dei prezzi, riportati tutti alla lira italiana, è oggi la seguente: il prezzo per chilowattore per l'illuminazione di abitazioni calcolando il consumo mensile di 15 chilowattore è: ad Amsterdam lire 48,26; a Bruxelles lire 53,16; a Parigi lire 36,19; ad Amburgo lire 58,39; a Londra lire 43,75. In Italia i prezzi stabiliti dal C.I.P. col citato provvedimento n. 941, sono di lire 32,67 per le grandi città e lire 38,67 per il restante territorio nazionale.

Per quanto riguarda poi la forza motrice usata per gli elettrodomestici e piccole industrie, calcolando 6 mila chilowattore mensili, il prezzo medio per chilowattora risulta il seguente: Amsterdam lire 19,09; Bruxelles lire 24,75; Parigi lire 21,33; Amburgo lire 26,18; Londra lire 15,83; Italia lire 15,50.

Non voglio tediare la Camera citando ulteriori cifre; mi basta aver citato queste che riguardano l'economia familiare, ma anche per usi industriali e grandi consumi i prezzi italiani sono quasi sempre inferiori a quelli del resto dell'Europa.

Fra le altre chiacchiere che sono corse a proposito dell'energia elettrica, si sente dire che i nostri industriali elettrici hanno trascurato « gli interessi dell'agricoltura » nonché, come è d'obbligo, il consueto Mezzogiorno che si trova in tutte le salse. Così, è stata individuata la causa dell'arretratezza dell'Italia meridionale e del decadere dell'agricoltura.

Ho già detto che il consumo dell'energia elettrica da parte dell'agricoltura è minimo non solo in Italia ma in tutta l'Europa. E questo per ovvie ragioni. L'energia motrice non si può applicare che a macchine fisse che possono funzionare solo nelle grandi aziende. Ma, come è noto, da noi la democrazia cristiana con la riforma agraria è andata contro la storia e contro l'economia, polverizzando una proprietà che aveva già il difetto di essere troppo frazionata. Perciò nelle campagne gli impianti elettrici sono poco richiesti. È ben noto invece che il decadere dell'agricoltura italiana è dovuto oggi all'eccessivo fisca-

lismo e ad altri pesi che gravano mortalmente sull'agricoltura.

Ma da quell'occhio il nostro Governo non ci vede e non vuole assolutamente sentire alcun richiamo e, invece di procedere a sgravi fiscali e adottare un sistema che costituisca un incentivo, come faceva l'Austria, preferisce gettare miliardi su miliardi con il « piano verde » in sovvenzioni naturalmente riservate ai clienti e ai propri elettori. Quanto al Mezzogiorno, esso, allo stato attuale delle cose, può avere tutta l'energia elettrica che vuole. Negli ultimi anni infatti la produzione di energia elettrica nel Mezzogiorno si è accresciuta enormemente, molto più che nel settentrione, perché il sud partiva quasi da quota zero e andava industrializzandosi. Basta che vi siano delle industrie consumatrici perché l'energia sia messa a loro disposizione in larga misura. Non è certo compito degli industriali elettrici creare queste industrie. Le più accurate indagini, effettuate non solo in Italia ma negli Stati Uniti d'America e in tutti i paesi dell'O.E.C.E. intorno al quesito, hanno portato alla conclusione che il prezzo dell'energia elettrica non può costituire un fattore determinante per il sorgere, l'affermarsi e il decadere di una qualsiasi attività industriale. Questo prezzo non può influire sulla scelta di una zona piuttosto che di un'altra per l'avvio di una nuova industria.

In uno studio apparso sul quindicinale americano *Public Utilities* del 14 agosto 1952, sotto il titolo: « L'industrializzazione e il mito dell'energia a buon mercato » l'autore J. D. Garwood riferisce di avere preso in esame il 90 per cento delle aziende industriali negli Stati dell'Utah e del Colorado fra il 1946 e il 1951, studiando 116 aziende e ricercando le cause determinanti la scelta della località. Molte sono state le cause accertate, ma in nessun caso, neanche per l'unica industria che fabbricava elettroprodotti, era stato preso in considerazione il costo dell'energia elettrica come determinante per la scelta. A ragione dunque l'autore concludeva che « l'industrializzazione di una zona come risultato di una disponibilità di energia a basso prezzo non è che un mito, una cosa che esiste solo nell'immaginazione ».

A questo proposito il relatore per la maggioranza, dopo aver ammesso che un ribasso delle tariffe elettriche, data la scarsa incidenza sul totale delle spese, non sembra destinato a ripercuotersi sensibilmente sul livello dei consumi e migliorare notevolmente il tenore di vita, si domanda se l'elettricità può considerarsi elemento che fornisce uno

stimolo allo sviluppo economico e risponde in modo incerto che indubbiamente ognuna delle voci dei costi di produzione, se viene diminuita facilita le imprese. Ma, pubblicando poi una tabella da cui risulta precisamente che l'incidenza del costo dell'energia elettrica sul costo totale del prodotto è minima, tranne per pochi speciali prodotti, conclude che fra il sì e il no è di parer contrario, come l'immortale marchese Colombi. In ultimo asserisce che l'energia elettrica risulta indispensabile allo sviluppo. « L'accento va però posto essenzialmente sulla disponibilità di energia », egli afferma. È una scoperta notevole: evidentemente se non vi è nulla non si può far nulla, ma questo non è il caso, in nessuna delle province d'Italia.

Può darsi che il relatore pensasse, a questo punto, che, divenendo lo Stato padrone delle attuali aziende elettriche, potrebbe distribuire elettricità a buon mercato nelle zone depresse, per farvi fiorire le industrie. Mi torna in mente il discorso che fece il presidente Eisenhower quando lanciò il suo programma « atomi per la pace », proponendo la diffusione a scopi civili dell'energia atomica. Egli disse che, a mezzo di questa nuova scoperta, si sarebbe potuto con poca spesa far sorgere delle industrie anche nel deserto. Pensate: che bellezza! Purtroppo dopo qualche tempo ci si dovette accorgere che quelle rosee previsioni erano del tutto infondatee che se in un domani molto lontano impianti nucleari potranno produrre energia a prezzi competitivi, questo non potrà avvenire in ogni caso che in zone già altamente industrializzate.

Può darsi che i pianificatori ad oltranza pensino di far passeggiare l'energia elettrica sui fili « per deserte piagge », in modo da creare incentivi per nuove industrie. Indubbiamente, quando lo Stato crea un proprio monopolio, può fare qualunque follia!

A questo proposito mi si consenta di tornare all'attributo di « monopolio » che oggi i clerico-marxisti affibbiano a qualsiasi iniziativa libera, e per ciò proficua: tutti sanno infatti ormai, ed è sperabile che questo avvenga anche in Italia, che la condizione ottima per il successo economico è la libera attività in regime di libera concorrenza, non di monopolio. Mai come nell'epoca nostra i monopoli industriali privati, che furono caratteristici del secolo scorso, sono rari e praticamente inesistenti. Per contro, vi sono i monopoli di Stato che non si sa perché dovrebbero essere considerati benefici, mentre quelli privati sarebbero malefici. È

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

tuttavia prova di commovente ingenuità credere che un ente pubblico distributore di energia elettrica o incaricato di qualsiasi altra forma di attività si preoccupi di favorire il consumatore senza commettere arbitri, sperperi, errori e prepotenze.

Guardiamoci attorno per vedere come stanno le cose! Quando lo Stato diventa monopolista, abusa della sua posizione e fa peggio assai dei privati, perché il monopolista privato teme che le critiche alla sua azione suscitino l'intervento dello Stato, mentre questo, e cioè la burocrazia che lo rappresenta e i gruppi camorristici che lo muovono, sfruttando tutto il popolo attraverso una determinata attività, non teme controlli superiori. Si spaccia bensì come difensore dell'interesse pubblico, ma di fatto soddisfa molti interessi privati e di parte, che dietro il monopolio statale si sentono al sicuro.

Abbiamo in Italia, ad esempio, il vecchio monopolio dei tabacchi, entro il quale avvengono intralazzi di ogni specie e che, ad ogni modo, è giunto al risultato di avvelenare il pubblico italiano, fornendogli le qualità peggiori di tabacco ai prezzi più alti che si possano immaginare. Per fortuna questo monopolio finirà per essere eliminato col mercato comune.

Non parliamo poi dell'azienda ferroviaria di Stato le cui incurabili malattie abbiamo esaminato in questa Camera alcuni mesi or sono; malattie che dipendevano notoriamente dal politicantismo, da demagogia, dagli sperperi e dall'indisciplina, caratteristiche delle aziende statali. È un vero cancro del bilancio e per cercare di guarirlo abbiamo dovuto votare ben 1.500 miliardi di spese straordinarie.

Vi è poi il monopolio delle banane, vero monopolio da operetta, ma che giunge a farci pagare 400 lire al chilo banane di terzo ordine, che quindi non valgono niente e che, per giunta, ha l'abilità di rimetterci molti milioni di passività ogni anno.

Ma rievochiamo il capolavoro: il monopolio E. N. I., che succhia ogni anno un numero indeterminato di miliardi al popolo italiano, il quale paga e non può mai vedere i conti, ed è giunto al punto di considerarsi al di sopra dello Stato e di trattare i ministri come propri dipendenti e rappresentanti, tanto che ad ogni crisi di Governo si sta sempre a pensare quale sarà il ministro che rappresenterà l'E. N. I. nella nuova formazione. Vi era forse bisogno di creare un simile mostro per distribuire quella quantità

limitata di metano che si trova nella valle padana?

Dopo avere accertato precedenti di questo genere, adesso si vuole con la presente legge gravare lo Stato di un altro monopolio, creando un nuovo ente.

Mancava forse il controllo dello Stato sulle nostre imprese elettriche? Tutt'altro: esse, con il regime attuale, non possono addirittura fare un passo senza il permesso statale. È infatti la pubblica amministrazione che indica quali sono le acque che possono essere sfruttate per la produzione di energia elettrica, che approva i progetti per le opere degli impianti e suggerisce le modifiche da apportare, che autorizza il finanziamento della spesa, che sceglie l'utilizzatore delle acque, che fissa i prezzi e le modalità di cessione dell'energia elettrica, e che, infine, in sede di controllo sui bilanci e sui conti economici delle imprese elettriche, rivela l'adeguatezza degli ammortamenti e dei margini di utile riservati al capitale investito.

Pochi settori produttivi sono quindi sottoposti ad un controllo così continuativo e penetrante e hanno per di più al loro attivo risultati che presentano addirittura del prodigioso. Per rendersene conto basta guardare i bacini di raccolta delle acque, vere opere ciclopiche, capolavori della più avanzata e progredita tecnica.

Ciò non significa che tutto sia perfetto nel settore elettrico; ma che quel poco o molto che si deve ancora fare per aumentare la produzione, migliorare la distribuzione e ridurre ulteriormente i prezzi, può essere agevolmente fatto per via amministrativa.

Le critiche mosse al settore elettrico non riguardano tanto l'operato delle singole aziende, quanto la adeguatezza delle norme che regolano la materia e l'efficienza dell'apparato amministrativo che tali leggi è chiamato ad applicare nei singoli casi concreti.

È davvero singolare che a codeste critiche, nonché alle proposte di nazionalizzazione che da esse traggono origine, aderisca poi, come è stato già dalla stampa rilevato, una buona parte di quella classe dirigente politica che ha concorso alla formazione di tali leggi e che ne ha curato l'applicazione durante l'ultimo quinquennio; e ciò senza rendersi conto che tutte le censure che si rivolgono alle imprese elettriche si traducono in altrettanti espliciti riconoscimenti della incapacità dello Stato e delle istituzioni democratiche di raggiungere quelle finalità essenziali che sono alla base della società moderna.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Come ho dovuto riscontrare in altre occasioni e come ho accennato in principio, sta di fatto che noi ci troviamo di fronte ad una mentalità passatista, arretrata e artritica.

Come al Ministero dei lavori pubblici non si è ancora capito che le strade automobilistiche debbono essere a doppia corrente con spartitraffico e ci si ostina a buttare miliardi dalla finestra per « giustamente contemperare » l'antico col nuovo creando le strade a tre corsie, le cosiddette « strade della morte »; come al Ministero dei trasporti non si capisce ancora quale sia il compito delle ferrovie all'epoca dell'automobilismo e dell'aviazione, e ci si ostina a buttare miliardi dalla finestra per tenere in piedi dei vecchi ruderi di tronchi secondari, arcaici e passivi fin dal giorno che sono nati, così per quest'affare degli impianti elettrici si vuole adottare il sogno ottocentesco della nazionalizzazione. So bene che chi ha imposto imperiosamente questa via all'onorevole Fanfani sotto pena capitale per il centro-sinistra, è stato il partito socialista sedicente italiano, ma è una cosa nota in tutto il mondo che il partito socialista italiano è un partito dalle idee arretrate che sempre nella sua vita ha perduto l'omnibus e che è stato buttato fuori dall'internazionale socialista, perché, non potendo fare altro, è divenuto, con alla testa l'ex fondatore del fascio di Bologna, null'altro che un'appendice del partito comunista.

Lo stesso relatore per la maggioranza onorevole De' Cocci elenca per scarico di coscienza varie soluzioni che sarebbero state possibili per unificare il settore elettrico sotto il controllo dello Stato, senza addivenire al brutale procedimento della nazionalizzazione.

Egli elenca altri quattro sistemi che si leggono alle pagine 26 e 27 della relazione ed è chiaro dal contesto che egli sarebbe stato favorevole al sistema, realmente più moderno, della partecipazione statale, sistema che avrebbe avuto i vantaggi di assicurare allo Stato, sin dall'inizio, il controllo di tutte le società elettriche permettendo un maggiore coordinamento, conservando la funzionalità della gestione e rendendo meno oneroso il problema degli indennizzi con i doverosi riguardi dovuti agli azionisti.

La proposta di legge che l'onorevole De' Cocci aveva poi presentato il 7 luglio 1961 per l'istituzione di un comitato dell'energia, mi trova consenziente perché da tre anni io chiedo che il Governo adotti finalmente una politica dell'energia che indirizzi la produzione secondo prospettive di interesse generale, come poteva appunto fare un comitato

dell'energia che assorbisse anche le funzioni, nel suo campo del comitato dei prezzi. Invece oggi lo stesso onorevole De' Cocci è costretto a fare da levatrice a questo aborto di progetto di legge per la nazionalizzazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo utile mettere chiaramente in luce il livello tecnico della odierna industria elettrica italiana, anche per mostrare la differenza fra la nostra situazione e quelle dell'Inghilterra e della Francia che, nell'immediato dopoguerra, procedettero alla nazionalizzazione, salvo poi a pentirsene, e che il relatore per la maggioranza cita come fossero all'avanguardia del cosiddetto progresso.

L'Italia è oggi, nella tecnica idroelettrica, veramente all'avanguardia ed i nostri impianti e le nostre dighe sono universalmente apprezzate. Anche nei riguardi degli impianti termoelettrici il nostro paese, per quanto impegnatosi in questo campo più tardi degli altri, ha raggiunto un altissimo grado di sviluppo e può considerarsi alla pari con i paesi più progrediti. La stessa cosa avviene nella tecnica del trasporto e della distribuzione.

Perciò dal punto di vista tecnico non vi è nessuna ragione che consigli la nazionalizzazione. Non è mai accaduto che lo Stato migliorasse l'andamento di un servizio tecnico assumendolo direttamente e tutti sanno invece che lo Stato è il peggiore dei tecnici e il peggiore degli amministratori. Un settore industriale oggi sano e in pieno sviluppo, dotato di mirabile forza di espansione corrispondente a qualsiasi esigenza presente e futura, verrà posto in crisi, con gravi ripercussioni su tutta l'economia del paese.

L'onorevole Fanfani ha detto il 29 luglio a Perugia che l'Italia gli sarà grata per quello che sta facendo! L'onorevole Presidente del Consiglio è soggetto a gravi illusioni e non si accorge nemmeno che i suoi modi di fare lo rendono antipatico a tutto il paese, indipendentemente dalla sua situazione politica, come constatano obiettivamente tutti gli osservatori italiani e stranieri. Per quello che riguarda l'affare dell'energia elettrica, è diffusa dappertutto l'opinione che si tratti di uno sporco intralazzo con i socialisti e che il pubblico finirà per riceverne grave danno, poiché è certo che passando la gestione allo Stato, gli impianti di luce funzioneranno male e l'energia costerà di più, come appunto è accaduto con i telefoni, per quanto questi siano statali attraverso l'I. R. I. e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

non direttamente come le malfamate ferrovie. Forse sarà bene prepararsi fin d'ora alla candela di cera di Stato e alla sua nazionalizzazione.

Forsesarà opportuno che io accenni a quanto realmente è accaduto in proposito in Inghilterra e in Francia che sono gli esempi che si sentono sempre citare dai nazionalizzatori.

In Inghilterra questa operazione fu fatta nel 1945-46 dal governo laburista il quale, trovandosi nello stato d'animo frenetico del neofita, analogo a quello in cui si trova oggi l'onorevole La Malfa, che pur tre anni fa giudicava strumento invecchiato le nazionalizzazioni, credeva di risolvere la tremenda situazione in cui la Gran Bretagna si trovò dopo la guerra così detta vittoriosa, avocando allo Stato ogni forma di attività.

Con questo sistema, come ho ripetuto recentemente, bastarono quattro anni ai laburisti per sperperare immense ricchezze o per lo meno, quello che restava delle ricchezze accumulate nei secoli, dopo i colpi mortali che aveva ricevuto da Churchill, giustamente esecrato e fatto cadere a furore di popolo appena terminata la guerra.

Ma durante il periodo laburista gli inglesi si accorsero quanto fosse superato il socialismo e lo spazzarono via con pari furore, sicché oggi non ha più alcuna speranza di afferrare il potere e vive stentatamente di questioni sindacali.

Il leader del laburismo inglese Gaitskell, in un saggio su *Socialismo e nazionalizzazione*, scritto nel 1956-57, per quanto incaricato dal partito di cercare di esaltare i meriti della nazionalizzazione, in realtà ne fa la più acerba critica constatando che essa non ha prodotto che delusioni. Gli operai che avrebbero dovuto essere « redenti » non sono affatto cambiati. La « eliminazione del profitto » non vi è stata, perché l'industria nazionalizzata non può, neanche essa, disinteressarsi del profitto. La libera concorrenza è oggi riconosciuta necessaria, l'aumento dei salari agli operai si è verificato nel campo dell'industria privata, ma non in quello dell'industria di Stato. L'incremento della produzione sperato è dipeso dall'aumento della richiesta, ma non dalla nazionalizzazione. Si sperava che gli operai si affezionassero maggiormente all'azienda, invece è accaduto proprio il contrario, tanto più che i dirigenti del complesso nazionalizzato non hanno mano libera come i dirigenti di un'impresa privata. Inoltre, vi è sempre il timore che gli elementi pieni di abilità e di energia se

ne vadano dalle aziende statali che non hanno uscita, mentre l'essenziale è sempre di mantenere spirito di concorrenza ed emulazione.

In Francia, poi, i motivi adottati per nazionalizzare l'energia elettrica furono tratti da tesi politiche di parte. La Francia è un paese fazioso come il nostro e l'operazione fu in certo modo collegata con l'epurazione, che in Francia fu perseguita con un accanimento senza pari. All'Assemblea Costituente il socialista Ramadier affermò che « la sovranità del popolo non è più assoluta quando i servizi essenziali del paese possono esercitare una pressione sulle assemblee parlamentari ». Ma lo stesso Ramadier quattro anni dopo doveva confessare pubblicamente il fallimento del sistema e i danni della nazionalizzazione.

Per quanto le imprese elettriche non fossero innumerevoli e vetuste come in Inghilterra, ma anzi piuttosto uniformemente ripartite nel paese, l'economia generale fu turbata e la spesa immensa. Anche oggi l'unificazione delle tariffe che è stata ottenuta, almeno relativamente, in Italia con un semplice provvedimento del C.I.P., è ancora un mito in Francia, mentre le continue sostituzioni dei dirigenti dimostrano che la gestione è inefficiente e il pubblico insoddisfatto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il relatore per la maggioranza in un capitolo a parte cerca di mettere le mani avanti nei riguardi della costituzionalità della nazionalizzazione proposta. Osservo intanto che questo capitolo (pagine 19-22) sembra scritto da un'altra mano. Lo stile è differente da quello del resto della relazione e non mancano contraddizioni fra le varie parti.

È noto che la Costituzione, negli articoli 41 e 42, stabilisce come cardine fondamentale dell'ordinamento economico il principio della libera iniziativa privata e, quindi, precisa che « la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge ». Tuttavia, la libertà di iniziativa non deve svolgersi « in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana » (articolo 41). Io non credo che l'attuale erogazione dell'elettricità rechi danno alla dignità umana e perciò questa riserva non mi interessa. Vi sono, poi, i casi di esproprio, ma questi debbono essere giustificati (articolo 42) « per motivi di interesse generale ».

L'articolo 43 si occupa appunto di questa espropriazione, sempre « salvo indennizzo ». Si può per legge « riservare originariamente o trasferire mediante espropriazione e salvo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio, ed abbiano carattere di preminente interesse generale ».

Tutto questo può avvenire, ma sempre, come è già detto nel precedente articolo 42, « a fine di utilità generale ».

Quanto sopra comporta di stabilire: 1°) quali siano i motivi di interesse generale che impongono l'eccezionale provvedimento; 2°) la dimostrazione che il provvedimento legislativo consegue effettivamente detto fine di utilità generale.

Nel caso in cui detta finalità non venisse perseguita e non costituisca il movente fondamentale della legge di nazionalizzazione, verrebbe meno ogni legittimità costituzionale all'atto del legislatore.

Ora, i fautori della urgentissima, imprescindibile, necessarissima, indispensabile nazionalizzazione hanno bensì versato torrenti di parole, ma hanno sempre dimenticato di dimostrare per quali fini di utilità generale si chiede il provvedimento e se esso conseguirebbe gli scopi di utilità generale perseguiti.

Lo hanno dimenticato perché questi due punti sono indimostrabili ed è meglio deviare il discorso verso altri *slogans* e cioè, ad esempio, « l'allargamento dell'area democratica e l'isolamento del comunismo ». A proposito della quale il discorso dell'onorevole Lombardi è stato eloquente.

Se questo significhi isolare il partito comunista e non invece entrare nella manovra comunista, è difficile farlo credere anche agli sprovveduti. E non credo che l'abilità del relatore né il disinvolto presidente della Commissione dei quarantacinque possano mai spiegare l'arcano di un'operazione di isolamento di questa natura.

Si possono raccontare queste novelle care all'onorevole Fanfani o si può sfoggiare il nuovo vocabolario comunista, seguito percorrentemente dalla democristianeria che si accentra attorno alle due parole « equilibrio » e « strozzatura », e a tutti i loro derivati; ma è fatica inutile. Non si sa precisamente, ad esempio, che cosa significhino queste due sciocchezze, ma tant'è, le ha dette Togliatti con aria di sopraccio e questo basta.

Il linguaggio della maggioranza, quando adotta questi modi di dire ermetici, rassomiglia a quello analogamente ermetico dei sedicenti critici letterari o critici d'arte,

quando cercano di imbrogliare il pubblico per far passare per manifestazioni d'arte certe mostruosità. L'analogia è evidente, poiché tanto gli uni quanto gli altri lo fanno per guadagnare quattrini, e d'altronde l'autentica arte sta a quelle porcherie come le nazionalizzazioni e le pianificazioni dell'onorevole La Malfa stanno a una autentica politica economica e finanziaria.

Sarebbe stato evidentemente compito della relazione di maggioranza dare la dimostrazione dei due punti riguardanti l'interesse generale di cui sopra ho parlato. Ma questo non è stato fatto. La relazione perde tempo e spazio a spiegare che l'articolo 43 si riferisce, come risulta esplicitamente dal suo testo, a servizi pubblici essenziali, a fonti di energia ed a situazioni di monopolio ed afferma tra l'altro con palese, spudorata menzogna, che l'esercizio delle attività elettriche si svolge appunto in condizioni di monopolio « a causa delle quali si deve ritenere da tempo frantumato quell'equilibrio di poteri e di forze che costituisce il naturale elemento della libertà negoziale ». La « libertà negoziale » è un'altra espressione ermetica che probabilmente è stata suggerita dal maestro, onorevole Togliatti, ed invero non sappiamo che cosa sia. Ma l'articolo 43, comunque, enumera quelle tre categorie dicendo esplicitamente che il loro esercizio si può trasferire allo Stato, a enti pubblici, ecc., ma solo « a fini di utilità generale ». Il nodo della questione è sempre lì: la retorica non basta, la libertà negoziale e l'equilibrio dei poteri frantumati non contano niente, si deve invece dimostrare che vi sia utilità generale.

Insomma, dovete dare una ragione plausibile per giustificare un provvedimento che reca grave danno alla struttura economica del paese, perché implica gravi conseguenze di ordine sociale e politico all'interno e all'estero.

Il relatore per la maggioranza, in un periodo sfuggente, cerca vagamente di dimostrare l'utilità generale del provvedimento accennando che « la disponibilità giuridica e materiale dell'energia »: 1°) costituisce un fattore indispensabile per la politica di sviluppo economico e sociale del paese; 2°) ed è anche indispensabile « per assicurare la copertura dei futuri fabbisogni »; 3°) per ridurre al minimo i costi di impianto e di esercizio; 4°) e per l'applicazione di tariffe idonee a sorreggere un equilibrato sviluppo regionale e settoriale.

Questi quattro punti costituiscono altrettante sciocchezze che non avrebbero dovuto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

essere enunciate in una relazione che si preannuncia seria ed è perfino preceduta da una premessa con scambio reciproco di complimenti e di lodi.

Infatti, come risulta in modo chiaro dai pochi dati fondamentali che ho esposto sopra e dall'intera situazione economica del paese, in primo luogo il paese si è perfettamente sviluppato finora in senso economico e sociale, senza che vi fosse la cosiddetta disponibilità giuridica e materiale dell'energia. E poi, disponibilità a favore di chi? Del Governo? Ma se il Governo faceva quello che voleva nel campo elettrico, imponendo tutte le restrizioni e i prezzi che credeva opportuni! Si tratta, dunque, di disponibilità giuridica e materiale non nelle mani del Governo o, astrattamente, dello Stato, ma nelle mani dei capocchia di partito a cui questo dono è riservato.

In secondo luogo, che la disponibilità suddetta sia indispensabile per assicurare la copertura dei futuri fabbisogni è una enorme sciocchezza, come dimostrano le gravi difficoltà che ha avuto l'*Electricité de France* a trovare ulteriori capitali per i futuri fabbisogni, che invece sarebbero stati facilmente reperiti dalle società. Ed è quello che si ripeterà qui in Italia, come dimostrerò fra poco. Che poi lo Stato sia più atto delle compagnie a ridurre al minimo i costi di impianto e di esercizio, che cioè possa dare lezioni di buona amministrazione alle compagnie, questa è una storiella che si può dare ad intendere ai bimbi, perché finora si è sempre verificato il contrario e tutti gli italiani sono convinti del contrario. La assurdità maggiore sta nell'affermare che quella famosa disponibilità giuridica e materiale sia necessaria per l'applicazione di tariffe idonee, ecc. Ma se le tariffe sono state sempre imposte dallo Stato a mezzo del C. I. P. ! Con il ricordato recente provvedimento del C. I. P. sulla cosiddetta unificazione delle tariffe non è stato regolato anche l'anno scorso il sistema tariffario in tutta Italia?

I pretesti elencati nella relazione di maggioranza non solo non si reggono, ma, oserci dire, costituiscono una manifestazione di scarsa stima per i componenti di questa Assemblea che, a mio parere, non si possono trattare come una riunione di minorenni ed interdetti. Ebbene, qui non siamo tutti minorenni ed interdetti!

Se gli avversari dichiarassero apertamente che la democrazia cristiana è obbligata a sostenere questo insensato progetto di nazionalizzazione perché questa cambiale del-

l'onorevole Lombardi è stata presentata alla scadenza, si comporterebbero in modo ben più stimabile che non racimolando pretesti e facendo affermazioni menzognere, come quando si è detto che la nazionalizzazione faceva parte del programma della democrazia cristiana, cosa notoriamente non vera.

La verità, onorevoli colleghi, è già chiara in partenza, ma è stata ribadita, con la violenza che lo distingue, l'altro ieri dall'onorevole Lombardi, l'uomo che domina il partito socialista, il Governo e la Commissione dei 45; l'uomo che ha ridotto al rango di sola presenza simbolica la figura dell'onorevole Nenni, l'uomo che domina il Governo non avendo responsabilità dirette, l'uomo che ha dominato la Commissione dei 45, per cui, secondo una rivista facente capo all'onorevole Rossi, bastava che l'onorevole Lombardi facesse un cenno perché il presidente della Commissione si adeguasse alla sua volontà. Se vi è bisogno di una conferma, basta rifarsi al discorso dell'onorevole Lombardi che l'altro giorno ha affermato che la nazionalizzazione dell'energia elettrica costituiva un preciso impegno programmatico del Governo di centro-sinistra, per l'entrata del partito socialista nella maggioranza.

Che senso e che valore hanno avuto, se non quello di una beffa, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, il quale, nell'espore il programma, ha detto che aveva bisogno di tre mesi di tempo per studiare il problema e per prospettare una soluzione? Che senso hanno avuto le parole e le promesse dell'onorevole Moro al congresso di Napoli, quando fece intravedere attraverso le sue dichiarazioni che la nazionalizzazione non si sarebbe fatta, e semmai si sarebbe arrivati ad un provvedimento di « irizzazione », quando già si erano stabiliti gli accordi per la nascita di una maggioranza che aveva tra i suoi punti programmatici la nazionalizzazione dell'energia elettrica?

Lo stesso valore, onorevoli colleghi, avranno le parole testè pronunciate dagli esponenti della democrazia cristiana secondo i quali non vi saranno altre nazionalizzazioni. Forse è sottinteso che non vi saranno altre nazionalizzazioni in questa legislatura ormai avviata al suo termine, forse è questa la riserva mentale che si fa da parte della democrazia cristiana e del Governo. E, infatti, se volessimo trovare una conferma a questo nelle stesse parole dell'onorevole Lombardi, che ormai è il nume tutelare, il pilota di questa maggioranza, ci potremmo riferire anche per questo interrogativo alle sue dichia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

razioni dell'altro giorno secondo cui i socialisti, per l'avvenire più o meno immediato, non intendono dare ulteriori assicurazioni, che fra l'altro nessuno ha il diritto di chiedere (e si parlava appunto di nuove eventuali nazionalizzazioni). E faceva eco ad un altro parlamentare socialista, il senatore Roda, che aveva già proclamato al Senato la necessità, secondo lui, di nazionalizzare il settore delle assicurazioni.

E, del resto, la mentalità dell'onorevole Lombardi è ben conosciuta, come è ben conosciuto il suo piano. Quando, l'altro giorno, egli ha attaccato in questa assemblea la Finelettrica, facente parte dell'I. R. I., è chiaro che ha annunciato giorni tristi, non solo per le società private, ma anche per quelle a partecipazione statale.

Egli quindi vede profilarsi — e l'ha annunciato in questa sede — una economia nuova e, pertanto, prospetta soluzioni per l'edificazione di strutture economico-sociali nuove. È chiaro che una nazionalizzazione tira l'altra, per quel determinismo fatale delle leggi economiche per cui è impossibile far coesistere in maniera disarmonica soluzioni diverse ed opposte nel campo dell'economia.

I democristiani si illudono, o tentano di illudere, forse perché siamo ancora alla vigilia delle elezioni del 1963, dicendo che questa nazionalizzazione sarebbe l'ultima. Ma se questo esperimento di centro-sinistra dovesse continuare, le nazionalizzazioni non potrebbero, a loro volta, che continuare. L'economia ha le sue leggi cui non si può sfuggire.

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, credo di aver dimostrato che mancano i motivi di interesse generale per i quali la Costituzione contempla la possibilità di espropriazione.

Per essere esatti, dirò che la Costituzione condiziona anche la espropriazione ad un indennizzo che si intende « equo », intendendosi per la parola equo la misura « proporzionata al valore economico del bene al momento dell'espropriazione ». In sede di formazione della Costituzione si restò d'accordo che il « concetto di giusto (equo) è implicito nel concetto di indennizzo ».

A titolo di curiosità dirò che la « dichiarazione dei diritti dell'uomo » decretata dall'Assemblea Costituente francese nel 1791, dalla quale derivano tutte le democrazie, così si esprime nell'articolo 17: « La proprietà essendo un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, se non quando la necessità pubblica legalmente constatata, lo esige in modo evidente, e sotto condizioni di un

giusto e preventivo indennizzo ». Come si vede, i padri della rivoluzione francese erano molto più riguardosi e scrupolosi che non l'onorevole Fanfani ed i suoi gregari.

Allorché il 25 maggio scorso, parlando sul programma governativo in genere, dissi che il progetto ministeriale, per quanto ancora in aria, sembrava comportasse l'emissione di 5.500 miliardi di obbligazioni, l'onorevole La Malfa cadde dalle nuvole e disse che tale cifra non era attendibile. Forse in quel momento egli credeva ancora di potersi attenere agli insegnamenti del suo maestro in questioni di finanza, il generale messicano Pancho Villa, e di poter sostituire le azioni delle società elettriche con obbligazioni da lui fatte stampare al Poligrafico, con la sola spesa della carta.

Forse adesso si è convinto che quella carta deve avere anche un valore per essere negoziata. Invero, l'onorevole La Malfa fa dei progressi, perché mentre allora si mostrò stupito che io dicessi che prima di gettare il popolo italiano nell'avventura finanziaria bisognava tener conto del panorama economico mondiale, che non era certo ridente, adesso, parlando al Senato il 27 luglio, ha ammesso che la congiuntura internazionale non è più buona e che può avere una sfavorevole influenza sull'economia italiana.

Noi ci avviamo, onorevoli colleghi, verso una situazione monetaria mondiale molto grave, ciò che è stato riconosciuto dallo stesso Kennedy quando recentemente, inaugurando il « Mondovisione », ha rivolto un appello per cercare di riprendere, dal punto di vista psicologico, la pubblica opinione che si sentiva disorientata di fronte alle prospettive di recessione e di fronte alle gravi e tremende prospettive che presenta una eventuale svalutazione del dollaro.

Questa è la situazione che si va delineando, questa è la preoccupazione che dovrebbe guidare tutti i governanti e soprattutto i governanti italiani, quella cioè di non creare condizioni di dissesto economico e finanziario proprio quando si attraversa un momento di grave crisi e di grave pericolo in quello che è l'assetto monetario mondiale. Ma l'onorevole La Malfa, con il fiuto che gli è proprio, spera in una ripresa autunnale! Ad ogni modo, si vede che il tempo fa maturare le opinioni e fa maturare anche i disegni di legge, poiché quello di cui trattiamo è stato sensibilmente attenuato dalla Commissione speciale, che ha cercato di rendere meno gravosa la rapina che si commette a danno delle società e dei relativi azionisti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Adesso dimostrerò all'onorevole La Malfa che i miei calcoli non erano affatto errati.

L'operazione che il progetto di legge contempla consiste, in sostanza, nell'indennizzare in dieci anni di tempo, dal 1963 al 1972, le società elettriche del valore reale dei beni di cui lo Stato si impossessa, calcolati sulla base convenzionale del medio valore di borsa delle azioni nei tre anni 1959-60-61. In tal modo lo Stato intende indennizzare le società. Però è ammesso anche l'acquisto diretto da parte dell'ente statale di azioni di cui gli azionisti si volessero sbarazzare.

In linea generale l'« Enel » riconoscerà alle società un credito pagabile ratealmente in dieci anni con l'interesse del 5,50 per cento. Contemporaneamente esso dovrà non solo assicurare la regolare gestione dell'elettricità, sostenendone le spese relative, ma anche provvedere all'ampliamento dell'attuale complesso produttivo e distributivo elettrocommerciale in misura tale che l'offerta di energia elettrica sia in ogni momento, come è accaduto con le società, in grado di coprire sicuramente la domanda. Come è noto, l'operazione non riguarda l'elettricità autoprodotta da industriali per la loro industria particolare e neanche le aziende municipalizzate e cioè quelle che, in linea generale, tranne onorevoli eccezioni, sono male amministrate.

È necessario, dunque, conoscere preventivamente quanto costerà l'operazione nello spazio di dieci anni nel quale l'« Enel » deve: 1°) indennizzare l'intera industria elettrocommerciale; 2°) costruire gli impianti necessari a coprire il costante crescente fabbisogno: ho fatto notare precedentemente che il carattere tipico di questi impianti di produzione di energia elettrica è quello di accrescersi continuamente; 3°) provvedere all'esercizio e cioè alle relative spese, incassando i corrispondenti introiti.

Secondo le valutazioni più probabili, l'indennizzo che l'« Enel » dovrà pagare alle società espropriate sarà di circa 1.500 miliardi. Il pagamento avverrà in rate semestrali nello spazio di dieci anni a partire dal luglio 1963. La rata semestrale posticipata comprenderà l'interesse del 5,50 per cento e l'ammortamento. Perciò l'onere relativo sarà dell'ordine di 200 miliardi di lire all'anno in cifra tonda.

Quanto alla costruzione di nuovi impianti, questa spesa deve essere preventivata valutando la domanda di energia allo stadio della produzione, più una percentuale atta ad assicurare costantemente un congruo margine fra la capacità produttiva e la domanda.

Ricordiamo che l'« Enel », costituendo le società e gli impianti delle ferrovie, copre il 75 per cento dell'intero fabbisogno nazionale.

Nel 1961 le imprese elettrocommerciali hanno prodotto 44,6 miliardi di chilowattora, accettando un aumento dell'8 e mezzo per cento all'anno, si perviene nel 1963 ad una produzione di 52,5 miliardi di chilowattora e nel 1972 a 111 miliardi di chilowattora. Queste cifre escludono, come si è detto prima, la produzione municipalizzata e l'autoproduzione, che comprendono insieme il 25 per cento del totale.

Gli impianti di produzione da costruire nel decennio debbono rendere dunque 58,5 miliardi in più di producibilità annua. Ma bisogna tener conto del margine di riserva che è di almeno il 10 per cento e perciò il fabbisogno della capacità produttiva sarà di 64 miliardi di chilowattora. Quale ne sarà il costo ?

La Commissione speciale lo calcola inferiore alle 75 lire per chilowattora (pagina 30); ma io lo calolerò col minimo di 60 lire per chilowattora. Si perviene così ad un totale molto ottimista di 3.840 miliardi di lire e cioè, in media nei 10 anni, 384 miliardi all'anno, che si aggiungono alla spesa dell'indennizzo, la cui rata annua ho già calcolato in 200 miliardi. Perciò il fabbisogno dell'« Enel » per i soli capitali immobilizzati negli impianti sarà di circa 580 miliardi di lire all'anno.

Venendo ora all'esercizio, consideriamo dapprima la spesa che riguarda vari capitoli. Le spese per personale, materiali e prestazioni di esercizio, sulla base dei consuntivi del 1961, si possono calcolare per il 1963 in 300 miliardi. Ma siccome la produzione in 10 anni aumenta del 110 per cento circa, le spese aumenteranno almeno della metà. Se nel 1963 si spenderanno 300 miliardi, nel 1972 si giungerà a 465. In media, nel decennio, circa 380 miliardi all'anno. Vengono poi le spese per il combustibile degli impianti termici, che si possono calcolare ottimisticamente in 3 lire per chilowattora prodotto. La produzione termoelettrica sarà di 18,5 miliardi di chilowattora nel 1963 con una spesa di miliardi 55,5 e di 60 miliardi di chilowattora nel 1972 con una spesa di 180 miliardi di lire. La spesa per il combustibile aumenta anno per anno con l'aumento della produzione e la media nei 10 anni è di 107 miliardi l'anno. L'imposta unica sull'energia elettrica di cui all'articolo 8 del progetto della Commissione si può calcolare in ragione di 1 lira al chilo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

wattora prodotto, pervenendo così ad una spesa media di 78 miliardi di lire l'anno per il decennio.

Vi sono infine gli interessi e gli ammortamenti per debiti e l'ammontare delle spese per i rifacimenti degli impianti di produzione, trasporto e distribuzione non più utilizzabili perché invecchiati. Questa spesa è continua e inevitabile; il suo ammontare è incerto, ma con grande ottimismo si può stimarla in blocco nella media di 20 miliardi di lire all'anno nel decennio.

Di fronte a queste spese di esercizio stanno le entrate di esercizio che si accresceranno con l'accrescersi della produzione. Nel 1963 l'« Enel » potrà vendere fra 46 e 47 miliardi di chilowattore netti, ricavandone 600 miliardi di lire. Nel 1972 il ricavo sarà di 1.250 miliardi. Nel decennio l'incasso si può calcolare in 9.000 miliardi circa e cioè una media annuale di 900 miliardi di lire.

Ho sott'occhio i calcoli che viceversa sono stati fatti dall'onorevole Lombardi, calcoli invero strani, da cui risulta una omissione piuttosto notevole, dell'ordine di oltre un centinaio di miliardi all'anno. Vorrei che questi calcoli venissero rettificati alla luce dei calcoli da me prospettati, in maniera da mettere lo Stato in condizione di valutare esattamente l'onere finanziario che questa operazione comporta per il prossimo anno e soprattutto per il prossimo decennio.

Dai dati che ho forniti si può trarre un primo bilancio sommario dei conti annuali dell'« Enel » nel prossimo decennio, che non corrisponde a quello ottimisticamente fornito dall'onorevole Lombardi.

Calcoli attendibili fanno prevedere quanto segue: le spese, come si è detto, saranno: per gli immobilizzi 200 miliardi per rata annua di indennizzo, più 380 di spese per nuovi impianti. Totale lire 580 miliardi. Per spese di esercizio: personale, materiale e prestazioni, 380 miliardi; per combustibili 107; per imposte e tasse 78; per rimborso e debiti e rifacimento impianti invecchiati 20. Totale, 585 miliardi. Totale generale spesa: 1.165 miliardi di fronte ad un introito di 900 miliardi.

Ecco l'errore formidabile dell'onorevole Lombardi, che coi suoi calcoli perviene nientemeno che ad un attivo di circa 150 miliardi che, a suo modo di vedere, potevano essere impiegati per nuovi investimenti o addirittura per riduzione di tariffe. Credo che vi sia da parte sua un gravissimo sbaglio e spero che nella replica del ministro competente o, se vi sarà, nell'intervento del ministro del tesoro, si possa arrivare ad una precisazione

che, a mio avviso, è molto importante ai fini dell'impegno che andiamo ad assumere.

Il disavanzo, nella media del decennio, risulta di 265 miliardi di lire all'anno che dovranno essere finanziati ricorrendo al mercato. Ripeto che questo è un conto minimo fatto con grande economia e non tenendo conto del fatto sicuro che nel nuovo ente saranno « messi a posto » con stipendi cervellotici migliaia di elettori e di amici del partito socialista che, come è sottinteso, diverrà padrone dell'ente stesso. Ad ogni modo il ricorso al mercato, indispensabile, per 265 miliardi di lire in media all'anno nel decennio, comporterà un altro onere per interessi passivi e per rate di ammortamento, onere che aumenterà ulteriormente.

Se vogliamo poi fare il calcolo annuo, non per la media ma per il primo anno di esercizio, e cioè il 1963, si hanno le seguenti cifre. Spese: immobilizzi: rata annua indennizzo miliardi 200, nuovi impianti miliardi 300; totale immobilizzi 500. Spese di esercizio: per personale, materiale, prestazioni miliardi 300, per combustibili miliardi 55,5, imposte e tasse miliardi 52,5, rimborso debiti e rifacimenti impianti miliardi 10; totale esercizio: miliardi 418; totale generale: miliardi 918, di fronte ad un'entrata prevista di miliardi 610. *Deficit* miliardi 308.

Dunque nel 1963 il disavanzo supererà i 300 miliardi e gli oneri per gli interessi delle somme mutate per coprirlo, che si possono calcolare in 20 miliardi di lire circa, andranno ad aumentare il disavanzo.

Ci si domanderà come è che finora le imprese elettriche erano attive e le rispettive azioni davano un dividendo, mentre l'ente statale entra immediatamente in un periodo di disavanzo. La differenza fondamentale sta nel fatto che le imprese sono fondate sul capitale azionario, capitale che non viene mai rimborsato perché i singoli azionisti quando vogliono rimborsarselo, vendono le azioni in borsa, ma il capitale resta sempre alle società. Perciò, invece della rata annua di indennizzo, che deve pagare l'ente, la società pagava un dividendo variabile, a seconda della fortuna dell'impresa, e che costituiva una frazione assai minore dell'indennizzo attuale.

In queste condizioni, quando si produceva uno sbilancio, veniva coperto subito con la immissione di nuovo capitale azionario sul quale gli azionisti avevano un diritto di opzione. Le società avrebbero potuto anche ricorrere ad emissioni di obbligazioni, quando lo avessero giudicato conveniente e quando

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

gli organismi regolatori del credito lo avessero loro consentito, ma questo ricorso al mercato di reddito fisso (obbligazioni) ha un'influenza, come concorrenza, minore delle emissioni fatte dagli enti pubblici, trattandosi di titoli industriali senza garanzia statale, e senza i privilegi inerenti alle obbligazioni statali (accettabilità in deposito, ecc.). L'enorme massa di obbligazioni che emetterà l'« Enel » andrà a scapito, invece, delle altre richieste che avranno luogo sullo stesso mercato da parte dello Stato e di altri enti pubblici. Ricordo che sono in corso piani e programmi giganteschi fra cui quelli per l'agricoltura e per le ferrovie, quelli per la scuola e per le autostrade e chi più ne ha più ne metta.

La concorrenza dei titoli dell'« Enel » si aggiunge alle altre, naturalmente senza che la capienza del mercato del reddito fisso si allarghi con la scomparsa delle società elettriche, le quali vivevano sui propri azionisti.

Il calcolo che sopra ho fatto suppone il mantenimento delle attuali tariffe dell'energia elettrica e la disponibilità mantenuta al livello odierno di energia per i consumi futuri. Già in queste condizioni l'operazione, come ho dimostrato, è passiva ed è dannosa all'interesse generale perché limita il finanziamento di esigenze molto più sentite e veramente urgenti, mentre la nazionalizzazione progettata non ha nessuna giustificazione plausibile.

Tuttavia, se si ridurrà il livello delle tariffe, se si accetterà di impiegare l'energia per certi usi non redditizi, se verranno accettate delle esenzioni e dei ribassi con le solite scuse, ma effettivamente per motivi elettorali, se insomma tutto andrà a finire come nelle ferrovie dello Stato, l'introito unitario dell'« Enel » verrà ridotto mentre i consumi aumenteranno a confronto del computo che sopra ha esposto. Il fabbisogno finanziario dell'« Enel » sarà ancora maggiore e la sua copertura andrà sempre più a scapito delle altre reali esigenze. In breve tempo, come è successo in Francia, le influenze politiche sconquasseranno tutta l'amministrazione e la disponibilità di energia non corrisponderà più armonicamente all'aumento della domanda, come è accaduto finora; invece, la domanda di energia dovrà sottostare alle limitazioni che saranno poste dalla disponibilità secondo la possibilità o meno per l'« Enel » di ottenere dal mercato finanziario i mezzi necessari.

Le magnificenti promesse odierne non potranno essere mantenute proprio a causa

della nazionalizzazione dell'elettricità e parallelamente non potranno essere per lo meno integralmente mantenuti gli altri giganteschi programmi che l'attuale Governo sta imbastendo con una pubblicità da circo equestre.

La operazione imposta con tanta urgenza e tanta violenza si presenta dunque, ripeto, come passiva e dannosa in ogni senso e quindi deluderà, ripeto, certamente i suoi attivi fautori, che sono stati i socialisti.

È evidente che nel *pactum sceleris* concluso fra l'onorevole Fanfani e i marxisti per addivenire alle radiose giornate del luglio 1960, e cioè alle sedizioni di piazza comuniste che hanno riportato al potere l'onorevole Fanfani e creato il governo-ombra marxista, era compreso l'impegno di consegnare senz'altro tutto il settore elettrico al partito socialista.

Questo partito vedeva la democrazia cristiana e i due partitelli satelliti attingere illimitatamente al truogolo che le porge l'ingegnere Mattei con l'E.N.I. Esso pensava di potersi sdraiare analogamente a fianco della democrazia cristiana dopo essersi saziato al nuovo truogolo che sarebbe stato fornito dall'ente da creare per l'energia elettrica.

Ma qui le condizioni sono interamente differenti.

L'E.N.I. presenta un margine, diremo così, di mangieria, enorme, perché il metano, che non costa quasi niente e viene venduto agli industriali al prezzo dell'olio combustibile, offre un tale ricavo che il guadagno netto deve essere sempre imponente per quanto a noi risulti incalcolabile per mancanza di dati. Inoltre, l'E.N.I. è un ente autonomo che si amministra con criteri di società privata e, quel che molto importa, è congegnato in modo che il suo bilancio non è e non può essere controllato. Infine, in molti anni di esercizio, con gli immensi capitali disponibili, ha avuto modo di assicurarsi l'acquiescenza e l'omertà di un vasto settore politico. Basta osservare come in questa Camera, di fronte alle accuse sollevate contro l'E.N.I., si rimanga assenti, senza che si levi una sola voce, non dico di approvazione ma almeno di disapprovazione. Si teme quasi di parlarne, come se si trattasse di una bomba che può scoppiare da un momento all'altro: ma speriamo che, in un futuro più o meno prossimo, questo bubbone possa finalmente scoppiare e si possa vedere quanto marcio vi è nel fondo.

TERRAGNI. Dell'E.N.I. si parla male anche troppo.

SERVELO. L'osservazione sarebbe fondata se le accuse rivolte all'E.N.I. non fossero giustificate; ma non è così.

Assai differente si presenta la situazione dell'« Enel », tanto che il relatore per la maggioranza propone che per fare i primi passi lo Stato offra all'ente un primo piatto ricostituente sotto forma di un fondo di dotazione di 70 od 80 miliarducci.

Inoltre, la passività dell'operazione esclude che siano possibili immediate mangerie in massa, operate in modo da non lasciar traccia, come quelle consentite all'E.N.I. Si potranno mettere a posto gli amici e gli elettori, si potrà rubacchiare qua e là sulle gestioni e sulle forniture, ma i « consumi opulenti » (come direbbe l'onorevole La Malfa) consentiti all'E.N.I. non saranno possibili all'« Enel » tanto più che la Commissione, improvvisamente ma con molta chiarezza, ha stabilito all'articolo 5 che la Corte dei conti « esercita il controllo sulla gestione dell'ente ». Cosa di cui, naturalmente, non si faceva cenno nel progetto governativo.

In conclusione, il partito socialista subirà, forse, una bella delusione. Non vedremo più l'onorevole La Malfa con funzioni di parainfo fra democrazia cristiana e partito socialista italiano: danzare con gioia e tripudio — come l'abbiamo visto recentemente alla televisione — agitando l'emblema araldico del nuovo connubio: lo stemma con la mano rampante in campo d'oro. Infatti è prevedibile che la delusione dei socialisti apporterà la discordia nella nuova famiglia, come sempre accade quando il marito si sente truffato circa l'importo della dote della moglie.

In compenso, però, vediamo fin d'ora l'onorevole Fanfani che si sente a cavallo, a capo del nuovo regime, ed infatti egli si è alla chetichella installato a palazzo Chigi, che è un poco più piccolo di palazzo Venezia ma è sempre un bel palazzo, e si è fatto approntare uno « storico balcone » che è più piccolo di quello di palazzo Venezia, ma in compenso è stato adornato del vessillo della Repubblica, che viene issato allorché il capo del nuovo regime, il « ducetto », è presente. Non ci turbiamo per questo: è una manifestazione di quel provincialismo di cui certi uomini politici non si libereranno mai e che, tutt'al più, può interessare i giornali umoristici.

Gli altri « notabili » della democrazia cristiana, messi da parte brutalmente e vilipesi come ignobili passatisti, protestano flebilmente con articoli sui loro giornali, ma finiranno, poi, col consueto coraggio civile, per votare a favore del padrone.

Debbo tuttavia constatare che, fra tanti, l'onorevole Scelba ha mostrato di possedere una visione originale e giusta della nostra situazione politica. Esattamente come il suo maestro e conterraneo don Sturzo, l'onorevole Scelba ha cominciato la carriera politica con idee errate, evolvendosi, però, poi verso idee sempre migliori. Purtroppo, proprio come don Sturzo l'onorevole Scelba è stato al potere quando poteva fare del male al paese e non è più al potere quando potrebbe fare del bene. Nella recentissima intervista concessa a Mario Missiroli e riportata su *Epoca*, egli così si è espresso: « Chi ha esperienza di governo sa che se i controlli pubblici funzionano male nei confronti dei privati imprenditori, peggio avviene nei confronti delle imprese pubbliche. Le leggi in materia sono difettose, ma insufficienza di strumenti e compiacenze amministrative e politiche rendono pressoché inoperanti le stesse leggi vigenti. Di qui la preoccupazione che ogni ulteriore ampliamento della sfera dell'economia pubblica, anziché aiutare il progresso democratico, possa alla lunga compromettere l'esistenza stessa delle libere istituzioni ».

Onorevoli colleghi, nella rapida scorsa in questo campo dell'energia elettrica che il progetto di legge governativo tende a devastare, non ho esaminato il punto riguardante le modalità dell'espropriazione progettata, che si risolve in una disordinata e ignobile rapina affidata ad un parametro che non ha nulla a che vedere con il valore reale degli impianti espropriati e che si presenta come un modello di ingiustizia.

Non ho voluto contemplare questo punto poiché le relazioni di minoranza sono precise ed esaurienti al riguardo. Mi permetto di concludere queste parole con delle osservazioni e constatazioni che si riferiscono all'ambiente che si è venuto a creare in Italia. Per concretare le mie parole con delle cifre ricorderò che l'enorme impegno di spesa che il Governo intende assumere per effettuare questa inutilissima ma nefasta nazionalizzazione, viene dopo gli altri impegni di spese straordinarie nelle quali l'attuale Governo ha impegnato il bilancio dello Stato per l'anno in corso e per quelli avvenire. L'elenco è il seguente: « piano verde », miliardi 550; abitazioni agricole, miliardi 200; università, miliardi 1.400; strade, miliardi 1.300; servizi telefonici, miliardi 100; sistemazione corsi d'acqua, miliardi 127; Sardegna, miliardi 400; piano della scuola, miliardi 1.553; ferrovie, miliardi 1.500; edilizia, miliardi 500; ospedali, miliardi 530; porti, miliardi 800.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Poi arriveranno l'industria elettrica e — chissà mai! — le regioni e le rivendicazioni degli statali, per le quali ancora non si può prevedere esattamente l'ammontare della spesa. In tutto sono più di 9.000 miliardi, senza gli ultimi tre capitoli di spesa in quanto non sono ancora precisamente determinati.

Parallelamente si è moltiplicato il carico delle imposte. Mentre il costo della vita dal 1940 ad oggi è aumentato di 77 volte, le imposte sono salite a 177 volte. Si sono forse moltiplicati, nel frattempo, i servizi resi dallo Stato che giustificerebbero questo enorme carico tributario? Neanche per sogno. Lo sperpero è evidente per chiunque.

Negli ultimi anni dall'aprile 1961 all'aprile 1962 il costo della vita, secondo le adomestiche statistiche « Istat », è aumentato del 5,6 per cento. Quale sarà l'aumento nel 1962? Non lo sappiamo, ma sentiamo che sarà molto maggiore. Intanto la recente relazione « Isco » nel primo semestre del 1962 registra una contrazione delle esportazioni. Ciò è molto grave poiché una contrazione nell'aumento delle esportazioni significa che i nostri prezzi, che sino a ieri erano vittoriosi nella competizione su tutti i mercati del mondo, iniziano oggi una fase di rallentamento. Se questa situazione di scivolamento verso l'aumento dei costi dovesse continuare, si potrà provocare una situazione estremamente difficile.

Del resto, in campo finanziario abbiamo avuto il primo campanello d'allarme. I mutui edilizi sono stati sospesi ed è stata resa sempre più difficile la concessione di mutui agricoli. Non credo che questa operazione della Cassa di risparmio delle province lombarde sia stata soltanto fatta dal professor Dell'Amore in odio al governatore della Banca d'Italia dottor Carli per la sua mancata nomina a governatore della Banca d'Italia stessa. Credo che vi sia effettivamente una indisponibilità di mezzi finanziari che ha portato ad una decisione così grave e drastica. Lo stesso I. M. I. non concede da qualche mese a questa parte ulteriori mutui.

Si è parlato dell'esempio tedesco. Questa nazione, che ha avuto uno sviluppo economico notevolissimo, però non ha seguito con sufficiente equilibrio la situazione dei salari, per cui negli ultimi mesi si è trovata a registrare un rallentamento delle esportazioni. Di qui il campanello d'allarme del ministro Erhard per contenere la pressione sindacale, per evitare l'aumento dei costi, per rendere ancora possibile l'accesso dei prodotti tedeschi sui vari mercati del mondo.

Del resto, se volessimo cercare altre testimonianze sui tempi difficili che si preannunciano, potremmo riferirci alla stessa relazione del governatore della Banca d'Italia prima che venisse lanciato l'attuale progetto di nazionalizzazione dell'energia elettrica, allorché egli affermava che bisogna andare molto cauti in quelli che potranno essere i programmi straordinari di spesa per questo e per i prossimi esercizi. Un altro allarme ci è stato dato, con la cautela che lo distingue ma con la responsabilità che gli proviene dall'essere ministro del tesoro, dall'onorevole Tremelloni, allorché ha ammonito in Senato che « bisogna andare molto cauti prima di impegnarsi in spese che vanno al di là delle possibilità dell'erario ». Ebbene, egli ha avuto una reprimenda, un'acerba rampogna dall'onorevole Riccardo Lombardi, dall'ingegner « so tutto » di Regalbuto, il quale vuol dare consigli in materia finanziaria al ministro del tesoro che, per tenere in mano le redini della finanza italiana, può sapere di fronte a quale abisso noi marciamo con una irresponsabilità degna di migliore causa.

Il ministro La Malfa al Senato ha avuto la faccia di bronzo di compiacersi del « buon andamento economico rispetto alla ricorrente previsioni pessimistiche fatte nei mesi scorsi dagli avversari del centro-sinistra ». Egli ha preannunciato che le autorità di Governo e le forze economiche e sindacali fisseranno una linea di azione « in maniera da evitare che la salita dei prezzi riprenda e si sviluppi ». E come farà? Forse per arrestare la salita dei prezzi, li farà arrestare dai carabinieri? In effetti, non si vede altro modo, dal momento che le leggi dell'economia e della finanza hanno una loro fatalità nel determinarsi e nell'evolversi. Egli vuole colpire coloro che così facilmente e speculativamente, in un momento di sviluppo economico sano ed equilibrato, intendono acquisire plusvalori. Che cosa siano questi plusvalori lo sa solo il cervello dell'onorevole La Malfa; ma è noto che in tempi di inflazione (e siamo precisamente nella fase che precede l'inflazione) tutti cercano di salvare i propri risparmi (garantiti e tutelati dall'articolo 47 della Costituzione, proprio per i casi di inflazione), perché nulla vi è di illecito in questo, almeno finché vige la Costituzione attuale.

Io credo che all'onorevole La Malfa, a forza di parlare e di trattare di « squilibri », si sia proprio squilibrato il cervello dal punto di vista della conoscenza della finanza.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

PRESIDENTE. Onorevole Servello, qualche volta si può incorrere in frasi irriguardose, ma la critica si può esprimere anche adoperando un diverso linguaggio.

JACOMETTI. Questa non è critica.

TOGNONI. Sono ingiurie.

SERVELLO. Quando dico che l'onorevole La Malfa dà segni di squilibrio dal punto di vista della finanza, è un'ingiuria?

PRESIDENTE. La sua spiegazione è astuta.

SERVELLO. Ella non può fare il processo alle mie intenzioni.

PRESIDENTE. Però ho il dovere di richiamarla a un linguaggio più parlamentare.

SERVELLO. Ne abbiamo una prova nel fatto che il ministro La Malfa non ha mai seguito questa discussione.

PRESIDENTE. Vi è però sempre stato un rappresentante del Governo. La responsabilità del Gabinetto — com'è a tutti noto — è collegiale.

SERVELLO. Ma la responsabilità è personale da parte dell'onorevole La Malfa, che è stato uno degli ideatori di questo provvedimento, dopo essersi pronunciato contro le nazionalizzazioni tre anni fa.

Non è possibile che si possa promettere di arrestare i prezzi, che naturalmente salgono con l'inflazione mentre, d'altra parte, i ministri La Malfa e Trabucchi continuano ad aumentare le imposte e a minacciare di moltiplicarle. L'onorevole La Malfa crede forse che l'aumento delle imposte non si ripercuota immediatamente sui prezzi? L'onorevole La Malfa, come economista, evidentemente è umoristico, ma l'onorevole Trabucchi fa piangere e farà piangere moltissime famiglie italiane che ridurrà alla miseria e farà finire sul lastrico. Sono coloro a cui si rivolge perché sopportino « il sacrificio che egli chiede ». E perché dovrebbero sopportare questo sacrificio?

L'Italia progrediva nel lavoro silenziosa e laboriosa, allorché sono sopraggiunti costoro, privi di senso della responsabilità, mossi da un'ambizione sfrenata e sbagliata, a turbare questo tranquillo lavoro che aveva suscitato lodi ed ammirazione in tutto il mondo, e a sostituire la logica speranza di sgravi fiscali con aggravii inconsulti, irragionevoli, imposti per scopi che non interessano nessuno (dei quali è esempio tipico l'enorme dissanguamento per la nazionalizzazione dell'elettricità). E si pretende, con burbanza pari all'insipienza, che nessuno protesti e che nessuno cerchi di mettere in salvo i propri sudati risparmi.

Anche l'onorevole Trabucchi, infatti, se l'è presa con gli « speculatori » « che stanno cercando nell'investimento edilizio e terriero un'operazione-rifugio contro possibili svalutazioni della moneta ». Tutto ciò, se si dovesse prendere sul serio, ci trarrebbe a ricacciare in gola a questi sventurati il linguaggio di minaccia, che non si è mai udito nel Parlamento italiano e che è proprio di chi non ha dignità personale.

Ma preferiamo non prendere sul serio questi atteggiamenti da Rodomonte, e ricordare come certi provvedimenti che gli attuali sedicenti finanziari che sgoverano il nostro paese somiglino a quelli contenuti nelle « grida » del governatore di Milano contro la carestia, riportate nell'opera di un certo Sandro, « autor di un romanzetto, ove si parla di promessi sposi ». Anche in quelle « grida » il governo di Milano voleva evitare l'aumento dei prezzi e scongiurare la carestia minacciando tratti di corda ai fornai « ad arbitrio di sua eccellenza ».

Così, fra disordini e sperperi — fra i quali non sono da obliare quelli relativi alle sedicenti ricerche nucleari, che hanno dato luogo come io invano avevo preveduto a mangerie gigantesche e qualificate — l'inflazione procede. Essa colpisce, come è noto, coloro che non possono difendersi aumentando i prezzi della loro prestazione e cioè coloro che dispongono solo di un reddito fisso: operai, impiegati, stipendiati, pensionati ecc. Indice dell'inflazione è l'aumento del costo della vita, che genera, del resto, le agitazioni sindacali in corso e quelle preannunciate. D'altra parte, gli aumenti dei salari strappati con le agitazioni, essendo generalmente superiore all'aumento della produzione non fanno che accentuare l'infernale spirale della inflazione.

Un Governo come quello attuale di centro-sinistra, e cioè pianificatore e marxista, per attuare i suoi piani cervelotici ha un immenso bisogno di capitali. Una parte di essi li trova sottraendoli all'iniziativa privata sul mercato finanziario, e così fa salire il costo del denaro ed i prezzi; per altra parte, li sottrae ai privati sotto forma di imposte, facendo ugualmente salire i costi di produzione e perciò i prezzi.

I ritocchi fiscali che si vanno varando convulsamente sono un sintomo inquietante. Ne abbiamo avuto un esempio veramente allarmante ieri, in sede di Commissione finanze e tesoro, quando è stata varata con una fretta inusitata una legge che impone l'I. G. E. per la vendita di merci a stati esteri. Ebbene, erano contrari il relatore, il presidente e pa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

recchi commissari, tuttavia è stata frettolosamente votata dai socialcomunisti perché il Governo disse che se non passava questo provvedimento di legge — che metterà in crisi un settore di operatori economici — non si poteva varare il provvedimento concernente la pensione, credo, ai coltivatori diretti che è in esame presso la Commissione agricoltura. A chi diceva che, comunque, questo provvedimento fiscale avrebbe comportato un'entrata di appena 5 miliardi di fronte ai 50 miliardi necessari per l'esecuzione dell'altro provvedimento di legge il Governo, con la solita disinvoltura, disse che questo si sarebbe visto in seguito, ma che intanto era opportuno varare questa legge, anche se essa avrebbe determinato una situazione critica in un intero settore dell'attività economica.

L'onorevole La Malfa può anche camuffarsi da anacoreta (e spero che questa definizione non sia offensiva per l'autorevole ministro), come ha cercato di fare alla televisione piangendo sui cattivi costumi degli italiani che si danno ai consumi voluttuari, ai consumi «opulenti», invece di dare a lui i soldi amaramente guadagnati! Egli non capisce, non si rende conto che è proprio l'andamento pazzamente sperperatore del Governo, creatore di inflazione, che spinge ciascuno a disfarsi della carta moneta per lo meno divertendosi. Se dovunque si debbono temere imposte, svalutazioni, persecuzione fiscale e simili delizie, tanto vale darsi bel tempo per qualche giorno!

L'attuale Governo non ha quindi alcun diritto di lagnarsi dei famosi consumi «opulenti» che, d'altronde, non esistono perché l'atteggiamento lamentato dipende direttamente dal comportamento del Governo.

A queste nefaste conseguenze economiche e psicologiche, corrispondono altrettanti nefasti nel campo politico. Lo Stato si è andato frantumando in una quantità di enti più o meno potenti, di varia indole e di vario carattere, ma tutti concorrenti a svalutare, ad annullare e a vilipendere la forza originaria e unitaria dello Stato. Gli stessi sottogoverni dei partiti sono frazionati fra le varie feodalità economiche già costituite o in formazione. La creazione mostruosa dell'E. N. I. che viene citato ad esempio con orrore in tutti gli Stati occidentali, come una creatura anormale che è più forte dello Stato, è divenuta il simbolo ed anche un monito di quello che ha potuto fare lo statalismo in Italia.

Ogni giorno, a mezzo dell'interferenza statale concretata in quegli stolti organismi, la libertà economica si va rapidamente riducendo e con essa scompare la libertà politica. Ci avviamo così rapidamente verso il regime e, la Provvidenza non voglia, verso il comunismo. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge SOLIANO ed altri: «Esenzione dall'imposta generale sull'entrata dei contributi e delle quote associative versate alle società mutue di assistenza» (1069), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

L'VIII Commissione (Istruzione), ha deliberato di chiedere che le proposte di legge GORRERI DANTE ed altri: «Norme interpretative e integrative della legge 8 dicembre 1956, n. 1429, sulla sistemazione della carriera dei docenti della scuola elementare, secondaria e di istruzione artistica, in possesso dei requisiti di perseguitati politici o razziali» (3235) e SCIOLIS e BOLOGNA: «Estensione dei benefici previsti dall'articolo 7 della legge 15 dicembre 1955, n. 1440, e dalla legge 15 gennaio 1960, n. 16, ad alcune categorie di insegnanti di ruolo speciale transitorio del Territorio di Trieste ed integrazioni della legge 13 marzo 1958, n. 248, a favore di alcune categorie di insegnanti elementari dello stesso territorio» (3862), già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La V Commissione (Bilancio) ha deliberato di chiedere di essere autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea sul disegno di legge:

«Variazione al bilancio dello Stato ed a quelli delle amministrazioni autonome per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

l'esercizio finanziario 1961-62 » (*Approvato dal Senato*) (4033).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il provvedimento sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

(*La seduta, sospesa alle 14,20, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Autorizzazione ad assumere personale laureato per ricerche e studi nel campo dell'energia nucleare e istituzione, presso il Ministero della difesa, di un ruolo di personale tecnico di concetto per l'energia nucleare » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3875), *con modificazioni*;

« Norme sul personale salariato della amministrazione civile dell'interno » (3907), *con modificazioni*;

« Norme integrative dell'ordinamento della Ragioneria generale dello Stato e revisione dei relativi ruoli organici » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4003);

dalla II Commissione (*Affari interni*):

« Norme per il finanziamento dei censimenti generali » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (4028);

dalla IV Commissione (*Giustizia*):

« Interpretazione autentica dell'articolo 4 della legge 3 giugno 1949, n. 320, sulla dichiarazione di morte presunta di persone scomparse per fatti dipendenti dalla situazione politico-militare determinatasi tra il 10 giugno 1940 e il 31 dicembre 1945 » (*Approvato dalla II Commissione del Senato*) (3681);

« Organizzazione e funzionamento dell'ispettorato generale presso il Ministero di grazia e giustizia » (*Approvato dalla II Commissione del Senato*) (3771);

dalla V Commissione (*Bilancio*):

« Norme modificative ed integrative della legge 21 giugno 1960, n. 649, relativa all'Ente autonomo di gestione delle aziende terminali » (*Modificato dalla V Commissione del Senato*) (3517-B);

dalla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Modifiche ed interpretazioni di norme legislative in materia di agevolazioni tributarie nel settore della edilizia » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3958), *con modificazioni*;

DE MARZI FERNANDO: « Modifica all'articolo 6 del regio decreto 18 dicembre 1913, n. 1453, recante disposizioni sulle importazioni ed esportazioni temporanee » (*Modificata dalla V Commissione del Senato*) (3060-B);

dalla VII Commissione (*Difesa*):

« Norme temporanee in materia di ritardo della prestazione del servizio alle armi da parte degli studenti universitari » (4015), *con modificazioni* e dichiarando nello stesso tempo assorbita la proposta di legge CAMANGI: « Ritardo della prestazione del servizio militare fino al 28° anno di età per gli studenti di corsi di laurea della durata di almeno cinque anni » (3113), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

« Limiti di età per la cessazione dal servizio permanente o dal servizio continuativo degli ufficiali e dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, dei sottufficiali del corpo della guardia di finanza, dei vicebrigadieri, appuntati e militari di truppa dell'arma dei carabinieri e del corpo della guardia di finanza » (4016), *con modificazioni* e dichiarando nello stesso tempo assorbite le proposte di legge TROISI ed altri: « Modificazioni ai limiti di età degli ufficiali dell'aeronautica » (1531), e GUERRIERI FILIPPO ed altri: « Varianti, per gli ufficiali dei carabinieri, alla tabella n. 1 annessa alla legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (2548), le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno;

« Riordinamento del Corpo di commissariato aeronautico » (*Modificato dalla IV Commissione del Senato*) (3786-B);

dalla IX Commissione (*Lavori pubblici*):

« Autorizzazione della spesa di lire 1.200 milioni quale concorso dello Stato al comune di Genova per il completamento della strada

pedemontana Genova-Nervi » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3975);

Senatore MERLIN ed altri: « Interpretazione dell'articolo 1 della legge 4 febbraio 1958, n. 158, recante norme relative all'espropriazione di terreni e all'attuazione di opere nella zona industriale e del porto fluviale di Padova » (*Approvata dalla VII Commissione del Senato*);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Disposizioni per il miglioramento dei trattamenti di pensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti » (*Approvato dal Senato*) (3983), e dichiarando assorbite le seguente proposte di legge: CAPPUGI ed altri: « Riapertura dei termini per l'applicazione dell'articolo 1 della legge 3 maggio 1956, n. 393 » (211); AICARDI e BERLINGUER: « Proroga della legge 3 maggio 1956, n. 393, contenente norme per la prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti da parte degli assicurati che al compimento dell'età stabilita dalla legge non abbiano conseguito i requisiti per il diritto alla pensione » (340), STORTI ed altri: « Adeguamento delle pensioni derivanti dalla assicurazione facoltativa di cui al testo unico 30 maggio 1907, n. 376, e al titolo IV del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, liquidate ante 1° gennaio 1952 » (1433), TOROS ed altri: « Modifica dell'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1957, n. 818, in materia di pensioni dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (*Modificata dalla X Commissione del Senato*) (1488-1501-B); BASILE: « Modifica della legge 4 aprile 1952, n. 218, sui pensionati dell'Istituto nazionale della previdenza sociale » (2341), BECCASTRINI ed altri: « Riapertura dei termini fissati dall'articolo 4 della legge 20 febbraio 1958, n. 55, per la presentazione della domanda di pensione da parte dei superstiti di assicurati o pensionati dell'Istituto nazionale della previdenza sociale » (2756), CAPPUGI e ZANIBELLI: « Modifica degli articoli 2 e 4 della legge 20 febbraio 1958, n. 55, relativa all'estensione del trattamento di reversibilità ed altre provvidenze in favore dei pensionati dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti » (*Urgenza*) (2803), Tognoni ed altri: « Adeguamento dei trattamenti minimi dell'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia e superstiti dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (2996) e CAPPUGI e TOROS: « Modifica alla disciplina del

trattamento di reversibilità delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità e la vecchiaia di cui al decreto legislativo luogotenenziale 18 gennaio 1945, n. 39 » (3236), le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno;

« Disposizioni per il miglioramento dei trattamenti di pensione corrisposti dalla gestione speciale per l'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti degli artigiani e loro familiari » (*Approvato dal Senato*) (4013).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge istitutivo dell'« Enel ».

È iscritto a parlare l'onorevole Aurelio Curti. Ne ha facoltà.

CURTI AURELIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nazionalizzazione dell'industria elettrica costituisce, dopo la riforma agraria, la seconda grande riforma di struttura che viene operata in Italia dalla liberazione ad oggi. Se per la riforma agraria le resistenze del partito liberale recarono un affievolimento del primitivo disegno della democrazia cristiana, dobbiamo augurarci che si possa addivenire alla nazionalizzazione dell'energia elettrica nella piena efficacia dell'incontro fra i cattolici, i socialisti e i repubblicani su questo argomento specifico.

Prima di ogni altro problema v'è nella nazionalizzazione una questione politica. Si tratta di riconoscere la validità del potere politico democratico al di sopra dei gruppi economici monopolistici che tentano di avere la supremazia sul potere politico, si tratta di affermare la superiorità della sovranità popolare sulla sovranità di una cerchia ristretta di detentori del potere economico.

Sul tema della nazionalizzazione la propaganda del potere economico, intelligentemente servita dai quotidiani che gli appartengono e ben affiancata dai partiti che lo sorreggono, ha saputo influenzare notevolmente l'opinione pubblica. È pertanto necessario da parte nostra illustrare la piena giustificazione ideologica della nazionalizzazione alla luce dei principi sociali cristiani e le ragioni giuridiche, sociali ed economiche che ne attestano la validità.

Il regime delle imprese elettriche deriva dalle leggi del 1884, del 1916 e del 1933, ed è per gli impianti idroelettrici di concessione da parte dello Stato, per un massimo di 60 anni. Al termine della concessione la parte più importante degli impianti (derivazioni d'acqua, dighe o condotte forzate) passa gratuita-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

mente in proprietà dello Stato, ed il rimanente (centrali elettriche e linee di trasporto) passa allo Stato a pagamento. Inoltre — ai sensi della legge — in ogni contratto di concessione è inserita la clausola per cui anche prima della scadenza, lo Stato, in qualsiasi momento, può operare il riscatto anticipato. Gli impianti termoelettrici sono invece sottoposti al regime di autorizzazione. La produzione prevalente, come ha ben illustrato il relatore di maggioranza, è quella idrica: 47 miliardi di chilowattora contro 11 miliardi di energia termoelettrica.

Ora, giunti a questo punto, occorre dire che il problema attuale, il problema della nazionalizzazione, è una cosa ormai scontata dai precedenti giuridici in Italia, perché il sistema idroelettrico, quello prevalente, è il sistema di concessione, per cui i privati hanno una funzione temporanea, transitoria. Questo non per la legge nostra, per quanto si vuol fare oggi in Parlamento, ma per le leggi risalenti al 1884 (legge liberale), al 1916 (anch'essa legge liberale), confermate durante il fascismo nel 1933.

Questa è la posizione specifica di questo sistema di impianti elettrici: funzione transitoria delle iniziative private per addivenire, dopo un certo periodo di tempo, al passaggio totale degli impianti e dell'esercizio in mani dello Stato.

Quindi, questo sistema ha creato un profilo molto preciso. Il problema, comunque, si pone in quanto alcune concessioni sono già scadute. Questo bisogna ricordarlo. Sono state rinnovate provvisoriamente, ma sono concessioni già scadute ed altre scadranno nel 1977. La parte più importante delle concessioni scade nel prossimo decennio.

Il presidente dell'Associazione delle aziende elettriche, De Biasi, ha sostenuto che gli imprenditori ritenevano che lo Stato avrebbe modificato il suo atteggiamento per lasciare definitivamente gli impianti ai concessionari. Ma tale eventualità, per altro mai emersa dall'atteggiamento dello Stato, creerebbe uno scompiglio maggiore nel settore elettrico, giacché lo Stato dovrebbe logicamente stabilire l'incameramento degli ammortamenti finanziari accantonati dalle imprese elettriche.

Ora, qui vi è una questione di ordine economico molto importante. Se la legislazione italiana ha fatto in modo che il sistema degli impianti idroelettrici, degli impianti in concessione, in vista della restituzione di tutto nelle mani dello Stato, dà questo elemento, non per le presunzioni del De Biasi,

ma per un elemento giuridico obiettivo, ne è venuto che sistematicamente le imprese elettriche hanno tenuto presente che alla fine della concessione devono dare gli impianti allo Stato e gran parte di questi (si può calcolare intorno al 75-80 per cento) gratuitamente, in quanto il valore della diga e della condotta portante è assai superiore al valore delle centrali di produzione e delle linee di trasmissione di energia elettrica; hanno tenuto presente, da un punto di vista economico, questo fenomeno, dovendosi alla fine della concessione trasferire gratuitamente circa l'88 per cento del valore degli impianti allo Stato, le imprese elettriche operano e hanno sempre operato una rivalsa sui consumatori per essere rimborsati del valore degli impianti in luogo dello Stato.

Ecco perché gli impianti passano gratuitamente allo Stato. Ed allora ecco che dal 1884 in poi le imprese private «irizzate», municipalizzate (tutte quante, perché sono tutte sullo stesso piano giuridico, sulla stessa base), hanno operato questa rivalsa del valore degli impianti sugli utenti e quindi hanno accantonato anno per anno la ricostituzione del valore di questi impianti. E ciò è andato consolidandosi nel tempo. Ed allora non vi è che una via di uscita per non lasciare in mano dei concessionari in tutto o in parte illeciti guadagni: il trasferimento degli impianti allo Stato.

Se lo Stato (tesi De Biasi) volesse fare diversamente, dovrebbe allora decidere (perché ad un certo momento la scelta deve pur farla) che questi impianti restino ai privati. Ma allora deve incamerare tutto ciò che essi concessionari hanno accantonato durante tutto il periodo della loro concessione, che è il controvalore degli impianti stessi che devono essere trasferiti gratuitamente allo Stato.

Ora, il trasferimento in via naturale dovrebbe avvenire al termine delle concessioni, però, come si è detto, lo Stato ha contrattualmente il diritto al riscatto anticipato in qualunque momento.

Il disegno di legge per la nazionalizzazione è in effetti un riscatto anticipato degli impianti elettrici e il metodo scelto è più favorevole sia per gli azionisti sia per lo Stato di quanto non sia quello previsto dalla legge in vigore. Lo Stato infatti entra subito in possesso degli impianti mentre gli indennizzi — *grossa modo* equivalenti a quelli della legge del 1933 — decorrono effettivamente, sia pure ratealmente. Invece, sempre a mente della legge del 1933, lo Stato dovrebbe effettuare il deposito del valore di indennizzo,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

indi si inizierebbe una serie di liti che per esperienza si protraggono per parecchi anni.

Che fosse comunque necessario intervenire mediante il riscatto simultaneo e totale degli impianti è ancora suffragato dalle innumerevoli incongruenze che sarebbero derivate con i riscatti al termine delle singole concessioni. Infatti dopo una prima concessione ad una società in genere ne sono seguite altre in epoche diverse a favore della società stessa. In tal modo le concessionarie hanno provveduto ad organizzare la produzione ed il trasporto dell'energia nel modo più razionale possibile senza tener conto delle differenziazioni temporali degli atti di concessione. Diventerebbe quindi un grave problema tecnico, allo scadere della prima concessione poter separare i beni che devono essere trasferiti allo Stato, i quali sono organizzati in un sistema produttivo, parte del quale non subisce contemporaneamente il trasferimento allo Stato.

Il primo fondamento della nazionalizzazione è di ordine morale, in quanto il regime delle concessioni come è stato instaurato in Italia dal 1888 in poi legalizza un illecito arricchimento dei concessionari. Infatti, sistematicamente le società elettriche non chiedono agli azionisti il conferimento del valore totale degli impianti, ma in buona parte ricorrono a prestiti obbligazionari e bancari, indi ammortizzano i debiti contratti sulla gestione cioè gravando sui consumatori. Sin qui non vi sarebbe nulla da eccepire; senonché gli azionisti vengono nuovamente rimborsati sia per gli impianti devolvibili gratuitamente mediante l'ammortamento finanziario, sia per gli impianti devolvibili a pagamento, giacché lo Stato è tenuto a corrispondere al concessionario il valore dell'impianto calcolato al momento del trapasso.

Ora, tale sistema, costantemente perseguito non solo dalle società elettriche ma da tutte le imprese concessionarie di pubblici servizi, come ad esempio quelle ferroviarie, legalizza una rendita di posizione non giustificabile.

Risulta dai bilanci chiusi che nel 1960, relativamente alle 24 maggiori società elettriche, a fronte di lire 814 miliardi di capitale sociale la quota accantonata per ammortamenti ascendeva a 847 miliardi di lire. In tale cifra sono pure compresi gli ammortamenti per rinnovi, però le dimensioni della cifra sono ampiamente significative del fenomeno dianzi illustrato, tenendo conto che normalmente gli ammortamenti vengono te-

nuti in liquido solo in via temporanea poiché le concessionarie provvedono rapidamente ad investirli in nuovi impianti.

In tal modo la plusrendita si sviluppa ulteriormente in quanto anche sui nuovi impianti le concessionarie provvedono ad ulteriori ammortamenti finanziari anche se tutto il sistema è lievemente drenato dai coefficienti di rivalutazione consentiti mediante disposizioni di legge intervenute periodicamente a lunghi intervalli di tempo. Le quotazioni di borsa dei titoli elettrici specialmente prima del programma governativo di nazionalizzazione, comprendono ovviamente la rendita di posizione e più ancora ne è stata attestazione la distribuzione ai soci di azioni gratuite o semigratuite la cui attività non è che in parte giustificabile con la rivalutazione monetaria.

Con piena cognizione dei metodi finanziari adottati da qualsiasi tipo di attività esercitata dai privati in regime di concessione senza che sussista il giuoco della concorrenza e con logica consequenzialità, io ripeto fermamente quanto già sei anni or sono affermavo nel consiglio comunale della mia città, e cioè che tali concessioni, come sono state rese operanti in Italia sul finire del secolo scorso, sono una truffa legalizzata a danno dei consumatori od utenti.

Ma quanto viene a costare al bilancio dello Stato il riscatto anticipato degli impianti elettrici? Su questo problema si è scatenata una campagna che ha falsato ogni parvenza di obiettività economica. L'onorevole Malagodi, seguito poi dai « missini », ha ripetuto all'infinito che si spende per la nazionalizzazione, mentre sarebbe meglio provvedere alla scuola, all'assistenza sanitaria e a tante altre cose. L'onorevole Malagodi vuole spendere molto per la scuola, mentre due anni fa diceva che eravamo senza criterio a voler proporre il piano della scuola, come l'onorevole Presidente del Consiglio ricorderà bene. Ma oggi egli giustifica il suo cambiamento di opinione con la diversa situazione dell'economia. Ma crede egli proprio di dare ad intendere che il progresso economico verificatosi da due anni a questa parte possa giustificare il salto dal suo zero di ieri alle centinaia e centinaia di miliardi di oggi? E l'onorevole Ferioli, ancora recentemente, alla televisione, ha criticato l'insufficiente aumento delle pensioni della previdenza sociale con il solito argomento: se non si spendessero 4.500 miliardi per l'energia elettrica, si potrebbe dare di più ai pensionati. Ormai tutto quello che il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Governo fa è sempre troppo poco e la colpa sta nel costo della nazionalizzazione. Quanto a saper portare acqua al suo mulino, non v'è che da fare molti complimenti all'onorevole Malagodi! Nelle olimpiadi della demagogia, egli sta facendo veramente frangere tutti i *records* precedentemente detenuti per molto tempo dall'onorevole Togliatti.

Gli è stato risposto che anche la nazionalizzazione è un problema fondamentale per la giustizia sociale e lo sviluppo economico; però a chi preferisce l'uovo oggi e non la gallina domani bisogna dare le uova subito e abbondanti. Ma le vostre uova sono marce, onorevoli colleghi, e voi stessi lo sapete. Non è possibile che siate digiuni di scienza economica, altrimenti non sareste discepoli di Einaudi.

SERVELLO. Grazie della lezione!

CURTI AURELIO. Il bilancio dello Stato non paga nulla. Voi lo sapete bene, ma fuori andate dicendo...

SERVELLO. Fuori, dove?

CURTI AURELIO. Nei comizi, alla televisione, dappertutto. Ma in Commissione avete avuto le risposte su questo punto. Voi sapete che il bilancio dello Stato non paga nulla per la nazionalizzazione: questa sarà totalmente pagata dalla produzione degli impianti elettrici senza alcun aumento di costi. Il bilancio dello Stato non avrà alcun aggravio dall'operazione di riscatto anticipato. Vorrei fare un'ipotesi quanto mai pessimistica. Per l'indennizzo di 1.500 miliardi rateizzato in dieci anni al saggio del 5,50 per cento, ove ogni anno si emettessero obbligazioni ventennali 5,50 per cento, scarto 8 per cento, occorrenti per fronteggiare le spese di indennizzo più gli interessi (ipotesi quanto mai onerosa), la somma totale delle spese di rimborso è di 3.600 miliardi nei 30 anni con un montante medio annuale di 120 miliardi. Ora, dall'utile lordo delle imprese elettriche di circa 280 miliardi su 600 miliardi di entrata si può ogni anno prelevare 60 miliardi dei dividendi che non vengono più pagati, nonché 60 miliardi di ammortamenti finanziari che non devono più essere eseguiti, senza toccare per nulla gli ammortamenti tecnici, cioè gli accantonamenti per i rinnovi. Dopo un massimo di 30 anni, lo Stato e i consumatori avranno a disposizione i 120 miliardi annuali che costituiscono un notevole beneficio. Ovviamente se gli attuali ammortamenti finanziari nel primo trentennio vengono impiegati per l'indennizzo del riscatto, occorre prevedere un ulteriore ricorso al risparmio per gli investimenti nei

nuovi impianti. Pertanto lo Stato può continuare efficacemente il suo sforzo a favore della scuola, degli ospedali, ecc., perché il bilancio dello Stato non deve spendere neppure una lira per l'operazione di riscatto.

SERVELLO. Staremo a vedere!

CURTI AURELIO. Io parlo dei conti economici dell'operazione di riscatto. Se poi lo Stato interviene per prezzi politici, al di fuori di quelli realizzabili dall'« Enel », è un'altra questione. Ma l'ipotesi che ho fatto è assurda. È evidente infatti che non vi è bisogno di emettere obbligazioni per pagare gli interessi. Se dalla gestione dell'energia elettrica si possono avere ogni anno dagli 80 ai 110 miliardi senza aumento di costi, è chiaro che la *tranche* annuale, pagati gli interessi per l'indennità di riscatto, diventa assai più modesta di quella che poteva essere accantonata sui 150 miliardi all'anno, e quindi il sistema diventa accelerato.

Né il mercato finanziario subisce uno spostamento quantitativo, bensì una permutazione qualitativa giacché il denaro chiesto ad una cerchia di risparmiatori per sovvenire agli indennizzi, ritorna interamente in mano di altri risparmiatori. Anche questa è una teoria assurda dal punto di vista economico. Se lo Stato si impegna così fortemente su un prelievo di risparmio per questi indennizzi, è evidente — si dice — che lo Stato non potrà pensare ad altre cose in quanto il risparmio è quello che è. Ma ciò che viene prelevato al risparmio torna al risparmio.

SERVELLO. Sotto quale forma?

CURTI AURELIO. In forma liquida, non sotto forma di obbligazioni. Queste vengono emesse per ottenere denaro, che viene poi versato ai titolari delle azioni come indennizzo rateizzato. Solo nel primo anno o nei primi sei mesi una parte (io spero minima) di piccoli risparmiatori che volessero subito l'obbligazione al posto dell'azione che essi detenevano, avranno appunto l'obbligazione. Ma la massa dei risparmiatori che avrà l'indennizzo lo percepirà in denaro, che lo Stato chiederà appunto attraverso l'emissione di obbligazioni.

Si tratta in sostanza di una permuta qualitativa, che non incide sulla quantità del risparmio, nel senso che lo Stato chiede denaro ad alcuni risparmiatori per darlo in forma liquida ad altri. Semmai questo congegno rappresenta un elemento di equilibrio tra il risparmio legato ad investimenti pubblici e quello legato ad investimenti privati, in quanto il denaro liquido viene rimesso a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

persone tendenzialmente più propense ad un investimento di ordine industriale o terziario.

Queste argomentazioni sono già state svolte in Commissione e ad esse non è stata mossa, né in quella né in questa sede, alcuna obiezione efficace, tale da scalfire minimamente il fondamento economico di queste nostre affermazioni.

Ma non si dovranno attendere i trent'anni del calcolo pessimistico prima effettuato, e nemmeno un lasso di tempo molto lungo, per godere dei frutti dell'operazione di riscatto. Quanto ho detto prima riguardava soltanto la piena redditività del proprietario dopo il totale pagamento della proprietà acquistata; ma vi sono ragioni tecniche ed economiche evidenti a favore del riscatto anticipato. L'unificazione del sistema, infatti, produce una riduzione di costi. Gli impianti di riserva, ad esempio, hanno dato luogo a maggiorazioni di costo giustificabili solo col frazionamento. La convenienza economica dell'unificazione è ormai ammessa da tutti, anche dall'opposizione; si discute soltanto se essa possa essere realizzata o meno con la permanenza delle singole imprese. Ora i tentativi fatti in passato (ad esempio quello della cassa conguaglio) dimostrano l'insufficienza degli strumenti adottati ove non si proceda all'unificazione del sistema; né si può dubitare della capacità dell'ente pubblico statale quando abbiamo dinanzi a noi esempi di avveduta gestione pubblica come quelli dell'E.N.I. e dell'I.R.I.

Ci siamo ormai addentrati nel secondo fondamento della nazionalizzazione, che è di ordine tecnico ed economico. Gli stessi liberali, in sede di Commissione speciale, hanno convenuto sulla necessità dell'unificazione, differenziandosi da noi nel sostenere che era più idoneo far sussistere l'iniziativa privata sotto il potere di una specie di «superdirezione» strategica dell'elettricità. Noi abbiamo validamente dimostrato l'inefficienza di tale guida: la costruzione di nuovi impianti a costi convenienti e il trasporto di energia per farla affluire ai consumatori a prezzi più bassi di quanto non sia possibile con la zonizzazione delle concessioni esigono un ente unico, senza compartimenti che tendenzialmente si orientano verso l'autarchia e la stagnazione.

A questo proposito ci è stato detto che, ad esempio, vi erano già in Italia efficienti sistemi di interconnessione. Possiamo anche ammettere che in parte ciò sia vero. Ma il congegno di interconnessione adottato ha determinato notevoli inconvenienti, soprattutto

per quanto riguarda lo scambio di energia fra il nord e il sud (e dico questo senza essere in alcun modo animato da spirito polemico nei confronti del meridione). Le aziende del Mezzogiorno, in luogo di provvedere ad una distribuzione capillare dell'energia elettrica, hanno preferito usare un altro sistema, quello di scambiare l'energia prodotta (avvalendosi della diversità dei sistemi appenninico e alpino, invernale l'uno ed estivo l'altro) con il nord. A quale prezzo, a quale condizione? Per ogni chilowattora di energia trasportato dal sud al nord si doveva portare al sud energia per tre chilowattore. Un bel sistema: uno scambio di 1 a 3! Ciò perché mancava il sistema unico, perché vi erano compartimenti stagni e pure con la interconnessione vi era la ricerca dell'utile maggiore che è evidente in un sistema privatistico.

Così dicasi per l'unificazione delle tariffe senza creazione di creste marginali dovute a posizioni particolari, così per la necessità di prezzi politici per settori di utenza o per zone di territorio.

L'«Enel» si giustifica tecnicamente soprattutto nel quadro della programmazione economica come elemento propulsore ed equilibratore. Noi attendiamo dall'«Enel» l'esercizio di un servizio pubblico che deve raggiungere tutti i gangli più capillari nella vita civile ed economica, deve raggiungere le frazioni montane ed i cascinali di pianura senza sparare schioppettate per pretendere fior di milioni per qualche centinaio di metri di linea elettrica.

L'«Enel» deve altresì coordinare i suoi piani per l'ingresso industriale della nuova fonte energetica del nostro secolo, quella nucleare. I privati a questo proposito sono stati quanto mai astuti. Hanno detto: costa troppo per l'iniziativa privata, quindi ci pensi lo Stato. Come non si può non mettere insieme in un unico sistema l'aspetto di una produzione buona e di una meno buona? Quindi dal punto di vista della economicità occorre avere una gestione unica di tutto il sistema.

Pur nella sua strenua difesa della nazionalizzazione, non possiamo e non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte ai rischi ed alle difficoltà che essa comporta. Gli spostamenti qualitativi del mercato azionario e obbligazionario devono essere attentamente seguiti non tanto oggi quanto in futuro. Oggi, semmai, dobbiamo trascurare ogni illogica apprensione. Non vi è alcuna possibilità di permanenza di una tensione ribassistica di dimensioni mondiali alimentata in Italia dagli effetti psicologici della propaganda dei ceti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

privilegiati: la borsa già lo sta dimostrando. La corsa agli investimenti immobiliari è pur essa temporanea, purtroppo ha però recato una lievitazione delle pigioni libere.

L'« Enel » dovrà soprattutto evitare ogni rischio di politicizzazione e di burocratizzazione. Dovrà corrispondere alla linea di politica economica della programmazione, ma dovrà avere la libertà di scelta degli strumenti esecutivi sia amministrativi sia tecnici. Dovrà rispettare le libere personalità dei lavoratori dipendenti, dovrà retribuirli equamente, ma dovrà evitare qualsiasi assunzione non giustificata da una saggia organizzazione aziendale.

Alla critica che si sta varando un altro « carrozzone » possiamo tranquillamente rispondere, che bisogna un po' modernizzarci in certe espressioni: sarà, semmai, un *pullmann* veloce e moderno alimentato con un carburante anch'esso moderno, il « supercortemaggiore ».

Lungi da un concetto punitivo verso le attuali società, si pongono le società stesse in condizioni di permanere in vita e di affrontare nuove iniziative per lo sviluppo dell'industrializzazione del paese, ivi comprendendo anche le attività terziarie.

Tali prospettive recano il sigillo di una visione tipicamente democratica cristiana per la valorizzazione dell'iniziativa privata sorretta e guidata dalla politica di programmazione economica. L'onorevole De' Cocci, relatore, ha posto in risalto quali sono gli aspetti positivi di questa sistemazione di tutto il complesso del riscatto anticipato.

Per altro, occorre fugare ogni apprensione circa una possibilità incontrollata dell'iniziativa privata giacché lo sconto di titoli di credito per l'indennizzo rateato deve essere autorizzato dal Comitato interministeriale per il credito e per il risparmio, quindi in tale sede verranno valutate le proposte di investimenti ai fini di armonizzarli nella programmazione economica con le dovute priorità per il Mezzogiorno e per le zone depresse.

In definitiva, si tratta di dare allo Stato un'attività di sua competenza in un settore già compiutamente organizzato senza previsioni di novità sostanziali, astraendo dal sopraggiungere dell'energia atomica, riconoscendo che pur nei difetti del sistema usato dall'iniziativa privata a proprio esodo tornaconto, essa ha saputo raggiungere un elevato livello tecnico; e si tratta ancora di far confluire l'iniziativa privata e quella « irizzata » in altri settori in cui maggiormente l'intraprendenza e il rischio portino nuova-

mente frutti al benessere generale, ai lavoratori, ai risparmiatori e agli imprenditori. Dando a Cesare ciò che è di Cesare, si è dato a Mammona ciò che è di Mammona, anche se l'onorevole Malagodi, per speculazione elettorale, finge di non capirlo!

I risparmiatori devono essere tutelati, e lo sono, giacché lo Stato paga anche la rendita di posizione; però essi devono convenire che lo Stato non ghermisce un settore del tutto privatistico: essi sono soci di società che hanno un contratto con lo Stato in cui è previsto il rilievo dello Stato in qualunque momento.

La Costituzione afferma all'articolo 47 che la Repubblica incoraggia e tutela il risparmio. Nel caso presente in cui si fa valere come movente primo un'altra affermazione della Costituzione, quella cioè del riscatto a fini di utilità generale di imprese relative a una fonte di energia, si deve giungere a un'applicazione che contemporaneamente tuteli il risparmio.

Nella fattispecie, vari sono gli elementi che si pongono in atto per la tutela del risparmio: in primo luogo il giusto prezzo del risparmio. Il calcolo dell'indennizzo sulla media delle quotazioni dell'ultimo triennio risponde a un criterio di equità. Invero, se si fosse applicato esattamente l'indennizzo contrattualmente dovuto, ossia il valore attuale degli impianti, detratti i debiti e detratto il valore corrispondente alle annualità di concessione già trascorse per gli impianti devolvibili gratuitamente si sarebbe avuto un prezzo inferiore. Il valore delle azioni antinazionalizzazione non scontava che in parte minima quest'ultima detrazione, in quanto più che tenere conto di una riduzione del valore degli impianti, ne facevano sì e no apprezzamento ipotetico di scarsissima probabilità. Tant'è che una sperequazione fra le imprese si è certamente creata.

I titoli delle società che operavano su dividendi più alti reinvestendo un minor volume di utili non distribuiti avevano quotazioni di borsa relativamente superiori a quelli delle società che elargivano dividendi più bassi ma che rafforzavano la consistenza patrimoniale.

La giustizia assoluta in questo mondo è impossibile, importa però che il criterio adottato cerchi mediamente di essere il più aderente possibile al giusto indennizzo.

Ora, l'aver tenuto conto, al di sopra dell'indennizzo dovuto contrattualmente, di parte della plusvalenza finita del risparmiatore ignaro del regime di riscattabilità delle im-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

prese di cui ha comprato azioni, significa difendere il risparmiatore in quanto tale. Però il precetto costituzionale non implica la difesa dello speculatore dell'ultima ora che ha fatto un'operazione in perdita, come la difesa della proprietà non esige che lo Stato indennizzi o metta sotto tutela chi compra un alloggio senza assicurarsi che sia libero da ipoteche.

In secondo luogo, l'aver mantenuto in vita la società non significa mettere i piccoli risparmiatori alla mercé dei gruppi di comando. È ridicolo pensare che esistano oggi imprenditori che non tengano in massimo conto i propri azionisti; significa invece valorizzare i risparmiatori e prendere atto che essi hanno riposto la loro fiducia su determinate persone a cui offrono l'amministrazione del loro risparmio.

Ma l'indennizzo è rateato al saggio del 5,50 per cento mentre il denaro ottenibile con lo sconto dei titoli di credito avrà un costo maggiore.

Dobbiamo proprio pensare che il Governo debba essere così cieco da non agevolare i reinvestimenti che entrino nel quadro della programmazione economica? Esistono già leggi per le agevolazioni creditizie a nuove iniziative per l'industrializzazione. Non pare che sia il caso di statuirlo nella legge presente, essendo meglio intervenire opportunamente quando si sarà di fronte a proposte concrete. Comunque, per i reinvestimenti degli indennizzi già si dispongono con la legge importanti agevolazioni fiscali. Se il piccolo risparmiatore non intende seguire le sorti della società nelle nuove iniziative che andrà ad assumere, potrà seguire due alternative: o recedere da essa secondo le norme vigenti o chiedere all'« Enel » il pagamento delle azioni contro il rilascio di obbligazioni.

Per tutelare maggiormente i risparmiatori ho presentato in Commissione, con il collega Dosi ed altri, un emendamento per vincolare l'« Enel » al valore della media del triennio. Tale è ora l'articolo che si propone all'approvazione della Camera. Personalmente sono di avviso favorevole al postumo emendamento del ministro La Malfa per lasciare una maggiore discrezionalità sul saggio di interesse delle obbligazioni purché si stabilisca il computo al valore di emissione anziché al valore nominale. Ritengo che i piccoli azionisti ne avrebbero vantaggio sia perché ad essi interessa soprattutto l'ammontare assoluto della contropartita sia perché così il titolo obbligazionario resta più saldo nelle quotazioni.

Ritengo, però, che sia bene consigliare ai piccoli azionisti di tenersi le azioni delle vecchie società. L'onorevole Alpino ha manifestato una diversa opinione, egli proprio non gradisce che si mantengano in vita le società originarie; ma, onorevole Alpino, non le pare che tale apprezzamento sia poco liberale? Che manifesti una soverchia sfiducia nei riguardi dell'iniziativa privata? A meno che i risparmiatori, tutelati dall'onorevole Alpino, siano prevalentemente azionisti di imprese della Finelettrica. Ma, allora essi hanno già smentito l'onorevole Alpino affidando i loro risparmi ad imprese dominate da quell'invadente statalismo che sarebbe incapace di realizzare delle gestioni economiche!

In un caso e nell'altro, noi diciamo all'onorevole Alpino e ai liberali che occorre avere più coraggio: ove andrebbero a finire l'intraprendenza e la capacità dell'iniziativa privata? È troppo quietistica la concezione che il risparmiatore debba starsene alla finestra a sorvegliare le mosse dei capitani d'industria per buttarsi sull'affare solo quando ha constatato che la navigazione procede col vento in poppa.

Ma, dicono ancora i liberali: perché costituire l'« Enel », perché portare via tutto, potevate lasciar stare i piccoli o « irizzare » le società private. Anche questa, colleghi liberali, è una contraddizione. Ben sapete che il sistema I.R.I. giuoca sul mercato con l'indipendenza delle società private, cioè senza limiti per la costituzione di nuove imprese o per ulteriori partecipazioni. L'onorevole Malagodi ha sempre tuonato contro tale sistema. Proprio ora che proponiamo la fattispecie dell'ente di diritto pubblico per ovviare a tali inconvenienti (vedasi all'articolo 1 il divieto di promuovere la costituzione di società e di assumere partecipazioni), proprio ora ci venite a dire: nossignori, preferiamo l'I.R.I.

Ebbene, personalmente ammetto che avrei preferito un sistema di partecipazioni statali riformato rispetto all'attuale, ma non lo ritengo possibile nel volgere di tempo di questa legislatura. Se mi è permessa una breve digressione, io vedrei, proprio per quel tanto di ragione che i liberali hanno, un'altra configurazione delle partecipazioni statali. Cioè i pacchetti delle finanziarie di settore dovrebbero essere amministrati direttamente dal Ministero, il quale ne presenta il piano di gestione ed il rendiconto in Parlamento. Così avremmo raccolto l'insegnamento di don Sturzo, armonizzando le prerogative del Parlamento ed i poteri dell'esecutivo con la necessità di gestioni economiche.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Per l'originalità della soluzione e per l'organicità tecnico-economica, riconosciuta in essa anche dagli oppositori, io desidero esprimere al Governo ed in modo particolare al Presidente del Consiglio ed al ministro Colombo il più vivo apprezzamento.

Nel 1919, il gruppo parlamentare del partito popolare, presieduto dall'onorevole De Gasperi, essendo segretario del partito don Sturzo, decise di associarsi alla mozione socialista auspicando la nazionalizzazione generale delle grandi concentrazioni industriali. Ben ha potuto quindi in piena coscienza il gruppo parlamentare democratico cristiano approvare il riscatto anticipato delle imprese elettriche.

Conformemente alla tradizione popolare, il programma della democrazia cristiana, per la nuova Costituzione (sintesi integrativa della relazione Gonella al primo congresso del partito 24-27 aprile 1946) affermava testualmente fra gli obiettivi della riforma industriale: eliminare le grandi concentrazioni industriali non giustificate da manifeste necessità tecniche; sottoporre a controllo i monopoli strettamente necessari con statizzazioni non appesantite da ingombranti burocrazie. Le gestioni associate devono avere il fine non tanto di favorire il collettivismo, quanto di eliminare il feudalesimo industriale e finanziario. La gestione associata deve inoltre essere consigliata dall'esistenza di un effettivo interesse dei lavoratori e dei consumatori.

Nel paragrafo « Difesa e diffusione della proprietà » la democrazia cristiana assumeva il seguente postulato: « Siamo contro la socializzazione integrale dei beni, la quale, negando la proprietà privata e personale, finisce per compromettere i valori della persona e, primo fra tutti, la libertà rispetto alla quale la proprietà ha una funzione strumentale. L'opposizione alla socializzazione integrale, non esclude l'opportunità di nazionalizzazioni e municipalizzazioni in particolari settori ».

Non era possibile che sì importanti affermazioni restassero mere espressioni verbali senza l'applicazione a neppure un caso concreto, tant'è che coerentemente un anno dopo, in sede di Costituzione, i democratici cristiani concorsero in modo preminente a indicare nell'articolo 43 della Costituzione la individuazione delle possibili nazionalizzazioni: « A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o ca-

tegorie di imprese, che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale ».

Sulla scorta di una costante interpretazione del pensiero sociale e politico ispirato al cristianesimo, la democrazia cristiana può ben respingere ogni taccia di aggioamento al carro marxista o di prezzo pagato senza contropartita. Questa grande riforma che da sola basterebbe a caratterizzare il primo breve scorcio di una legislazione di centro-sinistra deve essere varata con l'entusiasmo di cui è capace un partito popolare di ispirazione cristiana.

La carica ideale delle nostre speranze, il retaggio della Resistenza trasfuso nella Costituzione, l'anelito dei giovani, la dura lotta dei lavoratori cristiani nelle fabbriche, devono sprigionare, al di là di ogni questione puramente economica, una generosa gara per l'affermazione di un alto ideale di libertà e di civiltà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Alpino, Biaggi Francantonio, Bozzi, Capua, Malagodi, Marzotto, Trombetta e Ferioli:

« La Camera,

preso atto che negli ultimi anni è stato impostato e gradualmente realizzato dalle imprese private distributrici di energia elettrica un importante programma di allacciamento alle reti dei piccoli centri,

impegna il Governo

a fornire precise garanzie che l'« Enel » completerà secondo il programma e nei termini già concordati tali allacciamenti nell'interesse dei comuni e delle popolazioni ivi residenti ».

L'onorevole Daniele ha facoltà di parlare.

DANIELE. « Sono diventati duri di orecchio e hanno chiuso i loro occhi, affinché non vedano con gli occhi, non ascoltino con le orecchie, e non intendano col cuore ». Molte volte, signor Presidente e onorevoli colleghi, nel seguire nelle scorse settimane e ancora di più negli ultimi giorni i lunghi dibattiti che hanno avuto luogo entro e fuori quest'aula sul problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica, è riaffiorato alla mia mente questo versetto del *Vangelo*, di quel *Vangelo* che dovrebbe costituire la base di ogni certezza ed il movente di ogni azione per chi è credente, ma che purtroppo,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

come è capitato alcuni decenni or sono al *Capitale* di Carlo Marx, per opera dei materialisti, sta già per essere messo in soffitta da molti (non da tutti per fortuna) di coloro che, laici e non laici, in sedi idonee e in sedi non idonee, svolgono una attività politica che pretendono di definire cristiana.

È innegabile infatti che vi sono molti che vedono e fingono di non vedere, che sentono e fingono di non sentire, che inconsciamente o deliberatamente, insomma, travisano una realtà, la quale con tutta la sua imponenza e con tutta la sua chiarezza dimostra che la nazionalizzazione dell'energia elettrica costituisce un provvedimento che non soltanto non è utile, non soltanto non è necessario, non soltanto non è urgente, ma rappresenta, invece, un avventato esperimento di cui non si sono adeguatamente valutate le conseguenze nell'ambito dello stesso settore e le ripercussioni ancor più gravi che esso avrà sull'ordinamento economico e sociale del nostro paese e sull'avvenire stesso del nostro popolo, che con il suo retaggio millenario di civiltà ha il diritto e il dovere di ricercare e realizzare il progresso su nuove strade, e non su quelle che altri popoli liberi hanno già tentato senza tangibili risultati e che popoli non liberi sono costretti ancora a percorrere o da diverse condizioni di ambiente, o da diverse tradizioni storiche o perché costretti dalla sferza di regimi tirannici e totalitari.

A coloro, infatti, che, a prescindere dalla statizzazione integrale attuata o vagheggiata dai comunisti e che ritengo nessun componente della maggioranza, perlomeno visibile, vorrà riportare come esempio, si ricollegano alle nazionalizzazioni effettuate in Francia nel 1946 e in Gran Bretagna nel 1947 per affermare che l'Italia non può rimanere indietro a tali nazioni in questo campo, si deve osservare che, sì, è vero che queste due nazioni hanno ormai da oltre 15 anni effettuato la nazionalizzazione delle industrie elettriche e non hanno alcuna intenzione di tornare indietro, pur essendo ambedue attualmente rette da governi conservatori; sì, è vero che dalla nazionalizzazione in questi due paesi, e specialmente in Gran Bretagna, si sono avuti notevoli risultati; ma è anche vero che, a prescindere dai contingenti stati di fatto che l'hanno giustificata e dagli inconvenienti che anche lì si sono manifestati e che altri colleghi assai più competenti di me in tale materia hanno già messo in evidenza, facendo uguale a 100 la produzione di energia elettrica nel

1946, e cioè quando le nazionalizzazioni predette non erano state ancora effettuate, nel 1960 la produzione della Gran Bretagna è risultata pari a 261,7, quella della Francia a 315,9, quella dell'Italia a 319,5, con un netto vantaggio quindi per l'Italia, e cioè per il solo dei tre paesi in cui la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica era affidata all'iniziativa privata.

È anche vero, inoltre, che mentre in Italia, con il provvedimento n. 941 dell'agosto dello scorso anno, si è finalmente addivenuti all'unificazione delle tariffe sia per zone, sia per categorie di contribuenti, ciò non si è verificato invece né per la Francia né per la Gran Bretagna, dove si riscontrano ancora tariffe estremamente differenziate, ed è anche vero, infine, che, mentre il livello tariffario medio italiano risulta essere uno dei più convenienti tra quelli dei paesi aderenti al mercato comune, le tariffe italiane si trovano attualmente in una posizione intermedia fra quelle leggermente inferiori della Francia e quelle leggermente superiori della Gran Bretagna, per cui, se si tiene conto degli aiuti, specialmente sotto forma di agevolazioni nel credito che le aziende nazionalizzate francese ed inglese ricevono dai rispettivi governi, si deve concludere che l'energia elettrica ha effettivamente in Italia un prezzo più basso.

Ma perché, poi, soffermarsi a considerare soltanto la situazione della Gran Bretagna e della Francia, che forniscono elementi tutt'altro che probatori, e tacere invece completamente su quello che è accaduto ed accade in tutti gli altri paesi che, insieme con la Gran Bretagna, con la Francia e con noi, costituiscono quel grande mondo occidentale, che nel passato ha saputo conseguire i maggiori progressi dove e quando l'intervento soffocatorio dello Stato è stato contenuto a vantaggio della libertà e della iniziativa dei singoli cittadini e che coi suoi ideali, coi suoi programmi, coi suoi ordinamenti non è certamente col capitalismo di Stato che intende realizzare i suoi ulteriori progressi per l'avvenire?

Perché non parlare degli Stati Uniti d'America, in cui su 840 miliardi di chilowattore di produzione totale ben 600 sono prodotti dalle imprese elettrocommerciali private, e nonostante ciò non si è sentito alcun bisogno di nazionalizzare, perché una legge assai rigorosa, la *Federal power act*, consente che un'intensa azione di coordinamento e di controllo sia esercitata da un'apposita commissione, la *Federal power commission*, com-

posta da 5 membri nominati per 5 anni dal presidente della Confederazione col consenso del Senato, che, senza deprimere la libera iniziativa, tutela sia gli interessi della collettività, sia quelli dei produttori, sia quelli dei consumatori

Perché non parlare della Germania federale, in cui la nazionalizzazione è stata già tentata nel 1919 dalla repubblica di Weimar, ma poi venne presto abolita per i gravi inconvenienti cui in pratica dava luogo? Attualmente in Germania, in cui si presenta una situazione molto diversa da quella degli Stati Uniti, perché in essa hanno prevalente importanza le aziende miste, e cioè quelle che noi chiamiamo «irizzate», le aziende pubbliche e le aziende degli autoproduttori, tutto il settore è disciplinato da una legge la «legge per lo sviluppo dell'economia dell'energia», con la quale, anche in Germania, pur consentendosi una sostanziale libertà d'iniziativa, si ottengono già tutti quei risultati che in Italia si spera, e si spera soltanto, di poter conseguire con la nazionalizzazione. E dirò di più: per quel che riguarda il coordinamento della produzione e della distribuzione in quello Stato, dove così numerose e così importanti sono come ho detto le aziende a carattere pubblico o semipubblico, il problema è stato risolto mediante la fondazione di un'unica grande società, la *D.V.G.*, in cui tutti i produttori e distributori di energia elettrica pubblici e privati, si sono riuniti per poter effettuare un'autodisciplina che consenta di evitare sprechi e doppioni, di utilizzare nel miglior modo gli impianti già esistenti e di ispirare a una visione unitaria i progetti degli impianti ancora da costruire.

E infine, senza citare gli altri paesi perché mi sono proposto di ridurre al minimo il mio intervento, perché non parlare anche del Belgio, che produce, è vero, soltanto 15 miliardi circa di chilowattora all'anno, ma in cui la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica si presentavano fino a pochi anni fa molto frazionate e disordinate? In quello Stato la produzione è libera e viene esercitata in gran parte da imprese elettrocommerciali private e da autoproduttori, mentre la distribuzione è per legge un privilegio ed una prerogativa esclusiva dei comuni, i quali la esercitano o direttamente a regia, con aziende municipalizzate, o mediante il sistema delle concessioni; ciò che dava luogo a inconvenienti gravissimi per la molteplicità delle centrali a bocca di miniera e per la mancanza di coordinamento nella distribuzione, per cui anche nel Belgio dopo la guerra

si è pensato seriamente di ricorrere alla nazionalizzazione, ma da parte di tutte le correnti politiche — compresa quella cattolica che nel Belgio è molto forte ed ha una lunghissima esperienza di governo — tale soluzione è stata poi scartata perché si è visto che gli eventuali vantaggi della nazionalizzazione non sarebbero stati compensati dai prevedibili inconvenienti che da essa sarebbero derivati.

Nel 1954, invece, la Federazione delle industrie belghe prese l'iniziativa di indire una «tavola rotonda dell'elettricità», alla quale furono invitati a partecipare i rappresentanti degli industriali di tutte le categorie, oltre a quelli degli operatori specifici nel settore e i dirigenti di tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori a carattere nazionale, per cui, dopo lunghe discussioni, si raggiunse finalmente un accordo, che nel 1955 portò alla stipula della «Convenzione per l'elettricità», con la quale, per decisione assolutamente libera e senza alcun intervento coattivo da parte dello Stato, tutti i produttori e tutti i distributori di energia elettrica si sono sottoposti ad una rigida autodisciplina che viene esercitata a mezzo di un comitato di gestione, di un comitato di controllo e di una assemblea consultiva, organi costituiti dai rappresentanti di tutte le categorie sopra elencate e che, ispirandosi a criteri di collaborazione e sforzandosi di ben valutare l'importanza dei singoli interessi nel grande quadro dell'interesse comune, hanno già conseguito notevolissimi risultati ed hanno avviato un rapido processo di riorganizzazione di tutto il settore.

Posto ciò, invece di dilungarmi in inutili disquisizioni teoriche o di addentrarmi in discussioni tecniche che, come ho già detto, non sono di mia speciale competenza ma di altri colleghi, specialmente del mio gruppo, che già lo hanno fatto o lo faranno, io come parlamentare ho il dovere di porre una domanda e il diritto di pretendere ad essa una precisa risposta da parte del ministro e del relatore per la maggioranza. Tale domanda è: di fronte ad esempi così diversi, quali quelli forniti, da una parte, dalla Gran Bretagna e dalla Francia e, dall'altra, dagli Stati Uniti, dalla Germania federale, dal Belgio e dagli altri paesi dell'occidente, perché in Italia si è optato senz'altro per il primo, e cioè per la nazionalizzazione, e, posto che in Italia vi siano veramente dei motivi che non consentano alternative alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, perché questi motivi non sono stati indicati e non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

è stato detto chiaramente se essi corrispondano a fini di utilità generale o soltanto ad interessi contingenti di determinati partiti o di uomini di partito?

Questa domanda va posta in modo categorico, in primo luogo perché, se si considerano i diversi atteggiamenti di ieri e di oggi di coloro che sono ora i più accesi fautori ed i principali responsabili della nazionalizzazione, esclusi quelli di parte socialista, è innegabile che ci troviamo di fronte a palesi contraddizioni. Basta ricordare il famoso discorso dell'onorevole Moro del 27 gennaio 1962 al congresso nazionale di Napoli della democrazia cristiana e che, comunque lo si voglia interpretare, non è certo un discorso che possa essere portato in appoggio della inderogabile necessità della nazionalizzazione, e il non meno famoso articolo che l'onorevole La Malfa ha pubblicato, il 22 novembre 1959, su *La Voce repubblicana* e in cui ebbe a scrivere che le nazionalizzazioni palesi, come quella che egli vuole ora attuare nel settore elettrico, sono ormai espedienti grossolani per una politica di progresso, alla quale sono, invece, molto più utili le nazionalizzazioni invisibili, di cui per altro si guarda bene dal dare una definizione, affermando che le prime possono essere paragonate ai voluminosi esplosivi dell'800 ancora usati nelle armi da fuoco convenzionali e le seconde agli esplosivi atomici che hanno una forza d'urto milioni e milioni di volte superiore.

In secondo luogo tale domanda va posta perché nei documenti che ci sono stati finora presentati, e specialmente nella relazione per la maggioranza, sono, a dire il vero, esposti più i meriti che i demeriti dell'attuale sistemazione basata in maggior parte sull'iniziativa privata, ed anche quando vengono messi in rilievo veri o presunti inconvenienti che oggi si riscontrano non è per nulla spiegato come e perché ad essi possa essere posto rimedio soltanto ricorrendo alla nazionalizzazione. Solo nella relazione che precede il disegno di legge governativo è assiomaticamente affermato che la nazionalizzazione è indispensabile per poter attuare un'equilibrata politica di sviluppo in tutto il paese e per poter procedere alla rapida industrializzazione del Mezzogiorno e all'ammodernamento del settore agricolo.

A tal proposito, vorrei anzitutto sommessamente consigliare i non pochi colleghi che si mostrano tanto entusiasti della politica di sviluppo di volersi leggere i recenti studi di valenti economisti, specialmente anglosassoni, che definiscono tale politica un mito

e dimostrano il pericolo e il danno degli eccessivi interventi e dei massicci investimenti da parte dello Stato.

Ma, a prescindere da ciò, se si afferma ora che lo Stato non può attuare un'equilibrata politica di sviluppo se non procede prima alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, dove vanno allora a finire tutte le affermazioni che finora sono state fatte circa gli interventi decisivi per lo sviluppo del paese che sarebbero stati effettuati nell'ultimo decennio dai governi espressi dal partito di maggioranza, dove va a finire il famoso piano Vanoni che ha costituito la bandiera e l'orgoglio di parte democristiana e che per il suo svolgimento non poneva affatto la premessa né di questa né di altre nazionalizzazioni? Si dovrebbe allora dire che tutto quanto è stato finora affermato costituisce una grossolana mistificazione, un'inqualificabile presa in giro dell'intero popolo italiano, e chi allora ci assicura, dato che i protagonisti rimangono sempre gli stessi, che un'eguale mistificazione, un'analoga presa in giro non si verificheranno in avvenire anche con la nazionalizzazione?

Per quanto riguarda il Mezzogiorno io mi limiterò a riportare il parere dell'avvocato Di Cagno, attuale presidente della Finelettrica il quale il 24 gennaio di quest'anno ha rilasciato al settimanale *Vita* le seguenti dichiarazioni: «Troppe volte si è sostenuto che la scarsità e il maggior prezzo dell'energia elettrica hanno causato nel Mezzogiorno un freno a una più rapida industrializzazione. In realtà l'attuale stato di cose è stato determinato da vari e complessi fattori, ma non certo dal maggior prezzo dell'energia elettrica rispetto al nord e tanto meno da una presunta carenza di disponibilità. Infatti le differenze tariffarie nei settori strumentali tra il nord e il Mezzogiorno erano già lievissime o addirittura inesistenti assai prima della unificazione delle tariffe elettriche recentemente attuata. Nei settori che riguardano direttamente l'industria i confronti fra i prezzi del nord e del sud si presentava nel 1960 nei seguenti termini: il prezzo medio per chilowattora della grande forza motrice (oltre i 500 chilowatt) era di lire 6,99 nell'Italia settentrionale contro lire 5,73 nell'Italia meridionale; quello della media forza motrice (fra 30 e 500 chilowatt) era di lire 10,32 nel nord contro lire 10,65 nel sud. Pertanto, si poteva già allora sostenere che un nuovo impianto sorto nel Mezzogiorno non avrebbe pagato una tariffa maggiore di quello che avrebbe dovuto pagare se fosse

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

sorto nell'Italia settentrionale; e che perciò era allora del tutto ingiustificata la affermazione che riesce difficile industrializzare il Mezzogiorno a causa delle tariffe più alte dell'energia elettrica ».

La citazione è stata un po' lunga, ma essa doveva essere fatta, non perché l'avvocato Di Cagno abbia particolare competenza in questo campo o eccelse qualità di amministratore, che almeno durante tutto il periodo in cui ha svolto la sua attività in Puglia non ha mai manifestate, ma perché egli, malgrado ciò o forse appunto per ciò, trovasi attualmente a capo di tutta quanta l'industria elettrica « irizzata » e a quanto si dice è il candidato *in pectore* della democrazia cristiana alla presidenza dell'« Enel », per cui è da domandarsi che cosa vorrà o potrà fare l'avvocato Di Cagno ove eventualmente dovesse occupare tale ambitissimo posto, quando egli stesso, pochi mesi or sono, in netto contrasto con quanto ora dice il Governo, ha affermato che una diversa politica nel settore elettrico non ha ragione di essere per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

D'altra parte la situazione esposta dall'avvocato Di Cagno corrisponde pienamente alla realtà, ed io posso affermarlo con la mia modesta esperienza di meridionale che cerca di seguire i fenomeni dell'economia della sua terra depressa e specialmente quelli della attività agricola, perché sì, è vero molti inconvenienti e molte deficienze si sono riscontrati nel dopoguerra per quanto riguarda ad esempio la regolarità delle forniture, l'esosità delle spese di allacciamento, l'elevatezza delle tariffe, su cui del resto molto incide la pressione fiscale, ma, a prescindere che ormai la situazione è notevolmente migliorata, mai vi è stata un'industria che non abbia potuto sorgere per carenza di energia elettrica o che abbia dovuto chiudere le sue officine per l'elevato prezzo dell'energia stessa.

Nella stessa agricoltura quel che poteva esser fatto di utile in base alle condizioni d'ambiente in gran parte è stato fatto, se si tiene conto che nel Mezzogiorno i contadini abitano in massima parte in centri più o meno estesi, che son tutti forniti di energia elettrica, e che sarebbe antieconomico spendere milioni per allacciare i singoli e sperduti casolari, tanto più che ora sono disponibili gli autogeneratori a vento e gli impianti a gas di petrolio che possono benissimo sostituire l'energia proveniente dalle centrali.

Semplice utopia, per non dire una vera pazzia, è quella dei tecnici e dei politici da

strapazzo i quali affermano che, avendo l'energia a bassissimo prezzo, si potrebbero sollevare le acque anche dalla profondità di 100-150 metri per irrigare le terre più aride e più povere, ad esempio, della Puglia, perché mai potrà essere conveniente una utilizzazione così antieconomica dell'energia elettrica che come ogni altro fattore della produzione deve avere un costo reale e non fittizio quanto più basso possibile, tanto che già ora vi è chi prevede che le grandi industrie siderurgiche e dell'alluminio, che sono divoratrici di energia elettrica, hanno se non gli anni per lo meno i decenni contati non soltanto in Italia ma in tutta l'Europa, perché esse, se vorranno vincere la concorrenza delle zone più favorite, dovranno quanto meno trasferirsi in Africa, dove con lo sviluppo della sua economia, l'energia elettrica potrà essere prodotta a costi veramente irrisori.

D'altra parte, tutta l'energia elettrica dell'Italia meridionale è prodotta da aziende « irizzate » e quindi di Stato, come la S. M. E. e la Società pugliese di elettricità. Ora, se vi sono inconvenienti da eliminare, o miracoli da compiere, perché mai ciò potrà riuscire agevolmente all'« Enel », mentre non vi sono riuscite le suddette società, su cui lo Stato e quindi i governi avevano un'influenza determinante ?

Ora, vorrei che mi consentiste, onorevoli colleghi, un'apparente digressione. L'energia elettrica è certamente importante per l'attività umana, perché dà la luce, dà il calore, dà la forza motrice, ma ancor più importante ed anzi essenziale per la vita dell'uomo è certamente l'acqua. Ebbene, la mia Puglia ha sofferto per secoli per la mancanza di acqua e non sono stati rari nel corso dei millenni gli anni di scarsa pioggia in cui ha subito persino i tormenti della sete; per cui, fin dall'unificazione del regno è stato posto il problema di aumentare le sue risorse idriche, problema che nel 1889 la grande mente e il grande cuore di Matteo Renato Imbriani imposero all'attenzione del Parlamento e del paese con la presentazione di una proposta di legge che prevedeva la costituzione di un consorzio fra i comuni e le province pugliesi per la costruzione di un grande acquedotto. Tale proposta non ebbe seguito, ma essa servì a promuovere studi e dette luogo ad appassionante discussioni, per cui nel 1902, essendo ministro dei lavori pubblici un parlamentare pugliese, l'onorevole Balenzano, questi presentò e riuscì a fare approvare un disegno di legge che dava vita all'acquedotto pugliese, costituendo un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

consorzio fra lo Stato e i comuni interessati, che avrebbero dovuto provvedere alla costruzione delle opere ed al successivo esercizio mediante concessione ad imprese private.

Nel 1905 fu indetta la gara ed aggiudicata risultò, sia per la concessione sia per l'esercizio, la società Ercole Antico e compagni, di cui era *magna pars* il senatore Bombrini, che dette subito inizio ai lavori. Questi però procedettero con molta lentezza e con un ritmo molto diverso da quello previsto, per cui nel 1916 un illustre parlamentare del Salento che io, nella mia prima giovinezza, ho avuto modo di conoscere, di amare e di ammirare, l'onorevole Alfredo Codacci Pisanelli, rilevò, benché liberale, che la concessione ad imprese private non corrispondeva all'importanza né all'utilità sociale delle opere, per cui propose, con ampia visione, di affidare allo Stato, mediante la costituzione di un ente autonomo, non solo il compito di fornire l'acqua ai cittadini pugliesi, ma anche quelli non meno importanti di rendere possibile l'irrigazione dei terreni e di provvedere, con la costituzione di case popolari, al risanamento degli abitati malsani. Sia pur dopo qualche anno, tale proposta fu accolta, e finalmente il regio decreto 1919 n. 2060 istituì l'Ente autonomo acquedotto pugliese e dette il via, se non di nome, di fatto e sia pure su una ridotta scala regionale, ad una vera e propria nazionalizzazione, di cui sarà ora assai interessante seguire le successive vicende, ciò che costituisce appunto lo scopo della presente mia digressione.

Il primo episodio da ricordare è la formazione del primo consiglio di amministrazione dell'ente, in gran parte di nomina governativa, alla cui presidenza era universalmente designato appunto l'onorevole Alfredo Codacci Pisanelli che con la sua capacità amministrativa e con la sua esperienza, dava le più ampie garanzie per l'avvenire dell'ente di cui era stato il primo propugnatore. Ma egli, che pur avrebbe ambito tale incarico era, quale liberale di destra, in decisa posizione di opposizione al Governo di allora, col cui capo, onorevole Nitti, conduceva una aspra polemica in cui amava definirsi « il mozzo di Puglia », e come tale non ritenne di poter mollare le vele verso sinistra pur di ottenere quanto desiderato. Per cui, la conclusione, esclusivamente politica, fu che a lui venne preferito altro parlamentare pugliese di nessuna competenza specifica, mentre anche la nomina del vicepresidente

avvenne per motivi di carattere politico che io non starò qui a riferire ma che ben conosco, perché il primo vicepresidente dell'ente è stato mio padre.

Altro episodio da ricordare è la rinuncia che nel 1923 gli amministratori, che nel frattempo erano cambiati, fecero del diritto esclusivo che una disposizione del 1915 assicurava sulle sorgenti del Calore nel caso che quelle del Sele non fossero state sufficienti per l'approvvigionamento delle Puglie, con un imperdonabile atto di imprevidenza, di cui ora soffriamo ancora le conseguenze.

Successivamente, sotto il fascismo, i lavori andarono avanti rapidamente e furono presto completati, ma allora, come in seguito, l'ente che secondo la concezione originaria dell'onorevole Alfredo Codacci Pisanelli e in base alla legge avrebbe dovuto preoccuparsi, oltre che della distribuzione dell'acqua, anche dell'edilizia popolare, del risanamento degli abitati, dell'edificazione di nuovi rioni in sostituzione di quelli malsani, non si preoccupò affatto di questo, senza per altro trascurare, dando un altro memorabile esempio dell'oculato impiego del denaro da parte delle aziende pubbliche, di costruirsi a Bari una sede che fu definita dalla stampa dell'epoca l'edificio più importante e lussuoso della città, preoccupandosi esclusivamente di fornire un alloggio confortevole al presidente e ai massimi dirigenti, mentre i cittadini poveri che non avevano casa o l'avevano malsana dovevano contentarsi di ammirare il grande palazzo che era stato costruito con i denari che originariamente lo Stato aveva stanziato per loro.

Neanche per quel che riguarda l'irrigazione, altro importante compito previsto dalla legge, i dirigenti dell'Acquedotto pugliese hanno mai fatto nulla di concreto, tanto che nel primo dopoguerra si è sentita la necessità di creare un altro apposito ente, quello per l'irrigazione di Puglia e Lucania che, a dire la verità, anch'esso ha fatto ben poco.

Quel che è peggio, l'ente che sovrintende all'acquedotto non ha svolto nemmeno il suo principale compito, quello cioè di fornire l'acqua ai cittadini nella misura necessaria e alle condizioni più convenienti, tanto è vero che attualmente noi assistiamo ancora al vergognoso spettacolo che la maggior parte degli abitanti della Puglia rimane priva di acqua in molte ore del giorno per gran parte dell'estate, e proprio l'altro giorno si poteva leggere sul quotidiano di Bari che la città era priva di latte non perché

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

questo in realtà mancasse, ma perché la centrale non aveva acqua sufficiente per far funzionare i refrigeratori, indispensabili per assicurare in queste torride giornate d'agosto la conservazione del prezioso alimento.

Circa il modo, poi, con cui l'ente è amministrato, è meglio non parlarne, perché tutti sanno (anche se non tutti hanno il coraggio di dirlo) che esso costituisce veramente un obbrobrio per la nostra regione, perché i criteri di gestione sono non soltanto antieconomici ma anche e principalmente subordinati a convenienze di carattere politico per cui esso è diventato la principale centrale della democrazia cristiana nella regione e procede a continue, indiscriminate assunzioni di personale che poi non sa come impiegare e della cui competenza fanno fede gli inconvenienti ed i guasti che si verificano frequentemente nell'esercizio.

Quella mancanza di preveggenza, infine, di cui i dirigenti hanno dato prova nel 1923, è continuata in seguito fino a ieri, malgrado i frequenti convegni indetti in proposito e che son serviti soltanto a far mettere in mostra qualcuno e a far consumare alla fine agli intervenuti dei sostanziosi banchetti. Ora pare che il problema di consentire un rifornimento idrico della Puglia adeguato alle sue aumentate esigenze stia per essere finalmente risolto, ma è purtroppo da prevedere che occorreranno circa 10 anni per il completamento dei nuovi lavori che sono stati progettati, ciò che vuol dire che per altri 10 anni i cittadini pugliesi continueranno a soffrire per la mancanza dell'acqua, mentre loro si promette tanto benessere, tanta felicità con la costituzione del nuovo ente che diverrà padrone dell'energia elettrica.

Potrà l'« Enel » raggiungere in tutta Italia quei risultati che l'Ente per l'acquedotto pugliese non ha saputo raggiungere nella sola Puglia e Lucania, potrà evitare gli errori che questo ha commesso, potrà non subordinare a soluzioni politiche quelli che sono essenzialmente problemi economici e tecnici, come ora avviene per l'acquedotto pugliese e tutti gli altri enti su cui imperversa lo Stato, e quindi la democrazia cristiana, che dello Stato si è impossessata e si serve per suo uso e consumo?

Io non credo, onorevoli colleghi, che, in base all'esperienza dei fatti del passato e alla conoscenza degli uomini del presente, vi sia alcuno fra voi che possa a cuor leggero affermare che con la costituzione dell'« Enel » non si correrà proprio alcun pericolo e che anzi tutto procederà nel migliore dei modi,

direi quasi in modo serafico. Tanto più, poi, che da più parti è stato riconosciuto che determinanti per la presentazione del disegno di legge in esame sono stati i motivi politici, tra cui, anche se al livello più basso, debbono essere annoverate le brame dei famelici segugi della democrazia cristiana, i quali non possono considerare l'« Enel » che come un buon pezzo di carne da addentare e da divorare fino all'osso, ciò che per essi diventa lecito, anche di venerdì, se fatto con cristiana e devota compunzione.

A un livello più alto, ma non di molto, si trovano i motivi politici che sembrano avere spinto alla nazionalizzazione dell'energia elettrica il Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, il quale non di rado parla, per non dire superficialmente, in modo non rispondente alla sua indubbia intelligenza e alle sue responsabilità assai gravi, per cui in un discorso di alcune settimane fa ha affermato che con la nazionalizzazione i partiti della maggioranza avrebbero perduto, sì, pochi voti nei quartieri alti, ma ne avrebbero acquistati molti di più nei quartieri bassi, concetto che poi ha ripreso proprio l'altro giorno al congresso della gioventù della democrazia cristiana, dove, invece di esporre gli elevati motivi che non so se la sua competenza ma certamente la sua responsabilità di capo del Governo avrebbero dovuto suggerirgli di esporre in favore della tesi della nazionalizzazione dell'energia elettrica, si è limitato a ripetere che, sì, la democrazia cristiana avrebbe perduto dei voti fra i detentori di azioni delle società elettriche, ma ne avrebbe rinvenuti molti di più negli sparsi casolari di campagna e nei paesi di montagna, dove i benefici dell'« Enel » si sarebbero presto fatti sentire, dimostrando così che il motivo politico che più lo ha spinto alla nazionalizzazione è stato un grossolano calcolo elettorale, che non so quanto lo onori nella sua posizione di Presidente del Consiglio.

Altri esponenti democristiani trovano invece una giustificazione più qualificata e che può avere qualche fondamento, quando dicono che la nazionalizzazione dell'energia elettrica costituisce il prezzo necessario per una operazione politica che i destini del paese impongono si faccia, cioè quella di staccare il partito socialista italiano dal partito comunista, promettendo però solennemente che, una volta varato l'« Enel », mai più il partito di maggioranza si lascerà trascinare sul terreno delle nazionalizzazioni e che con quella dell'energia elettrica deve considerarsi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

definitivamente chiusa la partita. Se questa impostazione è sincera, e vi sono fondati motivi per dubitarne, ben diversa è però l'impostazione del partito socialista.

L'onorevole Lombardi, infatti, al congresso del partito socialista tenutosi nel marzo del 1961, ha affermato: « Il solo modo di combattere il neo capitalismo è quello di contrapporvi la pianificazione collettiva », e in un recente articolo sull'*Avanti!* ha esplicitamente dichiarato che la nazionalizzazione dell'energia elettrica costituisce soltanto il primo passo per l'evoluzione in senso collettivistico della società italiana.

Anche l'onorevole Santi, organizzatore socialista, ha sinceramente e senza alcuna riserva detto, durante un convegno della C.G.I.L. tenutosi a Roma nello scorso mese di aprile: « Chi ha in mano l'energia elettrica è padrone di far sorgere fabbriche o non farle sorgere, di farle sorgere a Milano oppure a Cosenza, di industrializzare le campagne o di non industrializzarle; di favorire la riforma agraria o no; di industrializzare il Mezzogiorno o meno; di accelerare il progresso di sviluppo economico o di farlo ristagnare ». Ed infine, nello stesso convegno della C.G.I.L., di cui il partito socialista fa parte integrante, è stato solennemente dichiarato: « Noi nazionalizziamo l'industria elettrica perché poi passeremo agli altri complessi ».

È evidente, quindi, che la democrazia cristiana e il partito socialista, che sono i due principali interessati in quell'affare che si chiama operazione politica di centro-sinistra, hanno chiuso un contratto senza aver raggiunto l'accordo sul prezzo, perché la democrazia cristiana dice: « quello che do adesso, e cioè la nazionalizzazione dell'energia elettrica, costituisce l'intero prezzo convenuto, per cui nulla più a me rimane da dare per l'avvenire », mentre il partito socialista afferma che quel che oggi riceve è soltanto un acconto, una caparra e che rimane in attesa di quanto ancora gli spetta.

Siamo quindi di fronte a due contraenti di cui almeno uno è in malafede, e, in base a tutti gli elementi in nostro possesso, dobbiamo ritenere che dei due non è il partito socialista (che ha sempre dichiarato apertamente quel che ha voluto nel passato e quel che vuole per l'avvenire) a fare brutta figura, ma lo è invece proprio la democrazia cristiana tanto più, poi, che essa sembra confermare che l'ente di Stato per l'energia elettrica nasce sotto l'insegna del trasformismo e dell'opportunismo con l'aver voluto

per esso, non so se come ostetrico o come padrino, l'onorevole Togni.

Come noi dell'opposizione, pur sapendo che, date le nostre deboli forze, altro risultato probabilmente non raggiungeremo oltre quello di aver compiuto interamente il nostro dovere, abbiamo assunto interamente le nostre responsabilità, così ora è necessario che facciamo la stessa cosa, di fronte al paese e di fronte alla propria coscienza, tutti, indistintamente tutti i colleghi della democrazia cristiana, i pochi che erano di sinistra e son rimasti tali, i pochi che erano di destra e son rimasti tali ed i molti che si dicevano di destra ed ora si dicono di sinistra, uscendo dall'equivoco e dicendo con estrema chiarezza se la nazionalizzazione dell'energia elettrica è per loro l'intero prezzo (e in tal caso è evidente che la politica di centro-sinistra è già fallita) o l'acconto (e in tal caso debbono accettarne tutte le conseguenze) del prezzo che il partito di maggioranza si è impegnato a pagare al partito socialista.

Le conseguenze immediate del provvedimento non saranno certamente gravi, poiché organismi così poderosi, così complessi come quelli in cui si articolava fino a ieri l'industria elettrica, per un po' di tempo continuano a procedere per forza d'inerzia; e poiché in questo caso si tratta di organismi che sono andati bene nel passato, per qualche anno (cioè fino a quando la nuova regolamentazione non eserciterà la sua malefica influenza) essi, con molta probabilità, continueranno a procedere bene. Bisogna però guardare con prospettive più lontane e con visioni più ampie, sia in rapporto all'Italia, sia in rapporto all'intero mondo occidentale, questo frutto adulterino della democrazia cristiana, che per gli amplessi innaturali da cui ha avuto origine non potrà che essere un mostro e non costituirà uno dei soliti provvedimenti di ordinaria amministrazione, una delle pseudo riforme di struttura, tipo riforma agraria, che possa risolversi in danni ingiustificati per un ristretto numero di cittadini e in un inutile sperpero di centinaia di miliardi da parte dello Stato. No: la nazionalizzazione dell'industria elettrica avrà conseguenze molto diverse, perché essa, sviluppandosi e sospinta dagli istinti che le sono stati impressi dal suo genitore più vigoroso, che non si trova da questa parte, ma da quella parte (*Indica l'estrema sinistra*), finirà non soltanto per divorare la propria madre, cioè la democrazia cristiana, ma finirà anche per costituire il mezzo con il quale nel nostro paese, che se non altro gode ancora del privilegio della libertà, verrà —

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Iddio non voglia — ad essere instaurato un socialismo materialista e liberticida. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Geffer Wondrich, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Michieli Vitturi, De Vito, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michelini, Nicosia, Roberti, Romualdi, Servello, Sponziello e Tripodi:

« La Camera

impegna il Governo

a provvedere affinché il costituendo « Enel » costruisca in Trieste o a Monfalcone, come già previsto dalla S. A. D. E., un efficiente impianto termoelettrico per le necessità della zona, che sono in continuo aumento ».

L'onorevole Geffer Wondrich ha facoltà di parlare.

GEFFER WONDRICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di essere il quarantesimo oratore che interviene in questo dibattito. Il compito, quindi, è diventato a mano a mano sempre più difficile, anche perché dovrei cercare di non ripetere concetti già esposti, seppure vi sono principi fondamentali e questioni fondamentali ripetere i quali, se può essere noioso, nello stesso tempo può sempre essere utile.

Quando si è iniziata questa discussione, e quando nel nostro gruppo si decise l'intervento della maggior parte dei suoi componenti, confesso che la conoscenza del problema elettrico, così come esso è stato prospettato nel disegno di legge governativo e nelle relazioni, era in me relativa, perché la mia professione è quella di avvocato e non ho avuto occasione prima d'ora di occuparmene. Allora, come siamo abituati a fare, mi sono studiato attentamente il problema, ho voluto leggere con particolare attenzione sia le relazioni di minoranza sia quella della maggioranza, ho letto prospetti, molti fascicoli, molti articoli di giornale per potermi fare una convinzione che non fosse quella dettata dalla mera appartenenza ad un gruppo politico che ha una sua impostazione, ma una convinzione sorretta da argomenti seri, che mi mettesse in grado di potere esporre il mio pensiero non come eco di parole e concetti altrui, ma come espressione effettiva di una persuasione aderente alla realtà.

Ecco perché ritengo di poter parlare, sia pure intervenendo dopo decine di altri oratori, non per ripetere argomenti già trattati, ma per esporre alcuni concetti che mi sembrano fondamentali.

Quest'oggi ho ascoltato con molta attenzione il collega Aurelio Curti nella sua esposizione a difesa della nazionalizzazione, ed ho afferrato un concetto che egli ha espresso e che mi sembra veramente singolare, perché — mi si consenta di dirlo — modifica notevolmente il concetto iniziale della nazionalizzazione. Il collega Curti ha detto: in realtà, non si può parlare di una vera e propria nazionalizzazione, si dovrebbe parlare piuttosto di un riscatto anticipato. Queste sono state le sue testuali parole. Ciò porta ad una prospettiva nuova, e dà la possibilità di portare il ragionamento su altri campi che non siano quelli ristretti e rigidi del provvedimento governativo e delle modifiche apportate in Commissione, perché una cosa è la nazionalizzazione, altra cosa è il riscatto anticipato. Infatti, se si rimanesse nel campo del riscatto anticipato, cioè nella disposizione prevista dalla legge del 1933 sull'indennizzo, non vi sarebbe nulla da eccepire; saremmo nel campo di applicazione pura e semplice di una disposizione di legge, contro la quale nessuno può dir nulla perché essa fa parte del patrimonio legislativo dello Stato. Però, senza aver potuto approfondire il problema, in quanto il collega ha parlato un'ora fa, mi parrebbe di poter eccepire che la nazionalizzazione, così come è stata congegnata nel disegno di legge che siamo chiamati ad esaminare, prevede la creazione di un ente, modificazioni sostanziali di carattere giuridico delle società elettriche, possibilità di sviluppo in altro campo delle società elettriche, una forma di indennizzo, sia per le società sia per gli azionisti, del tutto singolare. Se invece fossimo rimasti nel campo del riscatto anticipato, si sarebbe dovuta applicare puramente e semplicemente la legge secondo quanto essa prevede.

Allora direi che mi sembra molto semplicistico il concetto espresso dall'onorevole Curti, che — direi — è quasi un concetto addormentatore, volto a eliminare preoccupazioni, perplessità numerose che sono nel paese, quasi per dire: ma, in fondo, quello che stiamo facendo è previsto dalla legge del 1933; perché questi allarmi ingiustificati? Perché queste preoccupazioni? Perché si afferma che la democrazia cristiana, con quello che sta facendo, si è arresa a una precisa volontà dei socialisti e dei comunisti, che nella nazionalizzazione vedono uno stru-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

mento di rottura dell'equilibrio economico del paese, dal quale partire per arrivare ad altre rotture e all'espansione del piano socialcomunista, cioè alla collettivizzazione generale e alla soppressione pratica della proprietà privata.

Sarebbe simpatico poter accedere al concetto del collega Curti, ma mi pare che viceversa il disegno di legge che stiamo esaminando non dica quello che egli nella sua angelica espressione, nella sua moderazione di termini ha ritenuto di affacciare, quasi quasi di proporre, appunto con lo scopo determinato che ho detto.

Il collega Curti ha detto che in sostanza si tratta di una questione politica, e che finalmente vi è un incontro su un terreno concreto fra democratici cristiani, socialisti e repubblicani per il migliore progresso del paese. È singolare che un paio di giorni fa l'onorevole Romita, parlando sull'argomento, abbia detto esattamente il contrario. Infatti, mentre l'onorevole Curti ha detto che si tratta di una questione politica, e noi non possiamo che ringraziarlo perché finalmente da parte democristiana si accetta quella che è stata, fin dal primo momento, la nostra impostazione, l'onorevole Romita due giorni or sono — come si legge nel *Resoconto sommario* — ha esordito affermando che « il dibattito ha spesso sconfinato nel campo politico, lasciando in ombra gli aspetti tecnico-economici: è un grossolano tentativo dell'opposizione per esasperare e mascherare i termini veri del problema ». In altre parole, l'onorevole Romita rimprovera a noi di aver detto che si tratta di un problema politico e di avere dimenticato la sostanza tecnico-economica del problema; l'onorevole Curti, che è l'esponente di una corrente notevole del suo partito, ha detto che si tratta di un problema politico e non tecnico-economico. Siccome fate parte della stessa maggioranza, sarebbe bene che almeno nella impostazione dei problemi che prospettate alla nazione vi metteste d'accordo.

E passo alle considerazioni generali. La Costituzione sancisce agli articoli 41 e 42 i principi della libera iniziativa economica e della proprietà privata. Stabilisce ancora, all'articolo 41, che « la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali »; stabilisce infine, all'articolo 43, che possono essere trasferite « allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese », ma soltanto a fini di utilità generale. Quindi

l'iniziativa economica pubblica è da considerarsi eccezionale rispetto all'attività economica privata, che è quella normale. Ne discende la necessità di un attento studio e di un attento accertamento sulla esistenza di situazioni che impediscono il raggiungimento di precisati fini di utilità generale, e che quindi legittimano l'eccezione al principio della libera iniziativa.

Per quanto riguarda il problema dell'energia elettrica, si è detto e scritto molto, ma non è stato mai realmente dimostrato — ed è questo un punto fondamentale sul quale mi pare non si sia sufficientemente richiamata l'attenzione di coloro che se ne occupano — a quali fini di utilità generale l'operazione si renderebbe necessaria. Si è detto che sarà utile per ridurre i costi, per dare energia a chi non l'ha, per migliorare l'agricoltura italiana, per dare l'energia all'Italia meridionale. Numerosissimi oratori hanno però dimostrato che queste finalità della legge non sussistono. Comunque, siamo — e qui si potrebbe anche convenire che oltre un determinato limite non si può andare — nella fase della mera enunciazione teorica.

Infatti, si imposta un problema e si dice che lo si vuol risolvere secondo determinati criteri, per raggiungere una determinata finalità, però non si dà la dimostrazione (come sarebbe necessario in un problema di queste dimensioni, che potrebbe indubbiamente portare un turbamento nella vita economica e industriale del paese) del fatto che questa utilità generale non si possa raggiungere altro che in un dato modo. Si è, cioè, enunciata una tesi senza dimostrazione alcuna del suo fondamento.

Il corifeo del partito socialista, il propugnatore della nazionalizzazione ad oltranza, cioè l'onorevole Riccardo Lombardi, ha affermato che la nazionalizzazione è stata chiesta dai socialisti per motivi di carattere politico, come ebbe a dire il 17 marzo 1961 al trentaquattresimo congresso del partito socialista. In quella sede, l'onorevole Lombardi ha affermato che il solo modo di combattere il neocapitalismo è quello di contrapporgli la pianificazione collettiva.

Abbiamo quindi una chiara massima, un chiaro principio, e dobbiamo riconoscere che in questa discussione qualche volta oscura, qualche altra tortuosa, soltanto i socialisti e i comunisti hanno espresso chiaramente e onestamente il loro pensiero. Di questo bisogna dar loro atto. Basta richiamarsi a quanto hanno detto gli onorevoli Natoli e Napolitano. Non vi possono essere dubbi al

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

riguardo. I grandi dubbi dovrebbero aleggiare in questo spazio (*Indica il centro*), che, come possiamo constatare, è completamente vuoto, quasi che il dubbio abbia fatto dissipare fisicamente alcuni colleghi, che viceversa dovrebbero avere coscienza della misura che stanno per prendere.

Da quella parte (*Indica la sinistra*), quindi, chiarezza di pensiero e di logica, impostazione secondo il punto di vista marxista evidentissima, e possibilità anche di comprendere il perché si voglia arrivare a tanto. Quando si segue una certa metodologia, quando si hanno inculcati in sé i principi marxisti, quando si è stati educati alla scuola marxista, quando il collettivismo è considerato come il toccasana, il mezzo sovrano per il benessere del popolo, non vi può essere dubbio alcuno: si deve arrivare a mano a mano allo scardinamento della vita economica e sociale e dei principi che governano la civiltà attuale dell'occidente, perché dopo l'una si arriverà alla seconda, alla terza, alla quarta, alla quinta nazionalizzazione, e si arriverà alla collettivizzazione completa. Quindi, da quella parte chiarezza, da questa parte ombra.

Ha detto ancora l'onorevole Lombardi: « Per far ciò, la via più sicura e rapida è quella della nazionalizzazione delle imprese di pubblici servizi e delle grandi imprese nei settori chiave ». Chiarissimo: è quello che i socialcomunisti hanno iniziato a fare, quello che si propongono e quello che purtroppo — e qui viceversa sorge la nostra opposizione — riusciranno ad ottenere se non vi sarà respicenza in coloro in cui essa dovrebbe albergare.

Ha detto ancora l'onorevole Lombardi: « Inoltre la nazionalizzazione dei settori industriali più importanti allarga la zona della economia pubblica e ne rinforza il carattere e l'intervento in sempre nuovi settori produttivi, mentre per converso riduce la zona dell'economia privata e ne indebolisce la vitalità » (proprio in contrapposto con quello che stabilisce l'articolo 42 della Costituzione). « Si traccia così una nuova via per togliere ai privati la forza produttiva e per realizzare una economia socialista altrimenti impossibile ».

Questi non sono motivi che possano definirsi di utilità generale, come ho detto dianzi, mentre la nazionalizzazione delle imprese è la via più sicura proprio per l'instaurazione di uno Stato socialista. E duole che la democrazia cristiana questo non comprenda.

Da quanto finora è stato detto e scritto, perciò, e dal modo con il quale si procede, quasi che ove non si nazionalizzasse subito si avrebbero pericoli di ogni genere e non vi fossero problemi più urgenti, che non evocherò, chiaramente si evince come la nazionalizzazione abbia finalità esclusivamente politiche. È stato già detto, e non può essere contestato, che la nazionalizzazione è il prezzo che la democrazia cristiana paga all'appoggio del partito socialista; ma dobbiamo aggiungere che lo paga sulla pelle degli altri, sulla pelle degli italiani, non sulla propria, e questo è grave. In sostanza, ove si vada al concreto delle cose, si deve convenire, senza che con ciò si faccia dell'allarmismo o dell'iperbole, che con questa misura si viola il principio della proprietà privata, si violano le disposizioni del codice civile, che sono disciplinanti, sono obbliganti addirittura, in materia di società per azioni, o quanto meno si modificano le norme del codice civile in modo contrario ai principi del nostro diritto consolidato attraverso i secoli.

È vero che il legislatore può stabilire quello che ritenga utile, ma penso che una legge ordinaria come questa non possa modificare norme fondamentali del codice civile, sotto pena di dar adito a questioni che indubbiamente dovranno sfociare dinanzi alla Corte costituzionale, la quale dovrà dire se quella norma della legge sulla nazionalizzazione è costituzionale oppure se non siano più costituzionali le norme del codice civile che regolano in una determinata maniera la vita della società italiana.

Si è detto ancora che uno dei motivi della legge è quello economico. Questa è la tesi Romita, in contrapposizione alla tesi Curti, forse più vicina alla tesi dell'onorevole Amatucci; quest'ultimo lo abbiamo ascoltato l'altro giorno, e ad un certo momento ci ha fatto dispiacere perché lo conosciamo come un giurista degno di rispetto, dal quale non era da attendersi l'obliterazione di quelli che sono i principi fondamentali del diritto così come ci sono stati insegnati nei primi giorni in cui abbiamo acceduto all'università, diritto che è eterno, che è rimasto quale era duemila anni fa. Va bene che il mondo è cambiato e che non è detto si debba continuare con le norme del diritto romano; ma a noi che siamo cresciuti col diritto romano, i cui principi sono i pilastri della civiltà moderna (cheché si dica, perché basta studiare come attraverso i secoli questo diritto si sia conservato e come abbia portato al progresso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

dell'umanità stessa), dispiace vedere che un cultore del diritto passi sopra a certe norme e sostenga che esse possano essere dimenticate, obliolate, oppure, quel ch'è peggio, interpretate secondo interessi politici.

Fine di questa legge è la nazionalizzazione, perché, si dice, non si può ottenere lo sviluppo della pianificazione se l'ente pianificatore non controlla l'energia. Però è lecito osservare che se la società moderna ha bisogno per il suo sviluppo di programmi a largo raggio, essa non può d'altra parte essere ristretta nei rigidi temi della pianificazione, che sono in contrasto, proprio per la loro natura, con lo spirito stesso dell'uomo, con il suo evolversi. Se facciamo piani rigidi, anche di larghissima misura e pur senza riferirci a tempi lontani, ciò è in contrasto con quello che è il moto dell'uomo, la sua ricerca del meglio, la sua evoluzione: giacché l'uomo resta sempre l'elemento che è alla base di tutto.

Ecco un altro motivo per cui le pianificazioni, le nazionalizzazioni, le collettivizzazioni ci preoccupano: perché esse costituiscono appiattimento, mortificazione dello spirito dell'uomo. Gli uomini non sono uguali: sono uguali di fronte a Dio, ma sono diversi per mentalità, per cultura, per educazione, per struttura fisica, per tendenze; e proprio da queste diversità dipende il miglioramento dell'umanità, che progredisce appunto per le virtù di quelli che sono i suoi uomini migliori.

Ora, se esaminiamo le leggi che oggi governano il settore elettrico, dobbiamo convenire — e lo hanno del resto riconosciuto tutti, giacché questo sta scritto anche nella relazione — che lo Stato in questo momento possiede tutti gli strumenti adatti per disciplinare, per governare questo settore. Infatti: 1°) ogni concessione di impianti elettrici è subordinata, come stabilisce il testo unico n. 1775 del 1933 sulle acque e sugli impianti elettrici, all'autorizzazione del Ministero dei lavori pubblici; 2°) ogni concessione di impianti termoelettrici deve ottenere l'autorizzazione del Ministero dell'industria e di quello dei lavori pubblici; 3°) la costruzione di linee di trasporto e di distribuzione deve ottenere numerose autorizzazioni; 4°) gli impianti devono essere collaudati prima di essere messi in esercizio; 5°) i programmi pluriennali sono concordati con il Ministero dell'industria e quello dei lavori pubblici; 6°) i prezzi di vendita sono stabiliti dal Comitato interministeriale prezzi; 7°) i bilanci delle società sono redatti secondo schemi predisposti da apposite leggi.

Vi è dispersione, frazionamento di norme che regolano il settore elettrico della nazione, norme che potrebbero convenientemente essere riunite in un testo unico. Ma si deve convenire che lo Stato, sin dal sorgere dell'energia elettrica, si è preoccupato di emanare norme tali da renderlo padrone dell'energia stessa in tutte le sue manifestazioni: dalla costruzione delle centrali idroelettriche o termoelettriche agli impianti, dal trasporto, alla vendita, fino addirittura ai bilanci delle società elettriche, che devono essere compilati, come ho detto, in base alle leggi.

Già un collega ha ricordato che il ministro Colombo, il 25 maggio 1961, ammise che le industrie elettriche hanno seguito le prescrizioni e gli orientamenti dati dallo Stato. Tutti, minoranza e maggioranza, hanno riconosciuto nelle loro relazioni che l'industria elettrica, come risulta da prospetti e statistiche, ha sempre fornito l'energia elettrica necessaria allo sviluppo economico del paese; risulta, anzi — vi sono le tabelle allegate alle relazioni — che per gli anni dal 1946 al 1964 (compresi, quindi, un paio di anni futuri) vi è stata sempre esuberanza di disponibilità di energia rispetto ai fabbisogni che a mano a mano, con l'espansione industriale del paese, aumentano.

Si è detto anche che la nazionalizzazione è necessaria per distribuire l'energia elettrica in tutto il territorio a prezzi uguali. Il provvedimento del C. I. P. del 29 agosto dello scorso anno, n. 941, dovrebbe avere risolto questo problema. Però, di fronte a queste obiezioni, che hanno dimostrato come l'energia elettrica sia quella più vincolata e più controllabile dallo Stato, si dice che bisogna nazionalizzare l'industria elettrica perché essa opera in situazione di monopolio.

Mi sia consentito di dire che questo non è serio, perché noi finora non conosciamo che il monopolio dei tabacchi, il monopolio del lotto, il monopolio del sale, il monopolio del metano, il monopolio delle banane a cui si è fortunatamente o sfortunatamente aggiunto il monopolio della R. A. I.-TV. Questi sono i veri monopoli che oggi abbiamo in Italia. Le industrie private, così come risulta dalle statistiche che sono state prodotte, forniscono il 50 per cento della energia, mentre il 25 per cento è fornito dalla Finelettrica ed il resto ancora dalle aziende municipalizzate, dalle ferrovie dello Stato e dagli autoproduttori.

Qual è il concetto del monopolio? Qual è la definizione del monopolio? Il monopolio esiste quando una o più imprese possono li-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

mitare il volume delle vendite a quella quantità che moltiplicata per il prezzo ottenibile, a condizioni determinate, rende massimo il profitto.

Quindi, quando lo Stato mi vende una sigaretta, che gli costa una lira o poco più, a venti lire, guadagna circa diciannove lire, obbligandomi a non comprare sigarette altrove o impedendo ad altri di vendere le sigarette. Questo è il monopolio. Quando le banane vengono dalla Somalia a 50 lire al chilo e lo Stato le vende a 400 lire, questo è monopolio; quando il sale costa quello che costa e può essere, invece, comprato solo in quella determinata maniera, questo è monopolio, come monopolio è quello della R. A. I.-TV. (qui non siamo nel campo di monopolio materiale, finanziario), che produce quello che le fa comodo. Ma, quando ci troviamo di fronte ad imprese che producono circa il 50 per cento dell'energia elettrica, non mi si potrà dire che esse costituiscono un monopolio. Quando si sa che hanno sempre corrisposto alle esigenze del paese, quando si riconosce che hanno accresciuto la produzione in rapporto ai bisogni, quando si deve affermare che vi è una limitazione negli utili perché il prezzo è stabilito dal Comitato interministeriale prezzi, quando si ha la possibilità di produrre energia per se stessi o di ottenerla da altre fonti, si dovrà ammettere che questa terminologia di monopoli elettrici o di baronie elettriche, come certa stampa si compiace di scrivere, non è altro che una terminologia di carattere polemico che non ha nessun suffragio nella realtà, perché le condizioni del mercato italiano in materia di energia sono tali da non rendere possibile quella situazione che dianzi ho indicato e che definisce il monopolio.

Non si può parlare in Italia di una situazione di monopolio delle grandi imprese elettriche.

Si dice ancora che un'unica azienda elettrica, o un'unica impresa o un ente, consentirà una maggiore utilizzazione della capacità produttiva. Io mi permetterei di negare questa affermazione, perché mai lo Stato ha dimostrato in alcuna delle sue attività di essere in materia di produzione più capace dell'impresa privata. Io sfiderei chiunque dei miei contraddittori a darmi diversa valutazione. In tutta quella che è la complessa vita di uno Stato moderno, se anche lo Stato adempie a certe determinate funzioni economiche nei confronti delle quali esso è forse insostituibile, l'iniziativa e la genialità private saranno sempre insostituibili,

anche perché azionate dalla molla del profitto.

Qui si vuol negare il profitto; ma, negando il profitto, si nega l'uomo, perché si nega una delle peculiari ragioni della sua vita. L'uomo infatti suda, si affatica per sé e per la sua famiglia, per avere di più. Io non entrerei, onorevoli colleghi, nella teoria del plus-valore, ma sono convinto che lo Stato produttore di energia elettrica non potrà mai far meglio dei grandi complessi che hanno tanti anni di esperienza, ingegneri di prim'ordine e amministratori di prim'ordine, e che hanno portato l'industria elettrica ad un primato rispetto agli altri paesi.

Si dice che bisogna tener presente le necessità di più zone. A questo proposito, noi abbiamo udito, più che un discorso, una lezione da parte del collega onorevole Biaggi, di cui abbiamo potuto ammirare la profonda competenza in materia: credo sia decisamente il più competente di tutti noi. Ebbene, l'onorevole Biaggi ha spiegato che vi sono i travasi di energia e che, in caso di bisogno, questa può venire trasferita all'estero — a Zurigo, a Bruxelles — anche con una semplice telefonata. Vorrei vedere poi, quando vi sarà l'azienda di Stato, se questo avverrà. Ci vorranno moduli e contromoduli, carte da bollo, comitati, supervisioni, commissioni, pareri e contropareri. E allora, se ci sarà stato un fabbisogno di energia da parte, poniamo, dell'Austria, e sarà pervenuta una richiesta da questo paese, l'Austria poi ci dirà: grazie, ma non ne abbiamo più bisogno, perché nel frattempo ci siamo serviti da chi è più agile di voi.

Io non vi dirò nulla della questione, già trattata ampiamente dai miei colleghi di gruppo, della nazionalizzazione inglese, né di quella francese. Vi dirò soltanto una cosa circa la nazionalizzazione inglese che è stata presa ad esempio da coloro che vorrebbero la nazionalizzazione in Italia: vi dirò cioè che, comunque sia stata realizzata la nazionalizzazione dell'energia elettrica in Inghilterra, questo paese non conoscerà mai il pericolo del collettivismo e ciò per l'educazione dei suoi abitanti, per l'altissima civiltà sociale che possiede, per lo spirito di indipendenza della sua gente, per la gelosa tutela della sua libertà che manifesta. L'Inghilterra, quindi, non avrà mai il collettivismo né il marxismo che il collettivismo vuole, mentre noi sappiamo che in Italia, proprio per quello che abbiamo profondamente discusso, questo pericolo è vivamente presente. La stessa Inghilterra, d'altronde, ha suddi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

viso il paese in quattordici zone, affidate ad altrettanti enti regionali, proprio per la necessità dello scambio di energia da una zona all'altra.

Dai sostenitori della nazionalizzazione si dice ancora che un generico motivo in favore di essa consiste nell'esigenza di avere un'unica azienda statale in grado di produrre energia a minor costo dell'attuale. Però coloro che hanno affermato ciò si sono fermati alla semplice enunciazione, senza darne alcuna dimostrazione. Non basta proporre una determinata legge per essere sicuri che, in virtù delle sue disposizioni, quello che si produrrà costerà di meno. L'esperienza insegna, invece, che dove lo Stato ha messo le mani i costi non sono diminuiti. E se in questi giorni le tariffe telefoniche non sono state aumentate, forse ciò va messo proprio in rapporto alla legge che stiamo discutendo, temendosi le ripercussioni che un aumento delle tariffe telefoniche avrebbe avuto sulla legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica. Però, quando si parla di aumenti di tariffe telefoniche che poi vengono smentiti, e quando si parla di aumenti di tariffe ferroviarie che poi vengono smentiti, indubbiamente dopo due, tre o sei mesi vi sarà l'aumento delle tariffe telefoniche e di quelle ferroviarie. Si dirà, per i telefoni, che non si possono migliorare gli impianti perché le tariffe sono poco redditizie e quindi bisognerà aumentarle. E perciò noi, buoni cittadini italiani, aspettiamoci senz'altro l'aumento delle tariffe telefoniche. Il che per analogia (perché i telefoni sono stati « irizzati » appena due anni fa) sta a dimostrare che i sostenitori della nazionalizzazione non possono sostenere che l'« Enel » fornirà ai cittadini italiani l'energia elettrica a minor prezzo. È un semplice assunto, una enunciazione, un programma, lodevole ed apprezzabile, ma soltanto un programma. Però stiamo ragionando di cose di sostanza e vorremmo che ci fossero date dimostrazioni sostanziali, perché, se ci si desse la prova evidente che con la nazionalizzazione spenderemo di meno di quanto si spende oggi per l'energia elettrica, forse ci convinceremo anche noi e ci potremmo avvicinare al concetto della nazionalizzazione. Ma l'esperienza di decenni dimostra che lo Stato industriale costa sempre più caro del privato industriale.

Il costo dell'energia elettrica è in funzione del costo dell'impianto, del combustibile, dei capitali impiegati, dell'organizzazione. E anche su quest'ultimo punto la esperienza insegna che appena lo Stato mette

mano in un'impresa la burocrazia aumenta. Sarà fatale ed inevitabile, ma è un dato di fatto che non può essere smentito. Nel settore privato, invece, il personale è assunto con più rigorosi criteri di selezione in base ad effettive capacità professionali.

Il non mai sufficientemente lodato professore Saraceno, che si vuole sia il padre putativo di questa legge, ebbe a scrivere, sul *Notiziario I. R. I.* del gennaio 1961, che « le imprese pubbliche, per mascherare la loro inefficienza, riescono a darsi carico di fini politici che non spetta loro definire » e che « il potere esecutivo trova utile inserirsi nelle questioni produttive per disporre di risorse il cui utilizzo non è sottoposto ai consueti controlli amministrativi e parlamentari ».

Il professore Saraceno o era un profeta quando scriveva queste parole nel gennaio 1961 (perché si dice che l'ente avrebbe fra l'altro questo scopo), oppure — anche lui sulla via di Damasco — nel corso dei mesi seguenti si è convertito ad idee opposte a quelle così chiaramente espresse e scritte nel gennaio 1961.

È stato già ricordato che uno dei fautori della nazionalizzazione inglese, Gaitskell, che è sempre una persona di prim'ordine nel suo paese, ha scritto: « Io credo che la maggiore debolezza della nazionalizzazione stia non nell'eliminazione dell'incentivo del profitto, ma nella creazione di unità produttive troppo grandi per ottenere il migliore risultato di produttività da coloro che in esse sono impiegati, e nell'affievolimento dell'attività emulativa nei dirigenti. Argomento, quest'ultimo, da tenere in grande considerazione, quando si discute di mutamenti strutturali... ».

Mi sovviene quanto è avvenuto nelle grandi società di navigazione dopo che furono « irizzate » nel 1938 con la legge sulle società di preminente interesse nazionale. Le società private avevano pochi impiegati, pochissimi dirigenti, un presidente. Esse andavano bene. Quando si arrivò alle società di preminente interesse nazionale crebbe la burocrazia in modo enorme (direttore centrale, direttori, condirettori, vicedirettori), con conseguente perdita di responsabilità personale (cosa gravissima in una materia così delicata in cui occorre agilità di riflessi per prendere immediate decisioni) e scadimento notevolissimo della struttura economica di queste società. Poiché lo Stato provvede a sanare i bilanci e poiché non vi è più responsabilità personale, non ci si preoccupa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

di rendere lo strumento veramente efficace e tale da competere con la efficacissima concorrenza straniera. Alla fine dell'anno o del semestre si aspetta che il Tesoro sopperisca con i suoi miliardi alle perdite provocate da queste deficienze.

Se l'azienda statale non dovrà distribuire dividendi agli azionisti, dovrà però pagare interessi ai prestatori di capitali e rimborsare gli espropriati. La legge afferma di voler indennizzare i titolari delle azioni. Ho ascoltato attentamente l'onorevole Curti, ma non ho compreso esattamente quello che ha detto in relazione all'ammortamento e in relazione alla circostanza che lo Stato non dovrà mai pagare nulla per il riscatto delle imprese elettriche e per il rimborso delle azioni, in quanto l'utile sarà più che sufficiente per pagare sia il riscatto delle imprese sia gli azionisti. Si tratta di una affermazione un po' ardita e forse un po' presuntuosa. Noi non sappiamo se questo ente avrà utili così forti o se questi diminuiranno; non sappiamo quali saranno le spese di gestione, che oggi si mantengono in limiti di economicità.

Ma a parte ogni critica fatta all'operazione di nazionalizzazione, l'indennizzo previsto dal disegno di legge non può essere ritenuto tale, perché in contrasto con l'articolo 43 della Costituzione. Gli articoli 6 e 7 del testo governativo prevedono il pagamento dell'indennizzo sulla base della media dei valori del capitale nel periodo primo gennaio 1959-31 dicembre 1961; la corresponsione dell'indennizzo, però, non è immediata, ma avverrà nel giro di dieci anni. Ora, noi abbiamo il diritto di affermare che l'operazione, così come è congegnata, costituisce una vera e propria confisca delle imprese elettriche e non già un esproprio.

La Costituzione prevede, nel caso di espropriazione per i fini di utilità generale, l'obbligo dello Stato di corrispondere un indennizzo monetario che è sempre stato fissato sulla base del valore complessivo del bene espropriato, in base a tutte le leggi di esproprio varate sin dalla formazione del regno d'Italia, con la sola eccezione della legge per Napoli del 1904 (alla quale si sono forse richiamati gli estensori del provvedimento), che limitava l'indennizzo al 50 per cento del valore. Questa norma viene anche adottata dal Ministero dei lavori pubblici nel caso di esproprio per nuove costruzioni ferroviarie, talché il cittadino il quale abbia la disgrazia di avere un terreno o un edificio sul percorso di una nuova rete ferroviaria

viene punito con la perdita della metà dei suoi averi.

Questa norma, di carattere indubbiamente particolarissimo, appare in contrasto con la Costituzione (rispetto alla quale è anteriore) e forse meriterebbe un ricorso alla Corte costituzionale perché questa decida se tale norma sia compatibile con l'articolo 43 della Costituzione o non sia invece in contrasto con esso e con i principi fondamentali del diritto i quali stabiliscono che, quando un ente pubblico espropria un determinato bene, ha il dovere di pagarlo non secondo valutazioni e criteri di carattere politico od opportunistico, ma sulla base di una stima obiettiva che tenga conto del valore del bene in tutte le sue componenti: se si tratta di un immobile il calcolo è facile, mentre presenta maggiore complessità ove si tratti di un'azienda o di un'impresa, per la cui valutazione occorre tener conto di tutti gli elementi che concorrono a indicarne la consistenza, come l'avviamento, il nome, e così via.

Ora, quello previsto dal provvedimento di nazionalizzazione non è, a mio avviso, un indennizzo nel senso giuridico della parola. Nella prima stesura del disegno di legge si parlava di «giusto indennizzo», ma questo aggettivo è stato poi depennato perché ritenuto pleonastico. Sta di fatto che si può affermare in tutta tranquillità che l'indennizzo è inferiore del 30 o 40 per cento al valore effettivo, e che quindi i proprietari delle azioni sono espropriati di una notevole aliquota dei loro beni.

Inoltre, l'indennizzo previsto dal codice civile non può essere che in contanti: colui che espropria ha il dovere di stimare il bene espropriato secondo il suo valore reale e di pagarlo in contanti, immediatamente, mentre nel caso in questione il risarcimento verrebbe completato nel giro di dieci anni. Il pagamento in contanti deve essere pronto e immediato, e avvenire in unica soluzione, altrimenti si tratta di un pagamento a rate. Il disegno di legge sarebbe stato più onesto se avesse parlato appunto di pagamento a rate in dieci anni, e non di indennizzo. Dal canto suo il codice civile prevede il pagamento a rate, ma soltanto con il consenso della controparte e con il computo degli interessi. Oltre che violare una precisa norma costituzionale la quale stabilisce che l'indennizzo deve essere accompagnato dal pagamento in contanti del bene espropriato (pagamento che invece viene differito di dieci anni), tutto ciò significherebbe la perdita di almeno il 30 per cento per coloro che sa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

ranno espropriati, in quanto la lira, purtroppo, si svaluta del 2,6-2,9 per cento ogni anno.

Il ministro del bilancio a suo tempo, quando parlò della nazionalizzazione, annunciò che sarebbe stato offerto il cambio delle azioni con le obbligazioni, come se si trattasse di titoli aventi la stessa natura giuridica ed omogenei. Quando si è ripetuto che con questo si violava il principio della proprietà, si ricorse a vari accorgimenti causidici nel disegno di legge, che sono tuttavia lesivi dello stesso diritto di proprietà.

Il principio fondamentale non potrebbe essere che quello della stima del valore degli impianti e del pagamento dell'indennizzo in base al valore reale della cosa espropriata. Non può essere accettato il principio della valutazione del patrimonio in base alla media triennale delle quotazioni dei titoli alla borsa di Milano, perché queste medie non sono rappresentative dell'effettiva consistenza patrimoniale delle società elettriche. Le oscillazioni di borsa, infatti, dipendono da fattori contingenti di carattere politico e speculativo che non possono alterare il reale valore patrimoniale e il reddito della società, ma influiscono puramente e semplicemente sulle quotazioni.

Non vi è che un solo sistema: la stima del valore reale, che può esser fatta tenuto conto degli ammortamenti, della svalutazione, della vestustà degli impianti, dell'avviamento, che è stato completamente dimenticato, quasi che un'impresa industriale o commerciale non abbia fra le componenti della sua attività l'avviamento, che è un valore, molte volte, sensibilissimo.

Dobbiamo aggiungere che non può avere valore sull'intera massa azionaria la media triennale della sola borsa di Milano, che non è l'unica borsa in Italia, anche se tratta una parte assai importante delle azioni delle società. Non può essere fatta una valutazione seria, concreta e onesta tenendo conto soltanto di questa media triennale, che costituisce un concetto puramente empirico, ma non giuridico.

Appare anche chiara la violazione dell'articolo 43 perché, ove veramente la ventilata nazionalizzazione rispondesse ad un criterio di utilità generale, essa non potrebbe essere che integrale. Se si deve corrispondere alle esigenze generali dello sviluppo economico del paese, se lo Stato, con tutto il suo potere e in virtù di numerose leggi che regolano il regime delle acque in concessione per la produzione dell'energia elettrica, non è in grado di controllare e di dirigere la produzione

dell'elettricità stessa, in ciò deve ravvisarsi evidentemente un difetto del sistema, cioè la esistenza di una pluralità di distributori e di produttori. Ma allora, se accanto all'« Enel », che dovrebbe assorbire circa il 50 per cento della produzione delle imprese elettriche, a cui è da aggiungersi il 25 per cento circa della Finelettrica, dovessero rimanere le aziende municipalizzate e gli impianti privati di capacità produttiva fino a 15 milioni di chilowattore, lo scopo a cui i fautori della nazionalizzazione dichiarano di mirare verrebbe meno.

Per un governo esatto, concreto, preciso dell'energia su tutto il territorio nazionale sarebbe necessario che nell'« Enel » entrassero tutte le aziende e gli enti che producono energia elettrica, e non soltanto quelli che abbiamo preso in considerazione. Vi sono aziende municipalizzate le quali comprano ad una determinata cifra e vendono ad una cifra 5-6 volte superiore. Non sono produttori, sono distributori; ma il disegno di legge prevede il regime di controllo della produzione e della distribuzione. Vi è a Trieste questa azienda la quale compra a 7 lire il chilowatt e vende al consumatore a 36-38 lire, e ha preteso di continuare questo sistema anche quando i costi di produzione sono aumentati. La società fornitrice non ha cessato di darle l'energia elettrica, fornendo una dimostrazione di altissima sensibilità civica, però ha promosso causa all'azienda municipalizzata. Conclusione: in prima, in seconda, in terza istanza è stato dato torto all'azienda municipalizzata, che recentemente è stata condannata dalla Cassazione a pagare quattro miliardi e 200 milioni, cioè tutto quello che ha pagato in meno nel corso di questi anni.

Questo è l'esempio di quello che potrà accadere se nel disegno di legge non dovessimo prendere in considerazione anche le aziende municipalizzate, con il pericolo di queste sfasature e di questi guadagni illeciti, dal momento che si è parlato tanto di guadagni illeciti conseguiti dalle imprese private. In effetti, non è ammissibile che aziende municipalizzate comprino l'energia a 7 lire e la vendano a 36, lucrando enormemente e coprendo con questo guadagno le perdite subite per altre attività.

Poiché la nazionalizzazione non può essere che integrale, e questa non lo è, l'utilità generale non è stata dimostrata. Con il provvedimento, comunque, non si espropriano le azioni, ma un complesso di beni organizzati, quindi la regola da seguirsi non può essere che quella normale: stima degli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

impianti al momento attuale, con pagamento in contanti. Si sostiene che questo non è possibile, e allora si è escogitato un meccanismo piuttosto complesso il quale, se potrà essere apprezzabile dal lato pratico, da quello giuridico è in netto contrasto con la norma del codice civile e della Costituzione.

Noi dobbiamo criticare anche la norma secondo cui le società espropriate dovranno impiegare il ricavato dell'operazione in altre attività. Pare proprio che in questa materia si siano dimenticate — se non di proposito violate — le norme che regolano il sorgere e l'attività delle società per azioni, quali appaiono chiare dal codice civile, nel quale è sancito che, se viene a mancare lo scopo per cui la società è stata costituita, questa si scioglie (articolo 2448). Con la norma proposta si vorrebbe imporre alle società di modificare il proprio scopo istituzionale, il che non può essere fatto senza un voto dell'assemblea. Il proposito sembra utopistico. Una società elettrica costituisce, oltre che un complesso di beni materiali, il risultato di studi, un affinamento di esperienze un bagaglio di cognizioni altamente qualificato. Di punto in bianco arriva lo Stato e dice: « Voglio nazionalizzare »: porta via i beni della società, li paga come vuole e poi dice ancora alla società: « Se invece di produrre e vendere energia elettrica, per la quale vi siete costituiti, volete fabbricare pentole e tegami, fate pure ». Questo, in parole povere, è il senso della norma sottoposta al nostro esame, che non ha indubbiamente precedenti in alcuna legge e in alcuna legislazione. Io vorrei vedere (ecco perché parlo di utopia) quale azionista, dopo essere stato scottato da questo trattamento, si senta disposto a fare nuovi sacrifici per impiantare una nuova attività che, nella migliore delle ipotesi, non potrà diventare redditizia se non dopo qualche anno, in quanto occorre fare gli impianti, farli funzionare, acquisire nuovi capitali. Tutto questo con la prospettiva (e qui entriamo nel campo psicologico) che, allorché queste imprese diventeranno redditizie, arriverà lo Stato che le avocherà a sé con un'altra legge. La verità è che si è dimenticato in questa legge il principio della fiducia del risparmiatore, dell'azionista nelle società. L'acquisto di azioni, il movimento di denaro presuppongono la fiducia. Se abbiamo fiducia nello Stato continueremo a comprare buoni del Tesoro anche se l'inflazione ci fa perdere il 3 per cento annuo del valore di questi titoli, ma, se questa fiducia non l'ab-

biamo, allora comprenderemo laterizi, case, terreni, oro. Dico, evidentemente, questo in senso traslato: non si compreranno più titoli, e la fiducia nello Stato sarà profondamente scossa.

È meraviglioso constatare che il popolo italiano, agendo come le formiche, pestato nella prima e seconda guerra mondiale, perdendo tutto e al posto dei buoni del Tesoro essendosi trovato con dei pezzi di carta, ha restituito di nuovo la fiducia allo Stato, ha acquistato di nuovo titoli e obbligazioni dello Stato; ed oggi esso si vede per la terza volta, nel corso di cinquant'anni, minacciato in quello che è uno dei principi fondamentali della nostra Costituzione e che si è detto di voler tutelare nel miglior modo possibile: il risparmio.

Onorevoli colleghi, il risparmio è la base fondamentale del progredire della vita economica e sociale di un paese, costituisce la linfa vitale di una nazione, senza la quale non sarebbe possibile affrontare e risolvere molti problemi della collettività. Il risparmio, che, del resto, si è cercato di distruggere nei paesi collettivisti, è tuttavia risorto perché è insito nella natura dell'uomo, lo accompagna, si può dire, in tutta la vita, tant'è vero che in Russia vi sono le banche che amministrano i risparmi dei cittadini, per cui indubbiamente in questo paese esiste il plus-valore, cioè la legge del profitto, che è risorto, pur essendosi cercato in tutti i modi di eliminarlo.

Nuove imprese. Questa idea delle nuove imprese solleva altri quesiti. Potranno i dirigenti delle società espropriate dedicarsi proficuamente a nuove attività imprenditoriali? Può un ingegnere elettrotecnico, dopo trent'anni, può un amministratore di società elettriche per la sua *forma mentis*, per la sua educazione, per la sua cultura e preparazione porre mano alla creazione di nuovi impianti di altra natura? Io penso di no. Avrebbero l'esperienza necessaria per dare garanzie, per indurre i risparmiatori a portare i loro capitali a queste nuove aziende? Io penso di no e penso anche che i risparmiatori non porterebbero il loro denaro per queste nuove imprese.

Ritengo che chi è stato scottato una prima volta dall'acqua calda abbia paura dell'acqua fredda. Chi ha fatto l'esperienza dell'espropriazione delle azioni elettriche non darà certamente denaro per queste nuove imprese. Io ho letto, mi pare nella relazione per la maggioranza, che i capitali che saranno messi a disposizione attraverso que-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

ste modalità di pagamento potranno o dovranno essere indirizzati secondo le direttive e i principi che verranno indicati dal C. I. P. Allora, non soltanto i denari dei risparmiatori vengono portati via, non soltanto si viola un loro sacrosanto diritto, ma addirittura si vuol dettare il modo attraverso il quale i risparmiatori dovrebbero essere costretti ad impiegare i loro capitali in una certa direzione. Questo è, veramente, violare il principio fondamentale della libertà.

Noi riteniamo che questa legge non possa modificare la norma di cui all'articolo 2437 del codice civile, e che, ove gli azionisti decidessero di chiedere il rimborso, questo dovrebbe essere subito eseguito. Invece la legge pretende di modificare una norma precisa del codice civile, ed io non so se questo sia lecito. L'articolo 11 del provvedimento prevede che il diritto di recesso sia esercitato secondo modalità da stabilire con la norma di cui all'articolo 2, cioè con legge delegata. Questa è una enormità. La norma è assolutamente incostituzionale, perché si sovrapporrebbe l'arbitrio a quello che è un principio fondamentale sancito dal codice civile. La legge delegata dovrebbe stabilire come e quando potrebbe essere fatto il recesso e come dovrebbe essere operato il pagamento della somma delle azioni ritirate dai soci. Si prevede che l'« Enel » nel primo anno di vita pagherebbe le azioni con obbligazioni computate al valore nominale. Ciò costituirà indubbiamente, se la norma non verrà modificata, un grave danno per gli azionisti che si vedrebbero pagate queste azioni, dopo tutta una congerie di operazioni, a un valore notevolmente inferiore a quello reale.

La delega prevista nell'articolo 2 contrasta con l'articolo 76 della Costituzione. La giurisdizione speciale prevista dall'articolo 5 è in contrasto con l'articolo 102 della Costituzione, che stabilisce che nessuno può essere distolto dal suo giudice naturale e che non sono ammesse giurisdizioni speciali. La tendenza moderna è di abolire le giurisdizioni speciali, ma noi con questa legge creiamo quanto meno una giurisdizione speciale amministrativa che è, appunto, in contrasto con un principio fondamentale della Costituzione.

L'unica cosa che ho raccolto e che mi ha fatto piacere del discorso dell'onorevole Amatucci si riferisce alla osservazione sulla norma di cui all'articolo 12 della legge, la quale prevede la nullità degli atti compiuti dagli amministratori dopo il 31 dicembre 1961. Io stesso, nel prepararmi a questo intervento,

avevo constatato che questa norma contrasta con il principio della irretroattività della legge, che non può subire eccezioni di sorta. Abbiamo nel nostro sistema giuridico la condizione risolutiva, che riporta gli effetti dal contratto al momento della partenza, diciamo così; abbiamo la revocazione fallimentare, ma non abbiamo nessun'altra disposizione, all'infuori delle infauste leggi retroattive di carattere penale, sulle quali non è bene soffermarsi, che preveda la possibilità di annullare retroattivamente delle norme o degli atti di disposizione che siano stati adottati da chi legittimamente esercitava la rappresentanza di un ente. Il collega Amatucci ha detto che la nullità quanto meno si sarebbe dovuta limitare al giorno in cui il disegno di legge sarà diventato legge. Egli ha fatto l'esempio di un tale che il 4 gennaio 1961 avesse ipotecato gli impianti a garanzia di un mutuo: l'atto relativo, in base alla suddetta norma, dovrebbe essere dichiarato nullo. Penso, onorevole ministro Bosco, che il terzo in buona fede non possa essere danneggiato. Questa norma dunque va eliminata.

Il Governo ha proclamato che non si faranno altre nazionalizzazioni e l'ha proclamato davanti al coro di proteste che da più parti si sono sollevate contro questo dannoso provvedimento. Ma proprio questa dichiarazione del Governo dimostra che nella specie si tratta di un provvedimento puramente politico, senza ragioni sostanziali. Infatti, se la nazionalizzazione dovesse corrispondere a una reale esigenza dell'economia del paese quale primo passo per ulteriori avvii sulla strada della collettivizzazione (perché altro non è), essa avrebbe un senso, sia pure nel quadro della logica bolscevica; ma se diciamo che questa nazionalizzazione è fine a se stessa, ciò dimostra che era perfettamente inutile. Tutte le belle parole pronunciate, i discorsi alla radio, le dichiarazioni non hanno il potere di convincere né possono convincere sulla utilità del monopolio statale. Mentre prima, come ho dimostrato, non esisteva un monopolio, oggi che lo Stato si impadronirebbe del 50 per cento dell'energia privata si creerebbe un vero e proprio monopolio da parte del medesimo.

A questo proposito si sono fatte tante supposizioni ed anche delle insinuazioni. Noi diciamo che la buona fede del Governo e dei proponenti della legge potrebbe essere provata in un altro modo, assicurando (e proponremo un apposito emendamento) che nessun uomo politico di alcun partito, in ca-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

rica o non, nessun dirigente di partito politico, nessun parlamentare in carica o « ex », nessun giornalista politico possano diventare commissari o vicecommissari o controllori o sindaci di uno di questi enti. Se vi fosse una tale disposizione, avremmo una certa tranquillità. Questo principio deve essere introdotto per la moralità del provvedimento. Evidentemente per uomo politico intendiamo chi milita in un partito politico attivamente, con responsabilità, con incarichi, perché naturalmente non si potrebbe estendere la norma fino a comprendere i semplici iscritti ad un partito. Quindi, commissari e subcommissari dei cento enti elettrici non possono essere altro che tecnici. Questo darebbe una certa garanzia e farebbe anche sfumare il monte di insinuazioni, di allusioni e di calunnie sparse per il paese. Il Governo ha il dovere di provare al popolo italiano che questa operazione inutile e costosa non vuol essere una corsa, una nuova corsa a determinate poltrone.

BONINO. Ella ha ancora delle illusioni.

GEFTER WONDRICH. Ho il diritto di averne qualcuna. Nel momento in cui un solo uomo politico della maggioranza fosse nominato commissario o vicecommissario di una delle grandi società suddette, si dimostrerebbe che si tratta di un provvedimento politico.

In materia di bilancio, viene previsto che il bilancio dell'« Enel » debba essere comunicato annualmente al Parlamento. Questo non basta. Il bilancio dell'ente dovrà essere sottoposto al controllo della Corte dei conti.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. È già previsto nella legge.

GEFTER WONDRICH. Vedremo. Concludendo, sappiamo che la nostra è una lotta disperata, perché esiste una schiacciante maggioranza a noi contraria, una maggioranza che va dal partito comunista, che dirige, al partito socialista, che impone, alla democrazia cristiana, che subisce, una colossale maggioranza che ha deciso che questa operazione si faccia, come ha deciso che si facesse la regione Friuli-Venezia Giulia. Lo abbiamo visto in certe votazioni, in cui addirittura determinanti sono stati i voti comunisti.

Sappiamo, ripeto, che questa è una lotta forse disperata, ma ciò non toglie che l'abbiamo combattuta e la continueremo a combattere sino all'ultimo (siamo sempre stati gente di lotta, a cui i problemi non hanno mai fatto paura, per cui affrontare i problemi

è stato sempre pane di ogni giorno, lotta in tutti i sensi, in tutte le materie e per tutti i lunghi anni nostri), ritenendo di essere nel giusto e nel vero, ritenendo di combattere per il popolo italiano, anche se arriva, come ieri, un deputato il quale dice che noi siamo dei provocatori e che impediamo al Parlamento di funzionare. Penso che proprio quanto abbiamo fatto e per la regione Friuli-Venezia Giulia e in questa discussione sull'energia elettrica abbia dimostrato che se il Parlamento ha ripreso almeno in parte le sue funzioni ciò si deve a quanto noi abbiamo saputo fare perché la voce dell'opposizione non fosse soffocata, così come l'onorevole Donat-Cattin pretendeva ieri, perché egli avrebbe voluto avvenisse qui come in quel mondo comunista di cui pare che egli si faccia corifeo, dove basta alzarsi e dire di sì una volta all'anno perché le cose procedano per il verso giusto.

Noi abbiamo un mandato che sentiamo il dovere di adempiere proprio per il popolo italiano, proprio per quei 500 mila azionisti che non so come la penseranno domani quando invece delle 1.000 lire nominali di cui oggi sono possessori si vedranno consegnare 500 lire rappresentate da un pezzo di carta che ogni anno calerà di qualche percentuale di valore.

Come ho detto all'inizio, qui vi sono state parole schiette, sincere, limpide, oneste da parte di due deputati, dell'onorevole Natoli e dell'onorevole Napolitano, come vi è stata a suo tempo una chiara enunciazione dell'onorevole Lombardi, il quale ha detto che i socialisti questa legge la vogliono per scardinare il sistema economico nazionale e per dare l'avvio alla collettivizzazione.

Vi sono coloro che si sono piegati per ragioni politiche contingenti, per timore, per sete di potere a questo indirizzo. Noi no, noi lo abbiamo combattuto e lo continueremo a combattere, perché siamo convinti, così facendo, di operare veramente per il bene del paese e per la libertà del popolo italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lauro, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Preziosi Olindo, Casalnuovo e Ferrari Pierino Luigi:

« La Camera,

tenuto conto dell'aggravio finanziario, in parte già approssimativamente accertato,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

che la progettata nazionalizzazione potrà comportare per la collettività nazionale,

impegna il Governo

a precisare prima della chiusura della discussione generale le previsioni e gli strumenti su cui esso fonda la possibilità di far fronte alla spesa, secondo quanto sopra indicato ».

L'onorevole Lauro ha facoltà di parlare.

LAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'intervenire nel dibattito sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica intendo soprattutto sottolineare l'aspetto del tutto particolare di questa discussione, che avviene nel pieno della calura estiva soltanto perché si sono voluti fissare con assoluta rigidità dei termini precisi per l'attuazione di un provvedimento che avrebbe meritato, per la sua complessità, la sua importanza e per le conseguenze che ne scaturiscono in tutti i settori, una ben diversa e maggiore ponderazione, senza avere pertanto l'assillo dei ristretti limiti di tempo che hanno sottoposto tutti ad un lavoro non indifferente, a danno della completezza, della organicità, della funzionalità della legge che viene sottoposta ora al nostro esame.

Quando si pensi che alla fine di gennaio la democrazia cristiana in sede di congresso era ancora molto indecisa sulle misure da adottare in questo campo e che tale indecisione permaneva ancora nel marzo scorso, quando si è presentato alla Camera l'attuale Governo presieduto dall'onorevole Fanfani, mentre alla fine di luglio già siamo alla discussione generale del provvedimento, ci si renderà perfettamente conto della brevità del tempo in cui, sotto la spinta e l'imposizione socialista, si è voluta adottare una determinata soluzione per il problema dell'energia che, pur essendo stato dibattuto dall'immediato dopoguerra ad oggi, non era ancora giunto — attraverso sedici anni di studio — ad una formulazione precisa.

D'altronde, l'onorevole Moro al congresso di Napoli ebbe a dichiarare testualmente che una politica dell'energia non può che proporsi tre obiettivi: « assicurare la tempestiva copertura di ogni possibile fabbisogno mantenendo costantemente adeguate riserve di producibilità; assicurare a tutte le categorie di utenza l'energia domandata a condizioni uniformi, e determinate per di più in conformità alle esigenze di progresso civile e di sviluppo economico di cui si intende darsi carico; in terzo luogo, la politica dell'energia deve ottenere che gli obiettivi di cui sopra

siano conseguiti riducendo al minimo i costi. Ora » (assicurò sempre in quella sede l'onorevole Moro) « per quanto riguarda il primo obiettivo noi non denunciemo, in fatto di energia, particolari carenze: aziende pubbliche ed aziende private hanno ormai predisposto una capacità di produzione che ha seguito il rilevante incremento delle domande ed è riuscita anche a costituire un notevole margine di riserva. Per quanto riguarda le tariffe, i provvedimenti del C.I.P. del settembre 1961 hanno posto in atto un processo di unificazione tariffaria che si esaurirà nel corso di pochi anni. Non credo invece » (continuava ancora l'onorevole Moro) « che un giudizio positivo possa darsi sul terzo obiettivo, cioè sul livello dei costi. Si osserva giustamente che l'attuale struttura produttiva, ripartita in gruppi regionali ed interregionali, non permette la più appropriata utilizzazione degli impianti disponibili, e non rende conveniente l'adozione nel campo termoelettrico di unità di grande potenza che le tecniche più recenti hanno apprestato, e che permettono ulteriori riduzioni di costi; gli inconvenienti di questa situazione sono destinati ad aggravarsi con la messa a punto delle centrali elettronucleari, e con la possibilità oggi conseguita di trasportare l'energia a grandi distanze a costi relativamente modesti. Una politica dell'energia, se vuol conseguire le riduzioni dei costi possibili, deve quindi tendere oggi a dare al sistema elettrico nazionale un grado di unitarietà maggiore dell'attuale. Come estendere questa condotta unitaria degli impianti ad aree più vaste di quelle coperte dagli attuali gruppi e, al limite, a un'area comprendente tutto il territorio nazionale? Possiamo ricondurre » (citiamo sempre le dichiarazioni congressuali dell'onorevole Moro) « le molte soluzioni proposte al riguardo a due gruppi principali; una prima prevede la nazionalizzazione totale degli impianti, una seconda consiste invece nella costituzione di condizioni tecniche sufficienti a determinare il necessario processo di coordinamento ».

Di fronte a questo bivio, così concludeva l'onorevole Moro: « Ora mi sembra che, se questa seconda possibilità esiste, il processo di nazionalizzazione non sarebbe più giustificato; esso accollerebbe allo Stato un impegno sul piano organizzativo e un impegno su quello finanziario che, nelle circostanze attuali, potrebbe molto utilmente spostarsi » (il « molto utilmente » è sempre un'affermazione testuale dell'onorevole Moro) « su altri settori dell'azione pubblica ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Pertanto, stando alle dichiarazioni responsabili del segretario della democrazia cristiana, approvate dal congresso e pertanto impegnative per la linea di condotta da seguire in tale settore, la nazionalizzazione dell'energia sarebbe stata giustificata solamente se per altre vie non fosse stato possibile arrivare a determinare un necessario processo di coordinamento che portasse ad una riduzione dei costi.

Abbiamo quindi letto con legittima curiosità e vivo interesse la relazione di maggioranza, per trovarvi appunto la dimostrazione che per raggiungere lo scopo sopra esposto non vi erano altre soluzioni possibili oltre la nazionalizzazione, in modo da capire il motivo per cui lo Stato si accollava per l'energia « un impegno sul piano organizzativo e sul piano finanziario » che diversamente avrebbe potuto — secondo lo stesso onorevole Moro — « molto utilmente » spostarsi su altri settori dell'azione pubblica ».

Ma, per quanto attenta sia stata la nostra ricerca, nella relazione di maggioranza non soltanto non abbiamo trovato traccia alcuna di tale giustificazione, ma abbiamo invece trovato elencate ben altre cinque differenti soluzioni, senza che venisse indicato il motivo per cui fra le sei possibilità si sceglieva proprio la nazionalizzazione.

A tal proposito la relazione di maggioranza è di una laconicità sconcertante, in quanto afferma testualmente: « Tra le varie soluzioni teoricamente possibili è stata scelta la penultima, vale a dire il trasferimento ad un ente di diritto pubblico delle imprese che esercitano le attività di produzione, trasporto, trasformazione e distribuzione della energia elettrica, da qualsiasi fonte prodotta, attività che vengono riservate all'ente. In particolare, dalla discussione in seno alla Commissione è emerso, tra l'altro, che, trattandosi di un servizio pubblico fondamentale, e volendosi evitare ogni eventuale straripamento dell'ente verso altre attività, sia pure affini, non volendo precludergli una manovra tariffaria in funzione di una politica di sviluppo economico equilibrato e, quindi, non ancorata al solo criterio dei costi, la soluzione da preferire ad ogni altra » (e noi ci chiediamo ancora il perché) « fosse quella di un ente pubblico avente sì personalità giuridica, pubblicistica, ma fornito di vasta autonomia e di notevole operatività, non vincolata nella sua gestione a rigidi criteri di massima e immediata redditività, come deve, invece, fare qualsiasi società di diritto privato, anche se a partecipazione statale, che deve ispirarsi a tali con-

getti, anche in base al codice civile e per il rispetto — in particolare — degli apporti di capitale azionario privato ».

E così, con un solo periodo di pochi rigi, che, in sostanza, non spiegano un bel nulla, si intende mettere la parola fine ad una polemica che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro, si intende attuare un provvedimento che cambia la struttura della nostra economia, che importa allo Stato un onere di oltre 1.500 miliardi, che sovverte un intero settore con ripercussioni notevolissime in tutti i campi.

Giunti a questo punto, e confrontando le dichiarazioni dell'onorevole Moro del gennaio e le decisioni alle quali si è giunti senza un giustificato motivo sul piano tecnico, sociale ed economico, è evidente che noi ci troviamo a discutere un provvedimento di natura esclusivamente politica, che segna quindi l'abdicazione della democrazia cristiana ai postulati dei socialisti.

È quindi sul piano politico che fatalmente si sposta il dibattito, giacché non sono certo esigenze di carattere economico che hanno ispirato la legge per la nazionalizzazione del settore elettrico, ma il preciso intendimento da parte dei socialisti di rompere le strutture sulle quali si fonda la nostra società e l'equilibrio raggiunto. A dircelo è proprio l'onorevole Riccardo Lombardi, il grande demiurgo della nazionalizzazione, il quale sull'*Avanti!* così si è espresso: « Su di un punto solo concordiamo con la destra economica e politica nella sua lotta frenetica contro la nazionalizzazione dell'industria elettrica, ed è nel considerare il provvedimento come una rottura dell'equilibrio economico tradizionale. Non ci siamo, perciò, mai associati a chi, preoccupato di far digerire ad una classe politica riluttante ed a una maggioranza non intrepida una decisione così avanzata, si è industriato a rappresentarla quasi come una misura ovvia e di ordinaria amministrazione, garantendo che dopo di essa tutto o quasi tutto sarebbe continuato come prima. Le cose, invece, non resteranno come prima ». Ed il perché ce lo dice sempre l'onorevole Lombardi, il quale afferma che « quando il sistema viene vulnerato in un punto importante, anche la capacità di promuovere l'espansione della produzione del reddito ne risente, sicché le querimonie della stampa benpensante sul pregiudizio che la nazionalizzazione potrà arrecare all'economia del paese ci trovano, una volta tanto, pienamente consenzienti ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Queste le parole dell'onorevole Lombardi, il quale ha così clamorosamente smentito tutti coloro che, a cominciare dall'onorevole Saragat, si affannano a dimostrare come con la nazionalizzazione del settore elettrico si chiude il capitolo delle nazionalizzazioni e non lo si apre, evidentemente allo scopo di tranquillizzare l'iniziativa privata e l'opinione pubblica italiana, giustamente preoccupate della piega che vanno prendendo le cose nel nostro paese.

In altre parole, qui non si tratta soltanto di vedere che fine farà l'industria elettrica, bensì dell'inizio di una manovra che, partendo dal settore elettrico, è destinata ad estendersi come una macchia d'olio su tutti gli altri settori, essendo fatale che i socialcomunisti, i quali sono gli effettivi sostenitori di questo Governo, lo spingano, passo a passo, sulla china del collettivismo di Stato.

E si illudono, si illudono clamorosamente coloro che ritengono di poter saziare l'ingordigia dei socialcomunisti gettando loro in pasto le aziende elettriche, perché le sinistre non tarderanno a presentare, ad un Governo prigioniero dei loro voti e delle loro mene altre pretese, altre cambiali che, ancora una volta, verranno sottoscritte in bianco, così come in bianco è stata sottoscritta quella della nazionalizzazione.

A questo proposito sono indicative le parole dell'onorevole Togliatti, il quale non ha mancato di ricordare che il concetto di nazionalizzazione non lo si può accettare a compartimenti stagni, perché delle due l'una: o esso è cattivo, ed allora va respinto, o è buono — come ritiene lui e con lui la maggioranza governativa, una maggioranza che, in omaggio all'isolamento dei comunisti, va dai comunisti a tutta la democrazia cristiana — ed allora non v'è motivo per limitarlo ad un solo settore.

D'altra parte, non è pensabile che i socialisti possano rinunciare alla progressiva pianificazione e collettivazione dell'economia italiana, perché con ciò rinnegherebbero tutti i loro programmi. E, anche se lo volessero, non lo potrebbero, dal momento che i comunisti avrebbero in tal caso facile giuoco con l'esporsi al ludibrio dell'elettorato socialcomunista, che è un elettorato avente medesime caratteristiche ed unicità di intenti. Il che dimostra anche un'altra cosa, vale a dire che è esaurita e ad un tempo ridicola la patetica pretesa della direzione democristiana di voler separare le acque del torrente rosso, facendo entrare nel lago della maggioranza soltanto le acque pulite, o ritenute tali, del socialismo

e lasciando al di fuori quelle comuniste. Se non altro per il fatto che la separazione delle acque è possibile tentarla quando il torrente è in secca, non quando esso è, come oggi è, in piena.

E non ci si venga a dire che l'operazione, *mutatis mutandis*, ricalca quella a suo tempo auspicata da Giolitti, cioè l'immissione nella cittadella democratica delle sinistre, perché la sinistra a cui si riferiva Giolitti era quella di Turati e di Treves, era la sinistra che combattè sul Piave e sul Carso, la sinistra che non sentiva il richiamo della foresta comunista e non aveva la caratterizzazione eversiva che oggi ha assunto, stante la presenza di un massiccio partito comunista.

Ora, è mai possibile che i socialcomunisti, uniti come sono uniti, e come ad ogni occasione dimostrano vieppiù di voler essere, rinunzino a dare l'assalto definitivo alla navicella italiana, proprio quando una grossa falla è stata aperta nel sistema economico tradizionale, proprio nel momento in cui la bandiera della libera iniziativa privata viene ammainata in un comparto fondamentale della vita economica del paese? È mai possibile che, dopo aver auspicato e predicato per anni la rivoluzione, i rivoluzionari di ieri si convertano in sostenitori dell'ordine costituito, in difensori della libertà d'iniziativa in tutti i settori, da quello metalmeccanico a quello chimico, a quello degli autotrasporti e via di questo passo? Noi non sappiamo se siffatte illusioni alimentino ancora le speranze dell'onorevole Moro, ma è nostro dovere mettere sull'avviso il paese e la stessa democrazia cristiana o, per lo meno, la parte responsabile che nella democrazia cristiana ancora esiste ed opera, rammentando che questo partito non ha nulla da guadagnare e tutto da perdere dal fatto che nel paese si incominci nuovamente a respirare l'aria del 1945-1947, un'aria che soltanto i socialcomunisti rimpiangono con nostalgia e che è capace di rendere euforici solo questi ultimi, un'aria che la fermezza morale di De Gasperi e la volontà di ripresa degli italiani riuscì a fugare, ma che oggi incombe nuovamente grazie al complesso di abdicazione dei Fanfani e dei Moro.

Certamente, oggi non si toccano ancora con mano le conseguenze deleterie dell'involutione impressa alla vita pubblica italiana, ma se ne avvertono già i sintomi premonitori. Ed i recenti scioperi di Torino lo hanno eloquentemente testimoniato; non gli scioperi in sé e per sé, ma la maniera con cui sono stati condotti, la violenza di cui hanno dato prova in quell'occasione gli attivisti socialco-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

munisti ancora una volta indissolubilmente legati, la confusione mentale allora dimostrata dagli stessi sindacati cattolici, fattisi rimorchiare supinamente sulla strada delle sommosse di piazza dai loro nuovi compagni di strada. Tutto ciò aiuta a capire quello a cui si sta andando incontro sul piano dei rapporti di lavoro, così come il provvedimento di nazionalizzazione, presentato adesso al Parlamento con aria di sfida, serve a far comprendere quali tempi si preparino nel campo dei rapporti economici.

Non è questione di lotta ai monopoli elettrici, di mettere in ginocchio i baroni dell'elettricità, come va dicendo l'onorevole Lombardi, ma piuttosto di porre la premessa per l'avvio dell'economia italiana verso forme e strutture tipiche non certamente della società occidentale, ma di quella orientale.

Non si combattono, infatti, i monopoli consegnando al potere pubblico le leve del potere economico, secondo lo stile ed il metodo di tutti i regimi assolutistici, perché tutte le libertà tramontano quando il potere politico cumula nelle sue mani le leve dell'economia, quando la sovranità si confonde con la proprietà, ripetendo esattamente lo schema del feudalesimo medioevale. Ed a dire queste cose non siamo noi; è l'ex segretario della democrazia cristiana, l'onorevole Gonella. Del resto, per controllare i monopoli o pretesi tali vi sono molti mezzi ed allo Stato non mancano certamente i sistemi per ridurre alla ragione, sol che lo voglia, il più accanito monopolista, tramite, ad esempio, la manovra dell'importazione e quella doganale. Per di più nel settore elettrico l'intervento dello Stato non ha mai fatto difetto, tanto è vero che i privati utilizzano le acque pubbliche ai fini della produzione di energia elettrica in regime di concessione amministrativa, e che gli impianti al termine della concessione sono reversibili allo Stato, mentre per gli impianti termoelettrici la legge dispone che gli stessi siano sottoposti al regime della autorizzazione amministrativa. E sempre ad autorizzazione è sottoposta la gestione delle linee di trasmissione dell'energia elettrica. Inoltre, di recente, si è anche predisposta l'obbligatorietà dell'allacciamento elettrico, accentuando viepiù la regolamentazione pubblicistica della distribuzione.

Ma non basta: le tariffe elettriche non sono lasciate all'arbitrio dei cosiddetti monopoli, ma sono stabilite dal C.I.P. con efficacia normativa obbligatoria. E sempre il C.I.P. ha attuato nel 1961 un sistema di tariffe unificate per tutto il territorio nazionale, sicché

gli utenti, in qualsiasi località si trovino, pagano allo stesso prezzo l'energia elettrica, quando le caratteristiche di consumo sono uguali. Orbene, il C.I.P. non ha soltanto i suddetti poteri normativi: ad esso è altresì attribuito un controllo sull'operato delle imprese elettriche per l'applicazione delle tariffe, imprese le quali sono tenute anche a redigere ogni anno un bilancio secondo un modello unificato ed a presentare questo bilancio al Ministero dell'industria e commercio.

Come si vede, non si tratta di un settore abbandonato a se stesso ed i baroni dell'elettricità non fanno certamente il bello ed il cattivo tempo, come amano far credere le sinistre. Ed a darci conferma del vigilante intervento dello Stato in questo campo è lo stesso relatore per la maggioranza sul disegno di legge della nazionalizzazione, l'onorevole De' Cocci, il quale onestamente, anche se un po' ingenuamente, non ha mancato di illustrare i controlli di carattere pubblicistico a cui viene sottoposto tutto il comparto elettrico in Italia, così come con altrettanta onestà ed altrettanta ingenuità egli non ha mancato di dilungarsi sui progressi realizzati dall'industria elettrica.

Quali le tappe dell'espansione elettrica?

L'inizio della rivoluzione, come l'ha chiamata l'onorevole De' Cocci, data dal 1895, quando, risolto il problema del trasporto dell'energia a distanza, si passò dall'utilizzazione del carbone estero a quella del patrimonio idrico nazionale e dall'autoproduzione alla produzione per la vendita.

Nel giro di tre anni il numero degli impianti raddoppiò e la potenza installata aumentò del 140 per cento. Ancor più rapidamente si svilupparono gli impianti nel quindicennio successivo, mentre la domanda di energia elettrica andava rapidamente aumentando: dai 100 milioni di chilowattore del 1899 si passò ai 2 miliardi e 500 milioni del 1914, ai 10 miliardi del 1932 ed ai 13 miliardi del 1946. Parimenti, la potenza installata passò dagli 86 mila chilowatt del 1898 a 1 milione e 286 mila nel 1918, a 5 milioni e 151 mila nel 1932 ed a 6 milioni nel 1946. Ma lo sviluppo veramente portentoso lo si è avuto nel secondo dopoguerra: dal 1946 al 1951 la produzione passa da 13 miliardi di chilowattore a 29 miliardi, e nel 1961 la produzione si è avvicinata ai 61 miliardi.

Nel decennio 1951-1960 la produzione totale di energia elettrica si è, quindi, quasi raddoppiata, sviluppandosi ad un tasso annuo di incremento del 7,5 per cento, tasso che sale all'8,8 per cento nel Mezzogiorno. Ebbene,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

in questo periodo sapete chi ha spuntato aumenti di produzione superiori alla media nazionale, che è di oltre il 92 per cento? Gli autoproduttori e le società elettriche commerciali, in ragione rispettivamente del 98 e del 96 per cento, mentre le aziende municipalizzate e le ferrovie dello Stato, cioè le imprese che producono energia elettrica in regime di nazionalizzazione o di paranzionalizzazione, hanno registrato incrementi sensibilmente più modesti, nella misura rispettivamente del 70 e del 71 per cento. E sapete dove stanno scritte queste cose? Nella relazione dell'onorevole De' Cocci, il quale ha anche aggiunto che, mentre la produzione di energia elettrica nel periodo 1951-1960 è aumentata del 92,5 per cento, la producibilità degli impianti si è più che raddoppiata, passando da 31,5 miliardi di chilowattora a 63,4 miliardi, il che significa che il margine di riserva è passato da 2,3 miliardi di chilowattora a 7,2 miliardi, con un aumento di oltre tre volte, sicché anche futuri consistenti aumenti della domanda potranno essere facilmente assorbiti. Ed allora, onorevole De' Cocci, come la mettiamo? I controlli sul settore elettrico ci sono; l'intervento pubblico non è mancato, anzi esso si estende dal regime delle concessioni a quello tariffario, fino alla compilazione dei bilanci; la produzione è aumentata in misura eccezionale, le industrie elettriche hanno fatto egregiamente fronte all'accresciuto fabbisogno e non si prevede in questo campo alcuna strozzatura. Per di più la rete di trasporto elettrica dal 1948 al 1960 è cresciuta di sette volte, per quel che riguarda le linee a tensione più elevata, sicché si può dire, anzi l'onorevole De' Cocci lo dice espressamente, che l'interconnessione delle varie reti di distribuzione, allo scopo di convogliare l'energia prodotta durante i periodi morti da una determinata rete verso le reti dove essa è più richiesta, è tecnicamente un fatto compiuto.

Ed allora perché mai si deve fare questa nazionalizzazione? Forse per superare le strozzature di carattere regionale, per dare più elettricità al Mezzogiorno?

Ma sempre l'onorevole De' Cocci non ha potuto fare a meno di riconoscere che il rapporto tra gli incrementi dei consumi di elettricità e gli incrementi del reddito nazionale mostra che i primi si sono sviluppati ad un ritmo di una volta e mezzo superiore ai secondi; non soltanto, ma i consumi elettrici nel sud si sono accresciuti di due volte e mezzo rispetto all'aumento del reddito, ad una velocità, cioè, doppia di quella registrata nel centro-nord. Ebbene, nonostante ciò, no-

nostante cioè il formidabile aumento della domanda, l'indice di riserva non è diminuito, ma è aumentato.

Cosa significa tutto questo?

Significa che le industrie elettriche, che gli industriali elettrici hanno fatto il loro dovere e che la loro azione ha costituito un valido supporto dell'espansione economica del paese. E significa anche che l'onorevole De' Cocci ha elencato tutta una serie di ponderati motivi validissimi per non fare la nazionalizzazione, non per farla. Ed è per questo che la sua, come ha notato un autorevole commentatore di cose politiche, più che una relazione per la maggioranza, potrebbe essere una ottima relazione di minoranza, di quella minoranza che è tale unicamente perché la direzione della democrazia cristiana è riuscita ad imbavagliare i gruppi parlamentari del proprio partito, di quella minoranza alla quale, comunque, corrisponde, in tema di nazionalizzazione, una effettiva maggioranza nel paese.

Il quale paese si domanda, come noi ci domandiamo, perché mai si tira fuori dalla soffitta il vecchio mito delle nazionalizzazioni, quando tutto il socialismo occidentale, da quello tedesco a quello inglese, ha riconosciuto pubblicamente che le nazionalizzazioni sono un fenomeno superato, una bandiera ottocentesca sventolata da un socialismo depresso qual è il nostro, un socialismo legato a filo doppio ai comunisti e che, per ciò stesso, è stato escluso dall'internazionale socialista.

E il bello è che al partito dell'onorevole Nenni quel credito che egli non è riuscito a riscuotere presso i partiti socialisti dell'occidente è venuto da parte degli onorevoli Moro e Fanfani, i quali glielo stanno puntualmente pagando, e con gli interessi composti. Ma non con i soldi loro, bensì con i soldi di tutti gli italiani.

Perché saranno gli italiani a far le spese di quel che oggi si va manipolando. Saranno i piccoli risparmiatori a scambiare il bene reale delle azioni da essi possedute con un credito decennale nei confronti del nuovo ente statale che nascerà per la gioia non certamente loro, ma di tutto il vasto sottobosco nostrano.

E le modifiche apportate al testo del disegno di legge dalla Commissione speciale presieduta dall'onorevole Togni non hanno mutato nella sostanza questa realtà, vale a dire la trasformazione forzosa degli azionisti in obbligazionisti, dal momento che le imprese elettriche risultano svuotate del loro patrimonio reale. Anche se le azioni delle so-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

cietà elettriche, o meglio di quelle che diventeranno le ex società elettriche, continueranno a chiamarsi azioni e non obbligazioni, la sostanza non cambia, anzi peggiora, dato che tali azioni-obbligazioni saranno assoggettate al pagamento dell'imposta cedolare di acconto, dalla quale sono, invece, esenti le obbligazioni normali. Per di più, dato che il pagamento dell'indennizzo sarà fatto dall'« Enel » agli aventi diritto in dieci anni, è facile intuire che gli azionisti vengono oggi espropriati di un bene reale che verrà rimborsato largamente decurtato, anche se la svalutazione della moneta si manterrà nel prossimo decennio entro un limite del 30 per cento, limite che soltanto gli ottimisti ritengono di non vedere superato qualora la politica del centro-sinistra, che altro non è che politica di sinistra bella e buona, dovesse seguitare a deliziare gli italiani.

Logicamente, tali prospettive non hanno mancato di avere pesanti riflessi su tutto il mercato azionario ed obbligazionario, ripercussioni che non si sono limitate al solo settore elettrico, dato che in economia gli effetti sono sempre concomitanti. Si è avuto, così, il pauroso crollo di tutto l'azionariato, e, cosa più unica che rara, quello contemporaneo del reddito fisso, ragion per cui uno studioso di storia economica qual è l'onorevole Fanfani può ascrivere a suo vanto quello di aver provocato un fenomeno tutt'affatto nuovo nel campo delle fluttuazioni dei titoli; il crollo simultaneo delle azioni e delle obbligazioni conseguente alle incertezze che regnano nel mercato, alla paura della svalutazione monetaria ed al timore del domani in genere.

La conseguenza di tale andazzo, come è ovvio, è stato il reicaro del costo del denaro, sia a breve sia a lungo termine, della qual cosa stanno facendo amara esperienza non soltanto le aziende private, ma le stesse aziende a partecipazione statale; ciò non mancherà di rendere assai difficoltosi i primi passi che dovrà fare l'« Enel », il quale, se nascerà, si troverà costretto a pagare più caro il denaro necessario per ampliare gli impianti.

La nazionalizzazione, quindi, più che un incentivo per l'auspicata espansione del patrimonio elettrico, rischia di tramutarsi in una pesante ipoteca sul suo sviluppo, oltre che sullo sviluppo di tutto il sistema economico.

E la situazione diverrà ancora peggiore se il disegno di legge oggi all'esame della Camera dovesse diventare legge dello Stato, perché allora ogni residua speranza verrà spazzata via: quelle speranze che oggi ancora

esistono, per quanto vaghe, e che sono all'origine dei movimenti rialzisti che con alterne vicende si notano nelle nostre borse-valori.

Anche un'economista eminente come Epicarmo Corbino si è dichiarato di questo avviso, tanto è vero che egli, di recente, ha scritto che « le fasi alterne di ribasso e di rialzo derivano dalla speranza che per un motivo qualsiasi potrebbe o cadere il Governo Fanfani, o essere rinviato a dopo le elezioni il ventilato disegno nazionalizzatore. In casi di questo genere, infatti, la speranza è l'ultima a morire e vi è sempre un certo numero di persone che a queste speranze si attaccano con tutte le loro forze. Ma si può essere certi » — conclude Corbino — « che se nessuna delle due predette ipotesi si dovesse verificare ed il disegno di legge dovesse diventare legge dello Stato, allora si vedrà che tutti gli accorgimenti degli esperti per ridurre le conseguenze del provvedimento saranno stati utili come modesti ammortizzatori, ma non saranno serviti ad evitare il peggio ».

Tra questo peggio non v'è soltanto il terremoto delle quotazioni dei titoli (un terremoto, non lo si dimentichi, che non interessa soltanto i grandi capitalisti, ma decine di migliaia di piccoli risparmiatori), ma vi è anche l'avvio di un vasto processo inflazionistico, come è stato messo in rilievo da un altro economista, il Di Fenizio, il quale non ritiene valida la tesi dell'onorevole La Malfa intesa a separare nazionalizzazione da inflazione. E il Di Fenizio queste cose le ha scritte sulla *Stampa*, giornale che per il centro-sinistra si è battuto, e quindi non certamente sospetto; a meno che il sospetto non cambi a seconda dello spirar del vento; sicché coloro che ieri erano insospettabili ed insospettati lo divengano oggi e lo divengano ancor più domani, a mano a mano che ci si avvierà verso un regime con una più alta propensione verso il totalitarismo e, per ciò stesso, con una più alta dose di intolleranza.

Noi vogliamo, però, dare atto ai neo-nazionalizzatori della democrazia cristiana di aver fatto il possibile e l'impossibile per ridurre le conseguenze del provvedimento di nazionalizzazione, e riconoscere che esso nella sostanza e nelle modalità di attuazione poteva essere anche peggiore di quello proposto. In Ungheria, in Romania o in Cecoslovacchia, indubbiamente, un provvedimento di nazionalizzazione sarebbe stato più drastico, non abbiamo difficoltà ad ammetterlo; ma noi non siamo, grazie al cielo, né in Ungheria né in Romania né in Cecoslovacchia, e non si è avuto perciò il coraggio di proporre l'espro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

priazione totale senza indennizzo degli azionisti, come pure sarebbe piaciuto ai comunisti.

Anche per salvare il salvabile di una faccia per altro largamente compromessa, i democristiani si sono arrampicati sugli specchi, nel disperato tentativo di far credere che la nazionalizzazione, se proprio non è un affare, non è nemmeno una grossa « trombatura » per gli attuali azionisti.

Ma per quanti sforzi essi abbiano compiuto e seguitino a compiere, non sono riusciti a convincere nessuno, perché l'esproprio rimane esproprio, anche se lo si chiama trasferimento; perché i crolli delle quotazioni sono quelli che sono, anche se si tenta di attribuirne le cause a fatti estranei, che non possono giocare e non hanno mai giocato in passato quel ruolo determinante che oggi si vorrebbe loro attribuire. Né d'altra parte essi possono impedire che gli azionisti da proprietari quali ancora oggi sono si tramutino in creditori di un ente statale, e questo, per giunta, alla vigilia di un processo inflazionistico, destinato con il tempo a diventare ancora più vistoso; processo di cui si conoscono le origini e le cause determinanti ma che ancora non si sa dove andrà a sfociare. E non possono impedirlo perché la nazionalizzazione ha una sua logica ed una intrinseca ragione d'essere: e per quanto si tenti di rivestirla con orpelli scintillanti, non è difficile scoprire sotto di essa la pelle di un orso, e di un orso che non vive più nelle nostre contrade, ma che pascola solo nei boschi e nelle vallate dell'est.

Gli è che l'occidente ne ha ormai abbastanza di questi miti. Le sole nazionalizzazioni del settore elettrico nell'ambito dell'economia occidentale si riscontrano infatti in Francia e in Inghilterra, ma esse rimontano al 1947, agli anni ruggenti del dopoguerra; e si pensò di ricorrervi per rimediare a situazioni obiettive notevolmente differenti rispetto a quelle italiane, situazioni caratterizzate da un'industria in crisi, non in rapida e gagliarda espansione qual è la nostra industria elettrica. Comunque, si è trattato di esperienze vecchie ormai di un quindicennio, e che ad ogni buon conto sono state pagate molto care da quei paesi, dal momento che il governo socialiste francese e quello laburista inglese che le hanno imposte sono andati poi incontro, l'uno ad una cronica debolezza del franco e ad una conseguente svalutazione di esso, e l'altro ad una clamorosa svalutazione della sterlina.

Non meraviglia, quindi, che nessun altro in occidente abbia più avuto la brillante idea di ricalcare quelle orme. Ed infatti, nei paesi del nord Europa, nelle monarchie socialdemocratiche che l'onorevole Saragat suole così spesso portare ad esempio, ma che egli non si è certo sognato di citare questa volta, l'attività elettrica è libera (in Svezia ed in Norvegia ben il 52 per cento dell'intero computo elettrico è in mano ad imprese private); ed è libera in Svizzera, in Olanda, in Germania, in Belgio, negli Stati Uniti, in Canada, persino nel lontano Giappone. Non è libera in Cina, è vero, e non è libera nell'U.R.S.S., in Polonia e in tutti quei paesi dell'oltre cortina che noi stiamo prendendo a modello ed ai quali ci stiamo sforzando di adeguarci, per ora, nelle strutture economiche, per passare poi a plagiarli anche in quelle politiche.

La linea che separa l'un campo dall'altro è, infatti, molto evanescente; ed un maestro dell'economia, e non soltanto dell'economia, quale fu Einaudi, non mancò mai di sottolinearlo, rammentando che la fine della libertà economica comporta necessariamente la fine di tutte le altre libertà.

E questo spiega per quale motivo le sinistre socialiste e comuniste diano oggi il loro incondizionato appoggio a tutte quelle operazioni che si propongono di spezzare le reni alla economia di mercato, fiaccando l'iniziativa privata. Unicamente perché, una volta affossata quest'ultima, una volta socializzate le strutture economiche ed annullate le possibilità di scelta dei singoli, il più sarà fatto: e sarà molto facile, allora, varcare definitivamente il Rubicone passando da un sistema economico collettivizzato ad una società collettivista. Perché essenzialmente di questo si tratta.

Quello a cui mirano i socialcomunisti è di stroncare le gambe ad un sistema economico in piena corsa, che ha dimostrato egregiamente di saper procedere a ritmo sostenutissimo. E l'onorevole Lombardi lo ha detto a chiare lettere: non è al solo settore elettrico che egli pensa; « riformando in un settore essenziale e decisivo il sistema strutturale cui va la responsabilità degli squilibri mostruosi della società italiana » (sono parole sue), « si facilita anziché impedire le riforme negli altri settori ». Ed a sostegno della sua tesi, secondo la quale il nostro paese sarebbe paragonabile ad una repubblica africana di nuova indipendenza, egli ha citato lo squilibrio nell'assorbimento dell'energia elettrica da parte del settore agricolo, squilibrio che non sarebbe dovuto, come in effetti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

è dovuto, al basso reddito agrario ed alla scarsa industrializzazione in atto nelle nostre campagne, ma all'alto prezzo della energia elettrica.

Si dovrebbe quindi dedurre che i nostri prezzi sono molto più alti di quelli internazionali.

Ma se si va a raffrontare il livello tariffario italiano a quello esistente negli altri paesi del M.E.C. ed in Gran Bretagna, si vedrà che la situazione da noi è una delle più vantaggiose; che per l'illuminazione privata, tanto per fare un esempio, pagano meno gli utenti delle imprese elettriche italiane che gli utenti dell'impresa nazionalizzata inglese, e così per molti usi industriali.

Ad ogni modo, nessuno, né il Governo, né il relatore di maggioranza si è mai sognato di farci intravedere un eventuale ribasso delle tariffe elettriche a seguito della nazionalizzazione.

E noi comprendiamo benissimo una siffatta reticenza, perché vi è già l'illustre precedente delle tariffe telefoniche dopo la « irizzazione », il cui ulteriore aumento è stato sollecitato proprio in questi giorni davanti al Parlamento; ed anche per il fatto che sappiamo molto bene, così come lo sanno i ministri responsabili e come lo sa il relatore De' Cocci, che i costi di produzione a seguito della nazionalizzazione non diminuiranno, ma, semmai, aumenteranno.

L'assurdo di tutta questa faccenda, infatti, è che, partiti con l'intenzione di tagliare le unghie ai baroni dell'elettricità, si finirà — per accontentare Nenni e Lombardi, dietro le spalle dei quali sorride sornione Togliatti — con l'affilare le unghie di un barone ben più potente e ben più esigente qual è e sarà l'« Enel ».

A questo si ridurrà la nazionalizzazione! Ad un'operazione che, come ha detto l'onorevole Guido Gonella, « non moltiplica le risorse economiche, non aumenta le possibilità di lavoro, di elevazione dell'uomo ed il progresso della società. Economicamente essa è una forma di poltroneria burocratizzante con tutti gli inconvenienti dell'incompetenza e dell'improvvisazione ».

Ed il risultato qual è? Sempre stando a quel che ammonisce l'onorevole Gonella, è « che non si ravviva il sistema, ma ci si limita a cambiare l'insegna della ditta facendo credere che appartenga alla comunità ciò che passa alla disponibilità dei feudatari del pubblico monopolio e dei loro vassalli e valvasori politici ».

Avremo, così, un nuovo carrozzone, come se quelli già esistenti non bastassero, ed avremo un altro Stato nello Stato: una pletora di commissari e sub commissari, scelti, logicamente tra i partiti della maggioranza governativa, una maggioranza oggi molto estesa, anche perché essa va divenendo molto comoda e dispensatrice di beni e favori e, perché no?, di finanziamenti di comodo ai diversi partiti di questa maggioranza.

Eppure non è che soluzioni alternative non ce ne fossero e non ce ne siano.

A nostro avviso, anzi, il controllo dall'esterno del settore elettrico sarebbe stato sufficiente per conseguire le finalità che si dice di voler perseguire con la nazionalizzazione: al massimo si poteva istituire un ente per il coordinamento di tale controllo, come del resto fu a suo tempo proposto, se non sbaglio, dallo stesso onorevole De' Cocci, passato oggi armi e bagagli nel campo dei nazionalizzatori.

Ma se il controllo dall'esterno non lo si giudica sufficiente, se proprio si intende giungere al controllo dall'interno, lo Stato poteva e potrebbe sempre riservare a sé la nomina degli amministratori e dei sindaci in seno alle aziende elettriche, tanto più che il codice civile prevede la possibilità di attribuire allo Stato la nomina di uno o più amministratori o sindaci, anche in mancanza di una sua partecipazione azionaria in una data società. E per far ciò basterebbe una legge, senza scomodare nessuno e senza sconvolgere tutto il mercato azionario ed obbligazionario.

Ma se anche questa soluzione non garbasse, ci sarebbe sempre la « irizzazione », cioè l'acquisto da parte dello Stato della quota di controllo in seno alle società elettriche: e questo lo si potrebbe facilmente ottenere senza gravare sul bilancio statale e senza arrivare alla nazionalizzazione, stabilendo, in deroga a quanto previsto dal codice civile, la possibilità per lo Stato di sottoscrivere nelle società elettriche azioni a voto plurimo.

Non sono quindi le soluzioni di natura tecnica che mancano, soluzioni tutte che garantirebbero egregiamente la pubblicizzazione di questo settore, come promesso dall'onorevole Moro e dall'onorevole Fanfani.

Ma non sono, lo ripetiamo, le soluzioni di ricambio che mancano. È la volontà di cercarle. Perché? Perché attraverso la nazionalizzazione si vuole arrivare non a dare un più elevato carattere pubblicistico al comparto elettrico, ma si intende piuttosto mettere le mani sul « malloppo » elettrico, distribuendo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

posti a destra e a manca, anzi a manca soltanto.

E si intende soprattutto dare soddisfazione a Nenni ed a Lombardi, sacrificando l'industria elettrica italiana sull'altare del centrosinistra. Un sacrificio che i democristiani si accingono a compiere con animo lieto, perché sono essi oggi che tengono il banco, sono essi che distribuiscono o ritengono di distribuire posti e favori. Anzi, ormai, non si fa nemmeno più una questione di partito, ma addirittura di correnti nell'ambito di uno stesso partito, sicché una nazionalizzazione fatta da parte dorotea viene tranquillamente accettata anche da uomini che pure non hanno mai nascosto la loro avversione per tali forme di ottuso e massiccio interventismo dello Stato nel settore economico: come se le nazionalizzazioni, solo per provenire da una certa parte invece che da un'altra, cambiassero natura e fossero meno sovvertitrici.

E, sempre in omaggio a questa alchimia interna, si arriva all'assurdo di sottoporre il nuovo ente elettrico al controllo del Ministero dell'industria e commercio e non a quello delle partecipazioni statali, come pure vorrebbe la logica, se non altro perché a questo fine si è pensato di istituire un dicastero con il compito precipuo di sovrintendere al patrimonio dello Stato industriale.

Il fatto è che al Ministero dell'industria c'è l'onorevole Colombo, e che i dorotei si fidano di questi e non dell'onorevole Bo; ma non si pensa che i Colombo passano e le nazionalizzazioni restano, così come restano tutte le assurdità e le incongruenze che dalle nazionalizzazioni discendono.

L'impressione che da tutto ciò si ricava, logicamente, è che il Parlamento si accinge oggi ad approvare, più che una legge, un mastodontico mercato delle vacche: e già corrono sulla bocca di molti i nomi dei commissari, e persino quelli dei sub-commissari; già si fanno avanti le candidature, già si ripartiscono le fette della torta elettrica tra i partiti ed i partitini di maggioranza. E la fretta è tanta che, per varare la nazionalizzazione, si rischia addirittura di non approvare i bilanci dello Stato entro il termine costituzionale del 31 ottobre, come se l'unica cosa importante in Italia fosse la nazionalizzazione, come se, senza la nazionalizzazione, non si potesse andare avanti, come se noi non avessimo altri problemi più urgenti e più importanti da risolvere.

Eppure, tutti sanno che abbiamo un'organizzazione ospedaliera che grida vendetta, tutti sanno che la scuola fa acqua da tutte le

parti, tutti sanno che la ricerca scientifica è ridotta allo stremo, tutti sanno che, in un mondo dominato dalla alta specializzazione tecnica, il numero dei laureati risulta da noi dello 0,24 per mille, contro il 4,8 per mille dell'Inghilterra; e tutti possono constatare come la macchina amministrativa perda colpi e non riesca a procedere in avanti a ritmo alacre.

Insomma, i problemi da affrontare e le carenze della nostra vita civile sono numerosi, ed hanno un carattere di priorità ben più marcato. Ma nessuno se ne occupa! E tutto il Parlamento è costretto a correre appresso alla nazionalizzazione, come se quest'ultima fosse la panacea di tutti i nostri mali, come se il settore elettrico fosse alla vigilia di un *crack* pauroso.

Invece il settore elettrico va benissimo, mentre ad andar malissimo sono altri settori già nazionalizzati e paranzionalizzati, come le ferrovie, le aziende municipalizzate ed i vari istituti di previdenza.

La fretta è tanta — dicevamo — che non solo si è scavalcato il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che pure, stando alla Costituzione, è il massimo organo di consulenza delle Camere e del Governo in tutte le materie attinenti al campo economico e sociale, ed al quale la Costituzione attribuisce la potestà di contribuire alla elaborazione delle leggi concernenti le suddette materie; ma si è arrivati al punto di ridurre, con un vero e proprio colpo di mano, gli articoli della legge sottoposta all'esame della Camera, allo scopo di strozzare la discussione e di arrivare al più presto al suo varo.

Perché qui, o va in porto la legge ed il carrozzone elettrico si mette in marcia, o va a fondo il Governo, e con il Governo vanno a fondo Fanfani e Moro.

Ebbene, è su questa alternativa, non sulla validità o meno della nazionalizzazione, che il Parlamento è chiamato a pronunciarsi; ed è questo ricatto che la direzione della democrazia cristiana, che lo stesso Governo prospettano ai parlamentari della democrazia cristiana, la cui libertà di coscienza e la cui stessa libertà di scelta è stata e viene clamorosamente violata e violentata. È questo ricatto che il Parlamento con il suo voto rischia di avallare, snaturando con ciò la natura, la portata e le finalità di una disamina parlamentare, che deve vertere su di un testo di legge e non su altro.

Il problema, quindi, non è tanto di costituzione di una maggioranza attorno alla nazionalizzazione. Il problema piuttosto è di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

carattere essenzialmente morale, e va oltre la nazionalizzazione elettrica per investire il tipo stesso di democrazia e di società che intendiamo difendere: una democrazia basata sulla libertà di coscienza dei parlamentari, una società in cui i singoli non siano soffocati dal *moloch* collettivista. Una democrazia ed una società che gli italiani si apprestano a giocare per consentire ai Moro ed ai Fanfani di correre appresso al loro irraggiungibile sogno: il sogno di convertire il socialismo alla democrazia, mentre in realtà sono loro ad essere convertiti al socialismo.

E a dirlo non siamo soltanto noi. A dirlo è lo stesso onorevole Scelba, il quale ha onestamente e coraggiosamente ammesso che la diga, la famosa diga democristiana che ad ogni elezione è stata mostrata all'elettorato come garanzia contro ogni avventura, ha ceduto in pieno.

E se lo dice Scelba, che questa diga ha contribuito validamente ad erigere negli anni in cui i socialisti sparavano a zero contro i governi democratici, negli anni in cui l'onorevole Nenni ritornava gongolante da Mosca, tronfio per aver ricevuto il suo bravo premio Stalin, possiamo crederlo!

Certo, noi non ci facciamo soverchie illusioni circa le possibilità di arrestare la folle corsa verso il suicidio economico ed anche verso il suicidio politico in cui tutta la democrazia cristiana sembra ormai ingaggiata, e circa la possibilità ancora esistente per il Parlamento di opporsi ai *diktat* imposti dalle segreterie dei diversi partiti della maggioranza.

E se diciamo tutto quello che abbiamo finora detto, non è perché nutriamo molte speranze in proposito, ma solo per un preciso dovere di coscienza, per mettere i democristiani di fronte alle loro responsabilità: responsabilità davanti a loro stessi, davanti alla loro tradizione e soprattutto davanti al paese.

Non ci illudiamo che tale senso di responsabilità possa affiorare nel socialismo, e che esso riconosca quel che di antico e di mitico c'è nel progetto di nazionalizzazione strenuamente voluto dall'onorevole Lombardi, il quale, durante le lunghe trattative al riguardo, ha mirato unicamente a vincere la prova a braccio di ferro con la democrazia cristiana.

E non ci illudiamo nemmeno di una repipiscenza dell'onorevole Saragat e tanto meno dell'onorevole La Malfa (anche se questi, in passato, ha scritto delle memorabili pagine contro gli esperimenti nazionalizzatori), dal momento che l'uno e l'altro sono oramai prigionieri dei fantasmi da loro stessi evocati.

Ma vogliamo augurarci che nell'ambito della democrazia cristiana le forze che hanno alzato la loro voce contro la politica demagogica delle nazionalizzazioni si battano in Parlamento a viso aperto, tentando il tutto per tutto perché il sinistrismo e l'incoscienza non prevalgano.

In altre parole, vogliamo augurarci che coloro i quali nell'ambito della democrazia cristiana rappresentano ancora oggi veri continuatori e gli assertori della tradizione, del pensiero e della dottrina cattolica trovino, in questa congiuntura decisiva per il paese, il coraggio di difendere e di sostenere le loro idee, per non compromettere l'avvenire della nazione e per salvare in tempo utile la situazione prima che si producano dei guasti irreversibili nel nostro sistema. O questi uomini si rendono conto che è venuto il momento di giocare un ruolo decisivo mantenendo fede alle loro impostazioni politiche e ideologiche, o tutto sarà vano, e l'Italia si avvierà sulla china inclinata di un nuovo corso gravido di pericoli e di incognite, di un nuovo corso che porta come prima cosa alla involuzione ed allo svilimento degli istituti democratici.

Questa situazione va dunque denunciata apertamente, giacché al di là e al di sopra della nazionalizzazione dell'industria elettrica in effetti sono in gioco la libertà e la democrazia, manomesse e compromesse da un'ibrida maggioranza che accomuna consenzienti e dissenzienti, volenti e nolenti in un coacervo che esprime solamente il caos al quale siamo pervenuti.

Proprio questo fatto rende la nostra battaglia più meritoria, in quanto ormai non si tratta solamente di approvare o respingere un determinato provvedimento e con esso una determinata politica, ma si tratta invece di avallare o condannare un sistema di abusi e di soprusi, il quale minaccia di travolgere gli stessi istituti della libertà.

Se noi sapessimo o fossimo convinti che in questa aula vi sia una maggioranza omogenea e qualificata favorevole al provvedimento in discussione, noi avremmo poco o nulla da obiettare, in quanto in democrazia vale la legge del numero e la minoranza deve sottostare alla volontà della maggioranza.

Ma, in effetti, noi non vediamo questa maggioranza se non integrata dal voto determinante dei comunisti, giacché se dal computo dei voti escludessimo appunto quelli comunisti lasciando agli altri deputati la facoltà di votare liberamente secondo convinzione e secondo coscienza, questa legge non passereb-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

be e il Governo cadrebbe, visto che contro il centro-sinistra si sono pronunciati ben 99 democristiani, i quali, concentrando i loro voti sull'onorevole Scalfaro in occasione dell'elezione del presidente del loro gruppo parlamentare della Camera, intesero manifestare chiaramente, anche se nel segreto dell'urna, i loro veri intendimenti ed i loro effettivi orientamenti.

Ma come si regoleranno in aula, al momento del voto, quei 99 deputati?

E questa l'unica incognita dell'attuale dibattito; ma è appunto questo il punto focale da cui dipende l'evolversi della situazione. Noi non ci dissimuliamo il grave travaglio di tanti parlamentari democristiani, messi a dura prova dinanzi al bivio di una scelta tra l'agire secondo coscienza o secondo la volontà del partito. Ma essi devono rendersi conto che in momenti cruciali come questi, ogni forma di reticenza, ogni tentennamento, ogni acquiescenza, ogni compromesso, non è atto di ossequio al partito nel quale si milita, ma è, in parole povere, un atto di viltà verso se stessi, e un tradimento verso il paese che si dichiara di voler servire, che ha espresso loro la fiducia proprio in funzione delle idee che professavano, che esprimevano, che incarnavano.

Su di essi incombe una grave responsabilità: e noi vogliamo solo augurarci che l'insegnamento di De Gasperi e di don Sturzo vivifichi le loro coscienze, e che il ricordo di costoro, il ricordo di quel che essi hanno rappresentato per la democrazia cristiana e, diciamo pure, per il paese tutto, ridia forza e dignità ai veri eredi della tradizione e della dottrina cattolica, e serva a smascherare e a confondere i figli spuri di esse. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La XII Commissione (Industria) ha chiesto di essere autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea sul disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente l'applicazione dei prelievi all'importazione di taluni prodotti agricoli e per la restituzione di tali prelievi all'esportazione dei prodotti medesimi, nonché per la istituzione di una restituzione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione » (4044).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il provvedimento sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Roberti, Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Micheli Vitturi, De Vito, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michelini, Romualdi, Servello, Sponziello, Tripodi e Nicosia:

« La Camera,

ricordato, nel quadro del generale riordinamento del settore elettrico connesso alla proposta istituzione dell'ente per l'energia elettrica, che la nascita e lo sviluppo del complesso siderurgico, meccanico, chimico e minerario della società « Terni » è stato reso possibile dalla disponibilità di energia da parte di detta società;

considerata la funzione di propulsione affidata alla società « Terni » nella depressa economia umbra

impegna il Governo

ad applicare tassativamente i principi accolti all'unanimità dalla Camera dei deputati nell'ordine del giorno approvato nella seduta del 17 febbraio 1960 ».

L'onorevole Cruciani ha facoltà di parlare.

CRUCIANI. Signor Presidenté, onorevoli colleghi, i deputati del mio gruppo finora intervenuti hanno esaminato vari aspetti del problema in discussione, da quello costituzionale a quello giuridico a quello tecnico, con validissime argomentazioni che mi pare siano riuscite a dimostrare, tra l'altro, come sia assurdo qualificare « sociale » chi vuole la nazionalizzazione ed « antisociale » chi non la vuole.

Da parte mia, mi occuperò appunto, in particolare, dell'aspetto sociale di questo provvedimento, in relazione soprattutto all'interesse dei lavoratori, pur non trascurando una panoramica sugli altri diversi aspetti del problema.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, mi interessa tornare a richiamare la vostra at-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

tenzione su un problema di fondamentale importanza: il C.N.E.L. e le sue funzioni. Se ne è già parlato, ma desidero sottolineare ancora che il C.N.E.L. è stato chiamato la terza assemblea della Repubblica, voluta dalla Costituzione, e dalla Costituzione stessa indicata come sede per lo studio delle questioni che interessano il mondo dell'economia e del lavoro, al fine di fornire al Governo ed al Parlamento il proprio avviso sui provvedimenti che più da vicino interessano le categorie produttive e hanno quindi riferimento con un ordinato sviluppo economico della nazione.

Non può soddisfare certamente la risposta data dal ministro Colombo alla pregiudiziale sollevata in apertura di questo dibattito.

Il C.N.E.L. ha istituzionalmente una funzione consultiva che si svolge su sollecitazione del Governo e del Parlamento; e per la specifica qualificazione dei suoi componenti è in grado di emanare un parere caratterizzato, derivante da specifiche competenze e conoscenze dei problemi sottoposti al suo esame. La sua composizione è infatti tale da consentire il ripudio di quelle premesse ideologiche, di quei presupposti politici che possono falsare la serenità dei giudizi. Non riteniamo, però, che il preciso dettame costituzionale sia sempre stato osservato, sia per la mancata richiesta in alcuni casi del parere del C.N.E.L. da parte degli organi esecutivi e legislativi, sia perché i pareri espressi da quell'organismo sono stati spesso disattesi.

Una comprova di questo, che non depone certo favorevolmente in merito all'ordinato svolgimento della vita democratica, è data dal recente discorso del presidente del C.N.E.L. onorevole Campilli, il quale ha ritenuto suo dovere lamentare la tendenza a scavalcare il Consiglio in favore di consultazioni dirette del Governo con sindacati e imprenditori: consultazioni che non possono istituzionalizzarsi fino al punto di esautorare un organismo il cui compito costituzionale è appunto quello di fungere da collegamento fra queste categorie, quando si tratta di problemi che investono questioni che direttamente o indirettamente le interessano.

Per questo abbiamo denunciato che un problema di tanta importanza come la nazionalizzazione non sia stato oggetto di un esame preliminare da parte dell'organo che la Costituzione prevede e impegna. Ciò dipende, evidentemente, dal fatto che il problema dell'industria elettrica, che senza dubbio è economico e politico insieme, rischia sempre più

di diventare esclusivamente politico, anche se i promotori si sbracciano a farlo apparire di interesse economico-sociale.

Si verifica cioè una situazione in cui la nazionalizzazione è sollecitata, costi quello che costi, ed è voluta per dei puntigli che non hanno fondamento.

In effetti il C.N.E.L. avrebbe dovuto fornire al Parlamento e al paese una relazione analitica e documentata sui problemi del settore elettrico, finora affrontati con leggerezza sconcertante e quasi con ostilità. Siamo del parere che solo raccogliendo documentazioni e pareri approfonditi sarebbe stato possibile chiarire i termini del problema e rasserenare coloro che hanno la sensazione di essere presi in una serie di manovre affrettate e pungolate da preoccupazioni politiche, da formule politiche, da scadenze politiche da parte del P.S.I.

Anche il sindacato, che mi onoro di rappresentare in Parlamento, la « Cignal », in un recente documento, dopo avere sostenuto che la statalizzazione dei mezzi di produzione non è corrispondente alle nostre abitudini e tradizioni, e reca danno alla nostra economia ed agli stessi lavoratori; che il nostro sistema produttivo è organizzato sul metodo dell'iniziativa individuale; che le formule stataliste sono un elemento negativo e non sufficientemente evoluto ai fini di una diretta collaborazione del lavoro alla produzione, cioè alla socializzazione; che tali formule di statalismo vincolano l'economia al sistema di comando; che nella contingente vicenda dell'energia elettrica non saranno i lavoratori ad avvantaggiarsi, ma altre forze non produttive; che quando l'economia si politicizza non ci si preoccupa della sua espansione e della sua tecnica, ma dei soggetti che possono avvalersene, e che non sono i lavoratori né i produttori; la « Cignal », dicevo, ha così concluso: « Vorremmo che gli amatori delle vecchie concezioni socialiste, coltivate durante più di un cinquantennio, si decidessero a vedere i risultati che hanno dato altri sistemi introdotti proprio in quei paesi che hanno ritenuto di cambiare i meccanismi secondo le diverse esperienze della realtà ».

Esaminando obiettivamente la situazione attuale delle imprese elettriche mi sono domandato: le imprese elettriche prestano un servizio efficiente? La risposta è semplice: il servizio prestato dalle imprese elettriche è in generale sufficiente ed efficiente. Il fabbisogno di energia in Italia è completamente coperto dalla crescente capacità produttiva del settore,

che offre, in più, un notevole margine di riserva. E anche per il futuro le imprese possono assicurare disponibilità di energia tali da assicurare al paese quanto è indispensabile a soddisfare le esigenze del suo sviluppo industriale.

La diffusione del servizio — dopo il rilevantissimo sviluppo del periodo 1920-1940 — ha subito dal 1945 ad oggi un incremento tale, da raggiungere a tutt'oggi una utenza ogni tre abitanti residenti; tale diffusione del servizio non ha tralasciato di perseguire un costante miglioramento della qualità, ed anche sotto questo aspetto sono stati raggiunti brillanti risultati, suscettibili naturalmente di ulteriori miglioramenti.

Si è detto, però, che il settore elettrico, mancando di omogeneità, è inorganico, e quindi potrebbe essere, o per lo meno divenire, antieconomico. L'ulteriore domanda che perciò mi pongo e che fanno porre i fautori dell'« Enel » quale ente di coordinamento, è la seguente: sono coordinate le aziende elettriche?

Le imprese elettriche presentano certamente nell'ambito nazionale una composizione eterogenea quanto a struttura e dimensioni. Infatti, a parte la logica spiegazione dei tempi e dei modi storicamente diversi della loro nascita e del loro sviluppo, le condizioni di ambiente nelle quali operano le hanno indotte e ad assumere dimensioni, strutture tecniche particolari, caratteristiche e fisionomia adatte in maniera ottimale alla loro zona.

In generale il coordinamento si esplica in una integrazione armonica tra tutte le fonti di energia, ed in particolare si manifesta attraverso una regolamentazione dettagliata dell'attività delle imprese del settore: esiste l'unificazione della frequenza e la definizione delle tensioni; la legge stabilisce gli elementi tecnici delle linee, ed un comitato a ciò preposto garantisce uniformità agli impianti di produzione, trasporto, distribuzione ed utilizzazione; vi è interconnessione tra tutte le grandi reti del sistema nazionale, che, a sua volta, funziona in perfetto accordo con gli analoghi sistemi dei rimanenti paesi europei; realizzazioni di impianti di produzione avvengono spesso con la partecipazione di società pubbliche miste a private; ugualmente avviene al momento del trasporto e della distribuzione dell'energia elettrica.

Il settore elettrico, quindi, proprio nella sua eterogenea composizione, ritrova i motivi per creare nel suo ambito un clima di fidu-

ciosa collaborazione e di competizione, della più grande utilità all'economia nazionale.

A proposito di coordinamento, va anche ricordato che gli stessi bilanci di esercizio delle società elettriche devono presentare obbligatoriamente determinate caratteristiche (legge 4 marzo 1958, n. 191), in modo che sia possibile agli organismi competenti prendere immediata visione della situazione economica e finanziaria dell'azienda. Se poi il potere esecutivo non se ne occupa, la cosa non ci riguarda.

Si aggiunga che la possibilità, per gli organi preposti al controllo, di richiedere alle imprese elettriche informazioni e dati statistici su alcuni particolari settori di interesse, consente di avere sempre a disposizione un materiale di primo ordine per valutare i fenomeni nella loro obiettiva portata qualitativa e quantitativa.

Si aggiunga, ancora, che l'impostazione di nuovi impianti di produzione viene concordata, nei tempi e nei modi, con gli organi competenti dello Stato. La facoltà di determinare, quindi, la quantità di energia che è necessario produrre per soddisfare le esigenze degli altri settori produttivi del paese, nella sua fase di massima espansione, appartiene allo Stato, e lo Stato ha inoltre tutte le altre possibilità di controllo derivantegli dall'istituto della concessione (per la costruzione degli impianti idroelettrici) e dal regime di autorizzazione (per la costruzione di impianti termoelettrici e delle linee di trasporto e di distribuzione).

Sono fondate, dunque, onorevoli colleghi, le perplessità dettate da una pretesa inorganicità?

Ma vi sono altre osservazioni ed altre domande cui rispondere, che hanno sempre attenzione con la tanto confutata economicità attuale del settore.

Vi è il criterio privatistico mediante il quale vengono gestite le imprese elettriche che è tanto attaccato, mentre a nostro avviso rappresenta una valida garanzia di economicità, tempestività ed opportunità, e contribuisce a rafforzare la fiducia del risparmiatore nell'opera consapevole, utile e socialmente rilevante del settore elettrico.

A questo punto si allaccia automaticamente la risposta alle critiche del sistema pluralistico. E nostra ferma convinzione che tale sistema, determinato dalla ripartizione in diverse categorie di produttori di energia elet-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

trica (società private, miste, pubbliche, aziende municipali ed autoproduttori), consenta di fare utili confronti, di stabilire sani motivi di emulazione e di conoscere obiettivamente i limiti e le capacità dell'intero sistema elettrico del paese.

Ed infine non si deve dimenticare, in tema di sistemi e strutturazioni, che un grande peso hanno avuto sin qui, nelle varie gestioni, gli azionisti, anche quelli di minoranza. Essi infatti, in sede di assemblea delle società elettriche, possono criticare l'operato degli amministratori, svolgendo così un compito di ulteriore controllo e partecipando alla formazione della volontà gestionale.

Fino ad oggi la grande massa degli azionisti delle imprese elettriche ha partecipato con entusiasmo all'attività delle stesse, fornendo tutti i capitali necessari allo sviluppo del settore. Questa è un'ulteriore conferma della bontà delle gestioni delle aziende in esame e della fiducia che questo particolare ramo dell'industria ha sempre ispirato nel risparmiatore di ogni strato sociale.

Il miglior appoggio alle mie tesi è dato dalla relazione che accompagna il disegno di legge governativo, che è un inno alla non nazionalizzazione. La relazione governativa, ed anche la relazione De' Cocci, dimostrano che non esiste la necessità impellente della nazionalizzazione, in quanto i rischi sono maggiori dell'eventuale e — diciamolo pure — assai improbabile vantaggio.

Non vi è che da esaminare le tabelle contenute nella prima parte del disegno di legge approntato dal Governo: esse sono il miglior appoggio alle tesi nostre, piuttosto che a quelle dei fautori della nazionalizzazione.

La Relazione De' Cocci poi non ci parla sufficientemente degli interessi dei lavoratori. I lavoratori sono interessati al problema sotto due aspetti diversi: prima di tutto come dipendenti dell'azienda, ed in secondo luogo come lavoratori-consumatori. Mentre al lavoratore-consumatore interessa il prezzo dell'energia, al lavoratore dipendente interessa superare l'attuale sua posizione di oggetto del processo produttivo, per elevarsi a soggetto della produzione, per partecipare alla gestione, per partecipare agli utili dell'azienda, nello spirito dell'articolo 46 della Costituzione.

Ma al lavoratore-consumatore interessa il costo della energia e la sua incidenza sul bilancio familiare.

Chi fissa i prezzi dell'energia elettrica? Su questo tema esistono vari ordini di disposizioni e di leggi.

Esiste anche al riguardo una legislazione assai precedente al blocco dei prezzi dell'energia elettrica: inizia con il decreto luogotenenziale 2 febbraio 1919, n. 250: « Autorizzazione ai distributori di energia elettrica generata per via termica, ad esigere un compenso supplementare o sovrapprezzo »; vi è poi tutta una serie di provvedimenti, fra cui: il regio decreto-legge 31 ottobre 1919, n. 2264: « Autorizzazione ai venditori di energia elettrica ad addivenire rispettivamente all'aumento dei prezzi ed alla revisione dei medesimi, deferendosi le relative controversie a commissioni arbitrali provinciali »; il regio decreto-legge 28 dicembre 1919, n. 2547: « Autorizzazione ai prefetti ad emanare speciali provvedimenti in caso di deficienza o mancanza di energia elettrica »; il regio decreto-legge 13 marzo 1921, n. 288: « Provvedimento a favore delle imprese esercenti energia elettrica »; il regio decreto-legge 1° febbraio 1922, n. 61: « Provvedimenti per sopperire alla deficienza di energia elettrica »; il regio decreto-legge 16 agosto 1922, n. 1257: « Proroga del termine entro il quale i distributori di energia elettrica possono esigere dai propri utenti un sovrapprezzo per il maggior costo del combustibile »; il regio decreto-legge 8 febbraio 1923, n. 359: « Proroga del termine di applicazione del sovrapprezzo dell'energia termoelettrica »; il regio decreto-legge 22 luglio 1923, n. 1633: « Disposizioni sul prezzo dell'energia elettrica »; il regio decreto-legge 25 febbraio 1924, n. 456: « Aumento canoni demaniali »; il regio decreto-legge 8 febbraio 1925, n. 165: « Proroga del termine per l'approvazione del sovrapprezzo sull'energia elettrica effettuata per via termica »; il regio decreto-legge 31 dicembre 1925, n. 2462: « Proroga del termine di applicazione del sovrapprezzo dell'energia termoelettrica »; il regio decreto-legge 4 marzo 1926, n. 681: « Disposizioni sulle tariffe dell'energia elettrica »; il regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2372: « Modifica del regio decreto-legge 4 marzo 1926, n. 681, recante disposizioni sulle tariffe dell'energia elettrica ».

Vi è poi la legislazione sul blocco dei prezzi dell'energia elettrica e dei relativi contratti di fornitura, che inizia con il regio decreto-legge 5 ottobre 1936, n. 1746: « Disposizioni intese a combattere perturbamenti del mercato nazionale ed ingiustificati inasprimenti del costo della vita », modificato poi dal regio decreto-legge 28 aprile 1937, n. 523: « Modificazioni al regio decreto-legge 5 ottobre 1936, n. 1746, contenente disposizioni per combattere perturbamenti del mercato nazionale e »

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

ingiustificati inasprimenti del costo della vita». E successivamente il regio decreto-legge 16 giugno 1938, n. 1387: « Norme sulla disciplina dei prezzi delle merci, dei servizi e degli affitti »; la legge 19 gennaio 1939, n. 486: « Conversione in legge del decreto-legge 16 giugno 1938, n. 1387, contenente norme per la disciplina dei prezzi delle merci, dei servizi e degli affitti »; il regio decreto-legge 19 giugno 1940, n. 953: « Blocco dei prezzi delle merci e dei servizi, delle costruzioni edilizie, degli impianti industriali e delle pigioni »; la legge 28 novembre 1940, n. 1727: « Conversione in legge con modificazioni del regio decreto-legge 19 giugno 1940, n. 953, riguardante il blocco dei prezzi delle merci e dei servizi, delle costruzioni edilizie, degli impianti industriali e delle pigioni ». Ed ancora: il regio decreto-legge 12 marzo 1941, n. 142: « Proroga per tutta la durata dello stato di guerra del blocco dei prezzi delle merci e dei servizi, delle costruzioni edilizie, degli impianti industriali e degli affitti »; il regio decreto-legge 9 dicembre 1941, n. 1456: « Disposizioni per la disciplina dei prezzi dei prodotti non alimentari, dei servizi e delle prestazioni »; il regio decreto-legge 11 marzo 1943, n. 100: « Proroga fino a sei mesi dopo la cessazione dello stato di guerra del blocco dei prezzi delle merci, dei servizi, delle costruzioni edilizie, degli impianti industriali e degli affitti »; il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 8 ottobre 1946, n. 278: « Proroga al 31 dicembre 1946 dei prezzi delle merci e dei servizi »; il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 dicembre 1946, n. 566: « Proroga al 30 giugno 1947 del blocco dei prezzi delle merci e dei servizi »; il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 giugno 1947, n. 545: « Proroga al 30 settembre 1947 del blocco dei prezzi delle merci e dei servizi ».

Vi è poi la legislazione sul C.I.P.: il decreto legislativo luogotenenziale 18 ottobre 1944, n. 347: « Istituzione del Comitato interministeriale e dei comitati provinciali per il coordinamento e la disciplina dei prezzi »; il decreto legislativo luogotenenziale 31 luglio 1945, n. 465: « Modificazione alla composizione del C.I.P. »; il decreto legislativo luogotenenziale 23 aprile 1946, n. 363: « Modificazione alla composizione del C.I.P. »; il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 4 gennaio 1947, n. 31: « Ripartizione delle spese relative al funzionamento degli organi indicati nel decreto legislativo luogotenenziale 23 aprile 1946, n. 363, che apporta

modificazione alla composizione del C.I.P. »; il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 18 gennaio 1947, n. 21: « Norme integrative al decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 240, in materia di assegnazione di prodotti agricoli ed industriali di prezzi e di commercio estero »; il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 aprile 1947, n. 283: « Modificazione al decreto legislativo luogotenenziale 23 aprile 1946, n. 363, per quanto concerne la composizione della segreteria del C.I.P. e delle relative sottocommissioni »; il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1484: « Disciplina della distribuzione della carta, del prezzo di vendita dei giornali quotidiani e della determinazione del numero delle pagine per quotidiani e periodici »; il decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato 15 settembre 1947, n. 896: « Nuove disposizioni per la disciplina dei prezzi »; il decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 10: « Composizione del C.I.P., del comitato interministeriale del credito e del risparmio, di alcuni comitati interministeriali per i finanziamenti »; il decreto legislativo 16 aprile 1948, n. 439: « Devoluzione al Ministero dei trasporti di alcune attribuzioni e facoltà riconosciute finora al C.I.P. in materia di tariffe dei pubblici servizi di trasporto in regime di concessione »; la legge 30 ottobre 1948, n. 1339: « Regolamentazione della contrattazione e del prezzo delle sanse della campagna 1947-48 e disciplina della produzione e distribuzione degli oli di sanse della campagna stessa »; la legge 22 dicembre 1948, n. 1456: « Disposizioni per le modifiche di carattere generale alle tariffe per i trasporti delle persone e delle cose sulle ferrovie dello Stato »; la legge 8 luglio 1949, n. 438: « Modificazione dell'articolo 7 del decreto-legge 15 dicembre 1947, n. 1484, concernente la disciplina e la distribuzione della carta, del prezzo di vendita dei giornali quotidiani e della determinazione del numero delle pagine per quotidiani e periodici »; la legge 28 giugno 1950, n. 481: « Revisione dei prezzi delle inserzioni nei fogli degli annunci legali delle province ».

Sulla disciplina delle tariffe elettriche da parte del C.I.P. rammento alla Camera il provvedimento del 30 agosto 1946, n. 5: « Revisione delle tariffe dei pubblici servizi »; il provvedimento 18 luglio 1947, n. 117: « Norme sull'applicazione della revisione dei prezzi nel settore dei pubblici servizi »; i provvedimenti: 20 gennaio 1953, n. 348; 23

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

febbraio 1953, n. 354; 21 maggio 1953, n. 368; 29 marzo 1954, n. 413; 4 agosto 1955, n. 507; 28 dicembre 1956, n. 620; ed infine il provvedimento sulla Cassa conguaglio delle tariffe elettriche, cioè il decreto-legge 26 gennaio 1948, n. 98.

Concludo questa elencazione citando la legge del 29 agosto 1961, n. 941, sulla unificazione delle tariffe elettriche, che ha introdotto un sistema unificato per tutto il territorio nazionale, in base al quale gli utenti, con eguale caratteristica di consumo, in qualsiasi località si trovino, pagano uno stesso prezzo per l'energia.

È chiaro che i governi di tutti i tempi e di tutte le democrazie italiane — fascista ed antifascista — si sono preoccupati del lavoratore-consumatore, ed hanno avuto dal potere legislativo gli strumenti per coordinare e disciplinare i consumi, i prezzi, gli allacciamenti, gli impianti fino a gruppi di case di almeno 100 abitanti.

Che dice la legge istitutiva del C.I.P., che dice anzi il decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347 (*Gazzetta ufficiale* del 5 dicembre 1944, n. 90), che istituì il Comitato interministeriale per il coordinamento e la disciplina dei prezzi? Il C.I.P., presieduto dal Presidente del Consiglio dei ministri o da un ministro da lui delegato, è composto dai ministri delle finanze, del tesoro, dell'agricoltura e foreste, delle poste e telecomunicazioni, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, nonché da due esperti nominati dal Presidente del Consiglio dei ministri.

Con l'articolo 1 del decreto 23 aprile 1946, n. 363, furono apportate modificazioni alla composizione: al Ministro delle poste e telecomunicazioni fu sostituito quello dei trasporti, e furono aggiunti come nuovi componenti i ministri dei lavori pubblici e del commercio con l'estero. Gli esperti furono aumentati a tre, e fu anche previsto che il Presidente del C.I.P. potesse delegare in tutto o in parte le sue funzioni al ministro dell'industria e commercio.

Tra i poteri del C.I.P. è quello di determinare i prezzi di qualsiasi merce in ogni fase di scambio anche all'importazione e all'esportazione, nonché i prezzi dei servizi e delle prestazioni, e modificare se del caso quelli fissati dalle competenti autorità alla data di entrata in vigore del decreto stesso.

L'articolo 3 del successivo decreto n. 896 ha stabilito che nei casi di urgenza, nelle materie di competenza del C.I.P., delibera una giunta costituita in seno allo stesso comitato e composta dal ministro dell'industria e del

commercio che la presiede, dal ministro del tesoro, da quello dell'agricoltura e dall'Alto Commissario per l'alimentazione. Le deliberazioni della giunta sono sottoposte alla ratifica del Comitato nella riunione immediatamente successiva al giorno in cui esse sono prese.

Tra gli organi del C.I.P. vi sono: la Commissione centrale dei prezzi, la sottocommissione per i settori industriali e pubblici servizi, e i comitati provinciali dei prezzi.

L'articolo 2 del decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347, stabilì che per assolvere ai compiti ad esso demandati il C.I.P. si valesse di una commissione centrale dei prezzi presieduta da un membro del comitato stesso nominato dal Presidente del Consiglio, e composta di rappresentanti dei ministri delle finanze, dell'interno, del tesoro, dell'agricoltura, delle poste e delle telecomunicazioni, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale, dell'I.C.E., dell'Istituto centrale di statistica, nonché da rappresentanti dei datori di lavoro, e dei prestatori d'opera dell'industria, del commercio e dell'agricoltura.

Con il decreto legislativo luogotenenziale 23 aprile 1946, n. 363, è stato precisato che la Commissione centrale dei prezzi prevista compie le istruttorie che siano ad essa deferite dal C.I.P., e può, anche di sua iniziativa, fare proposte al Comitato nelle materie indicate nell'articolo 4 del citato decreto n. 347.

La Commissione centrale dei prezzi è composta, a norma dell'articolo 2 del citato decreto, da rappresentanti del Ministero dell'interno, dell'agricoltura, delle finanze, dei trasporti, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale, del commercio estero, dei lavori pubblici, dell'Alto Commissariato per l'alimentazione, dell'I.C.E., dell'Istituto centrale di statistica, di rappresentanti dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera dell'industria, del commercio e dell'agricoltura; nonché dal segretario generale del C.I.P.

Il presidente della Commissione è nominato con decreto del presidente del C.I.P.; per quanto riguarda le funzioni di segretario e di segreteria della Commissione centrale e delle sottocommissioni, precisazioni sono state apportate dal decreto-legge 22 aprile 1947, n. 283.

Con l'articolo 5 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 15 settembre 1947, n. 896, la Commissione centrale dei prezzi è stata integrata con i rappresentanti dei governi regionali della Sicilia e della Sardegna; ed altresì sono stati aggiunti i rap-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

presentanti dei consumatori e degli utenti da nominarsi dal presidente del C.I.P. su designazione di quelle associazioni a carattere nazionale, anche se prive di personalità giuridica, che siano interessate alla tutela delle rispettive categorie, qualora esistano.

Lo stesso decreto n. 363, prevede inoltre la facoltà del presidente del C.I.P. di costituire distinte sottocommissioni per i diversi settori produttivi e per il commercio con l'estero, chiamando a far parte di ciascuna di esse anche persone estranee alla Commissione centrale che abbiano particolari competenze nelle materie in discussione.

L'articolo 4 del decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944 ha inoltre attribuito al C.I.P. la facoltà di impartire ai comitati provinciali dei prezzi direttive per il coordinamento e la disciplina dei prezzi provinciali e locali. Al successivo articolo 7 è aggiunto che tali comitati hanno nell'ambito provinciale, nei riguardi degli organi che presiedono alla disciplina dei prezzi, gli stessi poteri e le stesse facoltà che sono conferite al C.I.P. nei confronti delle amministrazioni centrali.

Come è composto il comitato provinciale dei prezzi? L'articolo 5 del decreto legislativo 23 aprile 1946, n. 363, allargandone la composizione già delineata con la sua istituzione, ha stabilito che i comitati provinciali dei prezzi siano composti: da un rappresentante dell'industria, uno del commercio ed uno dell'agricoltura designati dalla locale camera di commercio; da tre prestatori d'opera dell'industria, del commercio e dell'agricoltura designati dal locale ufficio provinciale del lavoro; da un rappresentante dell'ispettorato del lavoro; da uno dell'ufficio provinciale del lavoro; da un funzionario dell'ufficio provinciale dell'industria e commercio; da un funzionario della sezione provinciale dell'alimentazione; da uno dell'intendenza di finanza; da uno del locale ufficio del genio civile; ed infine da un rappresentante del comune capoluogo. Per la trattazione di particolari questioni il comitato provinciale può valersi dell'opera di esperti.

L'articolo 7 del decreto legislativo 15 settembre 1947, n. 896, ha posto su nuove basi la composizione dei comitati, chiamando a farne parte esclusivamente il prefetto della provincia, l'intendente di finanza, l'ingegnere capo del genio civile, il direttore dell'ufficio provinciale dell'industria e commercio, il direttore dell'ufficio provinciale del lavoro, l'ispettore agrario, il direttore della sezione provinciale dell'alimentazione ed il presidente della camera di commercio.

L'articolo 8 ha istituito a fianco dei comitati provinciali un apposito organo, e cioè la commissione consultiva provinciale, di cui fa parte un funzionario per ciascuno dei seguenti uffici: intendenza di finanza, genio civile, ufficio provinciale dell'industria e commercio, ufficio provinciale del lavoro, ispettorato agrario, sezione provinciale dell'alimentazione e camera di commercio. A tali membri si aggiungono i rappresentanti dei consumatori, dei produttori e dei commercianti nel numero stabilito dal prefetto, presidente del comitato provinciale prezzi.

L'articolo 9 ha specificato che nell'ambito delle rispettive circoscrizioni i comitati provinciali ed i prefetti, nella loro qualità di presidenti dei comitati, hanno i medesimi poteri e le medesime facoltà spettanti al C.I.P. e al presidente o al ministro delegato del C.I.P., limitatamente, quanto ai prezzi determinati dal C.I.P., alle fasi di scambio successive a quella da esso considerata. Sono escluse dalla competenza dei comitati provinciali le facoltà spettanti al C.I.P. in virtù dell'articolo 2 dello stesso decreto e cioè: la facoltà di disporre le requisizioni delle eccedenze delle scorte di prodotti agricoli, industriali ed alimentari, eccedenti il fabbisogno normale delle singole imprese, e la facoltà di stabilire poi il prezzo di vendita di tali eccedenze.

I provvedimenti adottati dai comitati provinciali sono sottoscritti dal prefetto, e ad essi è data efficacia limitatamente alla provincia ed ai suoi comuni mediante la pubblicazione sul foglio degli annunci legali della provincia.

I comitati provinciali sono altresì organi consultivi del C.I.P. e del prefetto. Così la legge 26 giugno 1950, n. 481, ha demandato ai prefetti di stabilire con proprio decreto, sentito il parere del comitato provinciale, le tariffe delle inserzioni nei fogli degli annunci legali delle province in relazione al costo di servizio determinato dalle condizioni del mercato locale.

Ritengo interessante quindi vedere qual è la attività e il potere del C.I.P. nel settore dei pubblici servizi, ed in particolare in quello dell'energia elettrica.

Fino al 1947 le revisioni dei prezzi per le aziende elettriche del settentrione furono operate con provvedimenti unici, mentre per le aziende dell'Italia centro-meridionale e insulare, per quelle a carattere provinciale, i prezzi furono disciplinati dai comitati provinciali in base al provvedimento 14 aprile 1945, n. 2, e per quelle a carattere interprovinciale direttamente dal C.I.P. Con il suddetto provvedimento il C.I.P. demandò ai comitati provinciali l'istruttoria delle richie-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

ste delle aziende elettriche a carattere provinciale intese ad ottenere una revisione dei prezzi di vendita dell'energia elettrica, e furono stabiliti i limiti di tali attribuzioni.

Con il provvedimento 4 agosto 1947, n. 120, ebbe inizio una nuova disciplina delle tariffe elettriche, regolata sulla base nazionale, e quindi per tutte le aziende direttamente dal C.I.P. Infatti con tale provvedimento fu disposto che tutte le aziende elettriche dell'Italia meridionale potessero migliorare fino al massimo del 1.300 per cento rispetto ai prezzi ed alle tariffe del 1942 i prezzi e le tariffe di vendita dell'energia, mentre le imprese dell'Italia centro-meridionale lo potevano fare fino al 1.500 per cento. L'aumento dei noli dei contatori e dei diritti accessori fu limitato a cinque volte rispetto al 1942.

Con altro provvedimento fu unificato per tutte le imprese elettriche il coefficiente di aumento rispetto ai prezzi del 1942, coefficiente che fu determinato nella misura massima del 2.300 per cento, mentre il nolo dei contatori e diritti accessori fu elevato fino a sette volte. In pari tempo fu confermata l'applicazione della aggiunta di lire 4, 6, 8 mensili rispettivamente per i contatori da 3,5 e 10 o più ampère.

Per le imprese che esercitavano nelle isole produzione di energia elettrica esclusivamente per via termica, furono confermate le disposizioni emanate dal C.I.P. con il provvedimento 13 agosto 1947, n. 27, con il quale si autorizzarono i comitati provinciali a consentire, in favore di dette imprese, aumenti che tenessero conto degli oneri afferenti la normale gestione dell'azienda. Tale disposizione trova la sua giustificazione nella circostanza che le imprese che producono energia elettrica esclusivamente per via termica debbono sopportare, in confronto a quelle a produzione idrica, maggiori spese di esercizio, specie per l'alto costo dei combustibili impiegati.

Con lo stesso provvedimento n. 101 le aziende elettriche dell'Italia settentrionale furono escluse dal beneficio del rimborso dell'onere termico, a carico della cassa di conguaglio, del sovrapprezzo termoelettrico, dato che esse avevano, allineandosi a quota 24, alla pari con le imprese centro-meridionali, ottenuto un maggiore aumento dei prezzi di vendita dell'energia elettrica rispetto a quelle dell'Italia centro-meridionale.

Per la revisione dell'energia elettrica come per quella di tutti i pubblici servizi in genere, come per la revisione dei prezzi delle merci,

il C.I.P. si avvale dell'opera di propri ispettori ed esperti, che possono essere scelti anche presso altre pubbliche amministrazioni, per l'esame dei costi di produzione; esame che viene fatto presso le aziende, con il controllo di tutti gli elementi economici e finanziari a disposizione. I risultati degli accertamenti vengono successivamente sottoposti all'esame delle sottocommissioni tecniche presso la segreteria del C.I.P., nelle quali sono rappresentati gli interessi di tutte le categorie interessate. Le proposte delle sottocommissioni vengono poi presentate alla commissione centrale, la quale compila una relazione per il C.I.P., che decide in via definitiva. I provvedimenti che costituiscono le tappe più salienti della disciplina delle tariffe elettriche sono: il numero 2 (14 aprile 1945), n. 5 (30 agosto 1946), n. 10 (16 gennaio 1947), n. 27 (13 agosto 1947) e n. 87 (14 gennaio 1947).

Onorevoli colleghi, mancano al Governo gli strumenti per una politica dell'elettricità? Mancano al Governo gli strumenti per incentivare con i prezzi determinate attività? Mancano al Governo le leggi per operare riduzioni a favore di alcune categorie di consumatori?

Mancano al Governo le possibilità di andare incontro ad alcune categorie di artigiani, come ha pontificato giorni fa ad Ancona l'onorevole Delle Fave?

Non mancano: ed il ministro dell'industria lo sa più di tutti, se è vero che in questo campo è stato sempre attivo e presente propulsore.

Mi si potrà obiettare: non si è potuto andare oltre! E crede il ministro che il Governo conterà qualcosa sui futuri ras dell'« Enel »? Conta qualche cosa sull'E.N.I.? Conta qualche cosa su *Il Giorno*? Nella legge che stiamo discutendo sono forse previsti poteri maggiori di quelli del C.I.P.? Sono previsti membri più autorevoli e più impegnati in campo governativo? Non mi pare: è vero semmai il contrario.

Non si prevede, nella migliore delle ipotesi, un minor costo dell'energia, perché se fosse stato possibile ridurre le tariffe il C.I.P. avrebbe già operato in tal senso. Ma allora, quale può essere l'interesse dei lavoratori a questo provvedimento?

Sull'argomento l'onorevole Del Bo ha scritto un interessante articolo intitolato « Stattizzazione e lavoratori ». Nell'articolo ha prima di tutto sostenuto che uno dei motivi che hanno determinato notevoli ostacoli all'organizzazione elettrica francese per lo svolgimento della sua attività è stato costituito, oltre che dalle difficoltà per l'autofinanziamento —

così da dover frequentemente far ricorso alla tesoreria per la costruzione di nuovi impianti — dall'atteggiamento dei lavoratori.

Recentemente, in un dibattito promosso dalla stessa televisione italiana, un esperto francese faceva presente questo stato di cose; aggiungendo perfino che si doveva, per conseguenza, considerare con tutta probabilità come esaurito il ciclo delle nazionalizzazioni nella Repubblica francese.

In effetti le condizioni in cui vengono a trovarsi i lavoratori con la nazionalizzazione sembrano confermare il suddetto punto di vista. Quando prestano la loro attività in una azienda privata — ha scritto l'onorevole Del Bo — i lavoratori hanno la sensazione di trovarsi di fronte ad un interlocutore rappresentante del cosiddetto potere economico, nei cui riguardi svolgono un'azione di dialettica sindacale, facendo valere le loro prerogative ed assai spesso la loro insostituibilità. Ma quando essi sono trasferiti ad un'azienda nazionalizzata viene a cadere quasi completamente questo quadro di normalità. Al potere economico si affianca il potere politico, il cui peso diventa determinante, stante le immense dimensioni che vengono assunte dall'azienda nazionalizzata.

« Il primo problema che si affaccia alla mente delle categorie lavoratrici è quello di riuscire a contrapporsi a questo potere politico, dal quale l'azienda nazionalizzata assume il suo spiccato carattere. Perché è il potere politico che stabilisce i criteri anche economici mediante i quali l'azienda nazionalizzata deve venire condotta, debbono essere fissate le remunerazioni dei dipendenti, si deve procedere ad eventuali nuove assunzioni. Qual è la soluzione più elementare ed immediata alla quale i lavoratori dell'azienda nazionalizzata si sentiranno indotti a rivolgersi per la salvaguardia dei loro interessi? ».

L'onorevole Del Bo così risponde:

« Essa consisterà assai probabilmente nello spostarsi dalla parte di quell'organizzazione sindacale che più delle altre si batte contro il potere politico dello Stato, non ne considera la supreme finalità ed il dovere di subordinare alle sue incontestabili esigenze le proprie considerazioni particolaristiche. È evidente che questa organizzazione sindacale non può non essere la C.G.I.L., nella quale la corrente d'ispirazione comunista è tutt'ora dominante.

« Anche Stati in cui il pericolo comunista è quasi inesistente, come l'Inghilterra, hanno già rilevato gli effetti negativi che derivano dalle aziende nazionalizzate. Particolarmente

il partito laburista britannico ha ritenuto la nazionalizzazione essere una delle cause più importanti delle reiterate sconfitte alle elezioni politiche... La nazionalizzazione produce infatti aziende mastodontiche, nelle quali le capacità individuali dei lavoratori diventano meno conosciute e apprezzate.

« A fianco di ciò devono venire annoverate le seguenti inevitabili caratteristiche: a) le dimensioni mastodontiche dell'azienda; b) la probabile attenuazione del senso di responsabilità dei dirigenti ed in genere c) la politicizzazione eccessiva dalla quale sono deformati i rapporti di lavoro.

« I rapporti di lavoro sono soggetti a frequenti irrigidimenti. Quando pertanto il lavoratore decide il ricorso allo sciopero, l'azione si esercita a livello nazionale.

« Nel caso della produzione e distribuzione dell'energia elettrica gli scioperi non hanno mai, sino a quest'oggi, paralizzato la nostra nazione, e ciò grazie al sistema attuale, impostato su una pluralità di aziende appartenenti a tre diversi settori: private, municipalizzate ed I.R.I.

« Quando le aziende saranno nazionalizzate, uno sciopero generale dei lavoratori elettrici produrrà per l'Italia risultati analoghi a quelli determinatisi in Francia... vale a dire l'interruzione totale della produzione e della distribuzione per qualsiasi uso dell'energia elettrica.

« Ciò è tanto più grave in quanto non si è ancora dato luogo all'adempimento costituzionale relativo alla disciplina legislativa del diritto di sciopero.

« A questo punto stupisce come i sindacati cosiddetti democratici non si siano opposti alla nazionalizzazione. Essi hanno per lunghi anni sostenuto che il loro fine ultimo consiste nella corresponsabilità dei lavoratori alla gestione dell'azienda, nel controllo e nella partecipazione agli utili. Assai probabilmente se essi si fossero battuti contro la nazionalizzazione, ma per una politica di controllo pubblico delle aziende elettriche, i lavoratori avrebbero potuto raggiungere questo essenziale traguardo.

« È ben vero che la C.G.I.L. ha sempre considerato una mèta del genere come inferiore, perché contribuisce al miglioramento del tenore di vita e del senso di responsabilità dei dipendenti di azienda e quindi alla loro definitiva sproletarizzazione; ma è anche vero che i sindacati democratici non avrebbero dovuto abdicare a postulati nei quali hanno dimostrato per molti anni di credere e con i quali hanno legittimato agli inizi il loro medesimo costituirsi.

« Una politica di controllo pubblico delle aziende elettriche senza esproprio, ma con l'introduzione nei consigli di amministrazione dei rappresentanti dei lavoratori e degli utenti, e con la partecipazione dei primi agli utili, sarebbe stato un evento esemplare e propizio. Sarebbe stato anche utile strumento per vitalizzare beneficamente le organizzazioni sindacali, le quali debbono oggi fare i conti con il senso di soddisfazione economica di una congrua parte dei loro aderenti e quindi con una propria diminuita capacità di determinazione nei loro confronti.

« Infatti, un'azione sindacale puramente rivendicativa è destinata ad esaurirsi a mano a mano che i suoi risultati sono stati raggiunti e quando si spinge al limite di compromissione della produttività delle aziende.

« Invece un'azione sindacale permanente e vitale sarebbe quella di condurre i lavoratori alla responsabilità della direzione economica, facendoli intervenire nelle grandi decisioni relative all'incremento della produttività: unico possibile mezzo con cui essi possono raggiungere relativi incrementi reali delle remunerazioni, senza essere esposti quali vittime maggiori ai rischi di un processo di inflazione.

« Con la nazionalizzazione delle aziende elettriche i sindacati cosiddetti democratici si sono lasciati sfuggire una occasione stupenda, offrendo invece al loro principale antagonista, la C.G.I.L., l'argomento di una sua probabile affermazione e pertanto di un'ulteriore marcia in avanti ».

Ho voluto citare alcuni passi di un illustre collega ed ex ministro, uomo della più sinistra corrente democristiana, sia a dimostrazione che l'esempio straniero, cui i rappresentanti della maggioranza hanno fatto ricorso così spesso, non calza; sia anche per dimostrare che nella stessa maggioranza si è convinti che non si è affatto agito — e principalmente da parte delle tre confederazioni dei lavoratori che purtroppo affiancano l'attuale Governo — nell'interesse dei lavoratori.

Vorrei ora esaminare le conseguenze di ordine economico e finanziario.

A mio avviso:

1°) Si perde una tradizione di competenza, una organizzazione di esperti. Alla osservazione di base, che la nazionalizzazione disperderebbe gruppi affiatati di dirigenti e tecnici esperti e competenti, e all'altra considerazione relativa alla difficoltà di organizzare *ex novo* gruppi di lavoro ugualmente competenti, va aggiunta una questione fondamentale che più direttamente attiene al settore economico.

2°) Si compromette una armonica serie di equilibri dinamici. Gli amministratori delle società elettriche I.R.I. e private hanno dimostrato una responsabile e previene capacità nell'impostazione dei piani di sviluppo e nel reperimento saggio e conveniente dei relativi finanziamenti; hanno, nel tempo, scelto i migliori periodi per gli aumenti di capitale, per l'emissione di obbligazioni, per il vantaggioso utilizzo di altre fonti di credito. Tutto ciò sempre nel rispetto e nella considerazione dei superiori motivi di politica economica dello Stato. È insomma una armonica serie di equilibri dinamici che verrebbe ad essere irrimediabilmente distrutta. Forse il tempo, le nuove esperienze successivamente maturate, una nuova classe di dirigenti che gradualmente andrebbe a formarsi, potrebbero riequilibrare poco a poco il sistema. Non c'è dubbio, però, che il periodo di assestamento sarà inevitabilmente lungo e costoso, senza che si possa prevedere con certezza un risultato finale pari a quello riscontrabile nell'attuale situazione.

3°) Si determina una sfiducia nell'azionista, nel proprietario di obbligazioni, nel risparmiatore. Tutto ciò l'uomo della strada lo sa, o per lo meno lo intuisce. La sfiducia si impadronisce non solo del possessore di azioni elettriche, ma anche del possessore di azioni di società finanziarie interessate al settore elettrico. Tutto il risparmio azionario si scoraggia, si deprime, e, per normale simpatia, la sfiducia assale il proprietario di obbligazioni che logicamente teme ripercussioni nel suo settore. Non solo, ma il risparmio obbligazionario è direttamente collegato con quello in buoni del Tesoro e postali. Si instaurerà così quella spirale di sfiducia, che ben si sa come e perché cominci, ma che — l'esperienza lo insegna — non si sa quando e come potrà interrompersi.

4°) Si impedisce all'azionista di partecipare alla funzione sociale del rinnovamento degli impianti attraverso il sistema degli aumenti di capitale. Viene mortificata infatti anche la funzione sociale dell'azionista, il quale ha sempre partecipato, attraverso il sistema dell'aumento di capitale, al rinnovamento degli impianti. Il danaro fresco, che spontaneamente, spesso con entusiasmo, spesso sollecitandolo per azione, gli azionisti hanno versato attraverso questo metodo, costituisce la più vitale, la prima e più sana e più interessante forma di finanziamento.

5°) Si abolisce il settore degli elettrici in borsa. In borsa, il settore degli elettrici rappresenta una parte notevole del listino con una spiccata funzione anticiclica: detta fun-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

zione ha più volte manifestato in maniera determinante la sua azione equilibratrice, non soltanto in momenti di depressione, ma anche in quelli di incomposta euforia delle quotazioni.

6°) Si esaltano i titoli speculativi, restringendo la base del mercato azionario. Saranno i titoli speculativi ad avvantaggiarsi da tutto ciò; quei titoli speculativi ad andamento sinusoidale accentuato, che, spesso privi di consistenza concreta, hanno gettato un immutato discredito sulla nostra borsa.

7°) Si scoraggia l'investitore estero in maniera definitiva. L'investitore estero ha chiaramente manifestato infatti di non gradire la politica nazionalizzatrice, e sta abbandonando il nostro mercato, disinteressandosene in maniera sempre più completa.

8°) Si allontana nel tempo la creazione dell'azionariato popolare e si elimina un numero enorme di piccoli azionisti. L'azionariato popolare, non ancora certamente attuato nel nostro paese, ma ben preparato da tutta una serie di accorgimenti intesi a rendere accessibile, conosciuta, popolare la borsa, diventa ora una utopia. Come si può pensare, infatti, che nuovi strati sociali si avvicinino alla borsa, quando coattivamente si fanno allontanare da questa centinaia di migliaia di piccoli risparmiatori? Sommiamo infatti il numero degli azionisti delle società elettriche, ed aggiungiamo ad essi quelli delle società di investimento che la nazionalizzazione degli elettrici svuoterebbe di contenuto: avremo una cifra di risparmiatori colpiti dell'ordine di diverse centinaia di migliaia.

9°) Si sposta il rapporto dimensionale tra azioni e obbligazioni. Cosa farà la borsa in questa situazione? Forse parte del denaro che si ricaverà dalla vendita delle obbligazioni elettriche frutto della conversione affluirà su altri titoli. Forse, in relazione a ciò, avremo una improvvisa domanda di azioni e perciò un fittizio rialzo; la speculazione — che nulla ha a che fare con il risparmio — se ne avvantaggerà. Oppure le forme della conversione forzata di azioni in obbligazioni saranno vessatorie per il risparmiatore, ed allora la borsa cadrà ulteriormente e verticalmente. Il rapporto dimensionale tra azioni ed obbligazioni, comunque, ne sarà senza dubbio turbato.

E potrei, indubbiamente, continuare ancora per molto illustrando queste osservazioni, se non mi interessasse maggiormente passare ad esaminare altri effetti inevitabili della nazionalizzazione dell'energia elettrica.

La stampa svizzera manifesta la sua preoccupazione per i ventilati progetti di nazionalizzazione: il *Journal de Genève* rileva che il ribasso delle quotazioni di borsa ha già reso più difficile per le società per azioni il reperimento di capitale attraverso l'emissione azionaria. A tale difficoltà si aggiunge quella ben più grave del collocamento di nuove obbligazioni; tali preoccupazioni si sono manifestate anche in occasione della nona conferenza monetaria dell'Associazione bancaria americana.

Tale difficile situazione del mercato dei titoli a reddito fisso deriva dal fatto — secondo il giornale svizzero — che il mercato sconta già l'inflazione delle nuove obbligazioni previste per la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Di conseguenza, si prevede un crollo nelle quotazioni dei titoli a reddito fisso a seguito delle vendite di obbligazioni elettriche da parte dei privati.

Ne è da ritenere possibile che il Governo italiano possa evitare un tale fenomeno limitando la vendita delle obbligazioni. Anche in tal caso il crollo dei corsi non potrà essere evitato, poiché i piccoli azionisti elettrici in Italia sono più di 300 mila, mentre il mercato borsistico è talmente ristretto che solo un'offerta improvvisa di qualche miliardo di lire può essere sufficiente per provocare sensibili oscillazioni dei corsi.

In base ad uno studio condotto da esperti americani in Italia circa le prospettive borsistiche, l'andamento del mercato dei titoli a reddito fisso dovrebbe registrare un ribasso permanente per parecchi anni, e il rendimento effettivo dei titoli, attualmente del 5,50 per cento per le obbligazioni private e del 4,8 per cento per i titoli di Stato, si stabilirebbe al 7,5 per cento per i primi e al 6,5 per cento per i secondi (cioè nell'ipotesi di una emissione di 1.500 miliardi di nuove obbligazioni, di cui solo 500 miliardi fossero negoziabili immediatamente).

Il *Journal de Genève* rileva, per altro, che i calcoli americani non tengono conto né delle prospettive inflazionistiche, né delle altre massicce emissioni obbligazionarie che lo Stato italiano ha in programma per il rammodernamento della rete ferroviaria, per il « piano verde », per le autostrade e per il finanziamento degli investimenti nell'industria elettrica eventualmente nazionalizzata.

Vi è ancora da tenere presente che un altro risultato prevedibile è che il risparmiatore simpatizzante per il risparmio obbligazionario non avrà più denaro fresco da destinare alla copertura di nuove emissioni obbligazionarie. Di qui turbamenti alle quotazioni delle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

obbligazioni e depressione dei prezzi delle stesse.

Che misura avrà questo indebolimento delle quotazioni delle obbligazioni? In un mercato depresso, sarà possibile emettere nuove massicce serie di obbligazioni, necessarie al perseguimento di grandi opere pubbliche? Io penso che la negoziabilità delle obbligazioni sarebbe senz'altro turbata.

C'è poi una duplice considerazione da fare sulla negoziabilità delle obbligazioni: in primo luogo, si dubita che le obbligazioni che verrebbero date in cambio delle azioni elettriche potranno essere titoli immediatamente negoziabili. Infatti non c'è chi non veda come l'immediata immissione di una cifra di ordine di grandezza inconsueto nel mercato delle obbligazioni produrrebbe gli stessi effetti dello schiantamento di una diga che contenga un'enorme quantità d'acqua.

In secondo luogo, pur ammettendo la formale negoziabilità delle obbligazioni, rimane sempre il problema di vedere se saranno reperibili acquirenti, anche ad un prezzo eccezionalmente basso delle stesse.

Se poi si dessero per indennizzo obbligazioni dalle caratteristiche eccezionali, oppure particolarmente appetibili, dove finirebbero le quotazioni delle obbligazioni normali? Ovviamente tutti gli altri risparmiatori (buoni del Tesoro e postali) ne verrebbero automaticamente danneggiati.

A questo punto è giocoforza osservare che si impone al paese un enorme sforzo finanziario per la creazione dell'ente, la necessità di nuovi impianti, l'incalzare degli interessi passivi.

A proposito dell'ordine di grandezza del tutto eccezionale dello sforzo finanziario che lo Stato dovrebbe compiere per una nazionalizzazione immediata e totale, è difatti opportuno considerare che, a parte l'indennizzo degli attuali proprietari, l'ente avrebbe immediata necessità di realizzare nuovi impianti, indispensabili al costante sviluppo industriale del nostro paese. Incalzerebbero, poi, i ratei degli interessi passivi, relativi al debito complessivo contratto.

Da più parti si avanzano poi ulteriori osservazioni di valore non trascurabile; la nazionalizzazione si ripercuoterebbe cioè sul piano strettamente monetario, comportando un aumento del costo del denaro, un prevedibile spostamento del livello dei tassi bancari, una grande difficoltà di gestione economica per le imprese marginali dovuta all'aumentato costo del credito; infine la stessa situazione della liquidità bancaria nella sua

manovra di equilibrio incontrerebbe serie difficoltà, per non poter più contare su un certo afflusso di capitali esteri.

E non va tralasciata, infine, una considerazione conclusiva sulla politica di progresso sociale perseguita in altri paesi del mondo occidentale. È strano, infatti, che proprio mentre le nazioni più evolute stanno cercando di rendere possibile la compartecipazione di larghissimi strati della popolazione al capitale di produzione del paese, in Italia si persegue l'opposta politica di statizzazione. Sono recenti e tuttora in corso le esperienze realizzate, con brillantissimi risultati, nella Germania occidentale. In detto paese valori pari a diversi miliardi, qualche anno addietro di proprietà esclusiva dello Stato, sono passati nelle mani di centinaia di migliaia di piccoli azionisti, che sono divenuti comproprietari di grandi imprese economiche. Infatti, sono state privatizzate importanti aziende, e il numero di azionisti che nel 1957 era pari a 500 mila ha in conseguenza superato nel 1961 i due milioni di unità. Tale politica di privatizzazione continuerà ad essere applicata, facendo sempre più separare il Governo dalle grosse proprietà industriali per consegnarle ai propri cittadini. È un processo opposto a quello della statizzazione, che si è rivelato perfettamente valido e che riesce a fare dell'operaio classista un moderno cittadino economico, armonicamente inserito nel processo produttivo del paese.

In tal modo si persegue una effettiva politica di progresso sociale e si tutela l'azionista, o meglio ancora il risparmiatore, componente essenziale di ogni ordinato sviluppo civile ed economico.

Onorevoli colleghi, non abbiamo ancora affrontato il bilancio delle partecipazioni statali e già il Governo ha ribaltato una delle posizioni più avanzate e reclamizzate dell'azione dell'I.R.I.: mi riferisco alla rinuncia che il Governo opera con questo progetto di legge alle prospettive enunciate dalla relazione presentata al Parlamento dal ministro Bo ai sensi dell'articolo 10 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589.

La relazione Bo è un inno, un plauso alla funzione, ai metodi, ai fini raggiunti dalla Finelettrica, il gruppo I.R.I. che riunisce le aziende elettriche. L'onorevole Bo rileva nel capitolo « Sviluppo e prospettive dell'energia elettrica »:

« Un notevole sforzo è stato condotto dalle aziende a partecipazione statale in questo importante settore, al fine di garantire un tasso di sviluppo dei consumi di energia elettrica

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

in generale ed in particolare del Mezzogiorno. Infatti, nel periodo 1951-1961, vale a dire dalla data di creazione della Finelettrica, la producibilità degli impianti generatori di energia del gruppo è passata da 6,4 miliardi di chilowattore a 17,2 miliardi di chilowattore nel 1961, con un incremento pari al 169 per cento. Nello stesso periodo, la producibilità nazionale è aumentata del 103 per cento: pertanto la partecipazione del gruppo Finelettrica al potenziale nazionale era salita dal 21,9 per cento, registrato a fine 1951, al 26 per cento.

« Questi dati assumono un valore particolare — continuava il ministro Bo — se si considera che, per la maggior parte, le aziende del gruppo operano nel Mezzogiorno, dove il fabbisogno di elettricità è strettamente legato al processo di sviluppo in corso.

« In queste regioni, grazie all'intervento propulsivo dello Stato, il numero degli utenti è notevolmente aumentato in relazione soprattutto a due tipi di incentivi: 1) le periodiche campagne di sviluppo dell'utenza, durante le quali sono stati allacciati, pressoché gratuitamente, circa un milione di nuovi utenti di illuminazione, di applicazioni domestiche e di piccola forza motrice; 2) la politica tariffaria, che ha visto ad opera della S.M.E., che ha concesso facilitazioni e riduzioni intese ad alleviare gli oneri dei comuni minori per il servizio di pubblica illuminazione e ha promosso nuove iniziative nei settori artigianali ed agricoli, che ha visto, dicevo, diminuire nel sud il livello generale delle tariffe per il provvedimento di unificazione stabilito dal C.I.P. In tale modo nel settore dell'illuminazione privata è stato ormai raggiunto un livello di elettrificazione (espresso dal rapporto utenti-abitanti) pari a quello nazionale.

« Per quanto concerne le utenze industriali il gruppo è attualmente in grado di soddisfare con una certa larghezza i fabbisogni di energia elettrica delle nuove aree di sviluppo industriale e dei nuclei di industrializzazione previsti per il Mezzogiorno.

« Da notare che l'analisi per settori di utenza mostra come nel periodo 1958-1960 già si siano registrati nel sud incrementi del 30 per cento nel consumo di energia per usi industriali, e del 26 per cento per usi civili, contro un aumento rispettivamente del 24 per cento e del 23 per cento verificatosi sul piano nazionale.

« Per il potenziamento dell'alimentazione dei centri già costituiti, e precisamente per quelli di Bari, Brindisi, Taranto e del Basso, è già stata predisposta la costruzione

di linee di trasporto ad altissima ed alta tensione.

« Per quanto concerne l'andamento dei consumi globali di energia elettrica in Italia nel 1961, da stime approssimative si può desumere che il tasso di incremento rispetto al 1960 è stato pari all'8,8 per cento. Tale incremento, inferiore soltanto a quello eccezionale (13,1 per cento) verificatosi nel 1960, risulta il più elevato del decennio e rivela come il dinamismo della domanda prosegue su livelli alquanto elevati. Anche i canoni (al netto della vendita occasionale e delle perdite) dell'utenza diretta servita dalle aziende elettriche a partecipazione statale, segnano nel 1961 un incremento di oltre il 9 per cento sul 1960.

« A fronte di tale fabbisogno, la producibilità delle aziende medesime è aumentata nel corso del 1961 più del 10 per cento. Un esame analitico per grandi classi di utenza delle prospettive di sviluppo della domanda di energia elettrica in Italia porta a prevedere, sulla base della politica tariffaria e di allacciamenti di corrente, per il prossimo quadriennio, un'espansione del fabbisogno ad un saggio del 7,2 per cento annuo.

« Nel Mezzogiorno si può ragionevolmente ipotizzare che l'aumento della domanda possa mantenersi anche nel prossimo quadriennio superiore a quello del resto d'Italia, e cioè ad un tasso annuo dell'8,6 per cento ».

Può l'« Enel » dare queste garanzie ?

« Nell'ambito delle aziende a partecipazione statale — diceva ancora il ministro Bo — le analisi di mercato effettuate dalla S.I.P. e dalla S.M.E. (le due aziende cui fa capo attualmente per la massima parte l'utenza diretta servita dal gruppo) portano a previsioni di aumento del fabbisogno nel quadriennio, a saggi rispettivamente del 7 per cento e dell'8,6 per cento annuo.

« Per far fronte al previsto incremento, la producibilità attuale delle aziende appartenenti al settore controllate dal Ministero delle partecipazioni, che attualmente ammonta a 17,2 miliardi di chilowattore, verrà portata nel 1965 a 25,1 miliardi di chilowattore, con un incremento di circa 8 miliardi. Di questi, 5,8 miliardi, pari al 72,5 per cento, saranno localizzati nel Mezzogiorno.

« Tale incremento sarà dovuto: per circa 4,3 miliardi di chilowattore alle aziende controllate dall'I.R.I.; per 1,2 miliardi alla centrale elettronucleare di Latina appartenente al gruppo E.N.I., e per la quale si prevedono sin da quest'anno le prove combinate di funzionamento degli impianti; per 2,5 miliardi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

alla centrale termoelettrica del Sulcis appartenente alla Carbosarda.

« Per quanto concerne le aziende appartenenti al gruppo Finelettrica, è importante sottolineare che, sulla base dei programmi esposti, si prevede che il margine di riserva tra disponibilità e richiesta aumenti tra il 1961 ed il 1965 in termini di producibilità dal 12 al 16 per cento ed in termini di potenza dal 27 al 29 per cento.

« Gli investimenti complessivi per la realizzazione del programma anzidescritto ammontano nel quadriennio a 390 miliardi. È importante rilevare come, di fronte agli investimenti nel Mezzogiorno pari al 56,4 per cento di quelli complessivi, l'incremento di producibilità destinato a questa regione sarà ben superiore, e cioè pari al 72,5 per cento del totale.

« La quota di investimenti per il 1962 ammonta ad oltre 111 miliardi (82,3 Finelettrica, 14 Carbosarda, 15 E.N.I.).

« Sulla base degli andamenti dei programmi sopradescritti, non sembra tuttavia inutile osservare come, in linea generale, le esigenze dell'economia italiana in continua ascesa non possono essere adeguatamente riflesse dalla stima sui consumi attraverso l'analisi delle tendenze in corso. Esse infatti non esprimono tutto il potenziale di domanda dell'elettricità del sistema economico, ma solo quel tanto che la precedente ed attuale struttura tariffaria e la precedente ed attuale politica degli investimenti e degli allacciamenti consente.

« Sussiste pertanto il problema che, nell'ambito di un più razionale sviluppo delle reti di distribuzione, si tenga conto delle esigenze, non più di breve, ma di lungo periodo.

« Inoltre i due problemi, quelli della quantità e delle migliori condizioni di utilizzazione dell'energia elettrica, acquistano una particolare importanza con riferimento alle regioni del mezzogiorno d'Italia, sia in rapporto al ritmo di sviluppo che la politica dell'intervento sarà in grado di esprimere al processo di industrializzazione in atto, sia in relazione agli effetti che sarà in grado di esercitare sulla domanda la recente unificazione delle tariffe.

« A tal uopo, sembra necessario dunque fronteggiare alcune esigenze. In primo luogo, si dovrà fare in modo che nei prossimi anni il consumo di energia per impieghi produttivi si sviluppi nelle regioni meridionali ed in quelle dell'Italia centrale ad un saggio più elevato di quello attuale ». Lo potrà l'« Enel »?

« Come conseguenza si rende necessario un più deciso sforzo ed esteso intervento dello

Stato in quelle regioni dell'Italia centrale ove i problemi della politica di sviluppo sono gravi ed il settore elettrico presenta deficienze ». Lo potrà l'« Enel »?

« Dovranno quindi adeguarsi alle ricordate esigenze di sviluppo del centro-sud il programma produttivo e quello della costruzione di nuove reti di trasporto e di distribuzione ». Lo potrà l'« Enel »?

« Al riguardo è stato posto allo studio un sistema di trasporti ad altissima tensione e a basse perdite, che consenta di effettuare in ogni momento senza difficoltà gli scambi di energia e di potenza occorrenti, rendendo così economicamente accessibili le riserve anche lontane del gruppo ». Lo potrà l'« Enel »? Certamente lo avrebbe potuto la Finelettrica!

« Infine, sembra opportuno che si proceda sulla base di criteri razionali, non solo ad una politica maggiormente differenziata delle tariffe rispetto a nuovi usi e categorie di utenza, ma anche ad una politica che, tramite un'ulteriore discriminazione, tenga conto degli effetti incentivanti che il fattore energia può esplicare nei diversi usi.

« Sembra altresì auspicabile che tale politica si coordini con quella già attuata in altri settori delle fonti di energia.

« Il raggiungimento di tali obiettivi costituirebbe senza dubbio un potente incentivo al processo di sviluppo delle aree sottosviluppate, e servirebbe ad affiancare e ad integrare in maniera oltre modo efficace la politica degli incentivi già perseguita.

« È sulla base di tali orientamenti che dovrà ispirarsi l'azione delle aziende di Stato nel settore ».

Se questo lo può fare la Finelettrica, a che serve l'« Enel »?

Non vi è traccia nello studio che ho citato, e che è stato preparato da tecnici ed esperti governativi, della necessità di una nazionalizzazione del settore. Ciò è stato anche rilevato dal Comitato per la difesa del risparmio.

In effetti tutto ciò che si proclama possibile solo con la nazionalizzazione è già da tempo realizzato o allo studio, come risulta dallo stesso bilancio Finelettrica: « dalla pianificazione degli investimenti allo sviluppo dei consumi delle zone e nei settori depressi ».

Con la Finelettrica lo Stato controlla gran parte delle aziende del nord e del centro, e tutte quelle del sud, ed ha sempre dimostrato di poter operare lo stesso accurato controllo e la stessa propulsione nelle altre aziende private.

Ma forse l'amore dell'« Enel » sta subentrando all'amore dell'I.R.I. ormai destinato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

a passare in secondo ordine dopo essere stato per tanto tempo la « pupilla » del nuovo regime.

Se i dati forniti dal Ministero e dall'I.R.I. sono esatti, non si spiega la necessità di tale sostituzione, dove già lo Stato dirigeva e controllava (specialmente nel sud, ove tutta la direzione e controllo è in mano alle aziende « irizzate » o a quelle regionali, come in Sicilia).

A questo punto è opportuno l'esame dall'andamento della domanda e dell'offerta di energia elettrica in Italia nel decennio 1950-1960.

Se si rappresenta con un diagramma l'andamento della domanda e dell'offerta di energia in Italia nel decennio 1950-1960, è facile evidenziare come la curva dell'energia elettrica producibile abbia subito un incremento maggiore della curva del pur accresciuto fabbisogno di energia.

Infatti il fabbisogno è stato pari nel 1950 a 24.810 milioni di chilowattore, nel 1955 a 38.140 milioni di chilowattore e nel 1960 a 56.112 milioni di chilowattore, mentre la capacità produttiva negli stessi anni è stata rispettivamente di circa 28.000, 42.000 e 63.000 milioni di chilowattore.

La producibilità ha così accresciuto il proprio margine di sicurezza rispetto al fabbisogno.

Occorre subito precisare a questo proposito che fin dai primi mesi del 1950 è stato abolito in Italia ogni razionamento del consumo (limitazioni che in Francia sono continuate fino a tutto il 1951 e in Gran Bretagna fino al 1956); da tale data quindi la richiesta di energia in Italia è stata completamente soddisfatta, con un ampio margine di riserva per ogni eventuale situazione di disagio dovuta ad avversità idrologiche e per ogni eventuale punta massima di domanda, determinata da eccezionali condizioni di fabbisogno.

Le stesse realizzazioni concordate nel 1956 tra le autorità di Governo con le maggiori aziende elettrocommerciali, sono state non solo raggiunte da queste ultime alla data stabilita (31 dicembre 1960), ma addirittura superate di oltre il 20 per cento; infatti la capacità produttiva dei nuovi impianti ha raggiunto i 12.475 milioni di chilowattore invece dei previsti 10.284 milioni di chilowattore.

Al 31 dicembre 1961 la produzione complessiva di energia è stata pari a 61.000 milioni di chilowattore.

Volendo fare, infine, qualche previsione al di fuori della Finelettrica sul fabbisogno di energia nei prossimi anni e sulla capacità

delle imprese elettriche a sodisfarlo, è facile constatare come il prevedibile consumo, che sarebbe pari nel 1965 a 75.000 milioni di chilowattore, sarebbe agevolmente coperto dalle realizzazioni di un programma costruttivo, in corso di attuazione, che permetterebbe di raggiungere per lo stesso periodo una capacità di produzione pari a 86.000 milioni di chilowattore.

È anche opportuno un esame, un confronto della ripartizione, per categorie di imprese, dei produttori di energia elettrica in diversi paesi del mondo occidentale e in Italia.

Un aspetto del settore elettrico degno della massima attenzione riguarda la suddivisione percentuale dei produttori di energia elettrica fra i maggiori paesi del mondo non comunista ad economia sviluppata: essa ci consente di constatare come, in molti di questi, la ripartizione per categorie di imprese si avvicini notevolmente alla situazione esistente in Italia nell'identico settore.

Escludo la Francia e la Gran Bretagna che hanno nazionalizzato, nell'immediato dopoguerra e per particolari situazioni ambientali, l'intero settore in esame.

Negli Stati Uniti il 69 per cento dell'intera produzione è dovuto alle imprese elettrocommerciali private, il 10 per cento alle imprese autoproduttrici, mentre il restante 21 per cento ad imprese pubbliche.

In Svezia il 52 per cento della produzione globale è fornita da produttori privati, il 2 per cento dagli autoproduttori e per il restante 46 per cento dalle aziende pubbliche.

Il Giappone è il paese in cui la produzione privata raggiunge percentualmente la punta massima; infatti il 78 per cento della totale produzione di energia è fornito da imprese private, mentre la parte restante è così suddivisa: 13 per cento autoproduttori, 5 per cento società miste e 4 per cento imprese pubbliche.

La Germania occidentale ha invece una forte prevalenza di imprese miste e autoproduttrici nel settore; sta a provarlo il fatto che solo il 4 per cento della disponibilità annuale di energia proviene da industrie private, mentre il 33 per cento ed il 39 per cento è rispettivamente attribuibile alle imprese miste ed a quelle autoproduttrici.

In Svizzera la ripartizione della produzione di energia per categorie è così distinta: 32 per cento imprese private, 7 per cento miste, 17 per cento autoproduttrici ed il restante 44 per cento imprese pubbliche.

In Belgio la quasi totalità della produzione è dovuta a due sole categorie di imprese:

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

quelle private forniscono il 54 per cento e gli autoproduttori il 42 per cento del totale fabbisogno.

In Italia la situazione è quasi identica a quella esistente in quest'ultimo paese, ed analoga a diverse fra quelle degli altri paesi suaccennati; infatti il 50 per cento del fabbisogno nazionale è soddisfatto dall'industria privata, il 24 per cento dalle imprese miste e il 18 per cento da quelle autoproduttrici. Le imprese pubbliche partecipano con l'8 per cento circa alla produzione globale.

È doveroso ribadire a questo punto come sia le società elettriche private sia quelle miste a formula I.R.I., che insieme soddisfano il 74 per cento del fabbisogno nazionale, abbiano gareggiato nel perseguire e conseguire nell'ambito dei più sani criteri di economicità e tempestività la dimensione ottimale dell'azienda, la completa soddisfazione del fabbisogno di energia e la migliore qualità dei servizi prestati.

Hanno poi valutato i nazionalizzatori la importanza dei capitali delle società elettriche, soprattutto in relazione alle possibili ripercussioni che l'eventuale nazionalizzazione potrebbe avere sul mercato finanziario?

Le azioni di 27 società elettriche rappresentano il 32 per cento circa dell'intero capitale quotato in Borsa, e sono suddivise fra 500 mila posizioni azionarie all'incirca.

Se si tiene conto poi del fatto che molti azionisti di società finanziarie partecipano solo in via indiretta alla vita delle società elettriche, si può avere una più esatta valutazione della enorme diffusione che le azioni delle società in esame hanno nell'ambito del mercato finanziario nazionale.

Taluni sostenitori del processo di nazionalizzazione hanno evidenziato, come giustificazione allo stesso provvedimento, l'esistenza di un fenomeno di non elettrificazione molto rilevante nel territorio nazionale.

Tale osservazione è, quanto meno, difficilmente dimostrabile, in quanto la portata quantitativa e qualitativa del fenomeno della non elettrificazione ha assunto oggi una importanza talmente irrilevante (soprattutto nelle zone dell'Italia centrale e settentrionale) che non può costituire assolutamente un elemento della dimensione sociale.

D'altro lato, la prevista obbligatorietà degli allacciamenti e delle forniture da parte delle imprese elettriche rende superflua ogni considerazione in proposito.

Onorevoli colleghi, di fronte alla conversione dell'ultima ora di alcuni partiti della maggioranza, per chiarire le evidenti per-

plexità che essa determina in noi, abbiamo dovuto ricercare i necessari chiarimenti nelle prese di posizione degli esperti.

In questo ultimo periodo abbiamo, perciò, seguito tutti i dibattiti sulla nazionalizzazione, da quelli ammaestrati ed euforici a quelli, boicottati, degli esponenti politici non nazionalizzatori, fino a quello fra il dottor Cicogna, il dottor Visentini, il dottor Mattioli, il dottor Giaccetto e l'ingegner De Biasi.

A parte l'infelice posizione dell'ingegner Visentini — vicepresidente dell'I.R.I. — che per necessità politica ha dovuto mettersi in contrasto con il suo ministro, l'onorevole Bo, e con la relazione della Fineletrica, e del presidente della Confederazione delle aziende municipalizzate in contrasto con la relazione che le stesse aziende hanno inviato ai parlamentari, dal dibattito è emerso che l'energia elettrica rappresenta, nel settore energetico, solamente il 13,5 per cento del totale; il resto è fornito dal carbon fossile, dal grezzo e suoi derivati e dal gas naturale. Quindi presumere che con la nazionalizzazione si possano raggiungere degli scopi — diciamo così — fantasiosi e al di fuori della realtà.

Recentemente su *La Stampa*, giornale antemarcia dell'apertura a sinistra, è stato scritto: « con certo orgoglio noi italiani possiamo vantare un'industria elettrica tra le meglio progredite, capace di esportare progetti e lavori. Essa, frutto congiunto dell'antiveggenza degli imprenditori, della valentia dei tecnici, della fiducia dei risparmiatori, ha servito con prontezza ed ha anzi anticipato il felice incremento industriale del paese ».

Nel 1945 lo Stato italiano, onorevoli colleghi, si è trovato di fronte a due alternative: la nazionalizzazione o la collaborazione con gli industriali elettrici. Si era alla fase della ricostruzione, bisognava stimolare la ripresa economica del paese ed il Governo avrebbe potuto scegliere la via battuta dalla Francia e dall'Inghilterra. Preferì, invece, avere fiducia nel settore elettrico e chiese agli imprenditori se erano in grado di costruire gli impianti necessari a fronteggiare lo sviluppo dei consumi: fu risposto affermativamente.

Si sono messi al lavoro, hanno ricostruito e costruito nuovi impianti. Con l'accordo e sotto il controllo del Governo, venne concordato con i ministeri competenti un programma di nuovi impianti idroelettrici per circa 6 miliardi di chilowattore.

A questo seguì un programma aggiuntivo che venne proposto dalle imprese elettriche per la costruzione di grandi centrali termiche che non erano state nemmeno considerate.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Gli impegni attuali presi con il Governo coprono tutto il fabbisogno fino al 1966 ed oltre. Sono oggi in costruzione impianti per 30 miliardi di chilowattore. Quello che si è fatto e si fa è sotto il controllo del Governo: i prezzi sono contenuti tra 30 e 35 volte i prezzi d'anteguerra mentre il costo è circa 74 volte.

D'accordo con il Governo si è arrivati per gradi all'unificazione delle tariffe. Nel frattempo sono state perfezionate le strutture tecniche ed organizzative: si sono raggiunti livelli di potenzialità produttiva di valore mondiale. Negli ultimi 10 anni le linee di trasporto sono raddoppiate e la rete si è estesa in tutto il paese. Il nostro paese dispone poi di 22 collegamenti ad altissima tensione con i paesi vicini, che danno luogo a una comunità elettrica più ampia a quella del Mercato comune, e ad esso precedente.

Ma dopo il congresso di Napoli della democrazia cristiana, dove per altro non si parlò di nazionalizzazione, il Governo è venuto approntando il suo disegno di legge per la nazionalizzazione.

È noto che ad esso si è giunti in base ad una scelta politica. Ma una simile scelta dovrebbe comunque implicare la volontà di disporre di tutta l'energia necessaria al paese ai costi e quindi ai prezzi più bassi possibile.

Come si può raggiungere questo obiettivo? Il Governo dovrebbe accertare se alla collettività costi meno la nazionalizzazione o un perfezionamento dell'attuale sistema. I deputati favorevoli alla nazionalizzazione che hanno parlato in questi giorni non hanno saputo né potuto dare queste garanzie. Ma il Governo sostiene che con la nazionalizzazione si imprime al sistema elettrico un maggiore grado di unitarietà, di appropriata utilizzazione, di convenienza economica. Tuttavia nessun esperto è stato interpellato a questo proposito.

L'attuale sistema attua un coordinamento unitario su scala nazionale ed internazionale; un ente nazionalizzato non avrebbe potuto né potrà fare di più. Quanto, poi, alla politica dei prezzi non si è considerato che, particolarmente in alcune zone d'Italia, i bassi indici di consumo non sono provocati dal prezzo ma dalla mancanza di industrie e quindi di una fonte di consumo. Ciò non è sconosciuto nemmeno dal socialista nazionalizzatore per eccellenza, l'onorevole Lombardi.

Il massimo di economicità e di efficienza a cui deve tendere l'azienda pubblica — dicono i nazionalizzatori — è quello stesso del privato. E allora perché si cambia? L'industria elettrica non è mai venuta meno ai suoi

doveri di ulteriore potenziamento, mentre lo Stato ha già i mezzi per esercitare un efficace controllo, e può perfezionarli ed adattarli come già fa da 17 anni.

Ho registrato altri autorevoli interventi di tecnici, che ora elencherò: il professore Borasio: il metodo della nazionalizzazione è il peggiore e il più screditato, perché è il più dispendioso per lo Stato, dannoso per i risparmiatori e pregiudizievole per la collettività. Il professore Bresciani Turrone: la nazionalizzazione, per giustificarsi, dovrebbe verificarsi in presenza di due circostanze: un comportamento delle imprese private in contrasto con l'utilità sociale, sì che motivi di interesse generale ne giustifichino il trasferimento allo Stato; la previsione che l'impresa di Stato possa raggiungere meglio i fini sociali. Il senatore Tartufoli: la nazionalizzazione non riveste carattere di urgenza; gran parte del settore è « irizzata »; la nazionalizzazione comporta spese ed oneri pesantissimi, distraendo le risorse pubbliche da problemi più pressanti e di maggiore rilevanza sociale.

Trattando dei profili giuridici della questione, i colleghi intervenuti hanno posto l'accento sul carattere eccezionale e sussidiario dell'articolo 43 della Costituzione rispetto agli articoli 41 e 42.

Desidero osservare che la Costituzione italiana, agli articoli 41 e 42, pone come cardine fondamentale dell'ordinamento economico nazionale il principio della libera iniziativa privata, e conseguentemente precisa che « la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge ».

Soli limiti ammessi alla proprietà privata, fuori dei casi di esproprio giustificati da motivi di pubblica utilità, sono quelli diretti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti (articolo 42).

Per quanto riguarda la libertà dell'iniziativa privata, poi, la Costituzione vieta che essa possa « svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana » (articolo 41).

Dunque, sul problema della libertà dell'iniziativa economica privata il nostro ordinamento costituzionale non può non considerare eccezionale l'ipotesi dell'iniziativa economica pubblica, che costituisce di conseguenza una violazione di una precisa norma costituzionale ogni qualvolta si espanda in forme e misure tali da rendere priva di efficacia l'iniziativa privata.

L'articolo 43, infatti, va indubbiamente letto in questo spirito: è una deroga, consen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

tita per certi scopi e in ben determinate circostanze, al principio fondamentale della libertà economica. Esso dispone che la legge, a fini di utilità generale, possa « riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici, o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale ».

L'indicazione contenuta nell'articolo 43 non è programmatica; essa consente soltanto che lo Stato, in precise condizioni e circostanze, possa avocare alla mano pubblica ben determinati tipi di imprese. In questo senso l'eccezionalità del provvedimento di nazionalizzazione porta con sé la necessità di un obiettivo accertamento da effettuarsi, da parte del legislatore, di volta in volta, sugli scopi e sulle circostanze nelle quali la nazionalizzazione sia costituzionalmente ammissibile.

In caso contrario l'attività legislativa, che nella materia dell'articolo 43 non è totalmente libera, ma discrezionale, potrebbe dar luogo al vizio di sviamento di potere, e gli atti legislativi così viziati possono ledere numerose situazioni soggettive attive.

Perciò la devoluzione al potere pubblico di imprese che rientrino nelle ipotesi considerate nell'articolo 43 è ammessa solamente se diretta al soddisfacimento di una concreta utilità comune: il che comporta anzitutto la individuazione del fine di concreta utilità comune per tal modo perseguibile e, in secondo luogo, la necessità di dimostrare che il conseguente provvedimento legislativo possa effettivamente conseguire detto fine.

I fini di utilità generale devono essere rappresentati, ovviamente, da una serie di vantaggi pratici individuali connessi con un incremento del reddito individuale e della comunità; e questo può ottenersi solo migliorando ed accelerando il ritmo di produzione, oltre che provvedendo ad una distribuzione più soddisfacente del prodotto stesso.

Evidentemente, nel caso in cui una tale finalità non venisse perseguita e non costituisse un movente fondamentale del provvedimento di nazionalizzazione, verrebbe meno ogni legittimità costituzionale all'atto del legislatore ordinario.

In materia di nazionalizzazione dell'energia elettrica, evidenti motivi di carattere tecnico ed economico consentono di ritenere che l'attuale struttura economica permetta già il conseguimento di un soddisfacente benessere

economico collettivo; inoltre essi fanno dubitare della tesi che proprio mediante la nazionalizzazione si possa ottenere un maggior incremento del benessere economico stesso.

E la tutela del risparmio, ai sensi dell'articolo 47 della Costituzione? Esso afferma nettamente che ogni forma di risparmio va incoraggiata e tutelata. Infatti « la Repubblica favorisce l'accesso del risparmio popolare... al diretto ed indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del paese » (articolo 47).

Ora, la nazionalizzazione delle imprese elettriche, non potendo giustificarsi con validi motivi di ordine tecnico ed economico, e quindi essendo almeno discutibile quanto ad efficacia ed a conseguente pubblica utilità, violerebbe non solo il principio dell'articolo 43, ma anche il doveroso impegno di elevazione sociale ed economica di tutti i lavoratori contenuto nel citato articolo 47.

I fautori della nazionalizzazione, specialmente nella propaganda alla periferia, vantano quelle realizzate in Francia e in Inghilterra.

Ma quali erano, a suo tempo, le condizioni di questi paesi? Se si esamina la situazione dell'industria elettrica inglese nell'immediato dopoguerra, è facile notare come le disastrose condizioni in cui questo settore versava potevano in parte giustificare il provvedimento di nazionalizzazione, approvato il 14 agosto 1947.

Il grande fabbisogno di energia non poteva essere assicurato, anche in relazione alla stasi nella costruzione di nuovi impianti imposta dagli eventi bellici; inoltre la piena ripresa delle attività civili accresceva la richiesta di energia, che non poteva essere assolutamente fornita in modo soddisfacente dagli impianti esistenti.

Da un rapporto dell'azienda nazionalizzata inglese risulta che gran parte degli impianti erano, al 31 marzo 1949, inadeguati ad una produzione a costi economici, perché deteriorati dal lungo periodo di esercizio. Inoltre, la zona pubblica del settore era costituita da alcune centinaia di imprese, le cui dimensioni non consentivano una razionalizzazione della produzione e della distribuzione. La contemporanea crisi del settore carbonifero contribuiva ad acuire il fabbisogno di energia elettrica.

Tutti questi motivi di natura tecnica ed economica imposero il provvedimento di nazionalizzazione quale estrema e necessaria misura idonea a sanare le dette situazioni di squilibrio.

In Francia i motivi addotti a sostegno della nazionalizzazione furono invece da attribuirsi a concezioni e tesi politiche e ideologiche di parte. La relazione presentata all'Assemblea Costituente dal socialista Ramadier affermava che « la sovranità del popolo non è più assoluta quando i servizi essenziali del paese sono nelle mani di potenze del denaro, che possono esercitare la loro pressione sulle assemblee parlamentari ». Evidentemente né l'una né l'altra circostanza sussistono oggi in Italia. Sulla base di precisi dati, è stato dimostrato come non siano possibili oggi, nel sistema organizzativo dell'industria elettrica italiana, né situazioni di monopolio, né gravi carenze quanto a coordinamento, funzionalità e sufficienza del settore in esame.

E poi: va proprio tutto bene in Francia ed in Inghilterra? Sono note alcune dichiarazioni rese dagli stessi promotori della nazionalizzazione inglese, che ammoniscono a tenere in grande considerazione le circostanze concrete, allorché si discute se introdurre nell'economia nazionale mutamenti strutturali di questa portata.

La stessa Francia ha dovuto ridimensionare i suoi programmi in questo campo, date le difficoltà incontrate nel reperimento dei finanziamenti necessari all'attuazione di suoi piani di sviluppo dell'industria elettrica. Laggiù, poi, l'unificazione tariffaria è un mito, e le continue sostituzioni del nucleo centrale dei dirigenti dimostrano l'inefficienza della gestione e l'insoddisfacente stato del servizio.

È proprio questo — si potrebbe aggiungere — il settore più carente della vita italiana? È opportuno esaminare i notevoli impegni finanziari gravanti sullo Stato nei prossimi anni per l'attuazione dei numerosi piani di interesse sociale; con ciò si vuol porre in evidenza non solo l'ulteriore gravissimo onere finanziario a cui lo Stato andrebbe incontro, senza avere la possibilità di farvi fronte, per effettuare eventuali operazioni di statizzazione, ma anche perché sotto l'angolo visuale dell'urgenza e della utilità è facile rilevare come vi siano esigenze sociali più importanti ed esigenti da soddisfare.

Numerosi sono i provvedimenti già approvati che richiedono un forte impegno dello Stato nei più disparati settori.

Ad esempio: i provvedimenti a favore delle università e degli istituti di istruzione superiore artistica, che prevedono una spesa di 1.400 miliardi in cinque anni; il piano quinquennale per l'agricoltura, che fissa lo stanziamento di 550 miliardi in cinque anni; il piano per le nuove costruzioni stradali e au-

tostradali, che prevede una spesa di 1.300 miliardi; altri piani sociali, con ulteriori spese per centinaia di miliardi.

Oltre a tutto ciò, vi sono ancora numerosi provvedimenti quali il piano per la rinascita della Sardegna (400 miliardi), il piano della scuola (1.553 miliardi), il piano per le ferrovie dello Stato (1.500 miliardi), il piano per l'edilizia popolare (200 miliardi), e i programmi per edifici ospedalieri e relative attrezzature (530 miliardi) e per porti-pesca (800 miliardi), ecc.

In tale situazione, l'eventuale nazionalizzazione elettrica, della quale non esiste alcuna urgenza, inciderebbe in modo determinante sulla stessa possibilità di realizzare, almeno in parte, i suddetti piani di interesse sociale, recando un grave turbamento alla vita economica del paese.

Le condizioni del partito socialista su questo punto hanno superato anche le più arrischiate previsioni della democrazia cristiana.

Il segretario della democrazia cristiana infatti, nel discorso tenuto al congresso di Napoli, aveva precisato in ben altri termini la posizione del partito sul problema della nazionalizzazione delle imprese elettriche, affermando: « Un tale provvedimento potrebbe essere giustificato solo se si accertasse la esistenza di una insufficiente produzione di energia relativamente al fabbisogno nazionale, anche nei casi eccezionali; la mancanza di un processo di unificazione dei prezzi per i diversi utenti; e che solo attraverso la nazionalizzazione si potrebbe portare il costo di produzione a livelli minimi ».

In quella sua esposizione l'onorevole Moro ha riconosciuto che né la prima né la seconda condizione sono riscontrabili nell'attuale situazione dell'industria elettrica italiana. Allora?

Per quanto concerne la riduzione dei costi, che si realizza coordinando più strettamente e in maniera unitaria l'intero sistema elettrico nazionale, il segretario della democrazia cristiana disse ancora che se tale unificazione può attuarsi senza ricorrere a un provvedimento di nazionalizzazione, quest'ultimo non sarebbe giustificato; esso accollerebbe allo Stato un impegno sul piano organizzativo e finanziario che nelle attuali circostanze potrebbe molto utilmente spostarsi verso altri settori dell'azione pubblica.

Dall'esame dei poteri di controllo in mano allo Stato e della situazione generale delle imprese elettriche nazionali, poc'anzi esposti, si può dedurre che l'obiettivo di un più unitario coordinamento del settore in oggetto

sia facilmente perseguibile e raggiungibile senza bisogno di misure di statizzazione.

D'altro lato, l'impostazione generale data al problema dall'onorevole Moro è conforme alle linee essenziali del pensiero della Chiesa in materia di nazionalizzazione. Infatti già Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo anno* e ultimamente Giovanni XXIII nella *Mater et magistra* ribadiscono il principio secondo il quale la presenza dello Stato nel campo economico « non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, ma per garantire a quella sfera la maggiore ampiezza possibile nell'effettiva tutela dei diritti della persona ».

Qual è il pensiero dei sindacalisti su questo problema? In aula non hanno svolto interventi. Nel paese, comunque, la C.I.S.L. e l'U.I.L. hanno sempre mostrato scarso interesse ed entusiasmo per il problema fino a poco tempo fa. La C.G.I.L., invece, ne ha sempre fatto un suo cavallo di battaglia, ricordando i programmi del partito comunista e del partito socialista.

Un documento che dovrebbe dar molto da riflettere ai nazionalizzatori della ventiquattresima ora sono proprio gli atti del convegno della C.G.I.L. sulla nazionalizzazione. Che cosa vi si può leggere? L'onorevole Lama, nella sua relazione — che ha registrato il consenso dell'onorevole Santi e quindi del partito socialista — vi sostiene soprattutto che i lavoratori non sono interessati alla gestione dell'azienda nazionalizzata, e che la C.G.I.L. non avanzerà alcuna proposta di cogestione o simili.

Su questo punto, molto importante per i lavoratori, e sul delicato problema dell'intervento dello Stato nel campo dell'economia, la posizione della « Cisl » è stata precisata in sede programmatica, nel senso che quest'ultimo non debba attuarsi istituzionalmente ai danni dell'iniziativa privata, quando questa risponda pienamente ai suoi doveri sociali, e senza pregiudizio per i consumatori e per i lavoratori delle varie categorie.

Quando l'interesse pubblico, considerato dalla Costituzione, non viene valutato alla luce di questi altri fattori, non meno validamente tutelati dalla Carta costituzionale, si possono compiere operazioni politiche a beneficio di interessi particolari di partito, ma non della collettività nazionale.

Comunque il costo finanziario di operazioni di questo genere deve essere giustificato da motivi validi per lo meno sotto il profilo sociale, anche se limitati ai rapporti di lavoro

dei dipendenti del settore dove l'intervento dello Stato si attua.

In base a questi criteri, quando si parlò di sganciare le industrie a partecipazione statale dalla Confindustria, la « Cisl » sostenne la necessità di socializzare queste aziende, trasformando il rapporto di lavoro subordinato in rapporto associativo. E in tal senso fu presentata una proposta di legge alla Camera da parte dei deputati che affiancano la « Cisl » in Parlamento. Ora è la volta della nazionalizzazione delle industrie elettriche.

È contraria la maggioranza della Camera ad una politica di controllo pubblico delle aziende elettriche, senza esproprio ma con l'introduzione nei consigli di amministrazione dei rappresentanti dei lavoratori e degli utenti e con la partecipazione dei lavoratori agli utili?

Un'azione sindacale durevole e vitale dovrebbe mirare a far accedere i lavoratori alla responsabilità della direzione economica, facendoli intervenire nelle grandi decisioni relative all'incremento della produttività; sola via per cui essi possano raggiungere correlativi incrementi reali delle remunerazioni, senza essere esposti, quali prime vittime, ai rischi di un processo di inflazione. È contraria la Camera a che l'ente per l'energia elettrica assuma la struttura dell'impresa socializzata alla cui gestione prende parte diretta il lavoro, in attuazione del principio dell'articolo 46 della Costituzione? È contraria la Camera a che organo dell'ente per l'energia elettrica sia il consiglio di gestione? È contraria la Camera a che il consiglio di gestione sia composto di rappresentanti eletti dalle varie categorie dei lavoratori dell'impresa: operai, impiegati, tecnici, impiegati amministrativi, dirigenti, nonché da almeno un rappresentante di ognuno dei dicasteri dell'industria e commercio, delle finanze, del tesoro e del lavoro? È contraria la Camera a che i rappresentanti dei lavoratori chiamati a far parte del consiglio di gestione siano eletti con votazione segreta da tutti i lavoratori dell'impresa — operai, impiegati amministrativi, impiegati tecnici, dirigenti — fra i lavoratori delle singole categorie che abbiano almeno 25 anni di età e 5 anni di appartenenza alle imprese? È contraria la Camera a che il consiglio di gestione, sulla base di un periodico e sistematico esame degli elementi tecnici, economici e finanziari della gestione, deliberi su tutte le questioni relative alla vita dell'ente, all'indirizzo ed allo svolgimento della produzione, nel quadro delle direttive emanate dal comitato dei ministri di cui all'arti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

colo 1; a che esso esprima il proprio parere su ogni questione inerente alla disciplina e alla tutela dei lavoratori dell'impresa; eserciti in genere tutti i poteri attribuiti dagli statuti e previsti dalle leggi vigenti agli amministratori delle imprese, ove non siano in contrasto con le disposizioni della presente legge; rediga il bilancio dell'ente e proponga la ripartizione degli utili ai sensi di apposite disposizioni della presente legge e delle altre norme vigenti?

È contraria la Camera a che il presidente dell'ente sia nominato con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro dell'industria e commercio di concerto con i ministri delle finanze, del tesoro e del lavoro, tra i membri del consiglio di gestione dell'ente o tra altri dirigenti dell'ente medesimo o di imprese dello stesso settore produttivo, che diano speciali garanzie di comprovata capacità tecnica o amministrativa? È contraria la Camera a che sugli utili netti, dopo le assegnazioni di legge alla riserva e la costituzione di eventuali riserve speciali, che potranno essere previste con apposite norme, sia ammessa una remunerazione al capitale eventualmente conferito all'ente, in una misura non superiore ad un massimo fissato annualmente dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio? È contraria la Camera a che gli utili dell'impresa, detratte le assegnazioni surricordate, vengano ripartiti tra i lavoratori — operai, impiegati tecnici, impiegati amministrativi, dirigenti — in rapporto all'entità delle singole remunerazioni, sulla base di proposte avanzate dal consiglio di gestione?

A questo punto mi permetto a chiedere all'onorevole ministro: questo, che è il principale provvedimento del centro-sinistra, ha isolato i comunisti secondo quanto gli onorevoli Fanfani e Moro vanno dicendo? I comunisti, onorevoli colleghi, sono i veri vincitori con questo provvedimento. Essi si sono sempre dichiarati favorevoli alla nazionalizzazione. A questo proposito basta ricordare il discorso di Togliatti del 4 novembre 1959, la dichiarazione rilasciata il 22 marzo 1962, l'articolo sull'*Unità* a firma Peggio del 28 marzo 1962 e l'articolo di Tortorella, in data 30 marzo 1962, intitolato « le manovre dei gruppi elettrici », nonché gli atti del già citato convegno organizzato a Roma dalla C.G.I.L.

I comunisti non hanno fatto mistero della loro impostazione, che considera il provvedimento come la prima di una serie di progressive, rapide nazionalizzazioni dei settori industriali di maggiore importanza, coordinate

ad un insieme di misure destinate a sovvertire completamente l'economia italiana in senso bolscevizzante.

Non è sfuggito ad essi che il poter compromettere in senso favorevole alla loro tesi il Governo, in un settore così importante, e su un problema di dimensioni e portata così vaste, costituirebbe un precedente di enorme importanza, uno stimolo efficace per le successive azioni politiche da essi vagheggiate.

Non è poi affatto da escludersi che i comunisti, ai quali non può sfuggire la previsione delle immediate ripercussioni negative del provvedimento sui costi e sui prezzi dell'energia elettrica, si preparino ad utilizzare lo scontento che ne deriverebbe tra gli utenti, per loro scopi elettorali. Ci autorizza a pensare così la loro continua opera di propaganda delle ragioni di scontento degli utenti del servizio.

I comunisti sanno benissimo, inoltre, che il doloroso stupore dei piccoli risparmiatori, attualmente proprietari di azioni elettriche, potrebbe domani manifestarsi, in sede elettorale, con l'abbandono della tradizionale difesa del partito di maggioranza relativa.

Quale sarà, poi, onorevole ministro, la funzione dell'industria elettrica? Propulsiva o strumentale?

I nazionalizzatori sostengono che nel presente stato di cose non si può ritenere che l'industria elettrica agisca come strumento propulsore dell'economia nazionale. In merito si può affermare recisamente che la funzione dell'industria elettrica non è propulsiva.

Non v'è industria che sorga soltanto perché lo Stato le offre dell'energia elettrica a basso costo: tanto più che lo Stato non potrà regalarla, e non c'è settore industriale in cui la spesa dell'energia elettrica incida sul processo produttivo in maniera talmente rilevante da costituirne il sostanziale nucleo propulsivo.

La forza motrice è invece strumento necessario, ed in questo senso la coordinazione già esistente consente le nuove forniture e la maggiorazione delle vecchie non solo nei limiti normali di una richiesta logicamente prevedibile, ma anche in un momento di eventuale *boom*: infatti la disponibilità aumenta, rispetto al consumo, con un ritmo maggiore, garantendo un margine di sicurezza sempre più esteso.

I nazionalizzatori non debbono perdere di vista alcuni scopi essenziali e soprattutto: la possibilità di soddisfare il fabbisogno anche in momenti di particolare richiesta; il servizio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

efficiente in maniera continuativa; i bassi prezzi.

In realtà ci pare di avere individuato una verità basilare: la nazionalizzazione dell'energia elettrica poteva essere avvertita come reale esigenza popolare fin tanto che i provvedimenti sul coordinamento, sul controllo dei prezzi, sulla prevista obbligatorietà degli allacciamenti gratuiti non erano stati realizzati. Una volta che questi scopi sono stati per altra via raggiunti, ci si deve chiedere quale funzione dell'industria elettrica non venga assolta, nell'attuale sistema, con sufficiente completezza di mezzi e di capacità.

Inoltre, potranno essere i prezzi delle aziende di Stato inferiori a quelli imposti oggi alle società elettriche? In un primo momento (e quando diciamo: momento, diciamo a diversi anni dall'inizio) è prevedibile il contrario, cioè un aumento dei costi, e in conseguenza anche dei prezzi, dovuto all'enorme squilibrio che il radicale mutamento comporterebbe.

Previsioni ulteriori sono naturalmente più azzardate, ma l'esperienza ci ha insegnato che nei settori nazionalizzati si sono avuti risultati economicamente non paragonabili con quelli ottenuti a parità di condizioni dall'industria privata o che comunque agisce con criteri privatistici. Questa verità generale ha nella nostra nazione conferme così evidenti, che non sembra di buon gusto starle a citare. Non c'è dunque utilità, intesa come somma attiva dei vantaggi e degli svantaggi. Ma se anche tutte queste argomentazioni qui riportate non fossero accolte, rimarrebbe sempre da dimostrare che questa pretesa utilità rivesta, poi, carattere di urgenza, che cioè esisterebbe una situazione di particolare disagio e che gli strumenti di controllo, gli obblighi imposti, i calmieri realizzati, non garantirebbero il servizio efficiente a prezzi equi. Solo se ciò potesse essere dimostrato, si avrebbe una utilità urgente. A questo punto, però, bisognerebbe provare la priorità di questa urgenza rispetto a tutte le altre che, sottolineate da alcuni casi assillanti, turbano ancora la vita nella nostra comunità sociale. A titolo di esempio, dovrebbe dimostrarsi che lo sforzo finanziario da compiersi meglio non si destinerebbe, per motivi di maggiore urgenza, alla creazione di nuove scuole, di nuovi ospedali, di nuovi mezzi di comunicazione. E quand'anche per assurdo si giungesse a dimostrare la priorità nell'urgenza, rimane, almeno in uno Stato di diritto, una considerazione che non può essere superata. La nazionalizzazione, come la si vorrebbe fare, non la

si può compiere senza danno di determinate categorie di cittadini, senza uno squilibrio inerente al fatto stesso dell'assoggettamento di strati di cittadini e di alcuni proprietari di impresa a norme discriminatrici. Il partito di maggioranza relativa ha avuto esplicito mandato dai suoi elettori per un'azione nazionalizzatrice di questo tipo, in queste condizioni di ambiente? Se, in coscienza, lo sfiorasse il dubbio dell'inesistenza di questo mandato, esso avrebbe un'agevole via maestra per conciliare la sua eventuale volontà nazionalizzatrice con i limiti di questo mandato parlamentare: impostare, nel periodo che intercorre tra oggi e la scadenza del mandato, uno studio approfondito del problema ed una esauriente discussione con i suoi elettori, e porre in occasione delle nuove elezioni ormai imminenti, in termini non equivoci, il quesito al corpo elettorale; quest'ultimo si troverebbe allora di fronte a una questione già dibattuta, ma non ancora pregiudicata, con la possibilità di decidere serenamente e responsabilmente.

Onorevoli colleghi, non deve sfuggire nemmeno il carattere punitivo del decreto-legge, né la diversa formulazione adottata per la fornitura di energia alla società Terni, alla quale si è trovato il modo di garantire quantità, qualità e prezzo non superiori a quelli del 1961.

Per quanto riguarda poi, in particolare, l'articolo 6, che disciplina gli indennizzi da corrisponderci dal nuovo ente agli aventi diritto, è stato aggiunto un nuovo comma con il quale si fissano le modalità per l'indennizzo nei confronti di quelle imprese che producono energia elettrica e che risultano scorporate dalla società madre. Tale emendamento dice che il valore di questi beni verrà fissato in base a stime le cui modalità saranno fissate con legge delegata.

Altri emendamenti hanno aggravato certe situazioni, creando evidenti disparità di trattamento, come nel caso dell'indennizzo dovuto per le azioni non quotate in borsa, che viene determinato in base ai valori medi compresi nel periodo 1° gennaio 1959-31 dicembre 1961, mentre per gli impianti si fa riferimento ai valori reali.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica è indubbiamente e notoriamente un postulato che appartiene al programma dei partiti di sinistra, è il prezzo del compromesso per la costituzione del Governo di centro-sinistra: di un baratto.

Quel che mal si spiega è come la stampa governativa abbia sposato all'improvviso la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

causa di questo compromesso, ed abbia fatto passare il piano come un programma proprio del partito di maggioranza: è diventata talmente osannatrice da arrivare a fare persino dei falsi.

Citerò per tutti *Il Giorno*, giornale di proprietà di una azienda di Stato, e che vanta alcune migliaia di milioni di passivo all'anno. Orbene, questo giornale statale non esita a diffondere, quando li ritiene utili ai suoi scopi, notizie e dati falsi, avallati da compiacenti professori, per giustificare agli occhi del pubblico ignaro le richieste demagogiche dei socialcomunisti e degli « aperturisti »; notizie e dati falsi destinati a mascherare gli scopi autentici ma inconfessabili di colossali operazioni.

Per esempio, per rendere più giustificabile questa nazionalizzazione si afferma, tra l'altro, che in Germania il 61 per cento della produzione e il 96 per cento della distribuzione dell'energia elettrica sono nazionalizzate (*Il Giorno*, 16 febbraio 1962).

È un'autentica bugia stampata e diffusa speculando sull'inconsapevolezza del pubblico. Sappiamo per certo che tale affermazione non corrisponde alla realtà, in quanto in Germania si stanno riprivatizzando le aziende statali. I tedeschi considerano tale privatizzazione e l'azionariato popolare come il più sano strumento della redistribuzione del capitale, della eliminazione della lotta di classe e dello sviluppo dell'economia. Le azioni popolari sono l'arma della vittoria contro il giogo dello statalismo.

In Germania, comunque, solo il 17 per cento della produzione e della distribuzione elettrica è tuttora in mano pubblica, ed è rappresentato da 44 aziende per un capitale sociale di circa un miliardo di marchi. Senonché non poche di queste stesse aziende non appartengono interamente allo Stato: interamente statali sono solo 4, per un capitale complessivo di 77 milioni e 100 mila marchi.

Per contro, le aziende elettriche private sono centinaia di ogni dimensione con un capitale complessivo di oltre 10 miliardi di marchi.

In rapporto allo sviluppo prevedibile della congiuntura economica, è certo un aumento della produzione annua a 129 miliardi di chilowattore, che farà diminuire in percentuale l'apporto dello Stato. Le aziende private sono, infatti, le sole che abbiano provveduto ad aumentare la rispettiva capacità di produzione in favore dell'industria, dell'agricoltura, delle ferrovie e delle famiglie che utilizzano

il resto, ad eccezione di 4 miliardi di chilowattore assorbiti dall'estero.

In conclusione, i nuovi impianti ora installati da aziende private garantiranno appunto l'in4tera produzione annua indicata in 129 miliardi di chilowattore.

Onorevoli colleghi, dalle relazioni, sia di minoranza sia per la maggioranza, dalle statistiche, dagli studi pubblicati, posso dedurre, per quanto riguarda il lavoratore consumatore o l'impresa consumatrice di energia elettrica, che: 1°) in Italia l'energia elettrica costa meno che in altre nazioni; 2°) potrebbe costare ancor meno se diminuissero gli oneri fiscali; 3°) essa incide percentualmente così poco sui costi di produzione da costituire un ben scarso incentivo; 4°) comunque, i prezzi sono determinati dal C.I.P., sul quale il Governo può più di quanto potrà mai sui futuri capi dell'« Enel ».

Onorevole Anderlini, ella si è assunto una grossa responsabilità con l'emendamento che ha proposto. Non ha considerato che cosa rappresenta la « Terni » per la nostra regione, che vive e si potenzia intorno alla « Terni ». Ella non ha tenuto presente che nel 1960 abbiamo votato all'unanimità un ordine del giorno, affermando che la « Terni » doveva contribuire all'incentivazione dello sviluppo industriale della regione. Tutto ciò viene a cadere con il suo emendamento. Comunque, sarà un discorso che faremo a Terni.

ANDERLINI. La « Terni » avrà un indennizzo di molte decine di miliardi.

CRUCIANI. Prendo nota di questa sua nuova posizione nei confronti del Governo ora sostenuto dal partito al quale ella appartiene.

ANDERLINI. Non è una posizione diversa.

CRUCIANI. Ne riparleremo quando si discuterà l'articolo 4.

ANDERLINI. D'accordo.

CRUCIANI. So che la città di Terni è preoccupata e non è valso il suo discorso di alcuni giorni fa a dissipare questa preoccupazione. Comunque, chiudiamo questa parentesi.

Influiscono molto i ministri del Governo italiano sull'E.N.I., sull'ingegner Mattei? Per niente! E meno ancora potranno influire, proprio per l'impostazione della legge, sul futuro Mattei o sui futuri Mattei.

Onorevoli colleghi, sono ore che parliamo su questo argomento. I parlamentari dei gruppi del Movimento sociale italiano, del partito liberale, del partito monarchico, interpretando anche il pensiero di altri settori di quest'aula, hanno a sufficienza confutato le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

tesi avanzate dalla maggioranza a sostegno delle nazionalizzazioni. Un contributo alle nostre tesi, come dicevo prima, lo hanno portato anche tutte le relazioni.

Rimane in piedi una sola ipotesi: che la nazionalizzazione sia una punizione, uno sfogo del partito socialista tendente a colpire le stesse forze economiche che hanno appoggiato la democrazia cristiana, per consolidare l'apertura a sinistra e farne sempre più uno stato di necessità.

Vendetta, onorevoli colleghi, sul corpo dell'economia italiana, vendetta sul corpo del settore più vivo ed avanzato dell'economia nazionale!

ANDERLINI. Ma voi non volete socializzare?

CRUCIANI. Noi vogliamo socializzare, caro collega Anderlini, ma è un punto sul quale dobbiamo intenderci. Quando parliamo di socializzazione, noi intendiamo rispettare, difendere la proprietà privata. Per noi la proprietà privata non deve essere toccata. Intendiamo socializzare il processo produttivo dell'azienda e non gli impianti.

ANDERLINI. Nel programma di Verona non dicevate questo!

CRUCIANI. Già, ella è molto pratico di fascismo e di repubblica sociale, caro Anderlini. So che a casa sua c'è ancora scritto: « Il duce ha sempre ragione ». Ma su questo tema torneremo quando solleviamo la questione della socializzazione nella discussione degli articoli.

Altro fatto politico è che la Commissione non ha ritenuto di prevedere il passaggio delle aziende municipalizzate all'« Enel »; di questo i socialisti hanno fatto una vera e propria pregiudiziale.

La ragione è evidente; la municipalizzazione è l'anticamera della nazionalizzazione; le aziende municipalizzate costituiscono quella piccola incrinatura, nell'ambito della nostra economia, da cui è possibile poi aprirsi il varco verso ulteriori forme di statizzazione, dove il cosiddetto interesse pubblico è solo un pretesto per rinviare i centri di potere politico. In tal modo le preoccupazioni tecniche — per quanto evidenti e in parte condivise da molti uomini della maggioranza, anche se non pubblicamente denunciate — sono passate in secondo e terzo piano, mentre necessitavano di un serio approfondimento, perché l'opinione pubblica potesse rendersi direttamente conto se esistono o meno quelle necessità, ai fini dello sviluppo economico nazionale, di cui tanto si è parlato nella presentazione del progetto di legge. Tanto è vero

che gli stessi chiarimenti forniti in seno alla Commissione dai ministri La Malfa e Trabucchi non hanno convinto i « 45 ». Basti accennare che l'ente non è soggetto all'imposta sui redditi di ricchezza mobile ed all'imposta sulle società, e che, in sostituzione di tali imposte, dovrà corrispondere annualmente al tesoro dello Stato un'imposta unica sulla produzione, nella misura fissa che verrà determinata dal Governo, per il periodo fino al 31 dicembre 1964, con norme aventi forza di legge ordinaria.

Non si sa quindi come lo Stato possa fare a meno, per le sue esigenze di bilancio, che non sono certamente esigue, di quegli introiti fiscali che finora gli venivano assicurati dalle società private produttrici e distributrici di energia elettrica e che, secondo calcoli comunicati dallo stesso ministro Trabucchi, ammontavano alla cifra non certamente disprezzabile di 140-150 miliardi, prendendo a base il periodo 1959-1960.

Alla luce di queste considerazioni, sarebbe stata molto più opportuna una seria e responsabile maggior meditazione, disponendo di un tempo necessariamente più lungo, sugli aspetti di maggiore rilievo giuridico e di maggior portata economica di questo provvedimento, e chiedendo anche il parere del C.N.E.L.

Ma il partito di maggioranza relativa vuole offrire un grazioso dono ai socialisti per ragioni evidentemente politiche, ragioni che non hanno alcuna validità sul piano economico. Si obietta che non si tratta di un salto nel buio, e a tale proposito i nazionalizzatori invocano il precedente delle ferrovie.

Si dimentica che qui si tratta di un riferimento puramente ideale, mentre ben altre possono essere le finalità che finiranno per pesare sulla collettività, trattandosi di un provvedimento che ha riflessi di portata incalcolabile sul futuro assetto della nostra economia.

Insomma, da qualunque parte si consideri questo provvedimento, la conclusione che la logica suggerisce è una sola: l'« Enel » è nato all'insegna della politica, e di una politica discriminatoria nei confronti di chi ha saputo realizzare uno strumento tanto efficiente da portare il nostro paese alla pari con Stati economicamente più progrediti del nostro in Europa.

I nazionalizzatori avrebbero dovuto portare a sostegno della loro tesi dati e cifre inoppugnabili, non parole vuote di significato, e tanto meno ostinarsi nelle preoccupazioni di carattere politico. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, giunti a questo punto della discussione del provvedimento statizzatore dell'energia elettrica, contro il quale sono state sollevate tutte le possibili eccezioni d'ordine costituzionale, giuridico, politico, tecnico ed economico, potrebbe forse sembrare che nulla di nuovo resti da dire. In effetti, già nella Commissione dei 45, dal collega onorevole Alpino e da me, e qui in aula da parte dei deputati del nostro gruppo parlamentare liberale che sono intervenuti nella discussione, si sono posti due problemi di fondo: quello della socialità e dell'utilità generale di questo provvedimento (cui si connette una questione di rispetto sostanziale della Costituzione), e quello della sua convenienza pratica.

La Commissione dei 45 ha eluso questi due problemi e, col collega onorevole Alpino, siamo rimasti allibiti, perché essa ha dato senz'altro per certe la socialità e l'utilità generale del provvedimento e, inoltre, non ha approfondito il punto relativo alla convenienza. La Commissione è entrata nel merito del provvedimento, ma, ripeto, ha eluso questi due problemi che sembrano in effetti pregiudiziali ed estremamente importanti.

Qui in Assemblea, vari oratori hanno affrontato il primo problema, quello della socialità e della utilità generale, ma in realtà fino a questo momento (probabilmente lo faranno il relatore per la maggioranza e poi il Governo, e sentiremo) la maggioranza non ha suffragato se non con deboli argomentazioni la socialità e l'utilità generale di questo provvedimento. Si è detto, sul piano tecnico, che esso è necessario, ma senza dimostrarlo alla minoranza che l'ha contestato validamente sia sul piano tecnico, sia sul piano economico. Si è detto e si dice che il provvedimento è socialmente utile, ma anche su questo punto ci si basa su considerazioni difficilmente dimostrabili, giacché né la pretesa unificazione tariffaria, considerata come la panacea d'una malattia elettrica italiana che in realtà non esiste, si potrà raggiungere con l'« Enel », come non si è raggiunta negli altri paesi dove l'energia elettrica è nazionalizzata, né il preteso miglior coordinamento e maggior stimolo alla programmazione di nuovi impianti costituiranno veramente (dato e non concesso che siano realizzabili dall'« Enel ») delle mele socialmente ed economicamente utili, perché non si tratta in Italia (come è stato ammesso

dalla stessa maggioranza) di volere e dovere correre più di quanto non si sia corso in campo elettrico, con l'attuale formula mista, e perché — anzi — il correre di più significherebbe affrontare immobilizzi e costi inutili. Né, infine, la nazionalizzazione dell'industria elettrica potrà veramente costituire quella pretesa premessa indispensabile per attuare nel paese una concreta programmazione economica, essendosi ampiamente documentato l'asserto della minoranza, secondo il quale sia la incidenza del costo dell'energia elettrica sul costo generale della produzione, sia una particolare ubicazione degli impianti non possono costituire elementi determinanti e decisivi per il sorgere e per il prosperare di nuove imprese economiche, ben altre essendo, semmai, le premesse infrastrutturali all'uopo necessarie.

Certamente tutto si può fare, ma bisogna anche e soprattutto tener presente il costo di quello che si fa e, alla luce del costo, vagliarne poi l'utilità effettiva; e il costo costituisce sempre, ovviamente restando nel campo della ragionevolezza, un criterio per giudicare anche dell'utilità sociale di quello che si fa sul piano politico.

Sarebbe illogico e irresponsabile fare sul piano politico qualcosa, anche socialmente utile, che non fosse per altro attentamente e responsabilmente vagliato, in linea preventiva, alla luce del suo costo. E parlando di costo si deve intendere il costo complessivo, nel quale concorrono valutazioni economiche, sociali e politiche, nonché valutazioni e scelte sulle priorità tra le tante cose utili socialmente ed economicamente, che lo Stato, particolarmente lo Stato italiano, è chiamato a fare. Pertanto, quando, come sino a questo punto della discussione, la maggioranza afferma (e il ministro Colombo lo ha detto chiaramente in una interruzione) che questo provvedimento è soprattutto una scelta politica, cioè un provvedimento politico, non può per ciò solo sfuggire alla doverosa necessità di vagliarne preventivamente il costo: costo che si esprime anche in termini di conseguenze generali, attuali e prospettive, sull'economia del paese, oltre che in termini di immediato onere economico per l'erario o di danno per talune, anche limitate, categorie di cittadini.

Orbene, pare a me che nell'ambito della discussione generale sin qui fatta non si sia svolto finora un esame di merito del provvedimento, per mettere in evidenza il costo complessivo, per rapportare questo costo al significato politico e all'importanza politica che si annettono al provvedimento e che,

per i suoi sostenitori, lo giustificano. A questo esame vorrei soprattutto destinare questo mio breve intervento, nella convinzione che esso sia necessario per integrare il lavoro sin qui svolto: non solo per contribuire a farci meglio giudicare di quella stessa socialità e utilità generale, in forza delle quali il Governo propone e la maggioranza sostiene questa statizzazione, ma perché un provvedimento come quello che abbiamo dinanzi, così incisivo e innovatore, deve essere giudicato anche nella sua strutturazione e articolazione pratica, alle quali sono sostanzialmente affidate la concreta, giusta e piena attuabilità del provvedimento, la sopportabilità del suo costo diretto e indiretto, del suo costo semplice e complesso, e, infine, la sua legittimità etica e giuridica.

Dico: « piena, giusta e concreta » perché mi sembra questo un elemento fondamentale per una buona legge. Vedremo dunque gli innumerevoli aspetti del provvedimento che sotto questo punto di vista fanno dubitare della possibilità di applicare questa legge in modo chiaro e corretto.

Dico inoltre: « costo diretto e indiretto, semplice e complesso », perché mi sembra, quello del costo, un elemento anch'esso fondamentale per giudicare della bontà e dell'utilità di un provvedimento. Vedremo dunque il costo diretto della nuova gestione, il costo indiretto, e cioè il sacrificio che implica, il rischio che apre di fronte ad una situazione che di fatto esiste, ed è giudicata soddisfacente, sotto il profilo tecnico e sotto quello economico, dalla stessa maggioranza.

Dico, infine, legittimità etica e giuridica, perché il provvedimento non sembra aver tenuto nel giusto e doveroso conto, come avrebbe invece potuto e dovuto fare, i legittimi interessi e i sacrosanti diritti di una vasta categoria di cittadini, sia risparmiatori, sia imprenditori, egualmente feriti dalle conseguenze di questo provvedimento.

Questi fattori mi sembrano degni di essere approfonditi per porli sul piatto della bilancia, dalla parte opposta rispetto alle considerazioni di carattere politico, per meglio giudicare della concreta utilità di questo provvedimento. Un obiettivo giudizio economico giova sempre, a lungo andare, anche sul piano politico: gli errori economici si pagano anche, e direi soprattutto, sul piano politico.

Questo provvedimento è un errore. Lo è in sé e per sé, nella sua concezione ispiratrice e nel suo movente politico (come è stato efficacemente dimostrato dai colleghi del mio

gruppo intervenuti prima di me, le cui decisive argomentazioni non sono state finora seriamente contestate); ma lo è anche per la sua intrinseca strutturazione, sulla quale noi relatori di minoranza per il gruppo liberale ci siamo soffermati, proprio con la preoccupazione responsabile di segnalare in tempo all'Assemblea le profonde incongruenze, le ingiustizie, le gravi lacune e le prevedibili conseguenze negative di questa riforma.

Questi difetti sono stati accentuati dall'elaborazione affrettata del provvedimento che deve essere partito in origine da determinate premesse, ma è stato successivamente modificato, con profondo discapito per la sua organicità. L'urgenza è stata determinata dalle note ragioni politiche, delle quali per altro non si parla; essa ha presieduto alla iniziale formulazione governativa e a quella successiva della Commissione speciale e presiede oggi allo stesso esame parlamentare del provvedimento.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Non vedo come si possa parlare di fretta se hanno parlato in aula, oltre ai 45 oratori intervenuti in Commissione, già 41 colleghi, cui altri si aggiungeranno prima della chiusura della discussione generale.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Mi consenta, onorevole Togni, di farle osservare che per altri provvedimenti di nazionalizzazione si è proceduto con assai maggiore ponderazione. Ripercorrendo i resoconti parlamentari, ho constatato che le due leggi, quella amministrativa e quella finanziaria, per la nazionalizzazione delle ferrovie, nonostante l'assillo di ragioni profonde e di scadenze inderogabili, tennero impegnate per 15 mesi le competenti Commissioni parlamentari e furono portate in aula dopo un'elaborazione così attenta da consentire l'approvazione dei due provvedimenti nel giro di dieci giorni. Appunto per questo si trattò di buone leggi. Questo confronto dimostra che si è veramente proceduto e si procede sotto l'assillo dell'urgenza, questa volta.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Nel parlamento inglese non ha luogo nemmeno la discussione generale, ma non per questo non si fanno buone leggi.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Torno a ripetere che si è avuta troppa fretta e che essa ha determinato gli errori di cui è costellato il disegno di legge in esame. Se la maggioranza vuol fare questa riforma, la questione essenziale non sarà di approvarla qualche giorno prima o dopo, ma di dedicare alla sua elaborazione tutto il tempo necessario per consentire la redazione di un buon testo. Devo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

infatti ritenere che la maggioranza voglia fare, responsabilmente, una legge buona, giusta, funzionante.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Indubbiamente. Del resto la Commissione ha fatto un buon lavoro, anche con la sua collaborazione, onorevole Trombetta.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. La ringrazio, onorevole Togni.

In realtà questa urgenza non è sentita da nessuno, tranne che dal collega onorevole Lombardi, il quale, fra l'altro, la giustifica con delle considerazioni che non si possono assolutamente accettare, mentre potremmo benissimo ritenere legittima, dal suo punto di vista, la considerazione che questo provvedimento è da realizzarsi urgentemente nell'interesse del partito socialista italiano. Ho ricordato questa questione dell'urgenza proprio perché la stessa maggioranza (che certamente perverrà alla votazione di questa legge) si preoccupi soprattutto di dedicare alla migliore redazione del testo di legge tutto il tempo necessario per correggere le pecche che esso oggi presenta.

Esaminiamo, dunque, il provvedimento nella sua struttura e sotto il profilo tecnico-economico. Il nuovo ente viene istituito con l'entrata in vigore della legge. L'entrata in vigore della legge, però, mette subito in moto con effetto retroattivo, e precisamente dal 1° gennaio 1962, determinate potestà dell'ente sulle società le cui attività sono soggette, in forza della stessa legge, al trasferimento.

Quali sono queste potestà? La potestà di appropriarsi il risultato economico utile dell'esercizio 1962 delle imprese, corrispondendo in cambio l'interesse del 5,50 per cento sul valore dell'indennizzo; la potestà di contestare l'esercizio stesso economico, anche annullando determinati atti di gestione, pur legalmente e legittimamente compiuti.

Ritourneremo sull'argomento, ma intanto vediamo di individuare la situazione pratica che si determinerà. L'ente viene subito messo nelle mani di un amministratore straordinario provvisorio, nominato dal Presidente del Consiglio dei ministri, il quale amministratore, però, prende in mano un ente che non potrà avere corpo, né avere fisionomia, se non dai successivi decreti delegati, che gli daranno struttura e organi amministrativi.

A questa delega, tanto più generica nel provvedimento originale, la Commissione dei 45 ha apportato modifiche volte a circoscriverla e farla rientrare nell'alveo costituzionale. Vi è riuscita? Non pare del tutto. Vediamo in pratica. La delega, circoscritta nel

tempo (cosa che la Commissione ha fatto, confermando quanto già esisteva originariamente nel provvedimento proposto dal Governo), avrebbe dovuto configurare l'ente, e soprattutto dettare i criteri e le basi in forza dei quali i decreti delegati dovrebbero conferirgli fisionomia, organi di gestione, poteri specifici, e limiti entro i quali deve e può agire in materia di politica energetica.

Invece, che cosa è successo? I poteri e l'organizzazione dell'ente, previsti, nella loro parte più importante, all'articolo 3 e precisamente al punto 1, sono indicati genericamente; e dalla genericità scaturisce una contraddizione sulla quale vorrei richiamare l'attenzione del relatore.

Dice il punto 1 dell'articolo 3: « I poteri del Comitato di ministri e quelli del ministro per l'industria e commercio dovranno comprendere la determinazione della politica tariffaria e l'approvazione dei programmi annuali e pluriennali formulati dall'ente e dovranno essere specificati anche al fine di assicurare la piena autonomia dell'ente medesimo ».

La prima contraddizione sta fra l'affermazione, giusta, di una necessità di autonomia, quanto mai necessaria soprattutto sul piano tecnico e per lo svolgimento dei programmi e della politica energetica, e i poteri del Comitato dei ministri e del ministro dell'industria, in sé e per sé esclusivamente o comunque preminentemente politici.

Nello stesso articolo si parla, poi, degli organi, ma non si dice quali: si indicano genericamente organi individuali e un organo collegiale di amministrazione dell'ente. La delega è precisa e circoscritta solo quando si preoccupa di indicare le incompatibilità delle persone che potranno farne parte, ma nulla si dice in fatto di poteri e di limiti dei poteri di questi organi, e nulla si dice che lasci presumere quali saranno questi organi e come funzioneranno. Ma poterli prevedere è indispensabile per le stesse aziende che verranno espropriate, perché esse, a loro volta, saranno sottoposte ad un periodo transitorio, di durata più o meno lunga, nel corso del quale queste ed altre incertezze sorgeranno.

Vi è un altro punto, dove si parla dell'organo di controllo interno e genericamente si afferma la necessità che sia indipendente e che sia competente. Anche qui non si sa come farà l'« Enel » a riaffermare, a consolidare e a corrispondere a queste prescrizioni della legge, dal momento che esso è praticamente diretto e vigilato dal potere politico.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Inoltre, in un altro punto, si parla di organi di ordinaria amministrazione: si ha ragione di ritenere (ripeto, sono tutte solo ipotesi, sia pure ragionevoli) che questi organi di ordinaria amministrazione siano intanto i famosi amministratori provvisori che vengono immessi nelle aziende destinate ad essere espropriate. (*Interruzione del Presidente della Commissione Togni*). È un problema nel quale non entro. Ritengo che il relatore per la maggioranza, essendo più a contatto con gli organi di Governo e particolarmente con i ministri interessati, potrà darci qualche chiarimento, poiché, al di sotto di tutto questo, qualche schema deve già esservi. Nella legge si parla di organi individuali e collegiali; si parla di amministrazione decentrata. A noi pare che in questo settore la delega data al potere esecutivo sia troppo generica e, a nostro avviso, non conforme al precetto costituzionale.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sugli effetti della politica di gestione, sui criteri di economicità. Anche qui siamo molto perplessi, perché la formulazione è estremamente generica. Cosa si intende per economicità? Chi è giudice di questa economicità? L'economicità si misura in funzione di tariffe politiche o di tariffe economiche? Chi giudica tutto questo? L'ente, nella sua affermata indipendenza ed autonomia, o il Comitato dei ministri, cioè il potere politico? Sarebbe interessante avere chiarimenti in questa materia, poiché nella legge non viene precisato nulla. Si deve ritenere, in base a una sana interpretazione della legge, che, parlandosi di gestione economica, si dovrebbero praticare tariffe strettamente collegate ai costi; se così non fosse non vi sarebbe più economicità in senso logico e normale. Può valere un altro concetto di economicità, a livello superiore, nel quale intervengano considerazioni di socialità: ma allora tutto è diverso ed è per questo che la delega rimane estremamente e pericolosamente generica.

ANDERLINI. La determinazione del livello tariffario è chiaramente demandata al Comitato dei ministri.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Il giudizio sul criterio di economicità viene affidato, da un lato, all'affermata autonomia ed indipendenza, che dovrebbe essere squisitamente tecnica, dell'ente: ma dall'altro, però, anche al potere politico, attraverso l'azione del Comitato dei ministri, che determina la politica energetica e controlla la produzione e la politica tariffaria dell'ente, e del ministro dell'industria, che vigila sull'ente.

Tutto ciò non può non lasciarci estremamente perplessi.

E non solo di perplessità si tratta, perché possono anche verificarsi discriminazioni. Infatti, l'avete fatta già per la Terni; cioè, con questa o con quella azienda, potete comportarvi in un certo modo o in un altro. Questo è il pericolo: che questa politica tariffaria rappresenti la premessa e l'alibi di una serie di discriminazioni per settori o per ditte; a una ditta privata no, ad un'azienda pubblica sì. Ecco le ragioni di profonda perplessità, che ci inducono a dirvi queste cose.

L'altro aspetto è questo: noi passiamo da un sistema tariffario che, bene o male, aveva in sé possibilità di concorrenza, perché la formula mista offre sempre possibilità di concorrenza tariffaria, ad un sistema veramente monopolistico, statale, rigido. Inoltre, noi creiamo il compratore monopolista di tutto quello che occorrerà per approntare nuovi programmi, per fare nuovi impianti. Noi, in questo modo, creiamo il compratore unico dei motori elettrici, dei trasformatori, dei pali, dei fili, ecc. Quali garanzie noi abbiamo che questo compratore non faccia discriminazioni fra i vari venditori, che sono purtroppo già discriminati nella loro natura, nella loro struttura aziendale?

Desidero a questo proposito dirvi (non è presente il ministro competente) che mesi fa un nostro collega presentò un'interrogazione al ministro delle partecipazioni statali per domandare come mai una certa ditta statale in Liguria, nella mia città, vendeva il rame sotto costo rispetto al prezzo nazionale. Perché non ha avuto alcuna risposta? Quali garanzie, allora, che gli stessi prezzi non portino le forniture ad essere discriminate, con pericolosità economica oltre che con ingiustizia economica e giuridica, verso determinate aziende piuttosto che verso altre? Questi sono i problemi che ci lasciano veramente perplessi e ci fanno nutrire seri dubbi sulla funzionalità giusta, sul piano economico, di questa legge così generica, nella quale il Parlamento delega così ampi poteri legislativi al Governo, che finirà per fare praticamente la sua politica anziché fare la politica economica del settore elettrico e con essa servire equanimemente le necessità e gli interessi degli altri settori produttivi del paese.

Il patrimonio iniziale dell'ente, si dice, è costituito dai beni che verranno passati ad esso dalle aziende. Si è sentito il bisogno di precisare « iniziale ». Ma fino ad esproprio avvenuto come si finanzia l'ente? Segnalo que-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

sta lacuna nell'interesse della funzionalità dell'ente, il quale avrà determinate necessità prima ancora di poter acquistare questi beni, questi impianti che costituiranno il suo patrimonio, che la legge definisce iniziale. E poiché lo dice la legge — questo è un emendamento della Commissione dei quarantacinque — sembra quasi che la legge voglia escludere che l'ente possa avere un altro patrimonio iniziale da altra fonte. Come farà l'Ente ad emettere subito le obbligazioni, senza avere niente sottostante e solo quello che gli verrà per forza di legge? Giustamente si osserva che potranno essere mobilitate le garanzie dello Stato per l'emissione delle obbligazioni dell'ente. Certo, questo risolve il problema; ma è ortodosso? È ortodossa, questa garanzia, data, così, senza limiti? Non è questa una delega che traligna enormemente rispetto ad una prassi che in questa materia si è sempre strettamente seguita? Quando abbiamo votato i provvedimenti agevolati, abbiamo sempre indicato i limiti entro i quali le agevolazioni potevano essere concesse e i prestiti potevano essere fatti e potevano essere garantiti! Ma vi è un altro esempio tipico molto vicino, cioè la garanzia che lo Stato concede, ai crediti di esportazione, contro i rischi politici. È una garanzia che viene sempre circoscritta in un *plafond* stabilito per legge. Qui noi sentiamo offrire la garanzia dello Stato senza prefissare i limiti di questa garanzia e specialmente le quantità delle obbligazioni garantite. Credo che effettivamente, in questo, la delega trabordi rispetto alle prescrizioni costituzionali.

Ed ora qualche parola sulle obbligazioni. Non si stabiliscono limiti per quelle emesse in pagamento delle azioni che vengono consegnate all'ente dagli azionisti; però vi è il limite indiretto rappresentato dal fatto che sarà sempre il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio che stabilirà le quantità e i limiti. Quindi vi è una limitazione. È giusta? Non credo. Perché si mette questa limitazione? Forse perché si ha il timore che vi sia un affollamento di azionisti che vorranno convertire le loro azioni in obbligazioni? Credo che questa sia la vera preoccupazione. Non crede, onorevole relatore? Io credo di sì; tanto più, avendo la Commissione migliorato le condizioni di pagamento e con un atto di giustizia affermato che lo Stato non poteva pagare le azioni a prezzo inferiore alla famosa media triennale delle quotazioni di borsa. Ben ha fatto la Commissione, ma è giusto questo limite? Chi ne fruirà? Anche qui

andiamo incontro al pericolo di fare delle discriminazioni; oppure l'ente dovrà aspettare un anno per sapere quanti hanno chiesto di comprare e ripartire proporzionalmente fra tutti quel quantitativo di obbligazioni che il Comitato interministeriale del credito e del risparmio gli avrà concesso di emettere. E come lo ripartirà? Per ordine cronologico o darà un tanto a ciascuno con un criterio discriminatorio?

Su questo punto non si è sentito in effetti il bisogno di chiarire e di stabilire le modalità con le quali il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio sarà chiamato a manovrare, in una materia tanto importante. Ma ritengo che ciò sia, invece, necessario.

Vi è poi l'inconveniente, connesso con la modifica apportata dalla Commissione dei 45, che l'« Enel » si vedrà costretto ad emettere due tipi di obbligazioni sul mercato, con diverse caratteristiche. Anche questo è un inconveniente che va considerato. È chiaro che quando un ente immette sul mercato, e pretende di collocarvele, due tipi di azioni di diverso reddito, sacrifica in partenza le azioni di reddito minore, che non potrà collocare.

È qui che si apre il problema e mi riferisco alla politica che dovrà fare, in questo campo, il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio per il dosaggio, nello stesso interesse del collocamento, di quel tipo di obbligazioni che devono servire per finanziare l'ente, cioè le obbligazioni al 5 per cento, rispetto a quelle al 5 e mezzo per cento, che debbono servire a rimborsare gli azionisti che portano le loro azioni all'ente.

Vi è poi l'aspetto della funzionalità dell'ente, che dobbiamo studiare anche sotto il profilo finanziario, per ricordare che, nei nostri interventi in Commissione e nei primi interventi qui in aula e nella nostra stessa relazione di parte liberale, abbiamo messo in evidenza, attraverso calcoli precisi, la scarsa funzionalità dell'ente sotto l'aspetto finanziario. Fermi questi dati e questi calcoli, che finora non sono stati contestati (e speriamo essi non cadano sotto silenzio) e che non voglio ripetere, perché andremmo per le lunghe, ricordo che essi conducono alla precisa conclusione che l'ente non può, con gli introiti di gestione, provvedere ad ammortizzare l'esproprio e a fare nuovi impianti, rinnovando via via i vecchi. Per fare tutte e due queste cose l'ente dovrà mettere mano al mercato finanziario per una certa parte oppure alla tariffa. Se fa appello al mercato finanziario, solleva quelle nostre preoccupazioni vivissime, delle quali già ho parlato, perché dovrà fare forti emissioni ob-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

bligazionarie nei due tipi ed effettivamente scenderà sul mercato obbligazionario comprimendone le quotazioni, a favore, fra l'altro (ed è un favore distorto, strano, non sano), del mercato azionario, i cui valori lieviteranno in proporzione, direi, geometricamente inversa alla depressione che subirà il mercato obbligazionario. Ora questi sono in effetti scombussolamenti che tanto più preoccupano in un mercato finanziario come il nostro, il quale — non dobbiamo nascondercelo — è un mercato che ha retto e può regger bene, ma è un mercato che non è un mercato ricco, un mercato forte, che possa subire impunemente scossoni di questa natura. Tanto più che, vedete, è un mercato che nel campo del credito è stato largo ed è tuttora largo per vasti strati di imprenditori e direi che oggi si sono passati — e si passano da diversi anni — i limiti di sicurezza fra banchieri ed operatori finanziati. Prima si stava molto al di sotto: se uno possedeva 10, dalla banca poteva arrivare a prendere forse 5; oggi se uno ha 10, ha tre o quattro banche che gli offrono, ciascuna, 10; quindi ha 30 e fa un lavoro che è triplo o quadruplo rispetto a quella che è, invece, la reale possibilità dell'azienda.

Questo perché lo dico? Perché v'è una situazione di mercato creditizio che è estremamente tesa e quindi estremamente delicata, estremamente sensibile a fenomeni di mercato che scombussolino anche leggermente, anche sullo stesso piano psicologico (lo abbiamo visto con le conseguenze di tutti questi provvedimenti e fiscali e finanziari che sono stati adottati dal Governo recentemente); è un mercato, ripeto, delicato, ipersensibile e v'è un'altra cosa che lo rende tale: una forte circolazione cambiaria, che spesso si dimentica, perché la circolazione cambiaria è diventata quasi surrogatoria della moneta sul nostro mercato.

Ora tutte queste considerazioni inducono a far riflettere Governo e Parlamento, *in primis* sul meccanismo stesso di questo provvedimento, anche se, con l'*escamotage* di lasciare in vita le società, il provvedimento abbia in certo senso trovato forse la via per eludere quel pagamento in contanti, che sarebbe stato più proprio, più giusto, ma che avrebbe effettivamente depauperato le finanze e le possibilità dello Stato di destinare le sue risorse ad altri piani e ad altre cose più necessarie e più urgenti.

Sul piano funzionale tecnico-amministrativo dell'ente, noi non possiamo che manifestare le nostre forti perplessità, perché, anche se ci si dice che noi teorizziamo, perché per fortuna nostra il futuro è nelle mani di

Dio, possiamo rispondere che abbiamo tanta, troppa esperienza che quando si burocratizza, quando si creano questi enti accentratori, elefantiaci, tutto quello che è unitarietà, tutto quello che è scioltezza e prontezza (proprio le caratteristiche necessarie in questo campo) si perde irrimediabilmente.

Per concludere sull'ente, esso nasce, dunque, in condizioni che appaiono, già nella stessa legge, di estrema incertezza e precarietà.

Qualche parola sulle aziende espropriate.

Ho già detto e non mi soffermo oltre sulla decorrenza dell'esproprio ed ho sottolineato la retroattività che la legge stabilisce agli effetti di questo esproprio; solo qualche parola ancora per ricordare questi punti, in modo che siano presenti alla maggioranza e la maggioranza possa, attraverso il suo relatore, attraverso il presidente della Commissione, darci quelle risposte, quelle assicurazioni che sembrano necessarie e che la maggioranza stessa avrà interesse di dare.

Un punto importante è l'amministrazione coatta che si crea nelle aziende espropriate e che non si sa quanto durerà. È una cosa veramente strana che l'articolo 4 (non lo leggo perché il mio timore è quello di tediarvi, dopo questa lunga e faticosa giornata, specialmente per lei, signor Presidente, e per i membri del Governo) dica che questa amministrazione durerà fino a quando l'ente non disponga diversamente. Non si sa quando l'ente, anzi il suo commissario straordinario, chiamato più benevolmente amministratore straordinario, disporrà e quindi quanto durerà questa amministrazione coatta. Fra l'altro, la legge non dice chiaramente chi ne risponda. (*Interruzione del presidente della Commissione*).

Onorevole Togni, non si dice niente di chiaro e preciso nella legge e da questa legge l'amministratore esce come uno al quale sono devolute tutte le responsabilità dagli altri.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Si applicano le norme di diritto comune.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Mi scusi, onorevole Togni, io mi baso sulla legge.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. La legge non può certo riprodurre tutte le norme vigenti.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. D'accordo, ma la legge dice che verranno restituiti determinati beni che intanto sono espropriati provvisoriamente. Non entro nei particolari, perché si dovrebbe parlare per delle giornate e non per dire delle sciocchezze, ma per dire bene quello che ho sfiorato in questo momento. È una cosa che sotto il pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

filo giuridico e pratico fa addirittura accapponare la pelle! Comunque, verranno restituiti dei beni, dopo questo esproprio provvisorio totale. La scelta dei beni che verranno restituiti la fa l'ente. Anche qui la cosa è molto strana, perché l'ente può vederla in un modo; chi ha comprato ed investito o disinvestito la può vedere in un altro modo; infatti l'azienda è un complesso unico, globale, nel quale l'amministratore fa affari buoni e affari cattivi. Quindi corre l'obbligo di richiamare l'attenzione sulla gravissima incongruenza. Si annullano degli atti compiuti in piena lealtà e con piena responsabilità, in base alla legislazione ordinaria, verso gli organi sociali! Come si fa? Chi giudica degli atti? Se hanno sottratto o se non hanno sottratto? Ma l'atto compiuto in una azienda è un atto che non riesce, *a priori*, sempre bene. Come se tutti gli affari degli amministratori riuscissero bene! Quanti sbagli si fanno! Ed in questo caso lo sbaglio si pagherebbe due volte! È questo un punto sul quale richiamo l'attenzione, perché troppo mostruoso sotto il profilo giuridico, economico, funzionale e pratico. Avremo tutta una serie di ricorsi alla commissione. (*Interruzione del deputato Anderlini*). E a proposito della commissione, io non posso non dire come essa sia anticostituzionale oltre che eticamente di cattivo gusto. Ma è una delle parti che si crea, essa, la commissione che deve giudicare il suo proprio operato. Si crea una nuova giurisdizione e questo è anticostituzionale, perché giudici non se ne possono far nominare dal Governo, per delega. Mi direte: sono più o meno come le giurisdizioni amministrative. Non è vero, perché il cittadino finirà per non ricorrere alla magistratura ordinaria.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Tutte le giurisdizioni le crea lo Stato.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Le pare logico, sotto il profilo etico e giuridico che, se io ho una controversia con un mio collega, debba essere io ad eleggere l'arbitro? Lo eleggeremo insieme, ma eleggeremo una terza persona. Non posso essere io stesso che mi eleggo l'arbitro e lo faccio giudicare. Qui non si dice niente; è data una delega generale al Governo e non si dice come debba essere configurata la commissione.

ANGELINO PAOLO. Sarà una commissione arbitrata.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Arbitraria, non arbitrata! (*Commenti*).

Io richiamo, dunque, l'attenzione su questa diarchia amministrativa. Non mi soffermo

su diverse altre cose che vi sarebbero da dire su questo punto e vengo agli esoneri. Si esonerano le municipalizzate! Sono lieto che non sia presente l'onorevole Tremelloni, perché adesso gli avrei dato un dolore diretto: glielo darò invece indiretto, cioè ritardato. Non sembra debbano essere escluse le municipalizzate. L'onorevole Lombardi ha ragione; è uno dei pochi punti su cui gli do cordialmente ragione; come ha ragione quando dice che i piccoli produttori debbono scomparire, perché sono proprio quelli che incrinano la uniformità. E arrivo anche a dargli ragione (ma forse sono un po' maligno in questo), quando vorrebbe escludere gli autoproduttori.

Dice infatti l'onorevole Lombardi: se essi esistevano quando c'erano le baronie elettriche, esistevano per difendersi dalle baronie; ma oggi che farà tutto bene l'ente, che non vi saranno più le baronie, a che cosa dovrebbe servire l'essere autoproduttore? Ma io debbo rispondergli che vi è, invece, un'ansia sintomatica negli autoproduttori, giacché nel buon funzionamento dell'ente non si crede. (*Commenti al centro e a sinistra*).

Per i piccoli produttori, ad esempio, vi sono ragioni umane che giustificano la loro esclusione dal provvedimento, ma non possono essere che ragioni umane, giacché sul piano tecnico, credetelo, gli autoproduttori rappresentano, in questo quadro idilliaco di unitarietà del provvedimento in discussione, il vero sgorbio. Vi è tra l'altro un inconveniente: si tratta di ditte che, così come è congegnato il provvedimento, sono destinate tutte a rimanere nane.

A proposito, mi duole che non sia presente l'onorevole Lombardi, giacché vorrei dirgli che quella preoccupazione, che egli ha manifestato nel suo intervento, a proposito degli sfridi, esasperandola in termini contabilmente poco chiari circa i bilanci delle società elettriche, non mi pare abbia ragione di essere. Gli sfridi saranno, invece, all'ordine del giorno in questa area dei piccoli produttori, dei produttori nani, i quali avranno solo la preoccupazione di non produrre più di 15 milioni di chilowattore e, quindi, di « cacciar via » l'energia elettrica prodotta in più.

Richiamo l'attenzione su questo punto, sul quale un emendamento potrebbe essere introdotto nel senso di far acquistare dall'« Enel » tutti i superi di produzione.

Ma vi sono anche altri problemi riguardanti gli autoproduttori. Uno soprattutto è importante, perché investe la questione della restituzione dei beni e lo sottopongo all'at-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

tenzione della Camera e del Governo. Se è vero, come è vero, che gli autoproduttori devono rimanere, sia pure con le caratteristiche ed entro i limiti fissati dalla legge, è altrettanto vero che esistono aziende miste che in parte producono elettricità e in parte producono altri beni. Queste aziende, però, come potenza installata, vanno al di là di quei determinati minimi di produzione e, pertanto, dovrebbero essere e saranno espropriate. Ora, quando si tratterà di restituire loro i beni relativi a quelle altre produzioni cui esse anche si dedicano, restituiranno o no anche una parte degli impianti elettrici, cioè quelli che dovrebbero affiancare — in linea di autoproduzione — quelle tali produzioni? Questo è un punto che la legge non prevede; ma credo che sia logico prevederlo, perché, diversamente, si costringerebbero quelle aziende a creare nuovi impianti per poter alimentare i loro diversi settori merceologici di produzione, privati di energia elettrica dallo esproprio.

Voglio brevemente soffermarmi sulla rinuncia fiscale che questo provvedimento rappresenta per l'erario. La segnalo perché mi pare importante e doveroso farlo. Il relatore aveva cominciato col dire che le imposte, alle quali lo Stato rinuncia, ammonterebbero a 32 miliardi. Io, modestamente, avevo calcolato tale rinuncia in 72 miliardi. Poi sono rimasto sbalordito quando l'onorevole Trabucchi, documentato, è venuto a dire in Commissione che si trattava invece di 130 miliardi. Cospicua rinuncia per l'erario, una rinuncia che giustamente ha allarmato la Commissione! Perché, se si mantiene l'esonero di cui all'articolo 10 del vecchio provvedimento (non ricordo a quale articolo corrisponda nel nuovo), bisogna compensarlo lasciando imprecisata l'aliquota d'imposta sul chilowattora, in modo che questa aliquota la stabilisca poi lo Stato in misura tale che gli consenta di recuperare quello che perde a causa delle rinunzie di cui all'articolo 10.

Ora, se osserviamo bene, nella Commissione dei 45 noi abbiamo solo parzialmente scongiurato l'incostituzionalità di questo congegno ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione; dico solo parzialmente, perché il sistema escogitato non consente assolutamente di recuperare tutto quel che si perde. Non posso stasera tornare a spiegare quanto è già contenuto nella nostra relazione, ma già dal secondo anno l'erario comincia a perdere. Occorrerà dunque modificare il congegno, a prescindere dal fatto che — secondo me — rimane sempre incostituzionale il fatto di una delega

fiscale così ampia e generica al Governo. Praticamente, infatti, qui si dice al Governo: metti una tassa per recuperare un tanto, ma praticamente non si sa, né il Governo sa quanto sia questo tanto, perché varia ogni anno. Ci siamo agganciati ai dati del 1959-60 e abbiamo detto: maggioriamoli del 10 per cento. Ma, insomma, tutto questo si può fare solo in linea di approssimazione, ma non si può sancire in una formula di legge! Quindi questo punto va riveduto e credo che la soluzione potrebbe trovarsi.

Per mio conto l'ente dovrebbe pagare tutte le tasse, come le industrie private. Mi sembra che voi foste d'accordo. Tutto correrebbe sui normali binari, senza creare gli inconvenienti che, invece, il nuovo sistema non mancherà di creare. Si doveva, semmai, abolire l'imposta sul chilowattora.

Anche gli azionisti meritano un accenno. È stato già detto che l'indennizzo non è congruo e che si lede apertamente l'articolo 42 della Costituzione. Questo articolo accosta la tutela e il riconoscimento della proprietà privata al concetto di indennizzo in caso di motivato esproprio. Questo accostamento non significa altro che congruità dell'indennizzo. Ma questo indennizzo non è congruo. Sempre dal punto di vista costituzionale, l'indennizzo non è congruo anche perché non è in contanti. Il rimborso, infatti, anche secondo la legislazione ordinaria, deve essere in contanti, in quanto tende a sostituire il bene espropriato con uno strumento capace di mettere in condizione di procurarsi immediatamente un bene diverso o un bene simile a quello espropriato. Vi è poi il fatto che lo Stato incassa beni reali e paga con... promesse di pagamento; non si tratta neppure di titoli.

Mi pare che in Commissione sia stato detto (forse l'onorevole Anderlini lo ricorda meglio di me) che l'ente dovrebbe iscrivere i beni espropriati non al valore di esproprio, cioè al valore pagato, ma al valore di stima. Ci daremo appuntamento per controllare la differenza fra i valori di stima (che per noi sono di 4.000 miliardi circa) e i valori secondo i quali la legge pretende di espropriare, cioè 1.500 miliardi.

ANDERLINI. Accetto l'appuntamento!

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Tutti i risparmiatori, grossi e piccoli, prenderanno una bella buggeratura. Mi riferisco soprattutto a quelli che hanno avuto la cattiva sorte di comprare titoli elettrici nel 1960 e nel 1961. Essi recupereranno meno di quanto hanno pagato.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

Ora, vi sono molti risparmiatori che hanno comperato i titoli non per effettuare speculazioni, ma per tenerli nelle cassette, come investimento sicuro. Ebbene, quanti hanno acquistato i titoli nel 1960 e nel 1961 riceverebbero una somma inferiore a quella da loro pagata! Mi sembra quindi giusto introdurre nella legge un emendamento che rimuova questo inconveniente, perché, in caso contrario, non si tratterebbe più di esproprio ma di vera spoliazione.

D'altro canto, coloro che hanno acquistato i titoli nel 1962 (e sono sempre i più furbi, che esistono sempre) guadagnano il 20-22 per cento! È proprio il caso di domandarsi se siamo di fronte ad un esproprio serio o ad una *roulette*, che, fra l'altro, gira sempre a danno dei piccoli risparmiatori, dei meno provveduti, che lottano per risalire con fatica la scala dei valori economici e sociali.

Quanto alle future attività delle società elettriche, cui si consente di rimanere in vita, ritengo troppo semplicistica e quindi esclusivamente teorica la fiducia nella possibilità che queste società possano immediatamente trasformarsi e utilizzare le capacità di chi seppa portarle al successo in virtù di un'esperienza tecnica e di una qualificazione specifica. Non vedo come queste società possano superare facilmente e in breve tempo le enormi difficoltà che incontra oggi chi vuole intraprendere o potenziare iniziative industriali di grandi dimensioni. Si tratta di compiere degli studi, di elaborare progetti, di predisporre programmi che non possono essere approntati dall'oggi al domani, con un colpo di bacchetta magica. Tanto più che non si sa quando e come si aprirà il rubinetto, ossia quando inizierà e come lo sconto delle semestralità per decisione del Comitato interministeriale del credito. Sento quindi il dovere di prospettare il pericolo che il diritto di recesso possa essere esercitato su scala assai più vasta di quella prevista dal legislatore: su questo punto rinvio alla nostra relazione di minoranza.

Onorevoli colleghi, le considerazioni sin qui svolte mi sembrano sufficienti a giustificare e a legittimare i seri dubbi e le gravi perplessità che determina in noi questo provvedimento, il quale, per la sua stessa strutturazione e per le conseguenze negative che inevitabilmente avrà, è economicamente dannoso e socialmente inutile.

La sua presunta utilità sociale — raggiungibile comunque con altri mezzi che sono stati, fra l'altro, ipotizzati anche dalla Commissione dei 45 — impallidisce di fronte

al danno economico e al conseguente danno sociale che il paese subirebbe se il provvedimento fosse adottato.

Noi non lo voteremo; proponiamo all'Assemblea di respingerlo. Se l'Assemblea vorrà a tutti i costi che questo provvedimento passi, noi, onestamente e responsabilmente, una volta assolto alla nostra funzione di oppositori, presenteremo comunque degli emendamenti coi quali vogliamo, con la maggioranza, tentar di raddrizzare tutti gli aspetti e i lati di questa legge che sono contorti in etica e *in iure*. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Riordinamento degli enti autonomi lirici e delle istituzioni assimilate e provvidenze a favore dei medesimi » (4034) (*Con parere della V, della VI e della X Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Nomina di un consigliere superiore della banca d'Italia per la sede di Cagliari della banca medesima » (4025);

alla VII Commissione (Difesa):

« Autorizzazione a cedere gratuitamente al Governo somalo materiali in dotazione alle Forze armate » (4014) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

SANTI: « Norme per l'assicurazione obbligatoria di invalidità, vecchiaia e superstiti degli agenti e rappresentanti di commercio » (*Urgenza*) (3478) (*Con parere della IV e della V Commissione*);

GIOIA: « Estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti ai titolari di imprese commerciali, ai venditori ambulanti, agli agenti e rappresentanti di commercio, ai mediatori, ai commissionari di commercio » (3937) (*Con parere della IV e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il seguente provvedimento è deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente, con il parere della IV Commissione:

TOZZI CONDIVI: « Divieto di presunzione di accessione ai sensi dell'articolo 47 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3269, nei confronti delle delibere dei comuni e delle province in base alle quali si sia approvato l'acquisto di aree sulle quali vennero edificate costruzioni prima della stipula del regolare contratto di acquisto delle aree stesse » (4018) *(Con parere della IV Commissione)*.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sui gravissimi licenziamenti avvenuti alla Fiat non spiegabili che come rappresaglia in seguito alle agitazioni sindacali di questi ultimi tempi; domandano di conoscere il pensiero del Governo e come intende intervenire per far rispettare anche da parte della Fiat la Costituzione della Repubblica.

(4998) « **JACOMETTI, CASTAGNO, ALBERTINI** ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere - di fronte alle decine di licenziamenti di rappresaglia attuati dalla direzione della Fiat di Torino, che ledono il diritto di sciopero e confermano il persistere di un regime di fabbrica oppressivo, in contrasto con la Costituzione - quali iniziative intendono assumere per assicurare il rispetto del diritto di sciopero e dei diritti di libertà sanciti nella Costituzione.

(4999) « **VACCHETTA, SULOTTO, TOGNONI** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il suo pensiero in materia di licenziamenti e per conoscere quali norme li regolino, anche in materia di eventuali licenziamenti per motivi sindacali.

« Nel caso specifico della F.I.A.T., se non ritiene di illuminare la Camera, anche valen-

dosi del materiale a suo tempo raccolto dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori.

(5000)

« **RAPELLI** ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

1°) quale azione si intenda svolgere al fine di ottenere il rispetto dell'accordo interconfederale sui licenziamenti individuali, avente valore di legge, violato dalla Fiat con l'improvviso noto licenziamento di 88 dipendenti, tenendo conto che i licenziamenti sono nulli in diritto perché notificati al di fuori delle procedure previste dal citato accordo;

2°) poiché quei licenziamenti sembrano avere carattere di rappresaglia contro i recenti scioperi effettuati nel corso della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, in una azienda nella quale i sindacati dei lavoratori furono per alcuni anni mortificati, quali mezzi di Governo possa e voglia adoperare per il ripristino della libertà dell'azione sindacale;

3°) se il Governo, con i complessi mezzi a sua disposizione, intenda concretamente richiamare l'azienda ad una politica diversa verso il personale, poiché la politica che ha per base l'intimidazione e la rappresaglia non consente certamente di stabilire un clima di trattativa e di collaborazione, ma conduce a gravi tensioni e, nel tempo, a violente reazioni, con larga incidenza sull'ordine pubblico e sull'equilibrio sociale e politico.

(5001) « **DONAT-CATTIN, BUTTÈ, COLOMBO VITTORINO, COLLEONI, GITTI** ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il loro pensiero sui licenziamenti operati dalla Fiat nei confronti di diverse decine di lavoratori, tra cui parecchi dirigenti sindacali.

« Gli interroganti chiedono, in particolare, di sapere se non si ritenga configurata, nel compimento di tale chiaro gesto di rappresaglia, una violazione della sostanza della norma costituzionale che sancisce la libertà di associazione e di sciopero.

(5002) « **SCALIA, ARMATO, ZANIBELLI, DONAT-CATTIN, GALLI, PAVAN, TOROS, SABATINI, COLLEONI, GITTI, COLASANTO, COLOMBO VITTORINO, AZIMONTI** ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere come egli intenda provvedere al grave stato di crisi che attraversa l'amministrazione delle belle arti sia per la carenza del personale di sorveglianza, che ha obbligato alla chiusura di sale o di interi musei, sia per la lentezza delle approvazioni dei preventivi e delle perizie dei lavori e l'assoluta deficienza di personale tecnico e amministrativo e contabile adeguato.

(5003)

« DE GRADA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali, per conoscere se risponde a verità la notizia che la R.A.I.-TV., dovendo assumere fra breve un certo numero di manovali nei centri di produzione TV, intenderebbe scegliere essa stessa i nominativi tenendo presente una cosiddetta "selezione interna" non avente nessuno dei requisiti propri ai pubblici concorsi;

se sono a conoscenza che tale notizia è largamente diffusa nell'ambiente dei lavoratori dello spettacolo i quali sanno perfettamente che la legge sul collocamento stabilisce il principio della richiesta numerica ed accorda loro precedenza, generali (anzianità di iscrizione, stato di bisogno, ecc.) e specifiche, quale quella che compete ai manovali che da oltre cinque anni a questa parte hanno prestato la loro opera nei centri produzione TV, sia pure con contratti giornalieri ed a termine.

(5004)

« QUINTIERI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere quale azione urgente intenda svolgere per la più sollecita realizzazione in Sardegna di un centro interaziendale di addestramento professionale.

(24932)

« ISGRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere quale azione urgente intenda svolgere per la istituzione di una linea celere trisettimanale fra i porti di Olbia e di Livorno per merci e passeggeri.

(24933)

« ISGRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se e quali provvedimenti intende prendere o provocare

a carico del sindaco di Ortona il quale si è rifiutato di indire la convocazione straordinaria del consiglio comunale chiesta il 20 luglio 1962 da un terzo dei consiglieri — ai sensi del disposto del quarto e quinto comma dell'articolo 49 della legge comunale e provinciale — per la discussione di un importante ed urgente argomento relativo all'applicazione dell'imposta di famiglia.

(24934)

« PAOLUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e della sanità, per sapere — una volta accertato che, in occasione del concorso per il posto di ufficiale sanitario del comune di Taurianova, è stato illegittimamente ammesso il sessantenne dottor Macri Giuseppe — quali motivi si oppongano all'annullamento di ufficio dei risultati del predetto concorso.

« Gli interroganti fanno presente che motivi di moralizzazione della vita pubblica (sottolineati nelle dichiarazioni programmatiche del Governo in carica), soprattutto nel Mezzogiorno, consigliano il richiamato annullamento del risultato del concorso, solo si tenga presente che l'illegittimità è stata possibile realizzarla perché il dottor Macri ricopre la carica di segretario provinciale del partito della democrazia cristiana, di consigliere dell'amministrazione provinciale e di membro del consiglio provinciale di sanità della provincia di Reggio Calabria.

« Regolarsi diversamente vorrebbe significare che anche gli impegni politici più solenni cadono di fronte ai malintesi interessi di prestigio del partito della democrazia cristiana, di maggioranza relativa.

(24935)

« FIUMANÒ, GULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere il loro pensiero nei confronti dell'atteggiamento delle forze di pubblica sicurezza di Reggio Calabria, le quali, su richiesta del proprietario Scordino Antonino, sono intervenute nella vertenza sindacale per la ripartizione del prodotto granario e, armi alla mano, hanno imposto ai contadini di Arasi del comune di Reggio Calabria la ripartizione secondo la volontà del proprietario.

« L'interrogante sottolinea la gravità del caso, quando si tenga presente che, con interrogazione scritta n. 24615 egli aveva richiamato l'attenzione degli stessi ministri per lo stesso caso, a causa della denunciata opera

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

di intimidazione perseguita da parte del sottufficiale comandante la stazione dei carabinieri di Orti di Reggio Calabria, avverso gli stessi contadini.

(24936)

« FIUMANÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che, ancora una volta, hanno indotto ad escludere il comune di Vigevano (Pavia) dall'ultima concessione di contributi effettuata per la provincia di Pavia.

« Da diversi anni l'amministrazione comunale di Vigevano rinnova regolari domande sia per l'ammissione al contributo statale, previsto dalle vigenti leggi, sia per l'accensione di mutui presso la Cassa depositi e prestiti al fine di risolvere due importanti problemi, quello della scuola e quello della fognatura.

« Gli interroganti ritengono di dover altresì porre in evidenza che tanto l'aumento della popolazione quanto il rilievo industriale della città hanno sempre più accentuato tali esigenze e più volte indotto l'amministrazione comunale, le organizzazioni locali e la stampa ad assumere decise posizioni per ottenere un giusto e tangibile aiuto, in mancanza del quale resta impossibile alle sole finanze locali provvedere alla non più dilazionabile soluzione.

(24937)

« DE PASCALIS, SOLIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda intervenire per rendere possibile il regolare funzionamento dell'E.C.A. di Rotello (Campobasso).

« Di tale E.C.A. facevano parte i signori Mancini Giuseppe e Petitti Vincenzo. Ma questi per più di tre mesi non presero parte alle sedute dell'ente. Il comitato, quindi, il 20 dicembre 1961 li dichiarò decaduti. A seguito di ciò il consiglio comunale procedette alla loro sostituzione. Senonché la prefettura annullò la deliberazione, come se fosse stato il consiglio comunale a procedere alla dichiarazione di decadenza. Donde ricorso dell'E.C.A. al ministro dell'interno. Senonché la prefettura ha annullato anche la deliberazione, con la quale il comitato direttivo dell'E.C.A. autorizzò il presidente a ricorrere al ministro. E così in definitiva l'E.C.A. di Rotello non funziona.

(24938)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda di intervenire presso l'amministrazione comunale di Pietracatella (Campobasso), perché si astenga dal richiedere il pagamento di lire 5.000 per allaccio delle utenze all'acquedotto, disposto con provvedimento del 4 settembre 1951 a quanti tale allaccio hanno effettuato in epoca anteriore.

(24939)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se gli sia stata segnalata la presenza, nella contrada di Casalini del comune di Cisternino (Brindisi), di numerosi casi di lebbra, e per essere informato delle misure che abbia adottato od intenda adottare per l'accertamento più scrupoloso di tutti i casi suddetti e per l'isolamento di quegli infermi che risultino eventualmente affetti da forme contagiose, alcuni dei quali — secondo voci non controllate, che vanno suscitando comprensibile preoccupazione tra le popolazioni interessate — eserciterebbero la loro attività in locali a contatto con il pubblico.

(24940)

« MONASTERIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici, della sanità e dell'interno e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, sui seguenti fatti.

« Nel comune di San Pietro a Maida (Catanzaro) dal 1956 ad oggi, con acutezza variabile e massima nei mesi estivi, imperversa una epidemia di tifo. Circa duemila casi sono stati clinicamente accertati durante il predetto periodo. Le autorità sanitarie hanno potuto constatare che tale epidemia dipende da inquinamento delle acque delle quali i cittadini di San Pietro sono costretti a servirsi attraverso un primitivo acquedotto. In alcuni periodi la prefettura di Catanzaro, oltre ad altri interventi, è stata costretta a fornire le popolazioni dell'acqua indispensabile ai suoi bisogni a mezzo di autobotti.

« Per rimediare a questa drammatica situazione si è sempre indicata alle popolazioni allarmate la prospettiva della costruzione nella zona di un importante acquedotto consortile dal quale San Pietro avrebbe attinto l'acqua necessaria.

« Orbene, dopo quattro anni tale acquedotto è ultimato, la condotta esterna è già collocata, è perfino finito il serbatoio che dovrebbe raccogliere le acque per San Pietro ma i cittadini di tale comune saranno ancora

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

per lungo tempo sottoposti all'assurdo tormento di veder passare l'acqua potabile a portata di mano e di non potersene servire, rimanendo costretti ad usare acqua inquinata che li condanna a gravi pericoli.

« E ciò perché gli uffici ministeriali e provinciali non hanno provveduto alla costruzione della rete idrica interna, anzi non hanno ancora nemmeno approvato il relativo progetto.

« Eppure già dal 24 febbraio 1960 l'amministrazione del comune di Maida aveva inviato al Ministero dei lavori pubblici domanda per ottenere il contributo statale per la rete idrica interna ai sensi delle leggi 3 agosto 1948, n. 589 e 29 luglio 1957, n. 634 !

« Solo ad un anno di distanza il 14 febbraio 1961 il genio civile di Catanzaro chiedeva al comune una relazione sulla necessità dell'opera e sulla giustificazione della spesa, necessità a tutti nota perché San Pietro era già tristemente all'attenzione pubblica.

« Ma pur avendo l'amministrazione comunale inviato al genio civile tale relazione con estrema celerità (il 7 marzo 1961), a quasi un anno e mezzo di distanza la pratica non è nemmeno pervenuta al Ministero !

« Gli interroganti chiedono ai ministri — così presentandosi i fatti — se non intendono intervenire con urgenza perché ritardi inammissibili di natura burocratica di uffici che ben conoscono la gravità della situazione non siano ancora responsabili delle sofferenze e dei pericoli dell'intera popolazione del comune di San Pietro a Maida.

(24941) « MICELI, ALICATA, FIUMANÒ, GULLO, MESSINETTI, MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se sia a conoscenza che le frazioni di Fontanasalsa e Guarrato (Trapani) con una popolazione di circa 4 mila abitanti sono prive di un ufficio postale;

se non ritenga di provvedervi secondo le vive istanze più volte avanzate da quei cittadini e l'inderogabile necessità imposta dal vivere civile.

(24942) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga di adottare ogni utile provvedimento che consenta la transitabilità della via Torretta-Granitola nel comune di Campobello di Mazara (Trapani) utile raccordo di comuni-

cazione dei cittadini della zona con la statale che congiunge questo comune con Castelvetro.

(24943) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro delle partecipazioni statali, per sapere se non ritengano di far diminuire il prezzo della benzina, in considerazione della favorevole congiuntura dei prezzi dei prodotti petroliferi, sul mercato mondiale.

« L'interrogante chiede ancora se non sia opportuno accompagnare tale riduzione con quella degli oneri fiscali, in considerazione del fatto che le maggiori vendite compenseranno largamente le diminuzioni operate sulle tasse.

(24944) « CANESTRARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione, dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere come e perché a tutt'oggi non sono stati ancora ultimati i lavori di recinzione dell'edificio delle scuole elementari del capoluogo di Ari (Chieti), nonostante le assicurazioni fornite al riguardo, da oltre un anno, in risposta a due interrogazioni dell'onorevole Sciorilli Borrelli, sullo stesso argomento, e alla risposta da parte della prefettura di Chieti, al cittadino di quello stesso comune signor Emilio Macchia.

« L'interrogante fa presente che il perdurare di tale situazione non solo indigna la popolazione ma anche provoca in essa sfiducia negli organi responsabili di Governo che diedero quelle assicurazioni rimaste, finora, lettera morta.

(24945) « PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, riguardante i coniugi Masi Giuseppe e Verracchia Giovannina, domiciliati in Venafro (Campobasso), i quali sono in attesa dell'indennità di esproprio, effettuato dall'Edilcostruzioni (Ente per l'attuazione di opere pubbliche avente la sua sede in Roma) per conto del Ministero dei lavori pubblici, ad essi spettante per essere stata demolita nel 1958 una casa, da essi costruita in detto comune nel 1953, su suolo in cui tale costruzione poteva essere effettuata.

« In seguito con decreto del Ministero predetto del 3 novembre 1958, n. 6200, tale suolo fu dichiarato indisponibile; ma è evidente che tale dichiarazione non poteva danneggiare i sopraddetti coniugi, che avevano effettuato la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

costruzione in precedenza. Per modo che si assume, come pare che il Ministero assuma, che l'indennità richiesta per l'abbattimento della casa non sia dovuta per essere stata la costruzione effettuata in suolo indisponibile. Ai coniugi predetti è stata liquidata solo la somma spettante per il suolo.

(24946)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà corrisposta la pensione di invalidità alla coltivatrice diretta signora Petrarca Mariannina, nata a Fornelli (Campobasso), il 16 febbraio 1901, che risulta regolarmente iscritta nei ruoli dei coltivatori diretti (posizione n. 259) e che presentò regolare domanda nel dicembre 1961.

(24947)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se, in considerazione dell'intervenuta diminuzione del prezzo internazionale dei prodotti petroliferi, non ritenga opportuno: invitare il C.I.P. ad esaminare la possibilità di diminuire il prezzo massimo di vendita della benzina; incoraggiare l'azienda di Stato a diminuire il prezzo di vendita del carburante.

« L'interrogante, ove risultasse che le precedenti riduzioni degli oneri fiscali gravanti sul prezzo di vendita dei carburanti avessero — per effetto dell'espansione delle vendite che ne è conseguita — non già compresso ma dilatato le entrate dell'erario, anche tenendo conto del normale incremento dei consumi, chiede di conoscere, inoltre, se non si ritenga opportuno addivenire, in concomitanza con un'eventuale riduzione dei prezzi di vendita, ad un'ulteriore diminuzione degli oneri fiscali che potrebbe consentire un più consistente adeguamento dei nostri prezzi di vendita del carburante a quelli in atto nelle nazioni della Comunità economica europea.

(24948)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a sua conoscenza quanto la deputazione di storia patria per gli Abruzzi ha ripetutamente domandato (9 ottobre 1960 e 29 agosto 1961) che cioè sia restaurato il " Torrione ", relitto architettonico e storico di grande interesse, costituente un caposaldo dell'acquedotto della città de L'Aquila, costruito nel 1308 e che è restato esempio unico, per parecchi secoli, di conoscenze di idrau-

lica moderna, considerate caratteristiche della nostra epoca.

« Questo testimone di civiltà e di storia è oggi soffocato da costruzioni affrettatamente eseguite, le quali oltre a deturpare i luoghi, non hanno rispettato la tubazione in pietra viva, attraverso la quale si alimentava l'afflusso ed il deflusso dell'acqua dal serbatoio.

« Si chiede che venga sospesa la costruzione di quegli edifici e restaurato il " Torrione ", secondo le proposte dello storico sodalizio regionale.

(24949)

« RIVERA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della pubblica istruzione, della marina mercantile e della difesa, per conoscere — ciascuno per la propria competenza — i motivi per cui sono state autorizzate illegittime, antiestetiche ed ingombranti costruzioni senza alcun rispetto delle norme che tutelano il paesaggio, i luoghi di interesse storico, ecc. in Miseno (Napoli) lungo quel lido virgiliano ed il Portus Misenus.

« In particolare sono state eseguite costruzioni su Punta Scarparella d'interesse archeologico — proprio sulla parte più alta della storica altura, ad opera di un ministro in carica, nonché sui fianchi del Capo Miseno ed ai suoi piedi intorno alla Dragonara e su aree demaniali adiacenti da parte di privati ed enti militari — a tutto danno dello sviluppo turistico e delle popolazioni interessate e dei villeggianti che, invano, protestano da anni.

« Se e quali provvedimenti intendano adottare al fine di evitare tali sconci e le altre gravi discordanze ed incidenti che conseguono al congestionamento del traffico (di automezzi civili e militari) che si muove con difficoltà tra gli agglomerati cementizi, baracche, osterie, ombrelloni, proprio sullo spazio demaniale (arenile) antistante la Dragonara che specie nei giorni festivi è inaccessibile.

(24950)

« MENCHINELLI, DI NARDO, PAOLUCCI, ZAPPA, BERLINGUER, MOGLIACCI, POLANO, ADAMOLI, SCHIAVETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e della difesa, per sapere quali provvedimenti intendano prendere a carico del brigadiere dei carabinieri Carlo Zulli, resosi responsabile, lunedì 30 luglio 1962, in occasione dell'ordinatissimo sciopero dei metallurgici svoltosi, come in tutta Italia, a Bondeno di Ferrara, del comportamento inqualificabile qui sotto esposto e che

è stato denunciato energicamente al prefetto, al questore, dai partiti e dai parlamentari.

« Il detto brigadiere, senza nessun serio motivo, si recava alla camera del lavoro; dove profferiva gravi minacce contro il segretario assente, dicendosi sicuro della impunità e comunque certo di non rimanere disoccupato se licenziato dall'arma. Più tardi, alle giuste proteste del segretario della camera del lavoro che si era recato in caserma per chiedere spiegazioni, rispondeva insultandolo e ribadendo che avrebbe sistemato i dirigenti dei lavoratori, rompendo teste e facendo buon uso di pallottole e di bombe a mano.

« Solo il senso di responsabilità del dirigente sindacale, che non accettava la provocazione, impediva incidenti di non calcolabile portata.

(24951)

« ROFFI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere da chi e quando siano stati determinati le aree di sviluppo industriale ed i nuclei di industrializzazione, indicati nell'opuscolo *Invito ad investire nel Mezzogiorno*, divulgato da esso ministro insieme con lo statuto del nuovo ente "Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno", e come mai non si siano rinvenuti nel Molise né un'area né un nucleo, dandosi così l'impressione alle popolazioni molisane, cui si è sempre parlato di industrializzazione della regione, che nessuna realizzazione industriale è in essa possibile e che nel passato sono state fatte affermazioni solo demagogiche.

(24952)

« COLITTO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro della pubblica istruzione, per sapere — anche in relazione alla lettera recentemente inviata dai titolari delle cattedre universitarie di archeologia e storia dell'arte — con quali mezzi intenda salvare il patrimonio artistico e paesistico italiano ogni giorno sempre più gravemente offeso.

(4159)

« DE GRADA, MARANGONE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Desidero sollecitare lo svolgimento delle interrogazioni relative ai fatti verificatisi in questi giorni alla Fiat di Torino.

JACOMETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Mi associo alla richiesta del collega Tognoni.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

La seduta termina alle 21,45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9:

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

Delega al Governo per la formazione di un nuovo testo unico delle leggi sul debito pubblico (*Approvato dal Senato*) (2601) — *Relatore:* Valsecchi;

Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato (3620) — *Relatore:* Russo Spina;

Delega al Governo per l'emanazione del testo unico sui servizi della riscossione delle imposte dirette (3513) — *Relatore:* Curti Aurelio;

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli delle Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1961-62 (*Approvato dal Senato*) (4033) — *Relatore:* Vicentini;

Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente l'applicazione dei prelievi all'importazione di taluni prodotti agricoli e per la restituzione di tali prelievi all'esportazione dei prodotti medesimi, nonché per la istituzione di una restituzione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione (4044) — *Relatore:* Dal Falco.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione dell'ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (*Urgenza*)

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

(3906) — *Relatori*: De' Cocci, *per la maggioranza*; Alpino e Trombetta; De Marzio Ernesto; Covelli, Preziosi Olindo e Casalinuovo, *di minoranza*.

3. — *Discussione dei disegni di legge*:

Proroga della delega al Governo per la emanazione di norme relative alle circoscrizioni territoriali e alle piante organiche degli uffici giudiziari (*Approvato dal Senato*) (4020) — *Relatore*: Migliori;

Norme per la disciplina dei contribuiti e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore*: Rampa.

5. — *Discussione del disegno di legge*:

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore*: Piccoli.

6. — *Discussione del disegno di legge*:

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori*: Russo Spena, *per la maggioranza*; Nanni e Schiavetti, *di minoranza*.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2625-B) — *Relatori*: Dante, *per la maggioranza*, Kuntze, *di minoranza*.

8. — *Votazione per la nomina di*:

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

9. — *Discussione delle proposte di legge*:

PERDONÀ: Modifiche dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore*: Lombardi Giovanni;

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori*: Nucci, *per la maggioranza*; Venegoni e Bettoli, *di minoranza*.

10. — *Discussione dei disegni di legge*:

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore*: Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore*: Buffone;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1962

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis.

12. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI